

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO XCVIII FASCICOLO III
1986



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

In copertina: *Opere di Ernesto Sestan.*

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO XCVIII - FASCICOLO III



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1986

SOMMARIO

VOL. XCVIII - FASCICOLO III - DICEMBRE 1986

GABRIELLA BODEI GIGLIONI, <i>Dicearco e la riflessione sul passato</i>	pag. 629
EMILIO GABBA, <i>Le città italiche del I secolo a.C. e la politica</i>	» 653
STEFANO GASPARRI, <i>Strutture militari e legami di dipendenza in Italia in età longobarda e carolingia</i>	» 664

STORICI E STORIA

GIOVANNI TABACCO, <i>Ricordo di Ernesto Sestan</i>	» 729
FURIO DIAZ, <i>Da Voltaire a Cattaneo. Il pensiero di Sestan sulla storiografia moderna</i>	» 741
ANGELO ARA, <i>Ernesto Sestan tra Veneti e Slavi</i>	» 757

STUDI E RICERCHE

ROLANDO MINUTI, <i>Il problema storico della libertà inglese nella cultura radicale dell'età di Giorgio III. Catharine Macaulay e la rivoluzione puritana</i>	» 793
---	-------

RECENSIONI

S. CATALDI, <i>Symbolai e relazioni tra le città greche del V secolo a.C.</i> (I. Calabi Limentani)	» 861
S. L. DYSON, <i>The Creation of the Roman Frontier</i> (A. Marcone)	» 864
M. B. BECKER, <i>Medieval Italy. Constraints and Creativity</i> (G. Sergi)	» 866

<i>Actes du Colloque International « L'élevage et la vie pastorale dans les montagnes de l'Europe au moyen âge et à l'époque moderne »</i> (A. Dal Verme)	»	869
F.C. LANE, C. MUELLER, <i>Money and Banking in Medieval and Renaissance Venice, I, Coins and Moneys of account</i> (U. Tucci)	»	876
J. DE VALDÉS, <i>Lo evangelio di san Matteo</i> (M. Firpo)	»	879
M. LUZZATI, <i>La casa dell'ebreo. Saggi sugli Ebrei a Pisa e in Toscana nel Medioevo e nel Rinascimento</i> (M. Battini)	»	888
O. MORONI, <i>Carlo Gualteruzzi (1500-1577) e i corrispondenti</i> (A. Aubert)	»	894
M. FULBROOK, <i>Piety and Politics. Religion and the Rise of Absolutism in England, Württemberg and Prussia</i> (G. Simcox)	»	900
E. HELLMUTH, <i>Naturrechtsphilosophie und bürokratischer Werthorizont. Studien zur preussischen Geistes- und Sozialgeschichte des 18. Jahrhunderts</i> (E. Tortarolo)	»	903
B.G. NIEBUHR, <i>Briefe 1816-1830</i> (B. Scardigli)	»	905
J.C. GREENE, <i>American Science in the Age of Jefferson</i> (A. Guerrini)	»	910
<i>Der Aufstieg der NSDAP in Augenzeugenberichten; M. Broszat, Die Machtergreifung. Der Aufstieg der NSDAP und die Zerstörung der Weimarer Republik</i> (A. Roveri)	»	913
CORRISPONDENZA	»	919
LIBRI RICEVUTI	»	926
SOMMARIO DEL VOLUME XCVIII	»	930

La RIVISTA STORICA ITALIANA

*esce in fascicoli quadrimestrali nei mesi di aprile, agosto, dicembre.
Ogni annata, complessivamente, conterà di circa novecento pagine.*

Direzione: ALDO DE MADDALENA, FURIO DIAZ, EMILIO GABBA,
GIUSEPPE GALASSO, GIUSEPPE GIARRIZZO, ARNALDO MOMIGLIANO,
GIORGIO SPINI, LEO VALIANI, ANGELO VENTURA, FRANCO VENTURI,
ROBERTO VIVARELLI.

Redazione: ADRIANO VIARENGO

VIA PO 17, 10124 TORINO

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per
recensione, le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comu-
nicazione di carattere redazionale.

Condizioni di abbonamento alla Rivista Storica Italiana: anno 1986,
Italia L. 80.000, estero L. 120.000. Fascicolo corrente: Italia
L. 25.000, estero L. 35.000. Arretrati (annate complete e fascicoli
sciolti): il 25% del prezzo in corso. Per abbonamenti e acquisti
rivolgersi a:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI - tel. 081/426581 - 418346

DICEARCO E LA RIFLESSIONE SUL PASSATO

1. Cercherò di inquadrare la figura di Dicearco — e la ricostruzione della storia della civiltà da lui proposta — a partire dai dati elementari o comunque più certi. E già questo non è facile, sia per lo stato estremamente frammentario in cui la sua vasta produzione ci è giunta (in tutto ventiquattro pagine dell'edizione Wehrli), sia per la scarsità della letteratura secondaria¹.

Dicearco è nato a Messina, in una data imprecisata. Aveva tuttavia almeno vent'anni prima della morte di Aristotele, visto che poté seguirne le lezioni al Peripato. Il *terminus ante quem* è perciò il 342/341. Ma Cicerone lo chiama *condiscipulus et aequalis* di Aristosseno, di cui fu anche amico e assieme al quale fu creatore del genere biografico peripatetico. E poiché il *floruit* di Aristosseno è situabile attorno al 336, si deve presumere che anche Dicearco sia della stessa generazione di Aristosseno e di Teofrasto, nati negli anni Settanta del IV secolo². La sua acmé è però quasi sicuramente più

¹ Quasi un secolo dopo le vecchie edizioni di M. FUHR, *Dicaearchi Messenii quae supersunt*, Darmstadt, 1841 e di CARL MÜLLER, *Fragmenta Historicorum Graecorum*, Bd. II, Paris, 1848, pp. 225-268, è apparsa la raccolta dei frammenti del Wehrli, di cui ci serviamo: *Die Schule des Aristoteles, Texte und Kommentar, Heft I, Dikaiarchos*, von F. Wehrli, Basel/Stuttgart, 1944. Della scarsa letteratura su Dicearco, cfr. *Dicearco di Messina*, Nota di E. PASSAMONTI, presentata dal socio Ferri, « Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei », CCLXXX-VIII, 1981, S. IV 7, pp. 236 ss.; E. MARTINI, s.v. *Dikaiarchos*, in RE, Bd. V, 1 (1903), coll. 546-563; K. TRUDINGER, *Studien zur Geschichte der griechisch-römischen Ethnographie*, Basel, 1918; E. ZELLER, *Die Philosophie der Griechen in ihrer geschichtlichen Entwicklung*, 4-7. Auflage, 1920-1923, Bd. II, 2, pp. 889-893; F. Wehrli, s.v. *Dikaiarchos*, in RE, Supplementband XI, coll. 526-534. Cenni in A. O. LOVEJOY-G. BOAS, *Primitivism and Related Ideas in Antiquity*, Baltimore, 1935, pp. 93-96; G. MURRAY, *Five Stages of Greek Religion*, New York, 1955, pp. 115 ss.; L. EDELSTEIN, *The Idea of Progress in Classical Antiquity*, Baltimore, 1967, pp. 134-135.

² Per lo studio con Aristotele e il rapporto con Aristosseno, cfr. Suidas, s.v. *Dikaiarchos* (= fr. 1 W.) e s.v. *Aristoxenos* (= fr. 2 W.); Cic. *De leg.*

tarda, ma non anteriore al 310³. Non conosciamo la data di morte, anche se sembra ancora vivo nel primo decennio del III secolo.

Ebbe qualche tensione, di natura forse più dottrinale che personale, con i due scolarchi del Peripato, Aristotele e Teofrasto, ed in particolare sostenne contro quest'ultimo il primato del *bios praktikos* sul *bios theoretikos*⁴. Negò, contro Aristotele e buona parte della scuola peripatetica, l'immortalità dell'anima, riprendendo la tradizione pitagorica dell'anima come armonia delle qualità del corpo, armonia che scompare con esso⁵. Fu uno dei più grandi eruditi dell'antichità, citato con ammirazione da Panezio, Varrone, Cicerone e Plinio⁶. Visse a lungo nel Peloponneso⁷, dove lavorò probabilmente anche al servizio di Sparta provvedendo alla stesura di una carta della regione e alla misurazione, qui, come nella Grecia continentale, delle altezze dei monti⁸ (il che, per inciso, pone il pro-

III 6,14 (= fr. 67 W.); Id. *Epist. ad Atticum* XIII 32 (= fr. 70 W.); Athen. XV 665 B (= fr. 95 W.); XI 460 F (= fr. 98 W.). Per il carattere di condiscipolo e di coetaneo di Aristosseno, cfr. Cic. *Tusc. disp.* I 18,41 (= fr. 8 d W.). Sul *floruit* di Aristosseno, cfr. Suidas, s. v. *Aristoxenos* (= fr. 2 W.). Su Aristosseno di Taranto, che aveva invano sperato di essere nominato da Aristotele quale suo successore al Peripato, cfr. *Die Schule des Aristoteles*, Heft II, *Aristoxenos*, von F. Wehrli, Basel/Stuttgart, 1945. Per la teoria musicale, a cui deve la sua fama, cfr. L. LALOY, *Aristoxène de Tarante et la musique de l'antiquité*, Paris, 1904.

³ Cfr. F. WEHRLI, *Die Schule des Aristoteles*, Heft I, *Dikaiarchos*, cit., p. 43; Id., s. v. *Dikaiarchos*, cit., col. 527; E. ROHDE, *Kleine Schriften*, Tübingen-Leipzig, 1901, II, 133, 2.

⁴ Cfr. Themist. *Soph.* 285 C (= fr. 26 W.); Cic. *Epist. ad Atticum* II 16,3 (= fr. 25 W.).

⁵ Cfr. Cic. *Tusc. disp.* I, 11,24; I 31,77 (= fr. 9 W.); Galen. *Histor. philos.* 24 (= fr. 10 a W.); Lactant. *Inst.* VII 13,7 (= fr. 10 b W.); Nemesius *De natura hominis* II (Migne PG, XL, p. 357 = fr. 11 W.); Plut. *Plac. philos.* IV 2,5 (= fr. 12 a W.), etc. Aristotele nel *De anima*, 407 b 27 ss. aveva esplicitamente respinto la teoria pitagorica dell'armonia (cfr. F. WEHRLI, s. v. *Dikaiarchos*, cit., col. 528). Anche Aristosseno negava l'immortalità dell'anima, cfr. E. ROHDE, *Psyche. Seelencult und Unsterblichkeitsglaube der Griechen*, Freiburg in Breisgau, 1890-1894, trad. it. *Psiche*, vol. II, *Fede e immortalità presso i Greci*, Roma-Bari, 1982, p. 642 n.

⁶ *Historikotatos* lo chiama Cicerone, cfr. *Epistulae ad Atticum* VI 2,2 = fr. 20 W.), « Peripateticus magnus et copiosus » (Cic. *De off.* II 5,16 = fr. 24 W.), ricordando anche come Panezio « semperque habuit in ore (...) Dicaearchum » (Cic. *De fin.* IV 28,79 = fr. 4 W.). *Doctissimus homo* lo definisce Varrone *Res rusticae* I 2,5 = fr. 51 W. (il che, detto da lui, è davvero un gran complimento) e *vir in primis eruditus* Plinio N.H. II 162 (= fr. 105 W.).

⁷ Cfr. Cic., *Epist. ad Atticum*, VI 2,2 (= fr. 20 W.).

⁸ Cfr. Plin., N.H., II 65,162 (= fr. 105 W.); Cic. *Epist. ad Atticum*, VI 2,2 (= fr. 20 W.); Suidas, s. v. *Dikaiarchos* (= fr. 1 W.). L'espressione

blema, assai poco studiato, del significato della scienza per gli Spartani in rapporto al *bios praktikos*)⁹. Trascorse, dunque, molto tempo all'aperto, in luoghi solitari e privi di grandi agglomerati urbani, a contatto con condizioni di esistenza più arcaiche di quelle che aveva conosciuto a Messina o ad Atene. Questo spiega, in parte, l'interesse che lo spinse a comporre il *Bios Ellados*, la prima *Kulturgeschichte Griechenlands*, una storia cioè della civiltà e, insieme, della cultura greca, che dall'umanità primitiva giunge al suo tempo¹⁰. Non si tratta solo di un genere letterario nuovissimo — che sarà poi forse preso come modello da Varrone nel *De vita populi Romani* e nel *De gente populi Romani*¹¹ —, ma anche del primo tentativo di studiare la civiltà di un popolo in maniera non astratta, come se si trattasse dell'evoluzione di un organismo vivente, di un unico individuo¹². E tutto questo in un momento in cui l'identità

pliniana *regum cura permensus montes* dovrebbe riferirsi ai successori di Alessandro ed ai viaggi di studio di Dicearco nella Grecia settentrionale. Sull'opera geografica di Dicearco, cfr. frr. 104-115 W. e P. PÉDECH, *La géographie des Grecs*, Paris, 1976, pp. 96-100 e, per un aspetto più specifico, P. COLLINDER, *Dicaearchus and the Lysimachian Measurement of the Earth*, «AGM», XLVIII, 1964, pp. 63-68. Sulla scarsità di rappresentazioni cartografiche nell'antichità e comunque sul loro uso ristretto, cfr. P. JANNI, *La mappa e il periplo. Cartografia antica e spazio odologico*, Roma, 1984 (ma cfr. le osservazioni in direzione contraria di E. Gabba nella recensione a quest'opera in «Athenaeum», N.S., LXIII, 1985, p. 223).

⁹ Un'eco sulla necessità che Sparta sviluppi il suo sapere tecnico si trova nel discorso degli ambasciatori di Corinto agli Spartani, alla vigilia della guerra del Peloponneso: «Essi (gli Ateniesi) sono amanti delle novità (*νιωτεροποιόι*), pronti a concepire e a realizzare le proprie idee: voi invece vi limitate a conservare quel che avete acquisito, voi non inventate niente, e nella realizzazione, non portate a compimento neppure ciò che è indispensabile» (Thuc. I 70,2); «... il vostro sistema di vita (o Lacedemoni) è antiquato, in rapporto al loro (gli Ateniesi). E, come nelle tecniche, necessariamente ciò che è nuovo si impone sempre. Per una città che vive tranquilla, le consuetudini immutabili sono le migliori, ma quando si è costretti a moltiplicare gli interventi, bisogna anche moltiplicare i nuovi mezzi: è per questo che gli Ateniesi, grazie alla loro ricca esperienza, si sono rinnovati più di voi» (Thuc. I 71,3).

¹⁰ Cfr. E. MARTINI, s. v. *Dikaiarchos*, cit., col. 546.

¹¹ Cfr. B. RIPOSATI, in Varro, *De vita populi Romani*, ed. B. RIPOSATI, Milano, 1939, pp. 69 ss.; P. FRACCARO, in Varro, *De gente populi Romani*, ed. P. FRACCARO, Padova, 1907 (rist. Roma, 1960), pp. 69 ss.; J. HEURGON, in Varro, *Economie rurale*, livre premier, Texte établi, traduit et commenté par J. Heurgon, Paris, 1978, p. 113.

¹² Cfr. E. BIGNONE, *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*, Firenze 1973 (2ª ed. accresciuta), vol. I, p. 258): «Aristotele e la sua scuola procedono a nuove sistemazioni di sapere e dottrina. Al filosofo non basta più l'astratto λόγος, ma occorre lo studio del βίος, della realtà vivente; la coincidenza del βίος e del λόγος è del resto uno dei punti in cui sono d'ac-

culturale della Grecia è scossa dall'ampliarsi degli orizzonti geografici, con le conquiste di Alessandro, e dalla sostanziale perdita dell'autonomia politica, con le lotte fra i Diadochi ed il formarsi degli Stati monarchici ellenistici. Interrogarsi sul passato serve a chiarire la situazione del presente, anche se non del futuro, sul quale Dicearco sostiene che *nescire (...) melius esse quam scire*¹³.

Almeno quattro punti risultano dalle fonti con sufficiente chiarezza: 1) che il rapporto con il Peripato fu conflittuale; 2) che i legami con il modello politico ed etico di Sparta, cementati dalla comunanza di stirpe dorica, erano stretti, come dimostra il fatto che la sua *Costituzione degli Spartani* veniva letta ogni anno pubblicamente ai giovani Lacedemoni¹⁴ e come lascerebbe pensare l'elogio della costituzione mista (spartana) nel *Tripolitikos*, una forma costituzionale che divenne poi, per antonomasia, *genus Dicaearchi* o *eidos dikaiarchikon*¹⁵; 3) che la sua opzione per la *vita activa*, poi

cordo anche acerbi avversari, come Isocrate ed Aristotele». Al testo segue questa nota del Bignone: «Vedi Isocr. XV 278; XII 87; Arist. *Eth. Nic.* 1127 a 24 ss.; cfr. anche per Aristotele il verso 5 dell'elegia di Eudemo studiata in fine del cap. III (...) non solo questa è l'età in cui la storia, per opera di Eforo, diviene da greca universale (vedi Poly., V 33), ma la stessa vita greca, nel grandioso romanzo storico della conquista macedone di Alessandro e dei Diadochi, diviene tutta storia mondiale in atto. Son rotte le barriere tra i popoli, la curiosità etnica si fa sempre più acuta. Ha origine così la più moderna, si può dire, fra le discipline storico-filosofiche, la storia della cultura, per opera della scuola di Aristotele e di Epicuro. Il βίος Ἑλλάδος, *La vita della Grecia*, di Dicearco, e, in qualche misura, il brillante quadro della storia della civiltà offertoci da Epicuro (per quanto possiamo vedere dal libro V di Lucrezio), di questa nostra moderna storia della civiltà e della cultura sono i più antichi documenti».

¹³ Cfr. Cic. *De divin.* II 51,105 (= fr. 17 W.).

¹⁴ Cfr. Suidas, s. v. *Dikaiarchos* (= fr. 1 W.).

¹⁵ Cfr. Athen. IV 141 a ss. (= fr. 72 W.); F. WEHRLI, s. v. *Dikaiarchos*, cit., col. 532; Phot. *Bibl.* 37 (= fr. 71 W.). La teoria di Dicearco è alla radice di quella esposta da Polibio nel VI libro delle *Storie* e del *triplex rerum publicarum genus* di Cicerone. Tale dipendenza di Cicerone da Dicearco è mostrata — oltre che da altri numerosi indizi — anche dal riferimento musicale dell'armonia di voci discordanti quale analogon della concordia civica, frutto della commistione delle forme costituzionali (cfr. Cic. *De rep.* II 69). Questo aspetto rinvia direttamente a Dicearco, il quale, oltre essere amico di Aristosseno, aveva egli stesso scritto di musica, cfr. Plut. *Non posse suav. viv. sec. Epic. praecep.*, in *Mor.* 1096 A. e F. EGERMANN, *Die Proömien zu den Werken des Sallust*, Wien und Leipzig, 1932 («SAWW»), p. 64. Su Dicearco come fonte originaria dell'idea di costituzione mista, cfr. U. T. SINCLAIR, *A History of Greek Political Thought*, London, 1951, p. 251; K. von FRITZ, *The Theory of Mixed Constitution*, New York, 1954, p. 82; L. BERTELLI, *Ἐὺδος Δικαιαρχικόν*, «ATT», XCV, 1962-63, pp. 175-209; P. PÉDECH, *La méthode histo-*

esaltata da Sallustio e da Cicerone quale caratteristica del popolo romano (a cui probabilmente lo stesso Dicearco allude nel cosiddetto *Ineditum Vaticanum*)¹⁶, implica un abbandono sia della tematica metafisica aristotelica e teofrastea relativa all'essere e alla divinità, sia del primato della contemplazione di ciò che non muta, in favore dell'applicazione pratica, a campi specifici, delle conoscenze di tipo filosofico, matematico, storico, linguistico, politico e musicale (in questo senso Eratostene e la grande ricerca erudita di età alessandrina e romana hanno contratto con lui un notevole debito di riconoscenza); 4) che, al pari di Aristosseno, e in questo caso anche di Teofrasto, procede ad una rivalutazione del pitagorismo¹⁷, sebbene questo non implichi affatto, per lui, una inclinazione religiosa o mistica, quanto piuttosto, di nuovo, l'indicazione di una supremazia della vita politica presso i pitagorici e, soprattutto, l'esigenza di rispettare la vita degli uomini e degli animali (è questo un elemento ben documentato, che, assieme a quello dell'aspirazione alla pace, apparentemente mal si accorda con la sua ammirazione per gli Spartani, quali vengono tradizionalmente rappresentati). Questi elementi, congiunti insieme, paiono disegnare un profilo storico di Dicearco come uomo e studioso molto più sensibile al fascino del

rique de Polybe, Paris, 1964, pp. 318 ss.; F. W. WALBANK, *Polybius*, Berkeley-Los Angeles-London, 1972, p. 136.

¹⁶ Sulla presenza del modello dicearcheo nella creazione dell'immagine dell'uomo politico romano come « portatore di virtù pratica » (*praktischer Virtusträger*), cfr. F. EGERMANN, *Die Proömien zu den Werken des Sallust*, cit., pp. 52 ss. Per Cicerone, cfr., in particolare, *De rep.* I 2,2; I 2,3. Egermann ritiene (*ibid.*, pp. 56-57) che questa scelta ciceroniana in favore della vita pratica non possa derivare da Panezio, sostenitore del primato del *bios theoretikos* (contrario a questa tesi è però F. WEHRLI, *Die Schule des Aristoteles. Texte und Kommentar. Heft 1: Dikaiarchos*, cit., p. 52), e che essa sia inoltre in netto contrasto con le posizioni di Platone, secondo il quale i filosofi « hanno una vita migliore di quella politica » e perciò si dedicano alla politica « non come a qualcosa di bello ma di necessario » (*Plato, Resp.*, VII, 521 B; 540 B). Per il testo dell'*Ineditum Vaticanum* cfr. H. von ARNIM, *Ineditum Vaticanum*, « *Hermes* », XXVII, 1892, pp. 118 ss. e, per alcune integrazioni, A. CAVALLARO, *Dicearco, l'Ineditum Vaticanum e la crisi della cultura siciliota*, « *Helikon* », XI-XIII, 1971-72, pp. 213-228. Esso è riportato dal Wehrli come fr. 31. Il suo interesse dipende, tra l'altro, dal fatto che Dicearco attribuisce agli antichi Romani (ma la Cavallaro, *art. cit.*, p. 220 ritiene che sia l'autore dell'*Ineditum Vaticanum* ad applicare ai Romani quel che Dicearco diceva dei Greci antichi) una saggezza che non deriva dai discorsi — né da quelli lunghi e articolati, né dall'uso di massime concise —, ma dalla « ricerca di azioni belle ».

¹⁷ Per un aspetto del problema, cfr. G. MADDOLI, *Pitagora a Locri in Dicearco, un aneddoto d'ortodossia politica pitagorica*, « *AFL* », V, 1969-71, pp. 53-62.

passato e dell'arcaico di quanto lo fosse Aristotele, molto più isolato e a disagio nei confronti dei paesi a sviluppo più avanzato del suo tempo (non sembra dare particolare peso alla cultura teorica di cui Atene era fiera e non ci risulta che venisse mai invitato, come Teofrasto, Demetrio Falereo o Stratone, a trasferirsi alla corte dei sovrani ellenistici) e, forse, come una delle non molte espressioni della cultura legata a Sparta nel IV secolo, quando i più guardavano al di là dei confini della Grecia.

2. Il *Bios Ellados*, opera a cui questa ricerca principalmente si rivolge, è significativo anche per altre ragioni, rispetto a quelle già ricordate. Intanto per lo sforzo di *storicizzare il mito delle origini*: la beata età di Crono, in cui gli uomini vivevano sani, felici, senza fatica e in una amicizia reciproca priva di conflitti, diventa nella narrazione di un filosofo e di un erudito, certo non ingenuo, un'ipotesi storica razionalmente accettata¹⁸ (ciò che costituisce per noi un ulteriore sintomo del suo disagio nei confronti della civiltà del tempo). Il passato — posto sotto il segno della pace e della semplicità — è nettamente preferibile al presente, caratterizzato da guerre sanguinose e dalla aumentata complessità dei rapporti politici e sociali. È interessante, fra l'altro, che l'ideale di semplicità, già accennato da Platone nelle *Leggi*¹⁹, non comparisse ancora nelle *Opere e i giorni* di Esiodo quale tratto specifico degli uomini dell'età dell'oro. In Dicaearco, al contrario, così come nei Cinici, essa costituisce ormai un fattore primario di differenziazione nei riguardi di un'epoca esperita quale portatrice di norme ed istituzioni complicate e artificiose che finiscono per allontanare l'uomo dalla natura.

Ma il *Bios Ellados* è importante per aver presentato — anche in questo caso per la prima volta — uno *schema evolutivo per stadi della civiltà*, che, partendo dalle condizioni umane più semplici, giunge ad organizzazioni sociali più complesse, ed in cui, soprattutto, le

¹⁸ Cfr. Dicaearch, apud Censorinus *De die natali* 4 (= fr. 47 W.); Varro *Rex rusticae* II 3,1 (= fr. 48 W.); I 2,15 (= fr. 51 W.); Porphyry. *De abstin.* IV 2 (= fr. 49 W.); Hieron. apud Iovian. II 13 (= fr. 50 W.); L. EDELSTEIN, *The Idea of Progress in Classical Antiquity*, cit., p. 134.

¹⁹ Cfr. Plato *Leg.* III, 679 C ss. Notevoli, pur nella diversa periodizzazione, i punti di contatto di Dicaearco con quest'opera. Gli uomini primitivi « non erano poveri del tutto, né la miseria li costringeva inevitabilmente a diventar nemici l'uno dell'altro. D'altra parte non potevano neppure diventar ricchi, dato che non avevano oro oppure argento. Quanto fortunata è una simile condizione! E quella società in cui ricchezza e povertà assoluta non dimorano insieme, quasi certamente fiorisce di costumi e di caratteri elevati. Violenza, ingiustizia, rivalità, invidia sono totalmente sconosciute » (Plato *Leg.* III, 679 B).

tappe della storia degli uomini sono segnate dal loro *modo di procurarsi da vivere*: rispettivamente dalla raccolta dei frutti spontanei, dalla pastorizia e dall'agricoltura. È un *modello stadiale* che avrà in seguito una fortuna enorme, in particolare, fra i padri fondatori della sociologia e dell'economia politica moderna, nel Settecento scozzese e nell'economia politica dell'Ottocento: dal Ferguson del *Saggio sulla storia della società civile* del 1767 al Millar de *L'origine della distinzione dei ranghi* del 1771, allo Smith dell'*Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* del 1776 sino a giungere, per tracce, al Marx delle opere maggiori, in cui, pur all'interno di categorie assai elaborate, resta vero che ogni società è classificata, in forma ascendente, secondo il modo in cui produce e riproduce le basi materiali della propria esistenza²⁰. La dimensione 'economica' scandisce la storia dell'umanità dalle origini al presente. La differenza più rivelativa e radicale tra le posizioni di Dicearco e le diverse ipotesi moderne ricordate consiste tuttavia nel fatto che in lui il progressivo allontanamento dallo stato di natura coincide con la corruzione della vita associata e con il crescere delle cause di infelicità negli uomini, mentre per questi autori moderni progresso materiale e felicità o si separano nettamente oppure possono coesistere ad un più alto livello, qualora le istituzioni siano in grado di adeguarsi all'aumento di complessità dell'economia del presente. E, in ogni caso, nei moderni la molla che fa scattare la transizione da uno stadio all'altro è costituita generalmente dal bisogno e, più in particolare, da fattori demografici, e non da considerazioni che sorgono lentamente nell'animo e nel comportamento degli uomini in rapporto al mutare delle condizioni oggettive. Se si volesse davvero trovare un parallelo moderno con Dicearco — e il confronto sarebbe assai istruttivo e ricco di sorprendenti analogie, anche per la comune fonte che è il Platone delle *Leggi* — bisognerebbe pensare al Rousseau del *Discorso sull'origine della disegualianza fra gli uomini*, dove compaiono molti dei temi toccati dal *Bios Ellados*: l'affermazione che l'uomo primitivo è più felice di quello civilizzato, l'elogio della semplicità, della moderazione e della

²⁰ Cfr. A. FERGUSON, *An Essay on the History of Civil Society*, trad. it. *Saggio sulla storia della società civile*, Firenze, 1973; J. MILLAR, *The Origin of the Distinction of Ranks*, ora anche in W. C. LEHMANN, *John Millar of Glasgow*, Cambridge, 1979, pp. 175-322 (reprint della terza edizione del 1779); A. SMITH, *An Inquiry into the Nature and the Causes of the Wealth of Nations*, trad. it. *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Milano, 1973. In Marx il problema è presente almeno dai *Manoscritti economico-filosofici* del 1844 al *Capitale*, attraverso i *Grundrisse* e il *Per la critica dell'economia politica*.

salute dei primitivi, i rapporti amichevoli con tutti gli animali (che in genere non attaccano quando non vengono attaccati), ma soprattutto la descrizione degli effetti nefasti prodotti dal sorgere della proprietà privata, a causa della moltiplicazione dei bisogni e della diffusa ricerca di onori e di distinzioni, del *désir universel de réputation, d'honneurs et de préférences, qui nous dévore tous*²¹. Senza proiettarci così avanti nel tempo, si può osservare che in Dicearco i gradini di sviluppo dell'umanità non sono più, come presso il suo maestro Aristotele, di genere puramente sociale e politico — la famiglia, il villaggio, la Polis —, ma di genere economico-sociale (in senso lato, anche perché nel primo stadio non vi è produzione di beni, ma soltanto consumo ed il lavoro si riduce alla raccolta del cibo vegetale). Non mancano tuttavia in Dicearco accenni ad uno schema tripartito di transizione dalla *πάτρα* alla *φρατρία* e alla *φυλή*, ossia dalla comunità creata dal *coniugium* alla fratria, come unione di più *πάτραι*, ed infine alla *φυλή*, sorta con l'articolazione secondo città e distretti e, verosimilmente, assieme all'agricoltura, in quanto raggruppamento più vasto²².

3. Nel *Bios Ellados* Dicearco distingue quindi tre stadi di sviluppo dell'umanità e li pone in rapporto (a quanto possiamo arguire dai frammenti) con lo specifico svolgimento della storia greca. Esaminiamoli più da vicino.

Il primo è quello in cui gli uomini, esenti da fatica, si limitano a raccogliere i frutti che la natura offre spontaneamente. Vivono felici perché non avvertono il pungolo di ulteriori bisogni e rinunciano a quei beni per i quali è necessario un maggiore sforzo fisico e psichico; sani per la moderazione dovuta alla *scarsa del cibo*, che sembra essere completamente assimilato; in pace fra loro perché, essendo poveri, mancano delle ragioni del contendere e perché, essendo vegetariani e astenendosi dalle carni animali ed umane, non sono abituati al sangue e alla violenza; liberi, in quanto non si è formata alcuna gerarchia sociale. Accanto ai luoghi comuni della tradizione e agli attributi consueti dell'età dell'oro²³, vi sono alcuni

²¹ Cfr. J.J. ROUSSEAU, *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes*, in *Oeuvres complètes* (Ed. de la Pléiade), vol. III, Paris, 1964, pp. 169, 193 e *passim*.

²² Cfr. Steph. Byz. s. v. *Πάτρα* (= fr. 52 W.).

²³ Su cui cfr. J.G. GRIFFITHS, *Archaeology and Hesiod's Five Ages*, « JHI », XVII, 1966, pp. 109 ss.; W.K.C. GUTHRIE, *In the Beginnings. Some Greek Views on the Origin of Life in the Early State of Man*, London, 1957; B. GATZ, *Weltalter, goldene Zeit und sinnverwandte Vorstellungen*, Hildesheim, 1967. Come inquadramento più vasto, cfr. A.O. LOVEJOY-G. BOAS,

elementi più che di novità di sottolineatura. Manca rispetto ad Esiodo una fase eroica, che interrompa la decadenza delle razze di uomini; viene accentuata la spiegazione medica della salute dei popoli primitivi, attribuita alla loro moderazione nel cibo, ma non al movimento (il che contrasta fortemente con l'esaltazione del πόνος, della fatica e dell'esercizio fisico in Diogene e nei Cinici, quale ingrediente della salute e della vita semplice)²⁴. In un sostenitore del *bios praktikos* questa assimilazione dell'ozio (σχολή) alla felicità²⁵, sembrerebbe richiamare la vita contemplativa di Aristotele e di Teofrasto. Ma l'uomo primitivo, in questo suo oziare, non riflette e forse proprio per questo è contento, giacché il pensiero gli farebbe scoprire la miseria delle sue condizioni e lo spingerebbe ad una inarrestabile corsa verso il meglio, in cui non troverebbe alcuna pausa ed alcuna soddisfazione. La sua saggezza è nell'agire bene, non nel pensare e parlare bene. Inoltre, se l'anima è mortale, viene meno il motivo della *theoria* tanto platonica che aristotelica, poiché la contemplazione non pone in rapporto con l'eterno e con il divino a cui l'anima aspira²⁶.

Il secondo stadio è quello della pastorizia, caratterizzato dall'addomesticamento degli animali mansueti e disponibili alla compagnia dell'uomo e dalla caccia a quelli selvatici e feroci. In Dicearco la condizione dei pastori è certamente meno idillica di quel che appare nel Platone delle *Leggi*²⁷ e di quel che apparirà pochi decenni più tardi nella poesia bucolica: è una vita nomade (νομαδικός βίος), di fatica e di conflitto. L'abitudine a sottomettere e ad uccidere gli animali si trasmette anche ai rapporti umani e la guerra si mostra come un'estensione della caccia. Nella ricerca di onori (φιλοτιμία) e di sicurezza, gli uomini si riuniscono in gruppi ostili fra loro. Si supera la *soglia naturale* della ricerca del necessario e comincia la πλεονεξία, il non contentarsi più («Basta con le ghiande!» è il detto che Dicearco, studioso anche di proverbi, prende

Primitivism and Related Ideas in Antiquity, Baltimore, 1935; F. TURATO, *La crisi della città e l'ideologia del selvaggio nell'Atene del V secolo a.C.*, Roma, 1979. Per l'età moderna: L. MEEK, *Social Science and the Ignoble Savage*, Cambridge, 1976, trad. it. *Il cattivo selvaggio*, Milano, 1981.

²⁴ Cfr. a questo proposito G. BODEI GIGLIONI, *Una leggenda sulle origini dell'Ellenismo: Alessandro e i Cinici*, «Studi Ellenistici», I, 1984, pp. 51-73. Tra l'altro, le posizioni di Dicearco non coincidono con quelle sostenute nel *De antiqua medicina* 24 del *Corpus Hippocraticum*, in cui viene mostrato quale fatica sia stata necessaria attraverso le generazioni per isolare la migliore dieta.

²⁵ Cfr. Cic. *Epist. ad Atticum* II 16,3 (= fr. 25 W.).

²⁶ Cfr. F. WEHRLI, s. v. *Dikaiarchos*, cit., col. 529.

²⁷ Cfr. Plato *Leg.* III 677 E ss.

in esame come traccia di questa antichissima transizione)²⁸, e con essa tutti i mali fisici e morali dell'umanità: le malattie, l'invidia, la competizione, la guerra. *Philotimia* e *pleonexia* (il cui nascere viene propiziato dalla prolungata osservazione degli animali come possibile oggetto di proprietà e preda) segnano così il passaggio dal primo al secondo stadio. Ma, a tali 'vizi', sembrano necessariamente accompagnarsi anche i primi rudimenti delle 'virtù' sociali e delle leggi, concepite non come conquiste positive dell'umanità, ma quali rimedi per frenare la decadenza e quali tentativi per limitare violenze e prepotenze. Dicearco offre, a questo proposito, due esempi. Nel primo egli mostra come anticamente non si usasse ripartire il cibo tra più commensali e come ciascuno mangiasse per proprio conto. Quando, tuttavia, il cibo cominciò a scarseggiare e si dovette assistere alla reiterata sopraffazione dei più deboli da parte dei più forti, ebbe allora origine l'abitudine e a distribuirlo in base a determinate proporzioni e nel corso di pasti in comune²⁹. Si instaurò in tal modo una forma elementare di giustizia distributiva. Il secondo esempio è riferito (cosa non infrequente nel *Bios Ellados*) ad un ambito geografico diverso dalla Grecia: quello dell'antico Egitto, così legato alle tradizioni e al ricordo di un lungo passato. In esso Dicearco sostiene che il faraone Sesonchosis — da identificarsi quasi certamente con Sesostri — aveva promulgato una legge che vietava a tutti di abbandonare la professione del padre, temendo, in caso contrario, il sorgere della *pleonexia*³⁰. La figura del re legislatore e *πρότος εὐετής* (lo stesso Sesonchosis sarebbe stato il primo ad insegnare agli Egizi ad andare a cavallo), trova anche in Dicearco una sua collocazione. Ma ciò non sembra implicare — come avverrà più tardi nella prospettiva della storia universale di Diodoro — né l'attribuzione alla monarchia e ai re benefattori di un ruolo fondamentale nel processo di civilizzazione³¹, né l'enfasi sull'individuo quale promotore dello sviluppo delle tecniche e di tutto quanto rende la vita degna e piacevole.

²⁸ Cfr. Porphy. *De abst.* IV 2 e, per lo studio dei proverbi, cfr. fr. 100-103 W., nonché *Ineditum Vaticanum*, già ricordato.

²⁹ Cfr. Zenobius Cent. V 23 (= fr. 59 W.).

³⁰ Cfr. *Schol. vetus Apollon. Rhod.* IV 272-274 (= fr. 57 a W.). Su Sesonchosis-Sesostri, cfr. anche Herod. II 108-109.

³¹ Sulla funzione e l'apologia dell'istituto monarchico, del re civilizzatore e *πρότος εὐετής* in Diodoro, anche in riferimento a Sesonchosis — che qui appare come Sesosis —, cfr. M. SARTORI, *Storia*, «utopia» e mito nei primi libri della *Biblioteca Historica di Diodoro Siculo*, «Athenacum», N.S., LXII, 1984, pp. 492-536 e, più in generale, K. TRAEDE, *Das Lob des Erfinders*, «Rhein. Mus.», N.F., CV, 1962, pp. 158-186.

In questo gradino, a fianco di molti *topoi* sulle cause della discordia fra gli uomini (la *philotimia*, la *pleonexia*, la nascita delle malattie, della fatica e della guerra con l'uscita dall'età dell'oro) vi è una novità fondamentale rispetto alle concezioni correnti: *la proprietà comincia non con la terra, ma con il possesso degli animali* e la guerra non si fa dapprima per impadronirsi della terra ma per l'abitudine contratta ad uccidere gli animali. Iniziano i sacrifici cruenti. Dicearco pone in *rapporto pastorizia, proprietà e guerra*, distaccandosi dall'idea, che arriva sino a Fustel de Coulanges ed oltre, per cui il primo tipo di proprietà (forse perché immobile e durevole) sarebbe stata quella della terra. Gli armenti si moltiplicano, come i prodotti del suolo, ma a differenza delle piante e dei vegetali si spostano. Gli armenti sono perciò l'unica proprietà adatta alla vita nomade e, poiché si ammette generalmente che la vita nomade precede quella sedentaria e la pastorizia viene prima dell'agricoltura, *l'origine della proprietà è coerentemente anticipata al secondo stadio*. Del resto la stessa vita nomade è resa possibile dallo spostarsi della proprietà assieme ai proprietari per la necessità di trovare pascoli adatti. È inoltre più facile addomesticare gli animali, creare rapporti simbiotici con alcune specie di essi, che non apprendere l'agricoltura, che richiede tecniche e strumenti più complessi. La pastorizia si situa così, da questo punto di vista, in uno stadio intermedio tra quello più primitivo, in cui manca ogni cognizione tecnica³², e quello più evoluto in cui si assiste ad uno sviluppo delle tecniche.

Con l'agricoltura, infine, ha termine il nomadismo e inizia gradualmente (*κατὰ μὲρ*) la civiltà stanziale, lo stadio in cui ancora, dopo un lungo cammino, Dicearco ritiene di vivere³³ (manca, a quanto ne sappiamo, la percezione storica del *relativo* distacco dall'agricoltura portato dal commercio e dall'artigianato). Gli uomini fissano la loro mente sull'utile (*χρήσιμον*) e non più, si direbbe, esclusivamente sulla *philotimia* e la sicurezza. È questo l'unico elemento di rilievo in tale livello di sviluppo. Va ricordato, per contrasto, che in Democrito gli uomini perseguirono l'utile (*συμφέρον*) durante tutto il corso del loro incivilimento, e non solo nel terzo stadio. È dunque la civiltà più recente ad avere una base utilitaristica, in cui gli uomini combattono non tanto in vista della felicità e delle distinzioni quanto per il conseguimento dei propri vantaggi?

³² Cfr. Porph. *De abst.* IV 2 (= fr. 49 W.).

³³ Cfr. Varro *Res rusticae* II 1,3: « tertio denique gradu a vita pastoralis ad agri culturam (scil. homines) descenderunt, in qua ex duobus gradibus superioribus retinerunt multa, et quo descenderant, ibi processerunt longe, dum ad nos perveniret ».

Sembra di capire che Dicearco veda in questa ricerca una delle radici del conflitto sociale e della guerra. Forse che gli uomini non combattono più, come nella Guerra di Troia, per l'onore ed il rango, ma come nella Guerra del Peloponneso, per l'utile?

4. La condizione migliore che l'uomo abbia mai conosciuto è dunque quella che sta alle sue spalle, in un remoto passato, il che sembra negare ogni idea di progresso morale o di felicità riposta nel presente o nel futuro dell'umanità. Ma, dato che per Dicearco l'uomo è sempre esistito³⁴, lo sviluppo della civiltà può seguire nel futuro due vie, la seconda delle quali si biforca ancora in tre alternative: 1) Se anche in lui, come in Pitagora, nel Platone del *Timeo* e del *Crizia* e nell'Aristotele soprattutto del *Protreptikon*, del *De philosophia*, del *De caelo*, della *Metaphysica* e dei *Meteorologica* è presente una teoria delle catastrofi, per cui la storia umana ricomincia ogni volta con i superstiti degli immani sconvolgimenti che colpiscono la Terra³⁵, allora, nel movimento ciclico, lo stadio primitivo sarà toccato di nuovo, infinite volte, dimodoché la corruzione della civiltà presente potrebbe essere solo un preludio ad un ritorno del primo stadio; 2) Se invece il passaggio dal gradino primitivo alla pastorizia e all'agricoltura è, per certi paesi come la Grecia, irreversibile, allora il futuro è indeciso: potrebbe portare a un miglioramento della situazione o a un proseguimento della decadenza o alla conservazione dello stato di cose attuali (un certo interesse potrebbe allora rivestire in questo quadro il fatto che Dicearco, pur dichiarando che è meglio non conoscere il futuro, si fosse interessato di mantica, e avesse affermato che nell'animo degli uomini vi è una sorta di oracolo che il sogno e l'invasamento possono interpretare, decifrando il senso delle cose a venire)³⁶.

³⁴ Cfr. Censorinus *De die natali* I 3 (= fr. 47 W.); Varro *Res rusticae* II 13 (= fr. 48 W.).

³⁵ Sulle catastrofi che distruggono periodicamente il mondo, ma non interamente, mediante l'acqua o il fuoco, le alluvioni o l'eccessiva siccità, cfr. Plat. *Tim.* 22 C 1-23 C 11; 25; *Crit.* 111 A-B; *Politicus* 269 A; *Leg.* III 676 ss., Arist. *De philos.* fr. 8b Walzer-Ross; *Protr.* fr. 8a e 8b Walzer-Ross; *Met.* XII 1074 b 10-14; *De caelo* I 270 b 19; *Meteor.* I 339 b. Sul problema cfr. H. BERGER, *Geschichte der wissenschaftlichen Erdkunde*, Leipzig, 1903, 2. Aufl., pp. 382 ss.; CH. MULLER, *Deux thèmes de la cosmologie grecque: devenir cyclique et pluralité des mondes*, Paris, 1953 e, soprattutto, C. Natali, *La teoria aristotelica delle catastrofi. Metodi di razionalizzazione di un mito*, «RFIC», CV, 1977, pp. 413-424.

³⁶ Cfr., ad es., Cic. *De divin.* II 48,100 (= fr. 16 W.), il quale sostiene che, secondo Dicearco, «esse in mentibus hominum tamquam oraculum ali-

Quale fosse la convinzione di Dicearco lo si può solo congetturare. Il suo interesse per il pitagorismo, i suoi studi al Peripato e forse persino la compresenza in Polibio di teoria ciclica e costituzione mista, farebbero propendere per la prima alternativa, come pure l'unico frammento rimastoci del *De interitu hominum*, che sembra caratterizzare la storia umana come intervallata da calamitates, di cui però nessuna è più nociva dell'attività degli uomini contro gli altri uomini³⁷. Certo Dicearco è un pensatore molto autonomo rispetto al Peripato, perché sia lecito procedere semplicemente attraverso analogie. Anche per lui, tuttavia, il mondo è indubbiamente eterno, così come eterno è il genere umano. Egli condivide perciò a pieno una tesi capitale di Aristotele e di Teofrasto³⁸. Assai difficilmente poteva dunque sfuggire alla risposta aristotelica e teofrastea all'obiezione che veniva costantemente rivolta alla teoria peripatetica dell'eternità dell'uomo e del mondo. E cioè: *se la civiltà è giovane, recente, come dimostrano i progressi nelle arti e la memoria delle tradizioni conservate dai poeti, come è possibile che l'uomo sia vissuto da un tempo infinito?* Ora, né Aristotele, né Teofrasto, né, verosimilmente Dicearco, negavano che le conquiste nel campo della tecnica, della musica, delle scienze e della filosofia fossero recenti. Anche per il Platone delle *Leggi* non sono passati più di mille o duemila anni da quanto sono state conseguite le scoperte più significative e « molte sono, per così dire, nate ieri e avantieri »³⁹. Ma Platone, Aristotele, Teofrasto e, verosimilmente, Dicearco

quod, ex quo futura praesentiant, si autem furore divino incitatus animus aut somno relaxatus solute moveatur et libere ». Cfr. anche fr. 13 a-22 W.

³⁷ Può in Dicearco l'idea di costituzione mista considerarsi quale rimedio alla degenerazione delle costituzioni singole, non miste? È una domanda a cui lo stato della documentazione non può offrire risposte. Sulle calamità che costellano la storia umana, cfr. Dicaearch. apud Cic. *De offic.* II 5,16-17 (= fr. 24 W.): « est Dicaearchi liber de interitu hominum, Peripatetici magni et copiosi, qui collectis ceteris causis eluvionis, pestilentiae, vastitatis, beluarum etiam repentinae multitudinis, quarum impetu docet quaedam hominum genera esse consumpta, deinde comparat, quanto plures deleti sint homines hominum impetu, id est bellis aut seditionibus quam omni reliqua calamitate. Cum igitur hic locus nihil habeat dubitationis, quin homines plurimum hominibus et prosint et obsint, proprium hoc statuo virtutis, conciliare animos hominum et ad usus suos adiungere ».

³⁸ Cfr. Arist. *De philol.* fr. 19a, 20 Walzer-Ross; *De coelo* I 270 B 1 ss.; Theophr. apud Phil. *De aeternitate mundi* 23 ss., pp. 108 ss. Cohn.

³⁹ Cfr. Plato *Leg.* III, 677 D. Accenni a scoperte, nel campo della cultura, come i κρέμβαλα per la danza delle donne o la tragedia stessa in Dicaearch. apud Athen. XIV 636 C (= fr. 60 W.); *Hypothesis Euripid. Medea* (= fr. 63 W. e cfr. F. WEHRLI, s.v. *Dikaiarchos*, cit., col. 531). A. Grilli attribuisce a Dicearco il contenuto di una teoria sull'origine della commedia

avevano trovato una soluzione a questa difficoltà, ossia che il mondo (diversamente da quanto sosterranno gli stoici, ad eccezione di Panezio) non si distrugge periodicamente del tutto, dopo ogni Grande Anno: periscono sì la maggior parte degli uomini (è questa la premessa o la conclusione del *De interitu hominum*?), si dimenticano le arti e le scoperte più raffinate, ma l'umanità ricomincia ogni volta dal gradino più basso della civiltà, da quegli uomini che vivono sulle montagne in forma primitiva e che sono scampati alle alluvioni (nell'interesse di Dicearco per la misurazione delle altezze dei monti c'è, sullo sfondo, anche questo problema delle origini?).

Giovanni Filopono, che dipende da Aristotele (e forse, tramite l'Aristocle del *De philosophia*, anche dal *De interitu hominum* di Dicearco?) esprime questa idea in maniera chiara e concisa: « Conviene infatti sapere che le distruzioni del genere umano avvengono, e per epidemie, e per carestie, e per terremoti, e per guerre, e per varie malattie, e per altre cause; ma massimamente per ingenti inondazioni, quale si dice essere stato il diluvio di Deucalione, grande sì, ma che non poté tutto distruggere. I pastori, infatti, e quanti dimorano sui monti e nei luoghi elevati, si salvano; le pianure, invece, e quelli che vi abitano, sono devastate dall'inondazione »⁴⁰. Come

riportato negli scholi a Dionisio Trace e accennata nell'*Ethimologicum Magnum* e altrove. La commedia sarebbe stata inventata dai contadini attici che, danneggiati da alcuni ateniesi, scesero di notte in città e raccontarono ad alta voce, ma senza far nomi, i torti subiti. Poiché questa denuncia sembrava recare vantaggio alla collettività, in quanto costringeva i responsabili a vergognarsi, i cittadini andarono in cerca dei paesani e li convinsero a dire le stesse cose in teatro, dove poi, in effetti, si presentarono con il volto spalmato di fecchia di vino. Si ottenne in tal modo una « sosta nelle ingiustizie », giacché « il pudore abitava ancora tra gli uomini ». Invalse così l'uso di mettere in ridicolo le malefatte dei cittadini citandoli apertamente. Ma ciò fu in seguito proibito, perché « l'illegalità la vince sì da portare al peggio, mentre il bene rapido s'invola dallo stato degli uomini » ed i comici vennero puniti anche per le allusioni. Alla fine, prendendo il sopravvento il vizio, ogni critica, anche se velata, venne proibita. « Perciò la commedia risultò avere tre aspetti differenti: l'una si chiama antica, cioè quella che agli inizi criticava apertamente, l'altra di mezzo, che criticava per allusioni, la terza nuova, quella che non lo faceva affatto, salvo che nei confronti di schiavi e di stranieri ». Secondo Grilli l'origine dicearchea di questa teoria sarebbe confermata (oltre che da un generale tono pessimistico sullo svolgersi della civiltà umana) dal parallelismo tra il peggiorare della vita politica e l'involutione del costume, riscontrabile nel restringimento del diritto a denunciare l'ingiustizia e nella scomparsa del pudore (cfr. A. GRILLI, *Una teoria di Dicearco sull'origine della commedia?*, « RFIC », XC (1962), pp. 22-32). Si potrebbe aggiungere come elemento dicearcheo (per sostenere quella che a mio parere restava tuttavia una semplice ipotesi) la presenza anche in questo caso di uno schema involutivo a tre stadi.

⁴⁰ Johannes Philop., *Commentario all'Isagoge di Nicomaco di Gerasa*, ed.

dice Aristotele, *gli uomini ripercorrono lentamente più o meno le stesse esperienze, riscoprono le stesse scoperte e attraverso i miti tramandano la verità su questo passato che si rinnova*: « gli uomini originari e antichissimi hanno colto queste cose nella forma del mito, e in questa forma le hanno tramandate ai posteri (...). Ma se si separassero queste aggiunte, e si cogliesse soltanto il significato originario di quelle credenze (...) si dovrebbe pensare che hanno parlato in modo divino, ed è verosimile che, poiché più di una volta ogni arte e ogni filosofia è stata trovata e condotta al massimo sviluppo possibile, e poi è stata di nuovo persa, quelle credenze di quegli uomini, con altre, come relitti, si siano salvate fino ad ora. Solo questo ci risulta chiaro dalle credenze dei nostri padri e dei nostri antenati »⁴¹.

A differenza di Platone, di Aristotele e, forse, di Teofrasto, vi è tuttavia in Dicearco una variante notevole, che indurrebbe a pensare che gli uomini dell'età di Crono potrebbero anche non essere (o non essere immediatamente) gli scampati ai cataclismi naturali. *La civiltà non comincia con i pastori dei monti*, bensì con uomini oziosi e privi di proprietà, eppure non ridotti agli stenti, alla stregua di naufraghi di un diluvio, in una terra in cui la fertilità delle pianure è stata dilavata dai flutti ed in cui solo le coste montane quasi sterili sono rimaste intatte. In Platone, infatti, « gli scampati a tanta rovina saranno stati poveri pastori sulle montagne, tenui fiammelle superstiti sugli altipiani della terra, di tutto il genere umano soli rimasti (...)». Quella povera gente senza dubbio doveva essere ignara degli espedienti ai quali — spinti dall'avidità di possedere di più, spinti dall'ambizione — ricorreranno gli uomini delle città; ignari insomma di tutto il male che gli uomini fanno ai propri simili». Essi conducevano una vita di fatica in un paesaggio desolato, in un « pauroso e sconfinato deserto di terre vuote, di sconfinata ampiezza », dove rimaneva solo « qualche rado armento di buoi, qualche capra e pochi e dispersi animali, da cui i pastori traevano sostentamento »⁴². Forse Dicearco pensava che ai pochi scampati era sufficiente e poco faticoso raccogliere ciò che offrono i monti, come le ghiande, le bacche selvatiche, qualche frutto e il

R. Hoche, Progr. Wesel 1864-1865 (cfr. Ross, *Περὶ φιλοσοφίας*, fr. 8, p. 76). Citato in E. BIGNONE, *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*, cit., vol. II, p. 164.

⁴¹ Arist. *Met.* XII 1074 a 41-b 14.

⁴² Plato *Leg.* III 677 A; 678 A.

5. A cosa è dovuto questo atteggiamento, che segna un distacco netto tanto di Dicearco, quanto, per tale aspetto, di Teofrasto, dagli insegnamenti di Aristotele? Quest'ultimo, infatti, non solo non aveva alcuna ammirazione per i primitivi (li paragonava agli uomini qualunque e addirittura ai sempliciotti e agli insensati del suo tempo)⁴¹, ma sin dal giovanile *Protrettico*, riteneva che «ciò che è più nobile per natura viene più tardi; onde ciò che nella sua genesi è più tardo, precede per essenza e per perfezione»⁴². In Dicearco, al contrario, lo stadio primitivo è sicuramente il migliore, mentre quelli successivi — dal punto di vista della felicità dell'uomo — segnano un netto declino, rappresentano fasi di decadenza dalla perfezione originaria. Nessun progresso nelle conoscenze tecniche o nelle scienze può consolare per questa perdita.

In Dicearco, così come nei Cinici, appare ormai esaurito lo sforzo che la cultura del V secolo aveva compiuto per *affrancarsi dal mito dell'età dell'oro* (che implica sempre una svalutazione del proprio tempo) e per mostrare come il presente, con tutti i suoi conflitti, è più degno di essere vissuto di un passato di rozzezza e di miseria⁴³. La spinta in avanti della civiltà greca delle origini, con tutte le sue durezze, che pure animava l'*archaiologia* di Tucidide, è assente. È anzi degno di nota il fatto che il ruolo guerriero dei pastori di Dicearco è assunto in Tucidide dai pirati e che tutta l'evoluzione della civiltà ateniese è in lui caratterizzata dal rapporto

⁴¹ Cfr. ad esempio, Arist. *Pol.* II 9, 1266 a 6-8: è probabile che «i primi uomini, fossero essi nati dalla terra o scampati da qualche cataclisma, rassomigliassero agli uomini qualunque e ai sempliciotti (τοὺς τυχόντας καὶ ἀνόητους) del presente», e, per l'affermazione che Aristotele non considerava il passato come *a lost Paradise*, E. R. Dodds, *The Ancient Concept of Progress and Other Essays in Greek Literature and Belief*, Oxford, 1973, pp. 16 ss.

⁴² Arist. *Protr.* fr. 8 Walzer-Ross. Posizioni analoghe in Senofane (cfr. Xenophan. fr. B 19 Diels-Kranz: «non fin dal principio gli dei rivelano tutto ai mortali, ma questi cercando nel tempo trovano il meglio») e nel *De ant. medicina* 20 del *Corpus Hippocraticum*: «La medicina da gran tempo ormai dispone di tutti gli elementi, e il principio e la via sono stati scoperti, grazie ai quali in lungo corso di tempo sono state fatte molte ed egregie scoperte, e il resto nel futuro sarà scoperto, se qualcuno, in grado di farlo e a conoscenza di quanto già è stato scoperto, da questo prendendo le mosse porterà avanti la ricerca». Su questo punto, cfr. M. VEGETTI, *Il coltello e lo stilo. Animali, schiavi, barbari, donne alle origini della razionalità scientifica*, Milano, 1979, pp. 100-101.

⁴³ Cfr. Per l'immagine del «cattivo selvaggio» nella cultura ateniese del V secolo, cfr. F. TURATO, *La crisi della città e l'ideologia del selvaggio nell'Atene del V secolo a.C.*, cit., *passim*.

col mare⁴⁶, da un certo apprezzamento per le tecniche e le innovazioni e dall'affermazione che la povertà del suolo attico abbia non solo conservato il carattere relativamente autoctono della popolazione, ma abbia anche indirettamente contribuito al suo sviluppo⁴⁷. In Dicearco domina invece una prospettiva terrestre e non marittima dell'avanzare della civiltà greca e probabilmente, come si può desumere da un passo di Cicerone⁴⁸, l'idea platonica che la vicinanza delle città al mare corrompa i costumi⁴⁹. L'autosufficienza e la scarsità non inducono inoltre gli uomini primitivi a cambiare o a sviluppare l'ingegno ma a contentarsi. Tucidide sa poi che i Greci del passato vivevano come i barbari del suo tempo⁵⁰. Non erano dunque più felici allora di quanto lo siano i barbari oggi. Egli aveva inoltre avuto modo di osservare e di descrivere la *coesistenza nello stesso spazio e nello stesso tempo di due stadi di sviluppo differenti della civiltà greca*. Una volta tutti i Greci vivevano indistintamente nei villaggi e nelle campagne. Sarebbe stato Teseo ad unificare le comunità vicine in una sola città, Atene, e separare così il modo di vivere urbano da quello precedente. Ma quando Pericle — all'inizio della guerra del Peloponneso — riuscì a convincere gli abitanti delle campagne a trasferirsi entro le Lunghe Mura per sottrarsi all'invasione spartana dell'Attica, *le due forme di civiltà che l'evoluzione storica aveva separato si mescolarono di nuovo*. Si prese in tal modo coscienza, più nettamente, di una trasformazione avvenuta nel corso di non molte generazioni. Coloro che si rifugiano nelle mura sono infatti abituati ad una forma di vita più arcaica di quella delle città, e soprattutto di città quali Atene, che non è costituita (al pari di Sparta) da una pluralità di villaggi sparsi, ma da un tessuto urbano

⁴⁶ Cfr. Thuc. I 5,1 ss.; 7,8,1-3; 10,4; 11,1-2; 13,5 e, per l'inquadramento del problema, Y. GARLAN, *Signification historique de la piraterie grecque*, « DHA », IV, 1978, pp. 1-16; M. H. B. MARSHALL, *Urban settlement in the second chapter of Thucydides*, « CQ », LXIX, 1975, pp. 26-40.

⁴⁷ Cfr., ad esempio, Thuc. I 71,3. Per una rilettura di alcuni passi decisivi dell'*archaiologia*, cfr. A. M. BIRASCHI, *L'auxesis 'diversa' dell'Attica. A proposito di Tucidide I 2,6*, « PP », fasc. CCXIV, 1984, pp. 5-22.

⁴⁸ Cfr. Cic. *Epist. ad Atticum* VI 2,2 (= fr. 20 W.) e, più in generale, Cic. *De rep.* II 4.

⁴⁹ Cfr. Plato *Leg.* IV 705 A e, sulla diffidenza platonica verso il mare, A. MOMIGLIANO, *Sea-Power in Greek Thought, Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma, 1960, pp. 63-64; J. LUCCHIONI, *Platon et la mer*, « REA », LXI, 1959, pp. 4 ss. È interessante osservare come, per molti aspetti, Dicearco si riferisca più al vecchio Platone delle *Leggi* e al giovane Aristotele del *Protreptico* e del *De Philosophia* che non al patrimonio di riflessione maturato nel Peripato: un altro aspetto, anche questo, del suo 'arcaismo'?

⁵⁰ Cfr. Thuc. I 6,6.

compatto⁵¹. La Polis rappresenta uno stadio superiore al villaggio, così come questo lo era rispetto all'unione nomade delle famiglie. Tale superiorità non è dovuta soltanto a fattori quantitativi, alla costituzione di conglomerati più numerosi di uomini, ma soprattutto a un salto di qualità, nel senso che gli uomini si organizzano ora secondo costumi, leggi, e istituzioni diversi rispetto allo stadio in cui si trovavano prima.

Sempre in rapporto ad alcune posizioni esemplari del V secolo, con la seconda generazione del Peripato appare tramontato anche il pathos sofocleo, esposto nel famoso coro dell'*Antigone*, secondo cui l'uomo con il suo prodigioso ingegno e con il suo lavoro sottomette il mare e la terra⁵². Si direbbe che la storia dell'umanità primitiva venga studiata dai due principali discepoli di Aristotele per manifestare la loro *Kulturfeinschaf*, la loro riprovazione dinanzi alla strada imboccata dalla civiltà in tempi remoti e che ha portato alle tristi condizioni del presente, a quella *discordia* che caratterizzava per Esiodo lo stato degli uomini dell'età del ferro. Teofrasto giunge ad attribuire alla scoperta del fuoco l'origine dei sacrifici umani ed animali⁵³, per quanto in lui il cannibalismo preceda storicamente i sacrifici animali⁵⁴.

Ludwig Edelstein ha parlato di un « sentimento di delusione » e di un « tono pessimistico » che si può rilevare sia in Teofrasto che in Dicearco⁵⁵. Non vi è dubbio che la definizione di età di crisi per la Grecia dell'ultimo scorcio del IV secolo sia quanto mai adeguata. Ed è abbastanza comprensibile che tale crisi possa suscitare una nostalgia così acuta per il passato mitico da spingere a nobilitarlo attribuendogli la dignità di storia vera. Gli elementi di disgregazione delle forme di vita tradizionali erano sotto gli occhi di tutti e costituivano oggetto di denuncia da più parti: la crescita del lusso,

⁵¹ Cfr. *ibid.* II 14.15.

⁵² Cfr. Sophocl. *Antig.* vv. 332-339.

⁵³ Cfr. Theophr. apud Porphy. *De abst.* II 5 ss. Plinio riferisce che il primo bue sarebbe stato ucciso da Prometeo (N.H. VII 56,209), legando così il nome di colui che ha rubato il fuoco agli dèi all'uccisione degli animali.

⁵⁴ Cfr. U. DIERAUER, *Tier und Mensch im Denken der Antike*, Amsterdam, 1977, p. 289 n. È una posizione che si ritrova nei Cinici, secondo i quali col fuoco (così come con le vesti e la vita familiare in Lucrezio, V 1014: *tum genus humanum primum mollescere coepit*) l'uomo diventa più delicato e debole e proprio per questo Prometeo viene dagli dèi giustamente punito, cfr. Dio Chrys. VI 25.

⁵⁵ Cfr. L. EDELSTEIN, *The Idea of Progress in Classical Antiquity*, cit., p. 134: « The Peripatetic, for example, evinced a feeling of disillusion and a sentimental longing for an irretrievable past. Dicearchus or Theophrastus (...) both speak in a rather pessimistic tone ».

la corruzione delle ricchezze provenienti dall'Oriente (come mostrò esemplarmente l'episodio di Arpalo), la smodata ricerca di gloria e di onore da parte di Alessandro e dei suoi successori coesistevano con la miseria di migliaia di cittadini e con la guerra civile (in trent'anni, dal 322/21 al 292/91 vi sono in Atene ben sette mutamenti di regime politico, accompagnati da lotte e lacerazioni profonde)⁵⁶. Si assiste inoltre, accanto al rafforzarsi della cultura scientifica e della burocrazia degli Stati ellenistici, ad una parallela crescita di tendenze irrazionalistiche⁵⁷, forse proprio quale compensazione per un'esistenza che diventa, da un lato, sempre più strutturata in istituzioni rigide e lontane dall'esperienza politica comune, dall'altro, sempre più esposta alla Tyche, alla forza di eventi che sfuggono al controllo del singolo.

Ma il problema principale che preoccupa Dicearco sembra essere quello della guerra e delle stragi. «Basta col sangue!»: così potrebbe condensarsi il senso del *Bios Ellados* e della ripresa, sua e di Teofrasto, di tradizioni pitagoriche, come risposta al detto «Basta con le ghiande!», con cui l'umanità primitiva si allontanò dalla natura, dalla felicità e dalla moderazione. In Dicearco, sicuramente meno pio di Teofrasto e forse ateo, il divieto dell'uccisione degli animali e degli uomini non obbedisce tanto ad un *bisogno di purificazione* o di ritorno a vecchi rituali religiosi, quanto a quello di allontanare le cause e gli effetti dell'infelicità umana. Tutta l'esaltazione della vita primitiva — che potrebbe essere intesa, secondo l'insegnamento di Diogene il Cinico, quale modello inarrivabile, come la nota più alta che si dà nel coro perché gli altri si adeguino in una tonalità più bassa⁵⁸ — sembra sostanzialmente diretto a sottolineare la pacifica esistenza dei popoli primitivi. La società delle origini è quella in cui non sono ancora radicate la competizione, le differenze di rango e la proprietà. Per questo vi è pace e assenza di contesa. L'invidia e il risentimento sono legati al paragone con gli altri, a chi ha più beni ed onori ed è ritenuto ingiustamente più fortunato. Quando tutti hanno le stesse possibilità di vita, non vi è ragione di contendere.

⁵⁶ Cfr. G. BODEI GIGLIONI, *Menandro o la politica della convivenza*, «Biblioteca di Athenaeum» 3, Como, 1984, pp. 11 ss.

⁵⁷ Cfr. E. R. DODDS, *The Greeks and the Irrational*, trad. it. *I Greci e l'irrazionale*, Firenze, 1978, *passim*; E. GABBA, *Scienza e potere nel mondo ellenistico*, in AA.VV., *La scienza ellenistica. Atti delle tre giornate di studio tenute a Pavia dal 14 al 16 aprile 1982*, a cura di G. Giannantoni e M. Vegetti, Napoli, 1984, pp. 13-37.

⁵⁸ Cfr. Diog. Laert. VI 35.

Il rispetto per la vita e la dieta vegetariana sono attributi tradizionali della filosofia pitagorica. Pitagora proibiva assolutamente *ai filosofi e ai legislatori* « i cibi superflui e ingiustificati, raccomandando di non mangiare mai animali né di bere assolutamente vino né mai d'immolare agli dèi animali né di arrecare a questi il minimo danno e di rispettare col massimo scrupolo le norme della giustizia anche nei loro riguardi. Ed egli stesso visse in modo conforme, astenendosi dalla carne degli animali e adorando solo gli altari incruenti; si adoperava perché neanche gli altri uccidessero animali affini a noi per natura, e correggeva ed educava le bestie selvatiche con le parole e gli atti piuttosto che offenderle con castighi. Nella cerchia dei politici prescriveva ai legislatori di astenersi dagli animali: poiché volendo costoro praticare in sommo grado la giustizia, non dovevano recare offesa a nessuno degli animali a noi affini. Generale è la parentela degli esseri viventi »³⁹. Teofrasto e Dicearco riprendono entrambi la tradizione pitagorica. Attraverso il *De abstinentia* di Porfirio, che Bernays dimostrò derivare in diversi punti dal *περὶ εὐσεβείας* di Teofrasto⁴⁰, è possibile ricostruire con una certa precisione le idee di quest'ultimo. Gli uomini primitivi, *οἱ παλαιοί*, si cibavano originariamente di vegetali, di erbe e di frutti spontanei, in seguito passarono all'orzo e al grano. Erano vegetariani, semplici, sobri, di buoni costumi, sani, privi di ogni depravazione. E soprattutto non uccidevano gli animali, né si uccidevano tra loro. Sacrificavano agli dèi soltanto primizie, piccoli vegetali raccolti con le mani dalla terra feconda⁴¹. Il passaggio alla violenza, ai sacrifici cruenti di animali e di uomini e l'inizio dell'infelicità umana, non è però dovuto in Teofrasto alla *pleonexia* o alla *philotimia*, e cioè a inclinazioni morali soggettive, bensì alle *carestie* e alle guerre conseguenti, che spaventarono gli uomini (essi stessi vittime delle circostanze) e li spinsero alla violenza e alla crudeltà, alla creazione

³⁹ Cfr. Iamblicus *De vita Pythagorica* 24 e M. VEGETTI, *Il coltello e lo stilo. Animali, schiavi, barbari, donne alle origini della razionalità scientifica*, cit., p. 19. Sull'uccisione degli animali e le stragi fra gli uomini, cfr. W. BURKERT, *Homo necans*, Berlin, 1972, trad. it. *Homo necans. Antropologia del sacrificio cruento nella Grecia antica*, Torino, 1981. Sulle tradizioni vegetariane in Grecia, cfr. J. HAUSSLEITER, *Der Vegetarismus in der Antike*, Berlin, 1935.

⁴⁰ Cfr. J. BERNAYS, *Theophrastus' Schrift über Frömmigkeit*, Berlin, 1866. Su questo testo cfr. ancora W. PÖTSCHER, *Theophrastus' Perì eusebeias*, Leiden, 1964. Un'edizione critica dell'opera di Porfirio è in corso di pubblicazione: Porphyre, *De l'abstinence*, Texte établi et traduit par J. Bouffartigen et M. Patillon, Paris, 1977 (libro I), 1979 (libri II e III) (nel vol. II, cfr. *Notice*, pp. 17-28, 58-67 sulla presenza di Teofrasto nell'opera di Porfirio).

⁴¹ Cfr. Theophr. apud Porphy. *De abst.* II 5,1-2. La fecondità della terra al tempo dei primi uomini è un elemento del tutto assente in Dicearco.

di altre vittime⁶². Ares e Tumulto presero il sopravvento e nessun essere vivente venne più risparmiato⁶³. Così, mentre la raccolta di frutti dalle piante o di miele dagli alveari non distrugge la pianta o le api⁶⁴, il mangiare le carni degli animali presuppone la loro uccisione e la loro scomparsa. Gli uomini infrangono così quella comunità di parentela con gli animali che li caratterizza e si impossessano empicamente della vita, che appartiene agli dèi⁶⁵. Per il presente, Teofrasto sembra attribuire la dieta vegetariana ai soli filosofi e Porfirio ammette esplicitamente che atleti, soldati e lavoratori manuali possano cibarsi di carne⁶⁶.

La scelta di Dicearco per la pace, per il rispetto della vita umana, oltre che di quella animale sembrerebbe confermata dal già citato *De interitu hominum*, che calcola quanti uomini siano stati uccisi da pestilenze, alluvioni, carestie, belve, e quanti da fattori umani come le guerre ecc. Si può qui osservare una certa vicinanza di Dicearco non solo alle posizioni dei Cinici, ma anche a quelle del misantropo Cnemone nel *Dyskolos* di Menandro: se tutti si contentassero, non vi sarebbero né guerre, né prigionieri⁶⁷. Quanto questo rispetto per la vita rimanga puro ideale riservato ai filosofi e distante dalla realtà storica cruenta e quanto invece Dicearco ritenga che possa diffondersi tra il resto degli uomini non è dato sapere. A giudicare dal *De interitu hominum* e dal disegno complessivo del *Bios Ellados*, Dicearco non sembra tuttavia nutrire grandi speranze sul fatto che gli uomini cessino di ammazzarsi. La sua opera va alla ricerca delle ragioni dei conflitti e delle guerre e immagina di averle scoperte nei

⁶² Cfr. *ibid.* II 7,2;12,1;27,1.

⁶³ Cfr. *ibid.* II 22,1. Teofrasto sembra attribuire agli Ebrei l'inizio dei sacrifici animali ed umani, cfr. Theophr. apud Porphyry, II 26, e commenti in *Greek and Latin Authors on Jews and Judaism*, Edited with Introduction, Translation and Commentary by M. Stern, vol. I, Jerusalem 1974, pp. 10-12 e J. BOUFFARTIGEN-M. PATILLON, Notice a Porphyre, *De l'abstinence*, cit., pp. 58-67. È interessante notare come nell'ideologia romana, dal II secolo a.C. in poi, il *parcere subiectis et debellare superbos* sia connesso ad analogie animali: vi sono popoli che si lasciano assoggettare tranquillamente, mentre altri, ad esempio i Cartaginesi, che si mostrano crudeli e indomiti e che vanno perciò trattati alla stregua di animali feroci, cfr. E. GABBA, *Il consenso popolare alla politica espansionistica romana fra il III e il II sec. a.C.*, in AA.VV., *The imperialism of the Mid-Republican Rome*, American Academy in Rome, Papers and Monographs Volume 29, Rome, 1984, pp. 125-126.

⁶⁴ Cfr. *ibid.* II 13,1-2.

⁶⁵ Cfr. *ibid.* II, 9,2;13,3.

⁶⁶ Cfr. *ibid.* I 27,1; II 3,1;4,3.

⁶⁷ Cfr. Men. *Dysk.* 743-745: «Se tutti fossero come me, non ci sarebbero tribunali, né prigionieri, né guerra, e tutti si accontenterebbero di poco».

mutamenti intervenuti lungo tutto l'arco della civiltà. Niente sta però ad indicare che egli ritenga possibile una inversione non ciclica nella rotta della civiltà, con l'abbandono successivo dell'agricoltura e della pastorizia ed il ritorno alla società dei raccoglitori di frutti spontanei, quando gli uomini si cibavano consumando *curvo sine vomere fruges / pomaque et in quercu mella reperta cava*⁶⁸.

6. Rispetto alla tradizione sofistica ed a Democrito, la molla del cambiamento non è data in Dicearco dal bisogno (*χρεία*), dall'indigenza o dalla debolezza dell'uomo, da uno svantaggio iniziale, cioè, che lo spingerebbe a sviluppare l'intelligenza e a procurarsi strumenti, dimodoché le tecniche costituirebbero una sorta di protesi artificiale mediante cui l'animale uomo sopperisce vittoriosamente alle sue naturali carenze ed è in grado di sopravvivere in un ambiente ostile⁶⁹. Dicearco non ipotizza una situazione negativa di partenza, non pronuncia alcuna *laus inopiae* in questo senso⁷⁰. Al contrario, fa iniziare l'incivilimento umano da una situazione di *pienezza*, da cui poi ci si allontana in seguito al desiderio di onori e di beni (secondo stadio) e alla scoperta dell'utile (terzo stadio). Egli non può così attribuire alcun valore positivo a quei 'pungoli del progresso' rappresentati dal bisogno o dalla configurazione stessa del corpo umano, che — privo di artigli, di corazza o di pelliccia — è destinato altrimenti a restare esposto all'attacco di animali selvatici o velenosi e a tutte le intemperie. Responsabile della decadenza, del passaggio al secondo e al terzo stadio, è anzi una *rottura dell'equilibrio naturale al più basso livello tra bisogni e soddisfazioni*.

Anche in Democrito è presente l'affermazione secondo cui « quanto più grandi sono i nostri desideri, tanto maggiori sono i bisogni che abbiamo »⁷¹, ma il senso è opposto: la civiltà si sviluppa

⁶⁸ Ovid. *Am.* III, VIII, vv.35 ss.

⁶⁹ Cfr. Democr., in *Fragmente der Vorsokratiker*, Diels-Kranz (6. Aufl.), II, 136,12): « Giacché in tal modo agli uomini fu maestro in ogni cosa il bisogno ». Bisogna distinguere la *χρεία* (che significa bisogno fisico e che corrisponde generalmente al latino *egestas*, cfr. Virg. *Georg.* I, 145), dall'*δραστήριον*, che è bisogno morale e intellettuale. Ma cfr., per una più tarda interpretazione della *χρεία* come *usus* e non come *egestas*, A. DIEHLE, *Zur hellenistische Ethnographie*, « Entr. Fond. Hardt » VIII, 1961, p. 212. Sul concetto di progresso e l'antropologia di Democrito, cfr. S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, vol. I, Roma-Bari, 1973, pp. 312 ss.; T. COLE, *Democritus and the Sources of Greek Anthropology*, « Amer. Philol. Assoc. », XXV, 1967, pp. 40 ss.

⁷⁰ Cfr. W. MEYER, *Laudes inopiae*, Göttingen, 1915.

⁷¹ Democr. fr. 219 Diels-Kranz.

per tener dietro al moltiplicarsi dei desideri ed è in se stessa un bene. La posizione di Democrito — ripresa ampiamente da Epicuro e da Lucrezio — viene rovesciata già con il Platone delle *Leggi*, ma soprattutto con Dicearco. Logicamente si possono immaginare due soluzioni per assicurare in astratto la felicità agli uomini. Se si parte dalla moltiplicazione squilibrante di nuovi bisogni ed esigenze, allora la felicità consiste in un *riequilibrio dinamico* che trova costantemente nuove soddisfazioni. Prevale una concezione mossa e conflittuale della storia e dei rapporti politici. Nei Sofisti (e in parte in Tucidide, quando manca la γνῶμη e la πρόνοια) si vedono, di conseguenza, gli uomini alla ricerca inarrestabile e senza limiti del proprio utile, impegnati nell'uso del κράτος e della βία, per cui appare sin troppo naturale che i forti esercitino il loro potere e i deboli si pieghino. Se si parte invece da un'idea di perfezione originaria, dovuta ad un *equilibrio statico*, al perfetto bilanciarsi tra bisogni e mezzi offerti per la loro soddisfazione, allora *ogni turbamento dell'equilibrio sarà disastroso* ed aprirà la strada alla miseria e all'infelicità. Sotto tali vincoli, l'unico modo per ristabilire la felicità degli uomini sarà quello di ridurre i bisogni, avvicinandosi il più possibile allo stato di natura. A questo scopo è necessario rovesciare le gerarchie interiori, *mutare il regime dell'anima*, capovolgere la scala di priorità accordata al desiderio di possesso e di onori, all'aggressività e alla ricerca dell'utile, ed abituarsi a preferire la semplicità e la pace all'abbondanza insicura e ai conflitti. Sembra questa la strategia etica e sociale che più frequentemente è suggerita nella seconda metà del IV secolo quale rimedio alle insoddisfazioni del presente. E questo non solo da Dicearco, ma anche dai Cinici e, in misura meno radicale, dagli Epicurei. *La felicità consiste non nel desiderare di più, ma nel contentarsi del minimo, nel riavvicinarsi alla natura, nelle diete vegetariane, nel ripudio del sangue e della guerra.* Anche la salute del corpo, oltre che dell'anima, trarrà giovamento da un simile regime⁷². Tale posizione ha certo radici antiche e costituisce spesso il ritornello di molte ideologie conservatrici, che predicano la parsimonia ed il ritorno al passato. Ma non è senza significato che essa si diffonda a cominciare dalla metà del IV secolo, sino a costituire il cardine di concezioni filosofiche e di ricostruzioni storiche elaborate e complesse, che articolano e motivano con ricchezza di argomenti il concetto di senso comune (epicureo) espresso in questi versi di Orazio:

⁷² Per la presenza di questi precetti dietetici e per la vita sana all'aperto e la pratica degli esercizi fisici in Diogene, cfr. Diog. Laert. VI 30.70.71.

*Multa petentibus
Desunt multa: bene est, cui deus obtulit
Parca quod satis est manu*⁷³.

Si inaugura così, sotto il segno della rinuncia, del 'disagio della civiltà' e dell'aspirazione ad una vita semplice e lontana dai conflitti, un'epoca che vede il costituirsi di grandi strutture statali e lo sviluppo impetuoso di nuove tecniche e di nuove scienze.

GABRIELLA BODEI GIGLIONI

⁷³ Horat, *Od.* III, 16, vv. 42-44.

LE CITTÀ ITALICHE DEL I SEC. A. C. E LA POLITICA

Quando Platone e Aristotele descrivono o immaginano le loro città ideali, sanno che queste per funzionare devono essere limitate nel territorio e nella popolazione¹. Non mi risulta che in età repubblicana nulla di simile sia stato pensato per Roma. È con l'impero che troviamo applicata allo stato romano la nota teoria che un vasto stato territoriale non è più governabile con la forma istituzionale della repubblica e che per esso è conveniente il regime monarchico². L'imperatore è visto come l'unico garante di una unità, che è pensata talora come fragile e insicura³, e pertanto egli verrà presto teorizzato al centro di una costruzione politica e sociale gerarchizzata, di fatto fondata sulle classi intermedie che connettono l'imperatore alle masse⁴. Certamente la Roma di Romolo descritta nel secondo libro di Dionigi d'Alicarnasso è idealizzata come una piccola *polis* greca, perfettamente strutturata nella sua popolazione urbana e rurale e nel regime della proprietà agraria: dalla campagna si viene in città per le *nundinae* per le attività economiche e per l'esercizio dei diritti politici. Ma lo stato romano sul quale Cicerone e Sallustio riflettono con maggiore o minore pessimismo è pur sempre inteso come uno stato-città, anche se il suo territorio è cresciuto a dismisura. La consapevolezza della scarsa funzionalità delle istituzioni politiche romane nel I sec. a.C. non sembra che sia mai messa in rapporto con queste profonde modifiche territoriali e demografiche. I progetti di riforme del comizio centuriato avanzate per esempio da Gaio Gracco (ps. Sall. II 8,1-2) e da Ser. Sulpicio Rufo (Cic. *Mur.* 47,63 a.C.) e dallo stesso ps. Sallustio prevedevano il voto

¹ Plat. *Res publ.* IV 423a; *Leges* V 737e, 738a, 740c-d, 745b-c; Arist. *Polit.* II 1265a, VII 1326a-b.

² Tac. *Hist.* I 16,1; Cass. Dio LII 15,6-16; LVI 39,5 e 40; Ioseph. *A.I.* XIX 162.

³ Senec. *de clem.* I 4,1-3; 24.

⁴ Per il pensiero di Elio Aristide rinvio a quanto ho detto in *The Historians and Augustus*, in F. MILLAR-E. SEGAL, *Caesar Augustus. Seven Aspects*, Oxford, 1984, 67-68. (ivi bibliografia).

delle centurie secondo il sorteggio e intendevano rompere il sistema di votazione per classi di censo, che era garanzia di predominio per i ceti ricchi: i proponenti non sembra fossero neppure sfiorati dal dubbio che quel sistema non reggeva per l'impossibilità di far votare a Roma, in un giorno e di frequente, centinaia di migliaia di cittadini sparsi per l'Italia.

In realtà si deve credere che tale situazione fosse considerata pienamente normale e anzi accettabile. Si sapeva bene, per visione diretta, che gli spazi pubblici appositamente destinati per le votazioni erano quelli che erano⁵, previsti a suo tempo per una partecipazione di rurali insediati a non grande distanza da Roma. Nel I sec. a.C. a Roma, capitale di un impero, viveva e dominava la plebe urbana e la gente di fuori ci veniva anche malvolentieri. Inoltre nel corso del I sec. a.C. la carenza, voluta, della censura bloccava o limitava di fatto le stesse registrazioni dei cittadini nelle liste dei votanti⁶. L'iscrizione, inoltre, dopo l'89 a.C. dei *novi cives* in un numero ristretto di tribù (restrizione che però non dovrebbe essere durata a lungo) aveva lo scopo di limitarne il peso elettorale e presupponeva di fatto l'intangibilità del sistema di votazioni stesso e implicitamente anche la partecipazione al voto delle sole élites (App. b.c. I 214-215; Vell. II 20,2).

Sembrerebbe, dunque, che la teoria, oggi diffusamente accettata, che una delle cause della crisi repubblicana sia stata l'inadeguatezza alla nuova realtà imperiale delle strutture politiche e costituzionali tradizionali, valide per uno stato territorialmente limitato, sia moderna. Di fatto essa è frutto dal ripensamento politico illuministico. Montesquieu, al cap. IX delle *Considerations*, sa che l'allargamento del corpo civico con l'ammissione degli Italici ha rotto l'armonia del piccolo stato e stravolto anche i comizi. L'idea è ribadita nell'*Esprit des Lois* II 2. È così venuta meno l'unità morale e ideale del popolo romano. Il piccolo stato era garanzia di libertà e di funzionalità, mentre il grande stato è aperto alla corruzione. Il ragionamento di Montesquieu non è legato propriamente al problema tecnico del funzionamento costituzionale. È piuttosto Adam Ferguson⁷, con l'esperienza parlamentare inglese, ad affermare il concetto che

⁵ R. MACMULLEN, *How many Romans voted?*, «Athenaeum» 68 (1980), 454-458; F. MILLAR, «J.R.S.» 74 (1984), 14-19.

⁶ G. TIBILETTI, *The 'Comitia' during the decline of the Roman Republic*, «Studia et Docum. Hist. et Iuris» 25 (1959), 94-127; T. P. WISEMAN, *The Census in the First Century B.C.*, «J.R.S.» 59 (1969), 59-75.

⁷ *The History of the Progress and Termination of the Roman Republic*, London, 1783, I 403 (e altrove, *passim*).

le istituzioni romane nel I sec. a.C., dopo la Guerra Sociale, non funzionano, non possono funzionare più appunto per l'incredibile estensione dello stato e per l'aumento della popolazione.

Empiricamente la classe dirigente romana si era certamente resa conto che un troppo ampio incremento territoriale comprometteva le strutture dello stato. È dal 241 a.C. che non si creano più tribù territoriali e con la *Quirina* (il nome doveva avere un valore di simbolo) finiva in pratica la politica dell'inglobamento nella *civitas* dei popoli vinti e della loro assimilazione. Subentrò come norma di governo la politica dei *foedera*. Se coglie il vero la nota spiegazione di P. Fraccaro⁸, l'opposizione senatoria alla legge agraria di Gaio Flaminio del 232 a.C., *de agro Gallico Piceno viritim dividundo*, era dovuta appunto alla consapevolezza che mandare cittadini romani così lontani dal centro politico avrebbe significato perderli come elementi compartecipi della decisione politica. Secondo la stessa linea di pensiero il Fraccaro ricordava i dubbi e i contrasti nel II sec. a.C. a proposito dell'insediamento di cittadini romani in colonie o stanziamenti fuori d'Italia: dopo la Guerra Annibalica il territorio romano si era allargato in Italia e Roma si era insediata sempre più nelle province; la dottrina e la politica che nel secolo precedente erano state valide per l'Italia, ora dovevano essere applicate ai territori provinciali. Va da sé che tutta la grande politica colonaria in Italia nel corso del II sec. a.C. veniva di fatto a strutturare in modo nuovo il territorio romano, creando un decentramento che, tuttavia, non aveva influenza sui modi tradizionali dell'esercizio del potere politico, sempre accentrato in Roma. L'opposizione tenace della classe dirigente alle concessioni generalizzate della cittadinanza romana discendeva, ad ogni modo, anche da questo stesso principio, di una più o meno constatata esistenza di un rapporto fra le istituzioni tradizionali e il territorio, principio che, per altro, giova ripetere, non è mai espresso.

E non viene mai espresso per la buona ragione che praticamente si accettava per presupposto che la vita politica, con il vero e proprio esercizio del potere, fosse concentrata nelle mani di élites ristrette, per le quali lo spostamento a Roma era considerato normale⁹. È su un tale presupposto che può fondarsi l'idealizzazione, fra l'80 e il 50 a.C., del sistema centuriato serviano che leggiamo

⁸ *Lex Flaminia de agro Gallico et Piceno viritim dividundo* (1919), ora *Opuscula*, II, Pavia, 1957, 191-205.

⁹ Sul problema dell'*infrequentia* nei comizi romani: A. DE MARCHI, «Rend. Ist. Lomb.» 45 (1912), 72-89; C. NICOLET, *Le métier de citoyen dans la Rome républicaine*, Paris, 1976, 391 ss.

in Cicerone e che ritroviamo poi, come fattore storiografico, in Livio e Dionigi. Questa idealizzazione è anacronistica in quanto, come sempre in questi casi, immagina una società integrata politicamente e culturalmente, che è già dubbio se sia mai esistita in una fase più antica della storia di Roma. Questo tipo di società certamente non esisteva più dopo l'unificazione (per dire così) dell'Italia, ma poteva servire come modello ideale per le classi alte italiche valorizzate con la concessione della *civitas*. In ogni caso la situazione precedente non cambiò in nulla dopo la Guerra Sociale, con l'ampliamento del corpo civico e lo sviluppo del sistema del decentramento municipale: non vi furono mutamenti istituzionali, vi furono riaggiustamenti di ingegneria politica. Anche l'ampliamento, previsto varie volte e poi attuato con Silla, del Senato non ne cambiava di fatto la struttura. È possibile ma non sicuro che il Senato dei Socii Italici in armi contro Roma avesse una struttura paritaria che tenesse conto dei vari popoli partecipanti all'insurrezione, e vi sono accenni ad una richiesta del genere avanzata in altra occasione dai Latini a Roma, ma questo esempio non fu seguito¹⁰. Allargata la cittadinanza romana a tutta l'Italia peninsulare, si ebbe soltanto la conseguenza di ampliare il sistema politico-clientelare preesistente. Come sappiamo, si ebbe un quasi immediato spostamento orizzontale verso Roma di elementi delle élites municipali, vale a dire degli stati ex-alleati. Questo spostamento presupponeva la volontà di inserirsi nella vita politica romana e naturalmente di accettare i suoi modi di svolgimento. La reazione abbastanza ovvia fu quel diffuso sentimento antimunicipale che si ebbe in certi ambienti cittadini della *nobilitas* proprio e soltanto in questo periodo, come ha mostrato J. D'Arms¹¹.

La lettura del *Commentariolum petitionis* di Quinto Cicerone, del 64 a.C., è molto istruttiva. L'organizzazione dell'appoggio politico ad una candidatura tiene conto dell'ambiente urbano e di quello municipale. Soprattutto in questo secondo caso abbiamo affermazioni chiare che il candidato deve rivolgersi ai magnati o notabili locali, che possono controllare il voto dei loro concittadini e disporlo a favore di un certo candidato. Essi possono organizzare l'affluenza a Roma di un certo numero di votanti, non molto ampio ma certamente decisivo, dai municipi e dalle colonie più vicini in occasione

¹⁰ Diod. XXXVII 2,5; H. D. MEYER, *Die Organisation der Italiker im Bundesgenossenkrieg*, «Historia» 7 (1958), 74-79; Liv. VIII 5,5 (340 a.C.); XXII 22,4.

¹¹ *Upper-Class Attitudes towards Viri Municipales and their Towns in the Early Roman Empire*, «Athenaeum» 72 (1984), 440-467.

delle votazioni per le elezioni. Nell'ambito urbano l'organizzazione del consenso si fonda sui *collegia*, sulle *sodalitates* e sulle varie *societates*, vale a dire su strutture corporative nelle quali, di fatto, il corpo civico andava frantumandosi: ed è questo un indizio del declino dell'istituto comiziale, anche se quella organizzazione avviene in vista di un voto nei comizi¹².

L'orazione *pro Sestio* di Cicerone, del 56 a.C., indica in modo inequivocabile che nella stessa Roma i comizi non sono più i soli e neppure i principali strumenti con i quali si registra la volontà popolare. Cicerone fornisce in questo testo la notizia drammatica sullo svolgimento di certi comizi (tributi) legislativi, per i quali non si trovano più di cinque votanti per tribù e per di più appartenenti ad altre tribù (§ 109). Egli espone la teoria, o meglio, descrive la pratica, delle *contiones* che insieme ai *ludi* sono diventate le sedi di manifestazioni plebiscitarie di massa, dalle quali emerge un'indicazione della volontà, o meglio dell'umore del popolo. Sono chiarissime premesse per un fenomeno ben noto in età imperiale.

Di fronte a questa situazione di declino o di inefficienza dell'istituto comiziale in Roma, si verifica un'accresciuta importanza dei municipi e delle colonie, vale a dire delle articolazioni nelle quali era organizzato il territorio dello stato romano. Si nota un ampliarsi delle competenze « politiche » dei loro senati rispetto a quelle che quegli stessi organismi avevano anteriormente alla Guerra Sociale e che, insieme ai poteri dei senati alleati, sono state bene indicate da U. Laffi¹³. Cresce l'importanza dei *patroni* nei municipi e nelle colonie, tant'è vero che se ne stabilisce una regolamentazione¹⁴. Personaggi politici romani diventano magistrati di colonie e municipi: per esempio Pompeo nel 57 a.C. è duumviro della colonia di Capua (*pro Sestio* 19). Penso che risalga all'età subito successiva alla Guerra Sociale la norma per la quale è possibile diventare magistrato in più municipi e colonie¹⁵. D'altronde tutto il processo di

¹² Ricordo quello strano passo della vita plutarchea di Numa (cap. XVII) secondo il quale i *collegia* sarebbero stati un modo di aggregazione globale della cittadinanza romana nell'età regia: E. GABBA, « J.R.S. » 74 (1984), 81-86.

¹³ *I Senati locali nell'Italia repubblicana*, in *Les « Bourgeoisies » municipales italiennes aux II^e et I^{er} siècles av.J.-C.*, Paris-Naples, 1983, 59-74.

¹⁴ Attestata da due capitoli, 97 e 131, della *lex Coloniae Genetivae Iuliae* del 44 a.C., che devono risalire a due momenti storici diversi. I capitoli si completano a vicenda; le norme del cap. 131, restrittive rispetto al cap. 97, sono sicuramente di età cesariana. Del problema mi sono occupato altrove.

¹⁵ Il problema, sebbene importante, mi pare poco studiato. Ricordo il caso del suocero di Servilio Rullo, C. Quinctius Valgus: *ILLRP* 598,645-6, cf. 525. È singolare il passo di Dionys. VIII 9,1 al 489 a.C.: i Volsci deci-

municipalizzazione dopo l'89 a.C. si era svolto con l'intervento attivo di personaggi politici romani.

Riusciamo bene a farci un'idea di come si manifestasse praticamente la partecipazione politica dei municipi e delle colonie. Teniamo presente come testo base la stessa orazione *pro Sestio*, già ricordata. Il motivo della *tota o cuncta Italia*⁹, che ricorre nel testo con grande e sintomatica frequenza, è di regola inteso nel senso che si riesce a creare in Italia un generale movimento di opinione che si traduce, in pratica, in una partecipazione alle votazioni, in circostanze eccezionali, di cittadini in numero molto maggiore dell'usuale. L'affluenza è tale che può veramente dare l'impressione di una partecipazione generale. È stato il caso dell'elezione a console di Cicerone nel 64 a.C.; lo sarà poi nel 57 per il suo richiamo dall'esilio. Anzi in questa occasione era stato un Senatoconsulto che aveva promosso l'invio di una lettera da parte dei consoli per sollecitare la venuta a Roma di votanti *cuncta ex Italia* per la votazione per il richiamo di Cicerone (§§ 128-130). Cicerone afferma che era il primo e unico caso nella storia di Roma. Si sarà pur sempre trattato di una partecipazione limitata, anche se in sé imponente.

Sembra ancor più importante un altro elemento sul quale Cicerone insiste. In quella stessa occasione tutte le comunità italiche, non meno che le organizzazioni corporative in Roma stessa, avevano approvato dei *decreta* in favore di Cicerone. Si tratta di decreti dei senati locali, dei decurioni. Non era la prima volta. Lo stesso Cicerone ricorda che nel 63 a.C. i decurioni di Capua avevano approvato dei decreti nei quali lodavano l'azione di Sestio in città, in occasione della repressione della congiura catilinaria (§§ 9-10). Era stato più di un semplice rendimento di grazie: una vera e propria presa di posizione politica. Anche Flacco, nello stesso anno e per la stessa ragione, aveva ricevuto *honestissimorum municipiorum coloniarumque laudationes* (*pro Flac.* 101). Lo stesso ragionamento vale, e a maggior ragione, per il 57 a.C. a favore dell'esiliato Cicerone. Si era trattato di un comportamento generale, prima dell'esilio per la *salus* dell'uomo politico (§§ 32 e 35), poi per il suo richiamo; il che non era avvenuto nei casi precedenti di altri grandi personaggi politici esiliati, Gaio Mario e Cecilio Metello Numidico (§§ 36-38, 128). Cicerone insiste ripetutamente su questo fatto nelle orazioni pronunciate dopo il suo ritorno dall'esilio. Un passo dell'*in Vati-*

dono che Coriolano sia membro del senato di ogni loro città e possa aspirare alle magistrature dovunque.

⁹ Studiato da ultimo da E. LEPORE, in *Storia della società italiana*, I, Milano, 1981, 91-92.

nium 8 è importantissimo: *sed nihil sit factum mea causa; omnia illa Senatus consulta, populi iussa, Italiae totius, cunctarum societatum, conlegiorum omnium decreta de me rei publicae causa facta fateamur*. I tre tipi di deliberazioni sono affiancati sul piano politico, se non su quello formale. I *decreta* dei municipi e delle colonie e *totius Italiae* sono richiamati nella *de domo* 75, dove sono considerati praticamente preparatori della stessa legge di richiamo. Nell'*in Pisonem*, di nuovo, sono ricordati sia i *decreta* del 58 a.C. prima dell'esilio, sia quelli, di municipi colonie collegi *societates*, che avevano appoggiato il richiamo dall'esilio (§§ 41,51,64). Al § 80 di questa orazione Cicerone ricorda l'iniziativa di Pompeo che nel 57, in un apposito giro per i municipi aveva sollecitato l'appoggio per il richiamo di Cicerone e che, come duumviro a Capua (§ 25) aveva proposto a quel senato l'approvazione di un *decretum* in quel senso. Capua, della quale Cicerone era l'unico patrono, già l'anno prima, 58, aveva difeso l'oratore con decreti, contro la minaccia dell'esilio. L'iniziativa di Pompeo è lodata altamente anche in altre orazioni¹⁷. Il passo della *cum populo gratias egit* 10 merita attenzione: Cicerone ripete che per P. Popilio, Metello e Mario *nullus in... reditu motus municipiorum et coloniarum factus est; at me in patriam ter suis decretis Italia cuncta revocavit* (cf. 15,16,18). Il *ter* si spiega riferito al *decretum* di Capua seguito da analoghe prese di posizione di tutta l'Italia, alla famosa deliberazione del Senato (416 voti a favore del richiamo contro 1), al voto dei comizi del 4 agosto 57. Di nuovo i decreti municipali sono parificati alla votazione comiziale.

Si ha netta l'impressione che i decreti dei municipi e delle colonie italici fossero andati acquistando di fatto un valore politico, in quanto rappresentativi di una volontà popolare che non aveva più modo di esprimersi mediante i tradizionali canali politici. Naturalmente il loro valore si limitava, per ora, a indicare una presa di posizione politica; moralmente potevano influenzare le decisioni comiziali, non sostituirle.

Questa grande importanza acquisita dai municipi e dalle colonie (meglio, dai loro senati) è un fatto conseguente alla Guerra Sociale; Cicerone è alquanto ingiusto nel confrontare il proprio caso con quello di Metello e di Mario. Non si conoscono iniziative 'politiche' analoghe anteriori al 91 a.C. e deve essere considerato dif-

¹⁷ *Cum Senatus gratias egit* 29 e 38 (si ribadisce che per gli altri esiliati non si ebbe alcun *Italiae motus, nulla decreta municipiorum et coloniarum*); *pro Milon.* 39 (la decisione di Capua fu esempio per tutta l'Italia); *de domo* 30; *de prov. consul.* 43; *de harusp. responso* 46 (l'Italia è affiancata al *populus Romanus*).

ferente il caso dei cittadini e degli Alleati che, con decisioni autonome delle varie comunità, fornirono aiuto a Scipione per la guerra in Africa nel 205 a.C. (Liv. XXVIII 45,13-21). Dopo l'89 a.C. le cose erano cambiate. In un certo senso le dediche pubbliche per grandi personaggi politici da Silla a Cesare sono attestazioni di lealismo politico¹⁸. I primi casi a noi attestati di *decreta* municipali di carattere politico dovrebbero essere quelli già citati del 63, posteriori alla repressione del moto catilinario. Si capisce facilmente come Catilina potesse dire ai suoi seguaci che, vincendo, municipi e colonie sarebbero stati dalla loro parte (Sall. *Cat.* 58,9). In seguito, questi interventi andarono crescendo. Nel 50 a.C. per la prima volta le città italiche fecero voti per la salute di Pompeo, ammalato¹⁹. La pratica diverrà normale in età imperiale. Si sa bene come Cesare allo scoppio della guerra civile abbia scritto direttamente alle città dell'Italia per ottenerne l'appoggio (Cass. Dio XLI 10,2). La posizione di queste non era facile, perché si trattava di scelte compromettenti. La stessa colonia di *Auximum*, che pure nel 50 aveva posta una dedica *publice* a Pompeo come patrono (ILLRP 382), si affrettò a dare il benvenuto a Cesare nel gennaio del 49²⁰. Le lettere di Cicerone di questo periodo sono ricche di accenni a queste disposizioni d'animo dei municipi, ma anche dei loro timori e incertezze, malgrado le minacce di Pompeo²¹.

La situazione si ripresentò in tutto simile nel 44 a.C. Una lettera di Cicerone ad Attico (XVI 6,1) è indicativa: i benpensanti dei municipi accorrono a parlare con Cicerone, che è a *Fundi*, e sono pieni di gioia: è il 12 aprile, a un mese dall'uccisione di Cesare. Tuttavia, Cicerone annota, *nec ulla interea decreta*: non sono state ancora prese posizioni ufficiali, per timore dell'incerto futuro, e ci si barcamena²². Tuttavia in alcuni casi municipi e colonie avevano avuto il coraggio di scegliere una parte politica e si erano schierati con essa. I Sidicini e i Puteolani avevano adottato Cassio e Bruto come patroni (Cic. *Phil.* II 107). I municipi e le colonie della Cisalpina si sarebbero schierati unanimemente a favore del Senato e contro Antonio (Cic. *Phil.* III 13: la notizia può essere esagerata, non errata). Nella *Phil.* IV 5-6 è ricordato uno strano episodio, che è indicativo dello sbriciolarsi corporativo del popolo romano, an-

¹⁸ Basti un rinvio a ILLRP I 350-365 (Silla); 380-382 (Pompeo) etc.

¹⁹ Cic. *ad Att.* VIII 16,1; IX 5,3; Cass. Dio XLI 6,3-4.

²⁰ *Caes. de bel. civ.* I 12-13; cf. Plut. *Pomp.* VI 3-5.

²¹ Cic. *ad Att.* IX 5,3; 10,2; 12,3; 13,4; XIV 20,4.

²² Cfr. Cic. *ad Att.* X 13,1 (Antonio e i municipi); XVI 11,6 (Ottaviano e i municipi).

che se si può pensare che, nel caso specifico, il dovere di cittadino doveva precedere la disciplina militare: la *legio Martia*, stanziata ad *Alba Fucens*, *suis decretis* aveva dichiarato Antonio *hostis* (cf. III 6; 7; 39). Secondo Cicerone il consenso era generale in questa stessa direzione nei municipi, nelle colonie, nelle prefetture (*Phil.* IV 7; VI 18).

L'affermazione di Cicerone può trovare un qualche appoggio in quella che è forse la più significativa (almeno a nostra conoscenza) delle prese di posizione politiche di una città italica in questo periodo triumvirale. *Nursia* eresse un monumento in onore dei propri figli caduti per la libertà, vale a dire combattendo con Bruto e Cassio contro gli eredi di Cesare, e naturalmente incorse poi nell'ira vendicativa di Ottaviano (Suet. *Aug.* XII; Cass. Dio XLVIII 13). Non so se vi siano altri casi nel mondo romano di monumenti ai caduti. G. Tibiletti in un bell'articolo ha raccolto altri casi di 'Città appassionate nell'Italia Settentrionale Augustea'²³.

Spesso l'appassionamento era indicato da statue in onore di personaggi, erette per decisione pubblica, il che in periodi di contrasti politici era sintomo pericoloso di tendenze partitiche. Il cap. 134 della *lex Coloniae Genetivae Iuliae* (44 a.C.) fa espresso divieto di spendere denaro pubblico nell'erigere statue. Un caso a parte fu naturalmente la decisione presa da città italiche nel 36 a.C. di adorare Ottaviano accanto alle divinità cittadine (App. *b.c.* V 546).

Queste prese di posizioni politiche da parte di municipi e colonie erano destinate a sparire con la fine delle guerre civili e a dar luogo, al caso, a manifestazioni di lealismo dinastico (spesso sollecitate dallo stesso potere centrale), come quelle attestate dalle iscrizioni pisane in onore dei figli di Augusto²⁴. Si può pensare che queste scelte politiche siano cessate con il giuramento di fedeltà ad Ottaviano, alla vigilia di Azio, la famosa *coniuratio Italiae* delle *Res Gestae* 25. Probabilmente il giuramento sarà stato pronunciato dai senati delle città italiche a nome delle loro comunità: esso pare essere una diretta derivazione delle mozioni prese in favore di Cicerone, Pompeo o Cesare qualche decennio prima²⁵. Questa pratica

²³ «Athenaeum», Fascicolo speciale 1976, *L'Italia Settentrionale nell'età antica*, 51-66.

²⁴ E. GABBA, in P. E. ARIAS, E. CRISTIANI, E. G., *Camposato Monumentale di Pisa, Le Antichità*, Pisa, 1977, 83-96 (testo delle iscrizioni e commento): sul problema sono tornato di nuovo, con i nuovi dati della *tabula Siarenis*.

²⁵ Non posso quindi concordare con l'interpretazione di J. LINDERSKI, «J.R.S.» 74 (1984), 79-80. Cfr. Tac. *Hist.* II 16 (notabili corsi, 69 d.C.);

può essere considerata una sorta di sostituzione della partecipazione ai comizi politici a Roma e sancisce il venir meno della libertà politica: come ha dimostrato bene il De Ste Croix²⁶, è in questa atmosfera che *suffragium* passa a significare, da voto, patronato.

Le competenze dei senati cittadini vennero abbastanza precisamente delimitate²⁷ e Cassio Dione, nel discorso fatto pronunciare a Mecenate nel libro LII, se da un lato suggerisce la completa esautorazione delle assemblee popolari cittadine (cap. 30,2), dall'altro al cap. 37,9-10 mette in guardia contro le iniziative delle città, che, mascherate sotto forma di voti per la salute e la fortuna dell'imperatore, in realtà erano fonte di spese inutili e di contrasti intercittadini. La realtà che Cassio Dione ha di fronte è naturalmente quella del II-III sec. d.C.; le affermazioni dello storico indicano comunque che ogni coinvolgimento delle città nella politica generale era sparito.

Tuttavia nella prima età augustea e in taluni campi specifici, si era cercato di utilizzare il municipio e la colonia per funzioni politico-amministrative proprie dello stato. Già la c.d. *lex Iulia municipalis* (lin. 142 ss.) aveva disposto che i registri dei censimenti locali venissero inviati a Roma: un esempio di decentramento di significato opposto rispetto all'avocazione a Roma decisa nel 204 a.C. per scopo di controllo dei dati dei censimenti nelle colonie latine renitenti (Liv. XXIX 15,9-10). Ancora: C. Nicolet²⁸ ha ripreso un'intuizione del Syme, *Roman Revolution* 364 e n. 1, a proposito dei *tribuni militum a populo* attestati in età augustea dalle iscrizioni di città italiche. Questa magistratura con la sua peculiare titolatura si deve intendere sulla base del passo di Suetonio, *Aug.* XLVI che parla di una *commendatio publica cuiusque oppidi* per la milizia equestre: vale a dire i senati locali furono per un certo tempo invitati a segnalare elementi socialmente elevati per questa funzione. Nello stesso capitolo suetoniano è l'altra notizia, congruente con la precedente, secondo la quale Augusto aveva escogitato un nuovo genere di votazione per il quale i decurioni delle sue colonie in Italia avrebbero potuto votare per le elezioni dei magistrati statali *in sua quisque colonia*: i voti suggellati sarebbero stati inviati a Roma il giorno dei comizi. Il voto dei decurioni coloniari diveniva così quasi simbolo

M. HOLLEAUX, « B.C.H. » 12 (1888), 305-315 (Akraephiae); J. LE GALL, « Latomus » 44 (1985), 767-783.

²⁶ G. E. M. DE STE CROIX, *Suffragium from Vote to Patronage*, in « Brit. Journal of Sociology » 5 (1954), 33-48.

²⁷ W. LIEBENAM, *Städteverwaltung im röm. Kaiserreiche*, Leipzig, 1900, 121 ss.

²⁸ *Tribuni militum a populo*, « M.E.F.R. » 79 (1967), 29-76.

della volontà popolare esclusa di fatto dal voto, allo stesso modo che i *decreta* dell'età tardo-repubblicana avevano fatto conoscere nella capitale il pensiero e le decisioni della periferia. Senonché questi decreti, anche se sollecitati da personaggi influenti, erano stati pur sempre manifestazioni spontanee di adesione politica; il voto nei comizi augustei, anche a seguito dei vari meccanismi inventati, era praticamente ridotto ad una farsa.

Con l'età imperiale i municipi italici si staccarono sempre più dalla realtà statale unitaria. Si veniva, al più, a Roma e si inviavano *legationes* per ragioni clientelari in occasione di processi (Tac. *Dial.* 39,4). Si realizzava, indubbiamente, una nuova e diversa forma di 'libertà', nel senso che, anche come frutto di lontane situazioni storiche, vi era un sostanziale disinteresse, o almeno non intervento, del potere centrale negli affari locali, anche se, nel II sec. d.C. si ebbero dei tentativi di creare delle strutture politico-amministrative che raccordassero il potere centrale alle città²⁹. Ad ogni modo, come ancora notava Cassio Dione agli inizi del III sec. (LII 22,6), l'Italia non era e non poteva essere governata dai magistrati della capitale. Le nobiltà locali continuarono ad alimentare la classe dirigente imperiale, ma le realtà locali vivevano di vita propria e autonoma, talora turbulenta. Elemento unificante restava pur sempre l'imperatore, distante e sconosciuto, o meglio conosciuto soltanto dalle statue dinastiche che adornavano, proprio per questa ragione, i luoghi dei pubblici spettacoli³⁰.

Il frazionamento dell'Italia medievale ha le sue origini in questa non realizzata unità della penisola già nell'età romana³¹. Come sappiamo, le città rappresentarono un formidabile fattore di continuità strutturale fra l'evo antico e l'Alto Medioevo³², ma con esse si trasmisero anche lo spirito di indipendenza e le tendenze alla separatezza.

EMILIO GABBA

²⁹ W. ECK, *Die Staatliche Organisation Italiens in der hohen Kaiserzeit*, München, 1979; vd. U. LAFFI, «Athenaeum» 72 (1984), 667-669.

³⁰ G. BEJOR, *L'edificio teatrale nell'urbanizzazione augustea*, «Athenaeum» 67 (1979), 126-138.

³¹ E. GABBA, *Il problema dell'«unità» dell'Italia romana*, in *La Cultura Italica*, Pisa, 1978, 11-27.

³² CHRIS WICKHAM, *Early Medieval Italy*, London, 1981, cap. I, *The Roman Legacy*.

STRUTTURE MILITARI E LEGAMI DI DIPENDENZA IN ITALIA IN ETÀ LONGOBARDA E CAROLINGIA

1. *Le basi del problema*

L'indagine sulle strutture militari del regno longobardo-italico non costituisce di per sé un tema di ricerca nuovo, specialmente se ci si pone, come si fa in questo saggio, nell'ottica del rapporto tra ordinamenti militari e caratteristiche generali dell'evoluzione della società italiana¹; al contrario da un'angolazione tecnico-militare in senso stretto il discorso sarebbe differente e chiamerebbe in causa il contributo dell'archeologia². E tuttavia ampi settori d'indagine rimangono aperti anche nel primo caso.

In questo lavoro adotteremo un taglio cronologico — i secoli VIII e IX, con qualche ulteriore specificazione³ — presente sinora solo in alcuni degli studi sull'argomento, nei quali appare invece più frequente una sostanziale ripartizione tra età longobarda da un canto e il periodo IX-XI secolo dall'altro⁴. Cercheremo inoltre di istituire

¹ Molti lavori saranno citati nel corso delle pagine che seguono, e di conseguenza è inutile ricordarli qui. Tuttavia è bene citare subito almeno due lavori fondamentali, ancorché fra di loro discordanti, che insieme coprono tutto il periodo che qui consideriamo (e anche di più): O. BERTOLINI, *Ordinamenti militari e strutture sociali dei Longobardi in Italia*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'alto medioevo*, I (Settimane XV), Spoleto, 1968, pp. 429-580, e G. TABACCO, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia* (Biblioteca degli « Studi Medievali » II), Spoleto, 1966.

² Per l'archeologia longobarda i rinvii sarebbero molti; come lavoro recente di sintesi, con bibliografia, segnaliamo A. MELUCCO VACCARO, *I Longobardi in Italia*, Milano, 1982.

³ Ci occuperemo brevemente dei secoli VI e VII, ma solo come prologo. Il punto terminale (sia pure non rigido) è costituito dalla morte di Ludovico II nell'875.

⁴ Si vedano ad es. il già citato lavoro di Bertolini (nota 1), per l'età longobarda, e G. TABACCO, *Il regno italico nei secoli IX-XI*, in *Ordinamenti cit.*, II, pp. 763-790, per il periodo successivo.

un rapporto privilegiato tra evoluzione degli obblighi militari e sviluppo non solo e non tanto delle strutture sociali in senso lato, quanto, all'interno di queste ultime, dei rapporti clientelari, dei legami di dipendenza tra uomo e uomo. Lo sviluppo e l'affermarsi delle clientele verrà seguito nel suo difficile intreccio con la tradizione fondata sul ruolo centrale degli uomini liberi che erano anche *exercitales*, ovvero (come sempre più spesso sono chiamati dall'età carolingia) *arimanni*⁵. Rispetto al passato, si darà più spazio alla realtà dei legami clientelari di tradizione longobarda. Il tema infine che domina, sullo sfondo, tutto il lavoro è quello dell'impatto della conquista carolingia sulle strutture sociali longobardo-italiche⁶.

Il punto di partenza obbligato per una simile indagine è rappresentato dal *corpus* delle leggi longobarde. Esso racchiude testi che conservano margini notevoli di incertezza nell'interpretazione, se si considera correttamente il rapporto dell'editto (con le sue continuazioni) con il complesso della situazione giuridico-normativa del mondo longobardo. Infatti solo una parte, sia pure molto importante, delle norme che regolavano la vita del regno è entrata a far parte del *corpus* legislativo, e ciò si riflette sulla nostra esegesi dei testi, se considerati non in astratto, ma in riferimento a una lettura della società del tempo. Non sono penetrate nel *corpus* alcune delle antiche *cawarfidae* germaniche di cui spesso, ancora nell'VIII secolo, si cita la persistenza al di fuori del testo delle leggi, come norme che contano⁷; e nemmeno vi è entrato quello che le carte d'archivio chiamano l'*usus loci*, la consuetudine locale, diversa dalle *cawarfidae* perché formatasi nelle diverse zone del regno dall'incontro tra le tradizioni indigene e quelle dei conquistatori germanici. Essa giocava un ruolo molto ampio, a tutti i livelli, nella definizione dei legami tra le persone e degli obblighi di lavoro nelle diverse società regionali e subregionali⁸. Infine, anche vere e proprie

⁵ TABACCO, *I liberi cit.*, *passim*.

⁶ Punti di riferimento bibliografici principali: E. HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, Freiburg im Breisgau, 1960, in part. pp. 23-52; V. FUMAGALLI, *Le modificazioni politico-istituzionali in Italia sotto la dominazione carolingia*, in *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare* (Settimane XXVII), Spoleto, 1981, pp. 293-317; si veda anche il recente B. ANDREOLLI-M. MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna, 1983.

⁷ S. GASPARRI, *La cultura tradizionale dei Longobardi. Struttura tribale e resistenze pagane*, Spoleto, 1983, in part. pp. 93-133.

⁸ Cfr. ad es. CDL, II, 263-264 (marzo 772): «secundum loci istius Ro-

disposizioni regie non sono entrate a far parte dell'editto nazionale. Valga per tutte l'esempio esplicito di *Ratch.* 4 (745/6), in cui il re — dopo aver dato alcune istruzioni sull'armamento che ogni arimanno deve avere « quando cum iudicem suum caballicaverit » — aggiunge, concludendo, che per quanto attiene ad altri particolari (come la ferratura dei cavalli) egli rinvia a quello che già prima aveva stabilito. Ma di ciò non è traccia alcuna nelle sue leggi che fanno parte dell'editto⁹.

Anche in riferimento alle leggi longobarde, pur così ricche d'informazioni, si può affermare in sostanza che lavoriamo su frammenti, sia pure cospicui. E la valutazione delle norme riguardanti la guerra, l'armamento, l'evoluzione dei legami clientelari deve tenerne conto, evitando di dare interpretazioni troppo rigide ai capitoli di legge, come se questi esaurissero, se non la realtà, almeno il suo quadro teorico-normativo¹⁰.

Questo lavoro prende realmente le mosse dal secolo VIII, quando vengono a maturazione fenomeni nuovi nell'assetto del potere e della società, nell'organizzazione produttiva agricola, al livello ideologico-religioso e, infine, sul piano stesso della civiltà dello scritto. Si spiega così la sopravvivenza di una documentazione archivistica, dapprima scarsa ma che via via si fa più spessa, la quale permette una prima verifica dei testi legislativi. Il secolo VII al contrario rappresenta solo la preistoria degli argomenti oggetto della nostra indagine: una breve riflessione sul testo di Rotari è però necessaria, in quanto le norme dell'editto sopravvivono ben al di là dell'epoca in cui sono emanate e si rapportano quindi, sia pure in modo problematico, alla nuova realtà del secolo VIII. Non sembri perciò una contraddizione se discuteremo le leggi del 643, per le quali del resto l'accurata analisi compiuta a suo tempo da Ottorino Bertolini rende superflua la necessità di un esame particolareggiato di tutti i capitoli contenenti norme militari, e in particolare di quelli iniziali

selle»; clausole contrattuali di due *chartae convenientiae* di Roselle (Grosseto).

⁹ *LL., Ratch.* 4 (745/6); BERTOLINI, *op. cit.*, p. 525 in nota, ritiene che si trattasse di una perduta ordinanza di Ratchis « che non rivestiva le forme di atto legislativo ». Non mi sembra tuttavia sia facile (alla luce della lettura dell'editto) postulare una distinzione tra « ordinanza » e « atto legislativo ».

¹⁰ Così di nuovo BERTOLINI, *op. cit.*, p. 498 che ritiene — sulla base del silenzio al riguardo del *corpus* legislativo longobardo a noi pervenuto — che prima delle leggi militari di Astolfo il regno mancasse di norme precise in fatto di armamento dell'esercito; circostanza questa che sembra poco plausibile.

dove, più che altrove, appare forte l'impronta dell'esperienza federata dei Longobardi¹¹.

L'età di Rotari rappresenta la fase estrema dei Longobardi intesi esclusivamente come popolo-esercito: una fase tribale di chiara impronta germanica. Che in quest'epoca il richiamo alla *gens Langobardorum* nella sua veste più arcaica di *exercitus* non sia un fatto puramente rituale, un ossequio alle tradizioni del passato — come sembra ritenere lo stesso Bertolini — è dimostrato dall'epilogo dell'editto (*Roth.* 386), nel quale il popolo-esercito è presentato nella veste concreta di un'assemblea di armati chiamata, secondo i « ritus gentis nostrae », a dare valore con la sua approvazione al testo di Rotari. È vero comunque che già allora, di fatto, non tutti gli uomini liberi (o almeno non tutti contemporaneamente) erano mobilitati nell'esercito, né quindi erano presenti a Pavia allorché il re presentò l'editto¹². Se però non tutti partivano, la lettura di *Roth.* 167 dimostra come l'obbligo fosse sentito di natura collettiva, rivolto ancora in potenza a tutti gli uomini liberi. Infatti il testo fa una netta differenza fra i beni acquisiti « in obsequium regis aut iudicis » e quelli ottenuti « foras in exercitum » da parte di una persona che, alla morte del padre, fosse rimasta « in casa commune » con i suoi fratelli. I primi infatti erano soltanto suoi, mentre i secondi li doveva dividere con i suoi fratelli. Il servizio nei confronti di qualcuno (anche se re, duca, gastaldo o un altro ufficiale pubblico) era sentito come un fatto personale, al contrario delle ricchezze conquistate in guerra; la divisione di queste ultime con i fratelli conviventi — e perciò comproprietari — dimostra che la partecipazione all'*exercitus* coinvolgeva in linea di principio tutti i liberi, forse (è solo un'ipotesi) già in ragione della loro proprietà. Sarebbe cioè il nucleo familiare concepito come un'unità patrimoniale a dover fornire uno o più guerrieri in base alla propria ricchezza; ma ognuno di questi rappresentava tutti i fratelli rimasti a casa, dopo una scelta di cui ignoriamo i criteri¹³. Può sembrare — e

¹¹ Sono *LL.*, *Roth.* 3-6, 18-25, discussi da BERTOLINI, *op. cit.*, in part. pp. 433-454.

¹² BERTOLINI, *op. cit.*, pp. 445-448; *LL.*, *Roth.* 25 (requisizione di beni ai danni di un uomo che è « in exercitu » da parte di un altro che invece in quel momento non è mobilitato). Sul valore dell'epilogo di Rotari (*LL.*, *Roth.* 386), v. GASPARRI, *La cultura* cit., pp. 101-103. Sul diritto-dovere di servire nell'esercito, esteso in quest'epoca in linea di principio a tutti i liberi, v. *LL.*, *Roth.* 21.

¹³ *LL.*, *Roth.* 167 è utilizzato da BERTOLINI, *loc. cit.*, per provare il contrario di quanto detto qui, ossia l'allentamento dell'obbligo tradizionale comune a tutti. L'evoluzione delle strutture militari, che rapportava il servizio

in parte, come si è detto, lo è — una norma arcaica. Se però rovesciamo la prospettiva, si può dire che per certi versi essa anticipa disposizioni più tarde, quali l'*adiutorium* di età carolingia¹⁴.

Sia riguardo ai rapporti clientelari tra liberi, sia per ciò che concerne il servizio in armi, il testo di Rotari è avaro di informazioni. Quasi tutto ciò che sappiamo lo deduciamo indirettamente, in quanto i due rapporti non costituiscono mai l'oggetto centrale delle varie norme di legge. Al contrario essi sono fondamentali come indicatori di una determinata struttura sociale, soprattutto tenendo conto degli sviluppi posteriori, caratterizzati dalla convergenza tra clientele e servizio di guerra.

Finora abbiamo sempre parlato di legami clientelari e non in modo specifico di « gasindio ». Pur riconoscendo l'indubbia importanza di quest'ultimo, va detto che la gamma dei rapporti clientelari era più vasta, e si spingeva fino ai confini della zona grigia tra libertà e non libertà, se consideriamo i rapporti tra patroni e liberti. I liberti *fulcfree* possono infatti essere considerati senz'altro dei liberi, sia pure di una categoria particolare; e quindi il legame con il *patronus* può essere ascritto in senso lato al complesso dei rapporti fra liberi¹⁵. Questi rapporti in generale non sembrano possedere il crisma della stabilità. Rotari ad esempio concede che un uomo libero che ha ricevuto doni da un duca o da un altro uomo libero, se « cum eo noluerit permanere vel cum heredes ipsius », potrà sciogliere il legame restituendo il dono¹⁶. È la *res*, il dono ricevuto, a essere messa in piena evidenza, ma dietro, in filigrana, si intravede il rapporto tra le persone: rapporto potenzialmente ereditario, e tuttavia precario, tanto da poter essere sciolto pacificamente. La centralità del dono — confermando la nostra tesi di un'analogia fra tutti i tipi di legami tra liberi — ritorna anche tra patroni e liberti *fulcfree*; e ancora, fatto più importante, nel caso di doni che un liberto, sempre *fulcfree*, abbia acquisito « in gasindio

nell'esercito al nucleo familiare, era diffusa anche altrove, ad esempio nella Spagna visigotica: *Lex Wisigothorum*, in *MGH, Leges nationum Germanicarum*, I, ed. K. ZEUMER, IV, 5, 5, pp. 201-202, attribuito da C. SÁNCHEZ-ALBORNOZ, *La perdida* cit. (v. nota 18), p. 54, a Leovigildo.

¹⁴ Sull'*adiutorium* v. più avanti, specialmente il paragrafo 8. L'accento a questa istituzione, peraltro importata in Italia dai Franchi, si giustifica in quanto è ipotizzabile un aiuto dei fratelli che rimangono a casa nell'equipaggiamento di colui che parte per la guerra.

¹⁵ LL. *Rotb.* 224 (il liberto fatto *fulcfree* ma non *baamund*).

¹⁶ LL. *Rotb.* 177. È necessaria comunque la *licentia regis* perché l'uomo libero possa « megrare ubi voluerit » con la sua *fara*: una « migrazione » che

ducis aut privatorum hominum obsequium» (Roth. 225). Anche in questo caso il «donum munus», il dono-ricompensa per i servizi prestati deve, a certe condizioni, tornare al donatore¹⁷.

La centralità della *res* come fattore cementante dei legami fra gli uomini è indiscutibile, ma è evidente che i rapporti più schiettamente personali rimangono in ombra solo a causa del tipo di fonte con cui abbiamo a che fare, ossia con un *corpus* di leggi scritte. Si trattava di rapporti che si annodavano senza dubbio con rituali simbolici, per loro natura poco consoni a trovare un riflesso in testi scritti. L'analogia con i rapporti simili esistenti tra i Franchi conferma questa supposizione. Se però qualcosa (poco) sappiamo su leudi o antrustioni o vassi franchi, quasi nulla sappiamo sui gasindi longobardi, che erano per di più solo una delle figure che componevano l'universo dei rapporti clientelari del mondo longobardo, l'unica peraltro ad avere per noi un nome preciso. Una situazione in parte simile è riscontrabile — e non è la prima analogia tra i due regni — nella Spagna visigota con i suoi *gardingi*¹⁸.

La causa prima dell'inadeguatezza delle conclusioni relative al secolo VII risiede nel fatto che le norme di Rotari non hanno in pratica altre fonti che facciano loro da contrappunto, in assenza di una documentazione archivistica. Paolo Diacono, dal canto suo, è di scarso aiuto: egli delinea, è vero, il quadro di un *exercitus regio*, a carattere nettamente pubblico, ma non ci dà notizie sulla sua

il testo di legge assume come premessa logica dello scioglimento del rapporto con il donatore.

¹⁷ LL., Roth. 225. Su questo aspetto della revocabilità delle donazioni a favore dei liberti è possibile un'influenza del diritto romano: P. S. LEICHT, *Gasindi e vassalli*, in *Scritti vari di storia del diritto italiano*, I, Milano, 1943, p. 185, che cita *Cod. Iust.* VIII, 35,1,2. In generale il «problema delle origini» qui non ci interessa, comunque non contrapporremmo rigidamente, come fa Leicht, gasindato (germanico) e *obsequium* (romano) sulla base del solo testo di Roth. 225, dove i due termini vogliono essenzialmente distinguere la clientela ducale da quella di un privato, mettendo però entrambe sostanzialmente sullo stesso piano: su questo v. G. TABACCO, *La connessione fra potere e possesso nel regno franco e nel regno longobardo*, in *I problemi dell'Occidente nel secolo VIII*, I (Settimane XX), Spoleto 1973, pp. 163-164.

¹⁸ Sui gasindi v. più avanti, note 46-48. Per i Franchi: F. GANSHOF, *L'origine des rapports féodo-vassaliques. Les rapports féodo-vassaliques dans la monarchie franque au Nord des Alpes à l'époque carolingienne*, in *I problemi della civiltà carolingia* (Settimane I), Spoleto, 1954, pp. 27-69; sui Visigoti: C. SÁNCHEZ-ALBORNOZ, *La pérdida de España*, I. *El ejército visigodo: su protofeudalización*, in «*Quadernos de Historia de España*» 43-44 (1967), pp. 5-73; v. anche *Id.*, *España y el feudalismo carolingio*, in *I problemi della civiltà cit.*, pp. 109-145; *Id.*, *En torno a los orígenes del feudalismo*, I: *Fideles y gardingos en la monarquía visigoda*, Mendoza, 1942.

composizione¹⁹. Sul versante dei rapporti di dipendenza, dalle pagine dell'*Historia Langobardorum* emergono solo alcune figure di seguaci di re o regine dotati di particolare intraprendenza, in specie dal punto di vista dell'esercizio delle armi. Alcuni sono sicuramente liberi, come Unulfo, fido seguace dello spodestato Pertarito durante il regno di Grimoaldo; per altri lo si può affermare con una certa sicurezza. Altri ancora al contrario sono servi: Clefi è ucciso con la spada da un « puer de suo obsequio », mentre un altro servo difende la sua padrona, la regina Gundeperga, in duello, cancellando con la sua vittoria l'accusa di adulterio che le era stata mossa²⁰. Il termine *puer*, comunque, se può essere inteso come servo, presenta margini di ambiguità: anche *vassus*, è noto, valeva in origine « giovanetto, valletto »²¹. I confini tra libertà e non libertà sono molto sfuggenti, nell'ambito dei rapporti di dipendenza in un'età così antica.

Un'ulteriore prova di ciò ci viene da un passo di Procopio, di non facile interpretazione. Narrando dell'invio di soccorsi da parte dei federati longobardi a Narsete per la guerra contro Totila, egli scrive che il re Audoino mandò al generale bizantino « duemilacinquecento guerrieri valorosi, avendoli scelti tra quelli che lo seguivano, ai quali assegnò come accompagnamento più di tremila uomini bellicosi ». Più che interpretare il testo come fa Bertolini, che vede nei primi degli uomini liberi, accompagnati da servi, tutto il passo potrebbe essere letto come un accenno a due distinti gruppi di liberi, il primo dei quali farebbe più particolarmente parte del « seguito » del re, e avrebbe anche un ruolo militare più importante. Tutto ruota intorno al senso da dare alle due parole ἐπόμεινος (colui che segue) e δειπασίας (servitù, ma anche scorta, accompagnamento). Nessuna conclusione netta è possibile, e del resto siamo in una fase, la metà del secolo VI, che è veramente troppo lontana dall'epoca su cui vogliamo focalizzare la nostra attenzione. Tuttavia risulta con chiarezza l'esistenza di dislivelli all'interno del-

¹⁹ PD, HL, V, 39-41 (il « settore » friulano dell'*exercitus* di fronte al conflitto tra Cuniperto e Alahis).

²⁰ PD, HL, V, 2-4 (Unulfo); II, 28, 30 (Peredeo, assassino di Alboino, forse un guerriero libero); II, 31 (Clefi); IV, 47 (Carello, servo di Gundeperga e suo campione in duello).

²¹ Cfr. ad es. M. BLOCH, *La società feudale*, Torino, 1967⁸, p. 182. P. M. CONTI, *Ordinamento sociale, tradizione guerriera e struttura politica nel ducato longobardo di Spoleto*, in « Spolegium » 23 (1978), p. 23, vede nel termine *puer* l'equivalente latino dell'ahd. *degana*, « usato per designare i guerrieri più giovani e quindi meno elevati della sequela », ossia della « comitiva », nel caso di Clefi della comitiva regia.

l'exercitus longobardo già in una età arcaica: che essi vadano riportati all'esistenza di una originaria comitiva regia (poi non più testimoniata) o alla presenza di dipendenti (servi?) atti alle armi, è un quesito che va lasciato aperto²².

La caratterizzazione militare dei vari personaggi — servi, o comunque dipendenti — rimane in ogni caso sempre un elemento molto interessante, al di là del problema, in questo contesto un po' astratto, del loro status giuridico. Paolo Diacono, dal canto suo, è possibile che abbia letto figure e avvenimenti secondo la lente della sua epoca, il tardo secolo VIII; ma sia pure in parte le notizie che ci fornisce devono rispecchiare anche rapporti di età più antica. Così è significativa la notizia della vendetta — e non è un caso che questi personaggi appaiano quasi sempre in riferimento a vendette e a riparazioni dell'onore offeso: elementi costitutivi fondamentali di un codice etico di dipendenza tra un signore e il suo uomo — che un *parvus homunculus* della famiglia di Godeperto perpetrò su Garipaldo, duca di Torino, traditore del re suo signore. Il duca è ucciso in chiesa, con la spada, e subito gli uomini del suo seguito — « qui cum Garipaldo venerant » — rendono lo stesso servizio all'assassino. Va rilevato l'accento al seguito armato di Garipaldo, elemento probabilmente comune tra i grandi, e anche la definizione che Paolo dà del seguace di Godeperto, tesa a mettere in luce la sua condizione sociale modesta, inferiore a quella degli altri protagonisti della storia. La sua non è la vendetta di un parente, ma quella di un cliente, di un fedele, di uno che sta su un piano più basso: *parvus homunculus*, ovvero anche *puer*²³.

Paolo Diacono non concede spazio a molte altre speculazioni. Dal suo racconto traspare solo la presenza, per lo più implicita, di seguaci armati dei grandi, talvolta protagonisti nei violenti conflitti

²² PROKOP, *Gotenkriege*, ed. O. VEH, München, 1966, IV, 26, pp. 923-925. La traduzione di VEH coincide sostanzialmente con quella da noi qui adottata; meno corretta è la versione di D. COMPARETTI, *La guerra gotica di Procopio di Cesarea*, II (Fonti 25), Roma, 1898, p. 203: « Audoino... scelti duemila e cinquecento uomini valorosi della sua gente li spedì al di lui [di Narsete] soccorso, dando loro come addetti al servizio tremila uomini pur atti alla guerra »; la versione è ripresa da BERTOLINI, *op. cit.*, p. 458. Sulla possibile sopravvivenza della comitiva regia presso i Longobardi cfr. quanto dice CONTI, *Ordinamento* cit., pp. 3-24, in part. pp. 20-21, che chiama in causa gastaldi e gasindi.

Sul problema dei servi all'esercito v. più avanti paragrafo 11; cfr. anche LL, *Roth.* 373 (*servi exercitalium*). Presso i Visigoti i servi andavano sicuramente all'esercito con i loro padroni: *Lex Visigoth.* cit., IX, 2,9, pp. 377-378 (è una legge di Ervigio).

²³ PD, HL, IV, 51.

che si aprivano periodicamente al vertice del mondo longobardo. A un livello sociale più modesto, l'editto di Rotari ricorda il caso di uomini liberi a capo di schiere di *rustici* capaci di azioni violente. Si tratta per certi aspetti di un fenomeno diverso, in parte assimilabile al brigantaggio puro e semplice; ma è una spia della presenza, anche nel mondo rurale, di gruppi di seguaci armati, o che comunque potevano svolgere un ruolo militare in conflitti locali di portata modesta²⁴.

2. La normativa del secolo VIII

Nel complesso delle leggi emanate in più riprese da Liutprando, nonostante la notevole attività bellica da lui svolta, solo un capitolo si occupa dei problemi della guerra. Il tema di *Liut.* 83 infatti è l'esenzione dalla partecipazione all'esercito; siamo nel 726, alla vigilia della ripresa della guerra di conquista anti-bizantina²⁵. L'esenzione dipende interamente dagli ufficiali regi, e si applica su base locale; elemento quest'ultimo assai importante, perché costituisce la premessa per la formazione di una consuetudine relativa al reclutamento, regionalmente differenziata. Una tale consuetudine si può del resto supporre già dietro le disposizioni di Liutprando, che cercano in qualche modo di uniformare una prassi abituale, limitandola²⁶. *Iudices*, sculdasci e saltari hanno tutti, a diverso livello, il potere di esentare uomini sottoposti alla loro giurisdizione, scegliendoli però esclusivamente tra persone di condizione media o modesta, distinguendo cioè tra coloro che possiedono un solo cavallo e i *minimi* che non hanno né case né terre. I primi consegnano i loro cavalli perché siano portati dai vari ufficiali « ad saumas suas », ossia perché siano impiegati come bestie da soma; i secondi al contrario devono effettuare tre corvées settimanali sulle terre di giudici, sculdasci e saltari fino al ritorno di quelli « de exercito ». Il servizio militare grava quindi in modo particolare sul possesso di case, terre, bestiame, già dall'età di Liutprando: mentre infatti dei maggiori proprietari terrieri non è esentato nessuno, è dispensato

²⁴ LL, *Roth.* 279, cui va aggiunto *Roth.* 19: un « esercito fino a quattro uomini », composto forse da liberi, che irrompe in un villaggio per compirvi atti di violenza. Un accenno esplicito alla presenza di seguaci di un capofazione è riscontrabile in PD, *HL*, IV, 51, dove si narra la presa del potere da parte di Grimoaldo con l'appoggio di « amici et adiutores ».

²⁵ BERTOLINI, *op. cit.*, pp. 440-444.

²⁶ LL, *List.* 83; di consuetudine locale relativa al reclutamento, ma per l'età carolingia, parla TABACCO, *Il regno cit.*, pp. 766-767.

dall'esercito solo qualcuno fra i piccoli proprietari — il possesso di un unico cavallo è una spia della loro condizione sociale medio-cra — e un numero maggiore dei più poveri, che non sono nient'altro che contadini, lavoratori subalterni. La modesta condizione sociale allontana dall'uso delle armi; in alcuni casi è più importante la disponibilità di un animale che quella di un uomo. Emerge la profonda differenziazione sociale del ceto dei liberi, già evidenziata del resto da *Liut.* 62 (anno 724), in cui si elencava il diverso guidrigildo degli uomini liberi: il valore del più modesto fra essi era pari alla metà del più elevato. E quando Liutprando, a proposito del primo, parlava di « minima persona, qui exercitalis esse invenitur », voleva forse dire qualcosa di preciso: « una persona di modestissima condizione, e che nonostante ciò partecipi all'esercito ». Gli altri, magari formalmente liberi, si collocano comunque nel mondo dei dipendenti, che qui non interessa al re²⁷.

Contro la nostra interpretazione estensiva delle norme sull'esenzione si potrebbe obiettare che esse fissano numeri molto bassi di persone esentabili (da un massimo di sedici a un minimo di due) da parte di ogni ufficiale. Ma la pena prevista per chi ne esenterà di più è severa: è possibile perciò che la realtà fosse in parte diversa, anche perché l'intervento regio ha evidentemente lo scopo di controllare una prassi diffusa. Del resto è probabile che, nelle varie situazioni locali, la capacità di intervento capillare da parte del re fosse modesta, perciò il suo va preso semplicemente come un tentativo di limitare l'obiettivo scivolamento dei liberi di condizione modesta fuori dai ranghi dell'esercito. Il motivo è più che altro politico: i *minimi* erano senza dubbio poco « utili » (è un termine di età carolingia) dal punto di vista strettamente militare, mentre invece fornivano, in cambio dell'esenzione — fondamentale in un quadro di modesta economia contadina —, braccia lavorative per le terre dei grandi che erano anche ufficiali regi, entrando così in un rapporto di dipendenza che la legge vuole temporaneo, ma che non doveva essere facile troncato al ritorno « de exercito » di duchi, gastaldi e altri ufficiali. È questa trama di dipendenze locali messa in atto dal meccanismo dell'esenzione che il re vuole limitare

²⁷ V. anche *LL. Liut.* 83 (*minimi homines*), e quanto dice BERTOLINI, *op. cit.*, pp. 458-459, per quanto la sua identificazione « rigida » del gruppo degli *exercitales* rispetto alla totalità dei liberi non possa essere accettata: in teoria tutti i liberi longobardi erano esercitali, solo, di fatto, questa etichetta tendeva a collegarsi a coloro che tradizionalmente erano nelle condizioni economiche di svolgere questa attività; fra gli altri dovevano essere in maggior numero i liberi di origine romanica.

al massimo. Le vicende dei più tardi *escusati* di età carolingia e postcarolingia forniscono un'interessante controprova di queste supposizioni²⁸.

La normativa di Liutprando sull'esenzione permette insomma di leggere in trasparenza una struttura militare fondata sul possesso terriero, per un orientamento spontaneo della società longobarda che si andava organizzando sulla base dei rapporti di forza consuetudinari a carattere locale. Gli interventi regi, anche successivi, sono tentativi di ripensare in modo complessivo la situazione, salvando le esigenze del *publicum*; dal punto di vista della loro valutazione come fonti va tenuto presente — cosa che non sempre è stata fatta in passato — questo complesso rapporto tra testo di legge, consuetudine locale, realtà dei rapporti di forza. I poteri dei re erano, nei fatti, limitati dalle stesse condizioni materiali di vita.

Partendo dalle medesime premesse possiamo valutare le disposizioni di Ratchis sull'armamento che gli *arimanni*, come sono da lui chiamati (ma il termine equivale a *exercitales*), sono tenuti ad avere quando sono chiamati a compiere una *caballicatio* con il loro *iudex*, un'operazione forse più di carattere interno che di guerra esterna: un'operazione di polizia, insomma, di mantenimento dell'ordine pubblico²⁹. Spia anche delle difficili circostanze vissute durante il regno di Ratchis (siamo nel 745/6), gli ordini del re si rivolgono a persone di un certo livello economico, che possiedono (o si sono procurati) cavalli ed armi. È stato già rilevato da altri, del resto, che gli obblighi militari tendevano sempre più a rivolgersi, tranne che in circostanze eccezionali, ai membri dei ceti più agiati. L'*arimanno* per eccellenza quindi era un cavaliere³⁰.

L'osservazione coincide perfettamente con la nostra analisi. Se è vero infatti che la società longobarda metteva al suo centro, ancora alla metà del secolo VIII, il popolo-esercito, il popolo cioè dei « liberi del re », dei liberi longobardi membri della stirpe dominatrice — o che nella tradizione di quella, qualunque fosse la loro origine etnica, si riconoscevano —, le trasformazioni interne del mondo dei liberi imponevano nella realtà continue deroghe a tale principio. Lo si vede in modo clamoroso nei capitoli notissimi che costituiscono le « leggi militari » di Astolfo del 750 (*Abist.* 2 e 3), nei quali i liberi obbligati al servizio armato sono distinti in tre (o forse meglio quattro) grandi gruppi sulla base delle condi-

²⁸ Più avanti, paragrafo 11.

²⁹ LL, *Ratch.* 4.

³⁰ G. TABACCO, *Dai possessori dell'età carolingia agli esercitales dell'età longobarda*, in « Studi Medievali », s. III, 10/1 (1969), pp. 254 sgg.

zioni economiche e non dell'appartenenza etnica, longobarda o romanica. Si va da una cavalleria pesante, corazzata, formata dai possessori di almeno sette case massaricie, a una cavalleria leggera costituita da chi possiede quaranta iugeri di terra; sullo sfondo, massa da mobilitare solo in casi particolarmente gravi, i *minores homines*, i quali, se possono avere lo scudo — così si esprime il re — allora si procurino faretra, arco e frecce³¹. La condizione posta per l'armamento dei più poveri, ossia che si procurino uno scudo, è stata interpretata nel senso che il re esentava implicitamente dalla partecipazione all'*exercitus* quei liberi che, pur di tradizione longobarda, fossero talmente indigenti da non poter costituire, quasi inermi com'erano, neppure una truppa di complemento. Nello stesso tempo, pur riconoscendo alle leggi di Astolfo un netto carattere territoriale, è giusto rilevare — come è stato fatto — che la partecipazione alla mobilitazione di elementi di origine romanica doveva riguardare i ceti superiori dei possidenti, mentre i *minores homines*, sommariamente armati, dovevano essere tutti liberi di tradizione longobarda, legati da sempre a un costume di vita guerriero e a un rapporto immediato, come membri sia pure modesti del popolo dominatore, con il potere politico. Le norme sull'armamento erano poi duplicate da Astolfo in riferimento ai *negotiantes*, suddivisi in una gerarchia di ricchezze analoga a quella dei possessori fondiari³².

Un'altra disposizione di Astolfo riguarda l'esenzione illecita di *homines potentes* da parte degli ufficiali regi: non più quindi di personaggi di condizione modesta. Tale esenzione è rifiutata in blocco, in quanto contrasta del tutto con i principi di organizzazione dell'esercito in quel periodo. Bertolini ha giustamente osservato che la punizione prevista per tale azione ricade solo sugli ufficiali regi, non sui potenti esentati³³. La situazione è molto diversa che in *Liut.* 83: l'ascesa dei *potentes* continua, e le difficoltà di controllo da parte del re sono notevoli. Se il concetto di esercito mobilitato dal re sopravvive, le spinte a disertarlo si moltiplicano, e investono ora direttamente coloro che dovrebbero fornire la spina dorsale della mobilitazione. Nonostante i tentativi regi di favorire i combattenti, la crisi che si è avviata è una crisi grave. Siamo nel 755, nel pieno

³¹ *LL, Abist.* 2, per l'armamento dei proprietari fondiari. Si può pensare a un quarto gruppo formato dai possessori di più di sette case massaricie, che devono fornire cavalli e armamenti in più, proporzionati alla loro ricchezza.

³² *LL, Abist.* 3; BERTOLINI, *op. cit.*, pp. 496-502; TABACCO, *Dai possessori cit.*, p. 267.

³³ *LL, Abist.* 7 (750); BERTOLINI, *op. cit.*, p. 444, collega la norma di Astolfo a *LL, Liut.* 83.

dell'età delle guerre contro i Franchi, che innescarono fenomeni disgregatori della compattezza del ceto dominante longobardo. L'osservanza della « iussio regis... in exercitum ambulandum » si fa problematica³⁴.

3. Lo sviluppo delle clientele laiche in età longobarda

La lettura di *Abist.* 2 e 3, in apparenza abbastanza semplice, lascia tuttavia alcuni interrogativi aperti. E non tanto per il problema etnico sotteso a questi capitoli, in generale risolto interpretandoli come rivolti a Longobardi e Romani contemporaneamente (anche se la questione dell'irrompere improvviso sulla scena di ceti mercantili crea alcune perplessità); né per la natura del possesso fondiario richiesto come requisito per l'armamento: è probabile che agli allodieri si unissero i maggiori *conductores*, in specie di terre ecclesiastiche. L'interrogativo principale riguarda il sommo della scala sociale ed economica. Se i proprietari di sette case massarie devono avere « loricam cum reliqua conciatura sua », e oltre a ciò dei cavalli — più di uno: per il combattimento e il trasporto, probabilmente —, coloro che possiedono più di sette case devono fornire cavalli e *armatura* in proporzione. Difficile stabilire con sicurezza la destinazione di queste forniture in soprannumero. Si possono formulare varie ipotesi, che vanno dal concentramento puro e semplice di riserve, al potenziamento dell'armamento di coloro che erano armati alla leggera, all'armamento infine di altri che non fossero mobilitati e armati in base alla loro proprietà: liberi poveri, dipendenti non pienamente liberi. Le tre ipotesi non si escludono a vicenda. Le ultime due farebbero intravedere una forma peculiare di *adiutorium*, « centralizzato » da parte del re o dei suoi rappresentanti. In tal modo *Abist.* 2 aprirebbe anche la strada a supporre una presenza, tra le truppe mobilitate, di elementi che potrebbero avere un connotato clientelare — sia pure di clientele pubbliche —, da armare con le armi e i cavalli in soprannumero. Tutto comunque in questo ambito è molto incerto, e sbaglia perciò chi, come un tempo Pier Silverio Leicht e di recente Alessandra Melucco Vaccaro, ritiene che si tratti di un fatto assodato³⁵.

³⁴ LL, *Abist.* 21 (755): protezione dal pignoramento per i beni di chi « exeat ad exercitandum ».

³⁵ P. S. LEICHT, *Studi sulla proprietà fondiaria nel medio evo*, Milano, 1964 (ristampa a cura di C. G. MOR), pp. 232-233; MELUCCO VACCARO, *I Longobardi cit.*, p. 122.

La presenza di clientele tra le fila dell'*exercitus* longobardo è tuttavia possibile. Affermare ciò non significa affatto voler riesumare fantasmi ormai dissolti dalla storiografia più recente, quali le arimannie-colonie militari regie ovvero gli arimanni-clienti dei re o dei duchi in un senso « pre-feudale ». Dopo gli studi di Tabacco, tali confusioni non sono più possibili³⁶. Ma, se ci siamo liberati da molti « pseudoproblemi », altri, più veri, sono ancora da sciogliere. L'invito infatti a ridurre « alle proporzioni attestate dalle fonti, al gasindato e all'*obsequium* in via di diffusione intorno al re e ai potenti »³⁷ le clientele longobarde, ci trova perfettamente consenzienti: ma quali sono queste proporzioni? Dopo le nette conclusioni dello stesso Tabacco sulla tormentata questione degli arimanni, il problema dello sviluppo dei legami clientelari, che si era andato confondendo con quello degli arimanni solo per un macroscopico errore, è di nuovo suscettibile di essere affrontato in modo autonomo. Il che non vuol dire naturalmente che l'*exercitus* longobardo non continuasse ad incarnare la tradizione armata del popolo dominatore. Si suggerisce solo — qui e anche più avanti — la possibile presenza di clientele con funzioni non solo politiche, ma anche militari: ché distinguere nettamente le due funzioni pare, in un'epoca così antica, assai difficile. Le osservazioni circa la possibile funzione armata di servi e clienti non vanno però irrigidite e istituzionalizzate, nel senso di pensare a vere e proprie milizie permanenti, nettamente « distinte... dagli altri reparti del popolo armato »³⁸. Si tratta solo di supporre che presso i Longobardi, analogamente a quanto avveniva presso i Franchi e i Visigoti, fosse diffusa una prassi consuetudinaria che vedeva affluire all'esercito anche elementi direttamente inseriti nel seguito dei grandi o in quello dello stesso sovrano³⁹.

³⁶ Di Tabacco basti qui ricordare *I liberi del re* cit. (nota 1), e *Dai possessori* cit. (nota 30).

³⁷ *Ibid.*, *Dai possessori* cit., p. 265.

³⁸ *Ibid.*, p. 225. Non si trattava di realtà istituzionali definite, o almeno non sempre, quanto di possibili sviluppi di fatto nella direzione di una pluralità di presenze sociali nell'esercito. Sul carattere non rigidamente giuridico — ma non per questo meno saldo — di molti legami di dipendenza nel regno longobardo, TABACCO, *La connessione* cit., pp. 153-154.

³⁹ G. FASOLI, *Castelli e signorie rurali*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto medioevo* (Settimane XIII), Spoleto, 1966, p. 539, afferma con sicurezza che « i proprietari longobardi [andavano] in guerra seguiti dai loro dipendenti », anche se ciò non voleva dire « l'esercizio di un diritto personale — chi convoca l'esercito è il re — quanto il mezzo più rapido e pratico per raccogliere gli armati, senza che nessuno sfugga ». Difficile negare che un tale uso, ove provato (tracce sicure non ve ne sono; una cosa infatti è sostenere la presenza possibile di clienti, un'altra è ritenere che tutti i pro-

La storia interna del regno longobardo sconsiglia di pensare alla funzione militare come a una realtà asetticamente intesa, tutta riconducibile alla fedeltà al re. Truppe partigiane sostengono l'azione dei vari pretendenti al trono o al titolo di duca, vittoriosi o meno (Ragimberto, Ansfrid, Grimoaldo, Liutprando stesso). Né sembra azzardato supporre che il seguito armato che accompagnava Garipaldo in chiesa lo accompagnasse anche sul campo di battaglia; e leggerlo come un gruppo di esercitanti qualunque è forse più illecito che intenderlo come un gruppo di *fideles* del duca di Torino, gasindi o altro che fossero. Pur forse ridotte dal punto di vista numerico, le clientele longobarde a causa dell'azione dei vari pretendenti esercitavano una funzione di parziale spaccatura nei confronti del complesso dell'*exercitus*⁴⁰.

La prassi portava all'emersione di legami, fluidi quanto si vuole, ma non meno reali. Negare che l'ascesa al trono di Liutprando « uomo nuovo » abbia portato allo sviluppo di una particolare clientela (gli « arimanni » di Bertolini) è giusto, se con ciò si intende negare la nascita di un'istituzione le cui tracce sono inesistenti; lo è meno se porta a escludere la possibilità che Liutprando, come coloro che avevano scalato il trono prima di lui, si sia servito nell'impresa di partigiani particolarmente fidati — sia pure scelti tra le file dell'*exercitus* — e che li abbia poi beneficiati al termine della lotta⁴¹.

La questione delle donazioni regie, di cui ci siamo già occupati in lavori dal taglio differente da questo, è senza alcun dubbio centrale. La presenza di una rete abbastanza fitta, sparsa su tutto il territorio longobardo, di persone che godevano di beni già fiscali, rivela l'aspetto patrimoniale di una vasta clientela regia (talvolta ducale). Se teniamo conto del fatto che le donazioni non appaiono a nessun livello irrevocabili, ecco emergere due elementi (donazione

prietari portassero con sé i dipendenti all'esercito), avrebbe provocato una spaccatura del quadro pubblico dell'*exercitus*; una spaccatura totale, che però non risulta dai testi.

Per i Franchi si veda F. GANSHOV, *L'armée sous les Carolingiens*, in *Ordinamenti* cit., I, pp. 109-130, mentre per i Visigoti il rinvio è ancora SÁNCHEZ-ALBORNOZ, *La perdida* cit., pp. 5-73. In ultimo sul mondo carolingio: J. FLECKENSTEIN, *Adel und Kriegerum und ihre Wandlung im Karolingerreich*, in *Nascita dell'Europa* cit., pp. 67-94.

⁴⁰ Cfr. p. es. PD, HL, VI, 3, 18-20: ma gli esempi si potrebbero moltiplicare.

⁴¹ Per la discussione, delle tesi esposte da Bertolini nella più volte citata lezione spoletina (nota 1), v. TABACCO, *Dai possessori* cit., *passim*, e anche S. GASPARRI, *La questione degli arimanni*, in « *Bullettino dell'Istituto storico italiano e Archivio muratoriano* » 87 (1978), pp. 121-153.

e precarietà del rapporto) tipici di qualunque clientela in formazione. Mancano invece riscontri precisi per i *potentes* privati⁴².

L'episodio della *continentia* — una concessione di due casali — rilasciata da Liutprando a due *actores* del gualdo pubblico di S. Giacinto in Sabina è davvero esemplare. Siamo nel momento stesso dello stabilimento dell'autorità del re sul ducato di Spoleto; l'atto fu poi ribadito dal nipote del re, Agiprando, duca di Spoleto in quegli stessi anni, con l'intervento di un personaggio di rilievo come Piccone, gastaldo di Rieti e probabile partigiano di Liutprando nel ducato⁴³. Si tratta di un episodio apparentemente modesto, che però lascia intravedere — per il numero di persone importanti coinvolte — l'interesse del re per simili concessioni in frangenti difficili, quali erano quelli della prima vera penetrazione regia a Spoleto. Non è un caso che lo stesso Liutprando avesse inviato a Spoleto, dotandolo di beni, anche un suo *fidelis* di grosso rilievo come il medico Gaidoaldo⁴⁴. L'impiego di persone collegate al re da rapporti stretti, definibili in modo generico come clientelari, costituisce un fatto centrale della vita politica della tarda età longobarda, e accelera la crisi — militare e politica a un tempo — dell'*exercitus*. Il fenomeno va in effetti letto in contemporanea alla tendenza di alcuni *potentes* a disertare la mobilitazione armata promossa dal re, giusto quanto risulta da *Abist.* 7. Non diversamente dai re dovevano comportarsi i duchi: per restare a Spoleto, non dovette essere del tutto casuale la scelta, pur condotta all'interno dell'*exercitus* spoletino, tra chi andò a morire alle Chiuse con il duca Teodicio e chi seguì invece Ildeprando a Roma, nel 773, al momento della disfatta dei Longobardi davanti ai Franchi⁴⁵.

Queste supposizioni quadrano perfettamente con la testimonianza delle leggi dell'VIII secolo, che mostrano un'accentuata protezione della principale tra le figure di clienti, il *gasindio regio*, che è posto al di sopra dei semplici esercitali e tutelato esplicitamente dalla *defensio regia*, « pro eo » — dice Liutprando — « quod no-

⁴² Su questo v. in generale S. GASPARRI, *Grandi proprietari e sovrani nell'Italia longobarda dell'VIII secolo*, in *Atti del 6° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, II, Milano, 1978, pp. 429-442.

⁴³ S. GASPARRI, *Il ducato longobardo di Spoleto. Istituzioni, poteri, gruppi dominanti*, in *Atti del 9° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, I, Spoleto, 1983, pp. 98-99.

⁴⁴ RF, II, 159 (742) = CDL, III, 15. Su Gauidoaldo v. più avanti, paragrafo 6.

⁴⁵ S. GASPARRI, *I duchi longobardi* (Studi storici dell'Istituto storico italiano per il medio evo 109), pp. 83-85; forse però Teodicio trovò la sua fine (o l'esilio?) in Pavia assediata.

bis deservire vedetur», in ragione cioè di un *servitium*⁴⁶. Nelle carte appaiono anche i gasindi della regina, a riprova di un'ascesa collettiva di tutto il gruppo dei gasindi; il parallelismo con i *vassi regis* e i *vassi domnae reginae* di età franca è interessante⁴⁷.

Certo i gasindi rimasero di livelli ben differenti tra loro a seconda di chi fosse il loro signore. Se quindi possiamo pensare a un aumento di importanza molto sensibile per i gasindi del re, della regina, dei grandi, gli altri rimasero probabilmente confinati in uno status sociale più modesto, tanto da figurare di rado — almeno come gasindi: ma è lo stesso un dato significativo — come testi nelle carte del secolo VIII, funzione che è ricoperta più spesso dai gasindi del re e della regina. Non direi però, come fa Leicht sulla scorta di una carta pavese, che i gasindi nel pieno secolo VIII fossero paragonabili ai liberti⁴⁸.

⁴⁶ *LL*, *Liut.* 62 (724), dove si stabilisce che la composizione per l'uccisione del *minimissimus* tra i gasindi regi sia valutata duecento solidi, contro i centocinquanta che venivano assunti come valore per la vita di un esercitale *minima persona*.

⁴⁷ Gasindi della regina: *CDL*, II, 155 (761) e 226 (769), entrambi rogati a Pavia; gasindi del re: *CDL*, I, 48 (730); II, 155 (761), 163 (762), 226 (769) — anche questi tutti rogati a Pavia —, 228 (Leno, 769), 293 (Bergamo, 774). Sui vassalli v. più avanti, nota 70.

⁴⁸ Esempi di gasindi senza ulteriori specificazioni: *CDL*, I, 14 (710) e 37 (725/6), entrambi rogati a Treviso. Interessante è, a Spoleto, il caso di Paolo di Rieti (paragrafo 6). Altri esempi sono riscontrabili tra le *chartae beneventane*, per le quali c'è ora (1986) l'edizione critica di *CDL*, V (H. Ziehlinski). La carta pavese è *CDL*, I, 18 (Pavia, 714) — ancora un esempio lombardo —, discussa da P. S. LEICHT, *Il feudo in Italia nell'età carolingia*, in *I problemi della civiltà* cit., pp. 71-107. Esagera però Leicht (*ibid.*, pp. 83-84) nel ritenere i gasindi al livello dei liberti nel pieno secolo VIII. In età più antica Rotari aveva semplicemente previsto la possibilità che un liberto divenisse gasindio (*LL*, *Rotb.* 225); è probabile che alla metà del secolo VII la figura del gasindio avesse una caratterizzazione più modesta che nel secolo successivo. Nella carta pavese del 714 del resto i gasindi sono soltanto elencati prima dei liberti, come gruppo distinto da quelli. Non convince nemmeno quello che Leicht dice in *Gasindi e vassalli* cit., pp. 185-187, dove afferma il perdurante carattere « domestico » e di conseguenza socialmente non rilevante della figura del gasindio. Se effettivamente in età franca i gasindi poterono cedere il posto ai vassalli nella scala sociale, tuttavia almeno in piena età longobarda essi ricoprivano una funzione socialmente qualificante. Errato appare il riferimento a *LL*, *Ratch.* 11 (746) per accostare i gasindi ancora una volta ai semi-liberti (*Gasindi e vassalli* cit., p. 185). Nel testo di Ratchis si parla di un « liber homo [qui] in servitio de gasindio regis aut eius fidelis introierit », e che « pro eo quod in alterius servitio introvit » non riceve giustizia dallo iudex; di conseguenza « ille, in cuius obsequio est, habeat licentia causam eius agere, et usque ad legem perducere ». A differenza di Leicht, riteniamo che il capitolo si occupi di un uomo libero che entra al servizio di un gasindio del re o di un suo *fidelis*, e non di un uomo libero che diventa un gasindio,

L'*obsequium*, compreso quello dei privati, conosceva in realtà diverse forme e origini (forse anche romane). In ciò stava la radice della sua diffusione ma pure la causa della sua debolezza. Esso non aveva una specializzazione in campo militare, pur non potendosi negare che avesse rapporti anche con la sfera della guerra, e tendeva talvolta a confondersi — tale almeno era il tentativo dei *potentes* — con rapporti di tipo servile (*Abist.* 22). Esistevano infine legami orizzontali tra uomini liberi, che si dicevano reciprocamente *conliberti*, pur essi rinsaldati da forme di *commendatio* di beni, sui quali si vantavano, anche in questo caso, diritti residui da parte del donatore⁴⁹. La complessità della società longobarda di età matura, e la ramificazione profonda dei legami orizzontali e verticali che la attraversavano, risulta nettamente, pure se ci sfugge la concretezza di molte delle forme in cui si articolò.

4. I 'possessores' longobardi e la guerra

Lo sviluppo dei legami tra liberi si incrociava, pur senza esserne la causa determinante, con la crisi incipiente delle strutture del regno, che in qualche caso si può cominciare a cogliere, come abbiamo visto, a partire dalla legislazione di Ratchis. Altri dati si possono ricavare dalla lettura delle carte d'archivio. Se seguiamo il solo indicatore costituito dalla guerra, il quadro istituzionale in realtà sembra tenere. Due carte, una lucchese (agosto 755) e una pisana (luglio 769) mettono in effetti in campo due figure di *exercitales*, che saremmo tentati di definire tipiche, in procinto di partire

ossia che entra in un rapporto di gasindio. Al contrario nel testo il gasindio è indicato con la locuzione « ille, in cuius obsequio est », è cioè il *patronus*. L'ambiguo privilegio giuridico dei semi-liberi, il fatto di essere rappresentati in giudizio dal patrono, riguarda di conseguenza non il gasindio, ma il suo dipendente. Così interpretava il passo F. SCHUPFER, *Delle istituzioni politiche longobarde*, Firenze, 1863, p. 250. Tutto ruota intorno al significato da dare all'espressione *gasindio regis*: gasindio o gasindiato? In LL, Roth. 225 *gasindio* valeva certo gasindiato, ma lì era contrapposto a *obsequium*, mentre qui è contrapposto a *fidelis*: si tratta perciò di un uomo che assume un rapporto di dipendenza verso un gasindio, non che diventa un gasindio. Sul rilievo sociale del gasindiato nel pieno secolo VIII cfr. comunque TABACCO, *La connessione* cit., pp. 152-154.

⁴⁹ LL, Liut. 131 (733): un affidamento di beni da parte di uno che « comendaverit res suas in cuiuscumque casam de conlibertos suos, libero hominem ». LL, *Abist.* 22 (755) parlava invece dei tentativi di trasformare in dipendenza servile un servizio trentennale « pro bonitate » prestato da un uomo libero. Sul possibile rapporto originario dell'*obsequium* longobardo con la clientela del basso Impero, LEICHT, *Gasindi e vassalli* cit., p. 185 in nota.

per la guerra: «in exercito ad Francia interatus sum ambulandum» dice nella prima Gaiprando *vir devotus* — un titolo, quest'ultimo, di cui è stata più volte messa in luce la natura, e che esprimeva un collegamento formale con il potere politico, proprio degli arimanni-esercitali³⁰ —; «dispositum sum iter in exercito» gli fa eco, con parole simili, Domnolino nella seconda. Dietro le parole vi è lo stesso concetto: la chiamata all'esercito regio, per Gaiprando contro i Franchi di Pipino (verso o contro la Francia ma non in Francia, giacché la guerra fu solo difensiva), per Domnolino forse contro Ravenna, dove probabilmente Desiderio intervenne nel 769/70 per sostenere il suo candidato al seggio arcivescovile, lo scriniario Michele. Comune ai due esercitali è la preoccupazione di mettere al sicuro i loro beni prima di partire, a testimonianza dei rischi di un'assenza prolungata. Non è da escludere che vi sia, nel caso di Gaiprando, il timore di sconvolgimenti profondi, se egli offre le sue proprietà terriere a una chiesa, S. Frediano di Griciano (riservandosene l'usufrutto), nonostante che abbia due fratelli; ma è evidente che in tutti questo rientra anche un fatto di mentalità. La dimensione comunque — se è lecita un'analisi psicologica — appare per entrambi pessimistica. Anche Domnolino in effetti fa testamento, a favore stavolta della sorella nubile che vive con lui, affidando però questa, e la gestione delle sue proprietà, al prete Lifrit nominato *dispensator*. Il guerriero che parte per andare a combattere si appoggia alle strutture ecclesiastiche, che si ergono a fattore di stabilità sociale più di quelle pubbliche del regno, che non vengono affatto menzionate³¹.

Le strutture ecclesiastiche tuttavia non sono risparmiate dal contribuire alla guerra. Lo prova a sufficienza il caso famoso del vescovo lucchese Walprando, anche di recente riesaminato, il quale — al contrario di Gaiprando — fa testamento a favore dei suoi due fratelli «quia ex iussione domni nostri Aistulfi regis directus sum in exercito ambulandum cum ipso»³². Il testo è del tutto esplicito, e irrobustisce la nozione di esercito pubblico mobilitato: siamo nel luglio 754, il nemico è sempre Pipino; Walprando morì in guerra.

³⁰ P. M. CONTI, *Devotio e viri devoti in Italia da Diocleziano ai Carolingi*, Padova, 1971; in ultimo FUMAGALLI, *Le modificazioni cit., passim*.

³¹ CDL, I, 117 (755); II, 230 (769). Per lo svolgersi degli avvenimenti: P. DELOGU, *Il regno longobardo*, in *Storia d'Italia*, dir. da G. GALASSO, I, Torino, 1980, pp. 175-178 e 185.

³² CDL, I, 114 (754); su Walprando: H. M. SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts*, Tübingen, 1972, pp. 74-78, e B. ANDREOLLI, *Uomini nel Medioevo. Studi sulla società lucchese dei secoli VIII-XI*, Bologna, 1983, pp. 19-32.

A quale titolo, tuttavia, il vescovo si recò all'*exercitus*? L'interesse del documento non sta solo nella dimostrazione dei legami tra vescovi e potere regio longobardo, legami peraltro troppo spesso sottovalutati: il ceto vescovile in buona parte del regno è, nel tardo secolo VIII, espressione piena dello stesso gruppo dominante laico al suo livello più alto⁵³. Ciò vale anche per Walprando, figlio del duca di Lucca Walperto (morto prima del 752), il personaggio politicamente più importante dell'intera Tuscia longobarda. Walprando in effetti è un grande proprietario terriero, i cui possedimenti si estendono — con un tratto caratteristico anche di altri potenti della regione — oltre che sul continente sull'isola di Corsica. È proprio la *pecunia* (la proprietà terriera) isolana quella che il vescovo lascia ai suoi fratelli, uno dei quali, Perprando, era un *vir magnificus*: titolo portato di solito da persone legate alla corte, ricoprivano o meno una carica di palazzo⁵⁴.

Dedurre i motivi della convocazione di Walprando all'esercito non è del tutto facile. Aveva obbedito alla *iussio regis* in quanto esponente dell'aristocrazia longobarda di tradizione militare, ossia — detto in termini diversi — in quanto grande proprietario fondiario? I beni personali di Walprando non erano affatto confusi con quelli dell'episcopio lucchese, e questa sembra quindi la soluzione più probabile. Non è però da escludere un'altra eventualità: che Walprando fosse andato alla guerra in quanto vescovo, ovvero che le proprietà ecclesiastiche fornissero reclute all'*exercitus* con i loro livellari o concessionari, guidati talvolta dagli stessi vescovi. L'immunità longobarda aveva del resto un carattere esclusivamente fiscale⁵⁵.

Un'altra testimonianza, assimilabile forse a queste ora citate,

⁵³ Gli esempi sono numerosi: Pietro vescovo di Pavia e parente di re Liutprando (PD, *HL*, VI, 58); Peredeo vescovo di Lucca successore di Walprando (SCHWARZMAIER, *op. cit.*, pp. 78-85, e L. BERTINI, *Peredeo vescovo di Lucca*, in *Studi storici in onore di O. Bertolini*, I, Pisa, 1972, pp. 21-46); lo stesso Walprando; Teuto e Agio vescovi di Rieti (GASPARRI, *Il ducato cit.*, pp. 105-109). Anche l'esilio di Peredeo, insieme ai vescovi di Pisa e Reggio — ordinato da Carlo Magno dopo la conquista del regno —, prova il coinvolgimento dei vescovi nella classe dominante (*Codex Carolinus*, in MGH, *Epistolae*, III, *Epistolae Merowingici et Karolini aevi*, I, ed. W. GUNDLACH, 50, p. 570).

⁵⁴ Sulla famiglia di Walprando, nota 52 e GASPARRI, *I duchi cit.*, p. 64 e *Id.*, *Grandi proprietari cit.*, pp. 433-434.

⁵⁵ C. PECORELLA, sub voce *Immunità*. *Diritto intermedio*, in *Novissimo Digesto Italiano*, VIII, Torino, 1975, pp. 193-195. L'immunità, anche quella franca, non escludeva comunque il servizio di guerra, o almeno non del tutto: v. sotto, nota 149.

è riscontrabile in una carta del regesto farfense contenente, ancora una volta, un testamento. Un certo Teuderacio, grande proprietario anche lui di terre, uomini, cavalli e bestiame — oltre che di chiese private — nella Sabina, dispone dei suoi beni a favore di moglie e figli (ma con destinazione finale S. Maria di Farfa) « dum in ista via dirigimus, in Transpadum de dominatione dominorum nostrorum [Desiderio e Adelchi] viam agendo vel faciendo »⁵⁶. È solo prudenza, da parte di Teodoracio, alla vigilia di quella che sembra una missione in regioni lontane — al di là del Po —, oppure il contenuto in sé della possibile missione racchiudeva un elemento specifico di pericolosità? Il pensiero corre a *Ratch.* 4, alla *caballatio* dell'arimanno convocato dal re, che doveva essere armata. Potrebbe trattarsi perciò di una missione con risvolti militari, anche solo interni. La funzione pubblica dell'uomo libero, al tempo stesso proprietario fondiario ed esercitale, nel suo immediato collegamento con la *iussio* del re, risalta pienamente. Del resto a Spoleto sono gli anni del duca Teodicio, uomo di Desiderio⁵⁷.

L'età dei re longobardi indipendenti non ha lasciato altre testimonianze in questo senso. Uno sguardo al sud longobardo porta comunque alcune conferme. Vicina nel tempo, e del tutto assimilabile a quelle ora citate, è infatti una carta inserita nella cronaca cassinese, nella quale il *vir dives* Waccone, gastaldo beneventano, « in expeditione constitutus » offre ricchissimi beni fondiari a Montecassino, nel momento stesso in cui fa entrare il suo figlioletto nel monastero. L'atmosfera del documento è tipicamente longobarda, e in effetti il ducato-principato di Benevento sotto Arechi II e i suoi immediati successori prosegue, in tutte le sue forme, le istituzioni del regno invaso ormai dai Franchi: ne è prova evidente un capitolo di legge aggiunto all'editto (*Ar.* 4) in cui si delinea una struttura sociale analoga a quella di *Liut.* 62, fondata sull'equivalenza tra libero ed esercitale. E proprio come *exercitalis* il gastaldo Waccone prese parte all'*expeditio* contro i Bizantini sbarcati in Calabria (787 o 788), cui si riferisce probabilmente il suo testamento⁵⁸.

⁵⁶ RF, II, 75 (768).

⁵⁷ GASPARRI, *I duchi* cit., pp. 83-84, e sotto, testo alle note 29 e 30.

⁵⁸ *Cronica monasterii Casinensis*, in MGH, *Scriptores*, XXXIV, ed. H. HOFFMANN, I, 14, pp. 50-51; LL, *Ar.* 4 (774): la *compositio* per l'uccisione di un religioso che officia *extra palatium* è di centocinquanta solidi (uguale all'esercitale *minima persona* di *Liut.* 62); i religiosi di grado più elevato valgono da due a trecento solidi (quest'ultimo è il tetto dell'esercitale « qui primus est » sempre in *Liut.* 62); i religiosi infine di basso grado, che però servono a palazzo, sono valutati duecento solidi (come i gasindi regi di *Liut.* 62). La

5. *I rapporti di dipendenza nella sfera della proprietà ecclesiastica tra età longobarda e carolingia*

Come abbiamo visto, le maggiori crisi militari hanno lasciato tutte una traccia anche al livello di destini e di coinvolgimenti individuali. Fu il ceto proprietario a pagare i prezzi di quelle crisi, in modo diverso secondo la fortuna e il rango sociale. Le crisi lasciarono il segno, visibile nell'appoggio richiesto alle strutture ecclesiastiche per la tutela dei propri beni e dei propri familiari, anche al prezzo di una subordinazione alla potenza crescente di chiese e monasteri. Se il figlio del beneventano Waccone era oblatto in tenera età a Montecassino, il figlio adulto di Teoderacio era prete. Vi è forse qualcosa di più dell'osmosi pura e semplice tra due gruppi dirigenti; se questa poteva essere la chiave di lettura adatta per spiegare l'esistenza di un binomio di cariche laiche ed ecclesiastiche nella stessa famiglia — duca e vescovo: è il caso di Walperto e Walprando di Lucca — ora sembra di cogliere l'affiorare di strade nuove. Non è detto, naturalmente, che tutte le strade conducessero verso i grandi enti ecclesiastici: ma questo è quello che ci mostrano le fonti, lasciando in gran parte in ombra i legami di signoria e patronato dei laici. Emerge al contrario pienamente l'espansione della grande proprietà ecclesiastica in concomitanza della crisi militare e politica del regno.

Così si spiega forse la storia del ricco pisano Walfrido e dei suoi figli. Nel luglio 754, nel pieno della mobilitazione anti-franca — come abbiamo visto dal contemporaneo testamento di Walprando — Walfrido fonda il monastero di S. Pietro di Monteverdi, lo dota riccamente e vi si rifugia con tutti i suoi figli e altri parenti ed amici. Forse è riduttivo vedere nella crisi spirituale di Walfrido solo il tentativo di sfuggire ai suoi doveri pubblici di *exercitalis*, e di sottrarre ad essi anche i figli. Sta di fatto che nel documento di fondazione egli stabilisce che i suoi eredi non possono essere a nessun titolo espulsi dal monastero; se recalcitreranno alla vita monastica debbono essere forzati alla disciplina, anche se *inviti*⁵⁹. L'intento di protezione è evidente. Dopo qualche anno però suo figlio Gumfrido prete tentò di fuggire da Monteverdi, portando con sé « homines, caballos, chartas monasterii »: seguaci (tra i lavoratori

struttura della società laica che si scorge in controluce è la stessa dell'età liutprandina: grandi, gasindi, esercitali. Infatti nel caso della composizione di centocinquanta solidi si dice esplicitamente che essa è uguale a quella dei laici « qui exercitalibus militant armis », ovvero che sono « pienamente liberi ».

⁵⁹ CDL, I, 116 (754).

« donati » a Monteverdi da Walfrido nel 754 vi erano anche dei liberi) forse armati, cavalli e titoli di proprietà. Ripreso dopo uno scontro armato — letto in chiave edificante dal biografo di suo padre, suo cugino Andrea — divenne poi un abbate esemplare, probabilmente tra il 770 e il 789⁶⁰. Tutta la storia mostra come, superata la fase difficile segnata dalle prime sconfitte contro i Franchi, nel clima di dinamismo politico dei primi anni di Desiderio alcuni esponenti di famiglie eminenti cercassero di sfuggire all'egemonia in via di sviluppo dei grandi enti ecclesiastici, anche se questi erano talvolta inizialmente controllati, come in questo caso, dai propri familiari. Non va nemmeno dimenticato che Desiderio prese il potere partendo proprio dalla Tuscia, con l'appoggio di elementi locali; si potrebbe addirittura pensare a un legame più o meno diretto tra queste vicende politiche e la fuga di Gumfrido⁶¹. La storia di quest'ultimo disegna con nettezza, inoltre, le attitudini violente dell'aristocrazia longobarda di tradizione militare.

Uno sviluppo parallelo di forme di dipendenza in ambito laico ed ecclesiastico è ipotizzabile sulla base di una testimonianza pisana del 757 — siamo sempre nella stessa area ed epoca —, una carta nella quale il vescovo Andrea dona a un certo Attone una chiesa con tutte le sue dipendenze in usufrutto vitalizio senza richiesta di censi di alcun genere, « considerans » — dice il vescovo pisano — « tuo Atoni obsequium et fidelem servitium »⁶². L'ossequio e il servizio, realtà clientelari presenti nel mondo dei laici, si trovano dunque anche intorno alla chiesa pisana. Non abbiamo però prove che il *servitium* di Attone avesse carattere guerresco. Il rapporto tra attività militare e signoria dei grandi enti ecclesiastici risulta invece da un'altra testimonianza.

Il 28 settembre del 770 il chierico Omulo, dopo aver ricordato che lui e i suoi *parentes* nell'arco di trent'anni « voluntatem et imperationem [fecerunt] de presbiteris ecclesiae S. Martini » — la chiesa di S. Martino in Colline nel territorio lucchese —, in quanto le loro proprietà erano state da lui stesso donate a S. Martino, rinnova la donazione, essendo andato nel frattempo perduto il documento originale; nella medesima occasione riottiene i suoi beni in usufrutto ereditario. Omulo specifica anche il contenuto degli obbli-

⁶⁰ *Vita Walfridi abbatis Montis Viridis*, in *AA. SS.*, Febr. II, pp. 842-846, in part. p. 844. Sull'abbaziale di Gumfrido e su quello di Andrea, rispettivamente secondo e terzo abate di Monteverdi, SCHWARZMAIER, *op. cit.*, pp. 79, 83 e 367.

⁶¹ GASPARRI, *I duchi cit.*, pp. 53-54.

⁶² *CDL*, I, 124 (757).

ghi assolti verso i preti di S. Martino: « hic Luca propter chrisma nos mittebant ad tollendum ab episcopo et caballicaturam cum ipsis presbiteris faciebamus »⁶¹. Dunque intorno alla metà dell'VIII secolo una famiglia di *possessores* longobardi, il cui status sociale è indicato dalla fondazione, da parte del padre di Omulo, di una chiesa familiare dedicata a S. Angelo, era entrata in rapporto di dipendenza nei confronti della chiesa di S. Martino in Colline. Una dipendenza che non poteva essere confusa con quella dei coltivatori, anche di condizione libera. La donazione con riserva di usufrutto, uno strumento comunissimo per la costruzione di una clientela attorno alle chiese, è applicata qui a un livello sociale elevato: accanto all'elemento rivelatore della chiesa familiare si deve considerare che ad Omulo e ai suoi non sono richiesti né censi né corvées agricole, mentre si fa riferimento ai loro beni mobili e all'esistenza di *homines* dipendenti da Omulo stesso. Al contrario questi e i suoi familiari avevano l'incarico di recarsi a Lucca a prendere l'olio consacrato dalle mani del vescovo, e di fare la *caballicatura* con i preti di S. Martino. Se intendiamo la « cavalcata » di Omulo e dei suoi *parentes* — tutto il gruppo parentale quindi è coinvolto in quest'obbligo — come una semplice scorta ai preti che si recavano dal vescovo a ricevere il *chrisma*, o anche se intendiamo le parole di Omulo come l'espressione invece di due compiti separati, in entrambi i casi risulta molto probabile una connotazione militare della « cavalcata ». *Caballicatura* potrebbe esprimere lo stesso concetto del termine *caballicatio* impiegato in *Ratch.* 4: una spedizione o missione armata, soltanto che in questo caso essa è effettuata al seguito dei propri signori, e non dello *index* come prescriveva Ratchis. Parlare di signori è lecito in quanto Omulo e i suoi, pur essendo evidentemente liberi, si riconoscono obbligati, per bocca del chierico, a obbedire alla « volontà » e ai « comandi » dei preti di S. Martino, come in effetti si erano già comportati per trent'anni. Il caso rientra in quelli previsti in *Abist.* 22: anche se lì si parlava di *servitium* verso laici, nulla vieta di estendere il discorso alle strutture ecclesiastiche. Il potere signorile del clero di S. Martino sul gruppo parentale di Omulo si giustifica con la donazione del patrimonio familiare alla chiesa; non sappiamo se Omulo e i suoi parenti ricavassero altri vantaggi, oltre alla protezione, da tale operazione: ad esempio altre terre da sfruttare. Così pure ignoriamo se i legami di dipendenza tra Omulo e S. Martino fossero formalizzati unicamente dalla carta del 770, oppure se questa fosse

⁶¹ CDL, II, 246, rogata a Lucca.

la base documentaria di un *servitium* annodato in modo diverso. Si tratta di un dubbio al quale abbiamo già fatto cenno, e che permane anche per la documentazione successiva⁶⁴.

Vale la pena di ricordare che la vicenda ebbe uno strascico nella prima età carolingia, con un placito lucchese dell'807 in cui il chierico Alprando, nipote del defunto Omulo, si vide definitivamente privato con una sentenza delle proprietà del suo avo, e in particolare della chiesa di S. Angelo, della quale peraltro conservò l'usufrutto. Emerge la saldezza di un nucleo di possessori tuttora abbarbicati, dopo quattro generazioni, alla chiesa familiare, e così pure una certa resistenza a riconoscere il dominio del clero di S. Martino: una volontà forse di riprendere una più libera disponibilità dei beni familiari in condizioni mutate, analoga a quella che traspariva, in modo ben più drammatico, dalla storia di Gumfrido⁶⁵.

6. *L'età della transizione tra Longobardi e Franchi*

La complessità della società longobarda di epoca tarda, con il suo intreccio tra obblighi militari e legami di dipendenza, si riflette anche sulla struttura dell'*exercitus*, vero nodo della vita pubblica. È quanto risulta chiaramente da un'altra vicenda, il cui personaggio principale è il pistoiese Gaidoaldo, medico dapprima del re Liutprando, poi anche di Desiderio e Adelchi. Grande proprietario, i cui beni si trovavano sparsi prevalentemente a nord e a sud dell'Arno (dalla Lucchesia al territorio pistoiese, dalla val d'Arno inferiore alla val d'Elsa e alla Marittima), Gaidoaldo era stato un fedele suddito di Liutprando: «*medicus et fidelissimus noster*» lo aveva chiamato il re in un diploma. In quell'occasione Gaidoaldo era intervenuto presso Liutprando perché donasse un mulino e altri beni al gastaldo reatino Piccone, seguace del sovrano che dal canto suo aveva appena messo piede in modo stabile nel ducato spoletino⁶⁶. Che a Spoleto Gaidoaldo non fosse stato inviato in modo del tutto episodico lo prova la circostanza che a lungo, nei

⁶⁴ In CDL, II, 247 (770) lo stesso Omulo e Gaudioso, prete e rettore di S. Martino in Colline, stabiliscono di tenere in usufrutto comune la chiesa familiare di Omulo, S. Angelo. È l'unica altra notizia in nostro possesso su Omulo.

⁶⁵ MAN., Plac., I, 20 (807).

⁶⁶ RF, II, 159 (742) = CDL, III, 15. Su Gaidoaldo nel *regnum*: CDL, I, 38 (726); II, 203 (767), entrambe rogate a Pistoia. Oltre che di Liutprando, fu come detto medico di Desiderio e Adelchi (TABACCO, *La connessione cit.*, p. 148).

diplomi imperiali di conferma del patrimonio di Farfa, si menzionano con evidenza le *res Gaidualdi*: con tutta probabilità beni acquisiti da Gaidoaldo nel ducato, e poi da lui donati al monastero sabino. Era il medico di corte (*medicus regie potestatis*), e portava il titolo di *vir magnificus*, comune anche ai gasindi regi e a persone comunque legate alla corte e al sovrano. Aveva proprietà a Pavia, la capitale⁶⁷. Ce n'è quindi abbastanza per riempire di contenuti l'accenno di Liutprando alla *fidelitas* di Gaidoaldo. Con un tratto caratteristico del suo ceto, egli fondò un monastero presso le mura di Pistoia, S. Bartolomeo, dotandolo con beni familiari; i suoi eredi non avrebbero dovuto conservare alcun dominio su di esso⁶⁸.

Nel marzo dell'812 però S. Bartolomeo fu oggetto di una sentenza, pronunciata in un placito tenuto in Pistoia e presieduto da Adalardo, abate di Corbie, vassallo imperiale e reggente di fatto, in quel momento — durante cioè la minorità di Bernardo —, del regno longobardo. Nel corso del dibattimento l'abate del monastero, Ildiperto, ricordò che in passato, allorché era ancora vivo e al potere Rotchild, *baiulus* negli anni intorno all'800 di Pipino figlio di Carlo e re dei Longobardi, era stato cacciato ad opera di questi, mentre il monastero era stato dato *in beneficio* al bavaio Nebulungo. In seguito egli era stato reintegrato nei suoi diritti per intervento dei *missi* imperiali, ma si era conservata una *mala consuetudo* risalente al periodo dell'usurpazione di Nebulungo. A partire da quel momento infatti Ildiperto era stato costretto ad « ire in hoste et omnes paratas et coniectas facere ad missos ac datione ad palatio », ossia a fornire prestazioni militari — il servizio nell'esercito: l'oste carolingio è l'equivalente dell'esercito longobardo — e contributive, oltre alla collaborazione con i *missi* (l'ospitalità); tutti compiti che a suo parere non gli spettavano in quanto Gaidoaldo, costruttore del monastero, « heredes reliquid qui hostem faciunt ». E in effetti, sulla base degli *statuta* dello stesso Gaidoaldo, Ildiperto è esentato, con l'unica riserva che la *iussio regia* non sia differente⁶⁹.

Nel placito si confrontano due diverse realtà, l'una quella del

⁶⁷ RF, II, 242 (820), 282 (840); III, 300 (857/59?), rispettivamente di Ludovico il Pio, Lotario e Ludovico II. I titoli citati in ultimo sono in CDL, I, 38 (726).

⁶⁸ CDL, II, 203 (767), carta di dotazione. Il monastero fu fondato prima del luglio 764 (CDL, II, 180).

⁶⁹ MAN., Plac., I, 25 (812). Prima dell'agosto 806 risulta essere stato abate di S. Bartolomeo Domenico (MAN., Plac., I, 19, che è appunto dell'agosto 806). Su Rotchild cfr. D. A. BULLOUGH, 'Baiuli' in the Carolingian 'regnum Langobardorum' and the career of Abbot Waldo († 813), in « The English Historical Review » 305 (1962), pp. 625-637.

beneficio militare, l'altra quella del servizio di guerra basato sul possesso fondiario: la prima, in questa forma, di netta matrice transalpina, la seconda radicata nella tradizione longobardo-italica. Il *beneficium*, ritagliato per di più sui beni delle chiese — come era pratica comune nel mondo carolingio —, esprime il tentativo di impiantare in Italia una nuova clientela militare in buona parte di origine transalpina, su cui fondare il potere dei dominatori franchi. La diffusione del beneficio e delle clientele vassallatiche in Italia, già tra VIII e IX secolo, è un fenomeno di cui va riconosciuta l'importanza anche senza, tuttavia, sopravvalutarne l'aspetto quantitativo⁷⁰. D'altra parte però dal placito pistoiese si deduce come, passata una fase di più transitoria emergenza e consolidatosi in varia forma il dominio carolingio, in tanti casi potesse riemergere la struttura tradizionale, più antica della realtà del beneficio e del vassallaggio: una struttura che possiamo far risalire all'età longobarda. Il radicamento del servizio armato pubblico sul possesso fondiario era così forte, che non veniva meno neppure con la donazione dei beni alle chiese: se Gaidoaldo non avesse previsto che il servizio spettasse ai suoi eredi — che sono quindi vivi, e proprietari, nell'812 — quest'ultimo sarebbe stato prestato a cura dei monaci di S. Bartolomeo⁷¹. La continuità della struttura politico-militare del regno longobardo appare notevole; essa è capace di superare momenti di crisi acuta rimanendo salda, in sintonia significativa con la sopravvivenza di gruppi familiari potenti, tradizionalmente gravati dall'obbligo di servire in armi nell'*exercitus regio*. Questi gruppi si affiancano ai « nuovi » vassalli di prevalente origine transalpina.

A rendere però meno netta la contrapposizione tra una struttura « franca », basata sulla fedeltà vassallatica e sulla concessione di benefici, e una « longobarda », centrata sull'obbligo pubblico legato al possesso, va ricordata la circostanza già messa in luce: Gauidoaldo era un *fidelis regio*, e come tale aveva certamente ricevuto cospicue donazioni fondiarie⁷². Con questo non si vuol affermare che il servizio armato dovuto da lui o dai suoi eredi si basasse sulla *fidelitas* verso il re — tra l'altro non abbiamo alcuna prova

⁷⁰ Per un elenco dei vassi in Italia, A. L. TROMBETTI BUDRIESI, *Prime ricerche sul vocabolario feudale italiano*, in *Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna (Classe di Scienze morali, anno 68°; Rendiconti LXII)*, Bologna, 1974.

⁷¹ Gauidoaldo lo aveva stabilito nel documento di dotazione del monastero (CDL, II, 203).

⁷² V. sopra, note 66 e 67.

che tale legame, qualunque fosse il suo contenuto preciso, abbia superato l'età di Liutprando — piuttosto che sulla loro qualità di proprietari fondiari di tradizione militare; ma solo sottolineare come, nei fatti, nell'ultima età longobarda fedeltà personale o di fazione e status di possessori fossero sul punto in tanti casi di convergere, più o meno stabilmente, nell'individuare gruppi e persone da mobilitare nell'*exercitus*. Un documento, il placito pistoiese, che fa riflettere: e può apparire quasi simbolico, dopo quanto si è detto, rilevare come fra i testimoni figurino gli uni accanto agli altri due vassi regi (Adalardo e Leone, quest'ultimo, se ha ragione Donald Bullough, un longobardo) e Potone *causindo regi*: vecchie e nuove strutture e realtà stanno le une accanto alle altre, in una difficile convivenza, proprio come i Franchi stessi si giustapposero all'aristocrazia longobarda senza cancellarla. Complessa rimaneva infine la posizione degli enti ecclesiastici, trascinati dalla loro natura di proprietari nell'universo delle prestazioni pubbliche, quelle militari comprese⁷³.

La natura della documentazione ci ha portato a considerare come un tutto unico il periodo di transizione tra il dominio longobardo e quello carolingio. La medesima prospettiva è necessaria per interpretare un altro episodio, la controversia per l'assegnazione dei beni lasciati al monastero di Farfa da Paolo di Rieti, un personaggio attivo appunto nell'età di passaggio tra le due dominazioni. Si trattava di un esponente di un lignaggio potente nel ducato spoletino e soprattutto in Sabina, collegato ugualmente a duchi e re⁷⁴. Nell'agosto dell'821 si riunì a Norcia un placito presieduto dai messi imperiali, alla presenza di duchi, vescovi, abbatì, vassi imperiali, gastaldi, e di una folla di uomini liberi. La funzione giudiziaria dei liberi, ossia la custodia armata dei tribunali prevista dai capitolari, appare dunque ancora salda in questa zona un po' periferica del dominio franco, e niente affatto demandata completamente ai vassalli dei grandi⁷⁵. Già l'anno precedente si era svolta una prima udienza a Spoleto, e in quell'occasione il duca Winichis aveva spiegato i motivi per cui egli rivendicava i beni di Paolo a nome del *publicum*, in contrasto con l'abbate farfense Ingoaldo. Questi si era appellato direttamente a Ludovico il Pio, sostenendo che le proprietà di Paolo

⁷³ D. A. BULLOUGH, 'Leo qui apud Hlotharii magni loci habebatur' et le gouvernement du 'Regnum Italiae' à l'époque carolingienne, in « Le Moyen Age » 67 (1961), pp. 221-245. In generale sul rapporto clero-guerra v. sotto, nota 149.

⁷⁴ GASPARRI, *Il ducato cit.*, pp. 105-109.

⁷⁵ RF, II, 251 (821).

dovessero rimanere in possesso del suo monastero, come era stato fin dal momento in cui vi era entrato Paolo. Ma in realtà quest'ultimo, spiegò Winichis, non aveva alcun potere di donare quei beni (tutti provenienti da *praecepta* del duca spoletino Ildeprando, predecessore di Winichis stesso), in quanto gli era stata sequestrata ogni proprietà, « eo quod quando in hoste in Benevento ambulare debuit » — le truppe erano ufficialmente comandate dal futuro imperatore Ludovico e da suo fratello Pipino — « sine comiatu a Fauro reversus est »⁷⁶.

Qui ci troviamo di fronte a un caso differente da quelli sinora esaminati: a una diserzione. L'episodio può essere fatto risalire al 791⁷⁷. Il contesto è sempre quello di un esercito pubblico comandato dal re (Pipino in effetti era *rex Langobardorum*) e a questo esercito partecipano comuni uomini liberi, franchi come longobardi⁷⁸. Paolo, naturalmente, era mobilitato come grande proprietario fondiario. Se anche mancano norme puntuali dei capitolari per la primissima età del dominio carolingio in Italia relativamente agli obblighi militari, tuttavia l'accenno esplicito alla *districtio* degli ufficiali pubblici verso gli *exercitales*, contenuta in un capitolare databile intorno al 782, e la più tarda — non però di molto — disposizione rivolta agli uomini liberi « ut iuxta qualitatem proprietatis exercitare debeant » (806/10), che si collega sia a disposizioni generali del mondo franco, sia allo stesso spirito che informava le leggi longobarde di Astolfo, stanno a dimostrare come in questa fase di transizione i liberi anche non vassalli mantenessero legami con il potere pubblico e partecipassero all'*exercitus* in ragione della loro proprietà⁷⁹.

Paolo non era un vassallo. Ugualmente è interessante il termine che il notaio regio estensore del placito usò per indicare il permesso di abbandonare l'esercito: *comiatu*s. Se scorriamo i capitolari italici, vediamo che solo una disposizione dell'801 si riferisce esplicitamente alla situazione che stiamo esaminando, con il capitolo « de

⁷⁶ Loc. cit., e GASPARRI, *Il ducato cit.*, pp. 117-118.

⁷⁷ Sulla guerra contro Benevento, iniziata proprio nel 791, B. RUGGIERO, *Il ducato di Spoleto e i tentativi di penetrazione dei Franchi nell'Italia meridionale*, in « Archivio storico per le province napoletane » 84/85 (1968), pp. 77-116, in part. p. 80.

⁷⁸ Lo si deduce dai testimoni — evidentemente membri dell'esercito — chiamati a deporre al placito di Norcia: accanto a Mitto e Deodato, certo longobardi, figura Raginaro *homo franciscus*. Lo stesso Paolo naturalmente era un longobardo.

⁷⁹ Sulle norme dei capitolari italici relative alla guerra, v. più avanti, paragrafi 7-8.

desertoribus»: se qualcuno lascerà l'esercito « absque iussione vel licentia regis » e tornerà a casa — ciò che in lingua tedesca, si spiega, è detto *berisliz* — correrà pericolo di morte e incorrerà nella confisca dei beni⁸⁰. Parrebbe il caso di Paolo. I termini usati tuttavia sono diversi, *iussio* e *licentia*; e non si tratta forse di un particolare del tutto irrilevante, visto che il termine *comiatu* è impiegato nei capitolari italici in un diverso contesto. Lo usa infatti il capitolare pavese di Pipino (circa 787) in una disposizione notissima, concernente il divieto di accogliere in *vassatico* uomini che abbiano lasciato i loro *seniores*, se sono « sine comeatu senioris sui », prima di conoscere il motivo per cui hanno sciolto il precedente legame. Il « commiato » viene ad essere quindi con buona probabilità un termine tecnico, quanto la *licentia* e la *iussio regis* lo erano riferite all'esercito: solo che il suo campo semantico privilegiato sembra essere quello dei rapporti signori-vassalli⁸¹. A questo punto si possono fare due ipotesi. La prima è che il linguaggio del placito si sia spontaneamente modellato su situazioni della sua epoca, che vede ormai in prima fila i vassalli nello stesso esercito pubblico, per cui avrebbe impiegato la terminologia tipica dei rapporti vassallatici per designare il permesso che Paolo avrebbe dovuto avere prima di lasciare l'esercito. Si può però obiettare che la presenza di liberi non vassalli nell'esercito rimaneva massiccia ancora nel secondo decennio del secolo IX, all'epoca del placito, come dimostra il testo principale di questo periodo, il capitolare di Lotario sulla spedizione in Corsica (825), sul quale ritorneremo più avanti⁸².

Se quindi la prima ipotesi non è del tutto soddisfacente, è possibile prospettarne una seconda. Paolo non era un vassallo, si è detto: era però (dal 780 almeno) un gasindio; se del re franco (prima Carlo, poi Pipino) o del duca Ildeprando, non sappiamo. Le notevolissime donazioni terriere ricevute da parte del duca potrebbero far pendere per quest'ultima ipotesi, ma d'altra parte Paolo porta anche un titolo proprio dei funzionari regi franchi, *falconarius*, e ciò farebbe pensare a un suo rapporto con i sovrani, a favore del quale giuocano anche altri elementi. Il lignaggio di Paolo

⁸⁰ *Cap. Ital.*, 98 (801), c. 3, di Carlo Magno. Un esempio di *berisliz* è la condotta di Tassilone duca di Baviera: *Annales* cit. (sotto, nota 90), all'anno 788.

⁸¹ *Cap. Ital.*, 94 (circa 787), c. 5: è il capitolare pavese di Pipino. Fuori d'Italia, v. *Cap. KM*, 74 (811), c. 4, dove nel citare un caso di *berisliz* si parla di allontanamento « absque licentia vel permissione principis ». Di *licentia regis* aveva parlato a suo tempo, in Italia, anche Rotari (*LL, Roth*, 177: cfr. nota 16), in relazione alla possibilità di spostamento all'interno del regno.

⁸² Paragrafo 7 in fine.

era tradizionalmente collegato con il potere regio: Liutprando prima, e poi Astolfo, avevano beneficiato gli antenati di Paolo⁸³. Che questa fedeltà tradizionale, cristallizzatasi con Paolo stesso nelle forme del gasindiato, possa essere stata mantenuta anche sotto i primi sovrani franchi, è forse più che un'ipotesi. Il rapporto di questi ultimi con il ducato spoletino non doveva essere molto diverso da quello dei re longobardi: un'egemonia esercitata da lontano, dall'altra parte degli Appennini, e basata su persone di fiducia a capo del ducato (poi suddiviso), attorniate da gruppi e lignaggi eminenti collegati con la monarchia nelle varie forme possibili: donazioni, gasindiato, poi — in piena età franca — vassallaggio. Paolo, esponente del gruppo dominante longobardo tradizionale da generazioni al potere, aveva probabilmente conservato i legami tipici della sua famiglia con il potere regio, nelle forme anch'esse proprie della tradizione longobarda⁸⁴. Di nuovo, non vogliamo dire che Paolo andasse all'esercito in quanto gasindio del re: ma solo, come nel caso di Gaidoaldo, mostrare l'intreccio esistente tra la realtà dell'obbligo pubblico di servire in armi, la natura del ceto dei possessori e lo sviluppo dei legami clientelari. Ancora, quello che si vuole sottolineare è un elemento di continuità tra l'età longobarda e i primi tempi almeno della dominazione carolingia.

Continuità comunque non vuol dire società immobile. Le profonde trasformazioni messe in atto dalla conquista franca sono ben note grazie a studi più o meno recenti, che parlano del trapianto in Italia di istituzioni nuove: dal vassallaggio al comitato, al *missaticum*, allo scabinato; allo stesso maggiore coinvolgimento — per la prima volta ufficializzato in testi legislativi — dei vescovi (e degli abbatì) nella vita pubblica. Accanto a questi fenomeni vi fu un'immigrazione di elementi transalpini, destinati a fungere, al più alto livello, da conti, vescovi e abbatì, e altrimenti ad andare ad ingrossare le file del ceto proprietario, partendo dalla base costituita dalla concessione di un beneficio in quanto vassalli regi o

⁸³ GASPARRI, *Il ducato* cit., pp. 105-109. Paolo si era addirittura appellato a Carlo Magno in persona per difendere i beni di famiglia. Le donazioni di Ildeprando a Paolo risultano dal già citato placito di Norcia, RF, II, 251 (821).

⁸⁴ Le donazioni di Ildeprando potrebbero spiegarsi anche con l'essere questi, dal 779, un uomo di Carlo Magno: GASPARRI, *Il ducato* cit., pp. 112-117. Il gasindio di Paolo potrebbe comunque anche riferirsi (ma è meno probabile) al duca Winichis (*ibid.*, pp. 117-120). Nella generazione successiva, Probat e Picco nipoti di Paolo partirono per la guerra contro Benevento nell'802: RF, II, 157-158.

imperiali⁸⁵. Tutto ciò costituisce soltanto lo sfondo entro il quale si inserisce una ricerca come la nostra: non il suo oggetto, perché ciò significherebbe allargarne i confini in modo esagerato, percorrendo per di più strade già sufficientemente battute da altri. Tuttavia poiché i due elementi che forniscono l'asse di questo studio — i rapporti di dipendenza e gli ordinamenti militari — sono stati da noi scelti come rappresentativi di un'intera struttura sociale, è indubbio che, sia pure sotto l'angolazione indicata, il problema complessivo dei mutamenti della società longobardo-italica con la conquista franca non può essere del tutto ignorato.

La prima considerazione da fare è che le conseguenze della conquista non furono immediate. Con il 774 si aprirono alcuni decenni di vita politico-istituzionale incerta, dove gli schemi tradizionali convivevano con i nuovi ordinamenti, senza che questi incidessero a fondo. La stessa sopravvivenza di gruppi familiari longobardi medi o importanti nel medesimo ruolo sociale sconsiglia di credere a bruschi mutamenti, nonostante l'indubbia durezza delle circostanze nelle quali ebbe luogo la conquista franca, che fu per di più aggravata da una micidiale carestia, e nonostante anche resistenze armate e complotti da parte longobarda, dei quali la sollevazione dell'*Austria* nel 776 fu solo l'episodio principale⁸⁶. Vi furono esili — che oltre agli aristocratici laici coinvolsero anche alcuni vescovi della Padania e della Tuscia — ma non furono un fatto di massa. Un capitulare di Pipino si preoccupa delle donne i cui mariti sono esiliati in Francia: ma già un diploma di Carlo Magno dell'808 ci parla del ritorno di uno di questi esiliati (meglio, ostaggi), che dietro preghiera di Pipino rientra anche in possesso dei suoi beni. È un caso, questo di Manfredo di Reggio, isolato ma significativo⁸⁷.

⁸⁵ V. sopra i testi citati a nota 6, cui si può aggiungere P. DELOGU, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia (Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia, I)*, in «Buletino dell'Istituto storico ital. per il m.e.» 79 (1968), pp. 53-14, il quale tuttavia sottolinea forse troppo una frattura nel ceto dominante a seguito della conquista.

⁸⁶ Una efficace descrizione della conquista franca è in V. FUMAGALLI, *Il regno italico*, in *Storia d'Italia*, dir. da G. GALASSO, II, Torino, 1978, soprattutto pp. 3-14, dove si fa riferimento ai problemi legati alla carestia e al ruolo di opposizione politica e militare (leggi: razzie) giocato da alcuni duchi della Tuscia, con sullo sfondo il ruolo ambiguo di Ildeprando di Spoleto e di Arechi di Benevento.

⁸⁷ Per gli esili dei vescovi, sopra nota 53. Sulle mogli degli esiliati: *Cap. Ital.*, 94 (circa 787); per la datazione dei capitolari italici ci riferiamo a F. MANACORDA, *Ricerche sugli inizi della dominazione dei Carolingi in Italia* (Studi storici 71-72), Roma, 1968, DDKM, 208 (808): il beneficiato, Manfredo (detto nel diploma anche *Lantreicus*: un soprannome?) di Reggio, grazie

Inoltre tornarono certo in Italia gli anti-desideriani, che si erano rifugiati in Francia negli anni precedenti il 774 in un numero forse non indifferente⁸⁸. Sotto questo aspetto si potrebbe quasi parlare di un regolamento di conti tra due frazioni del ceto dominante italico: pensiamo al caso di Anselmo, cognato di Astolfo, prima duca (forse di Ceneda), poi abbate di Nonantola anche per sfuggire all'ostilità di Desiderio, e tornato in auge sotto i Franchi; o anche alla già citata e rapida sostituzione a Spoleto, fin dal 773, di Teodicio con Ildeprando⁸⁹. Nelle fonti vi è anche traccia di confische, in particolare in riferimento all'*Austria* longobarda e a Spoleto. Ma se si esaminano questi casi più da vicino, la valutazione che se ne può dare appare sfumata. Intanto l'*Austria*, come sappiamo, fu l'unica regione a ribellarsi, nel 776, al dominio franco; un fatto questo tale da giustificare una dura repressione, senza nessuna autorizzazione ad estendere i dati locali a tutta l'Italia longobarda, come non è possibile estendere al di fuori di quelle zone la notizia degli annali franchi secondo cui Carlo, domata la rivolta, « *disposuit eas* » — le *civitates* dell'Italia nord-orientale che si erano ribellate — « *omnes per Francos* »⁹⁰.

Due diplomi di Carlo ci parlano di confische, oltre a quelle che dobbiamo pensare riferirsi in generale agli esiliati in Francia (come Manfredo di Reggio). In un diploma emesso subito dopo la rivolta, a Ivrea (776), Carlo dà a Paolino patriarca di Aquileia le proprietà di un certo Waldando, caduto sul campo di battaglia « *cum Rotcauso inimico nostro* », cioè con Rotcauso duca del Friuli e principale capo dei ribelli longobardi. È, ancora una volta, solo un caso scoprire che Waldando, sceso in armi a fianco del duca, era in possesso di beni provenienti anche « *ex dono regum aut iudicum* », era cioè membro di una clientela regia e, probabilmente, ducale? L'interrogativo si riferisce a uno dei problemi centrali di questo studio; qui però interessa soltanto osservare che la prima e più immediata

all'intervento di Pipino rientra in Italia e ottiene la sua *hereditas* in precedenza confiscata. Faceva parte di un gruppo portato da Carlo in Francia « *pro credentiis* »: dunque erano ostaggi.

⁸⁸ GASPARRI, *Grandi proprietari* cit., pp. 436-440, per la presenza di un'opposizione a Desiderio nel regno longobardo; un caso esplicito di fuga in Francia: CDL, III, 44 (772).

⁸⁹ GASPARRI, *Il ducato* cit., pp. 112-113; K. SCHMID, *Zur Ablösung der Langobardenherrschaft durch die Franken*, in « *Quellen und Forschungen aus der italienischen Archiven und Bibliotheken* » 52 (1972), p. 21, menziona Anselmo di Nonantola e Giovanni duca di Persiceta come ostili a Desiderio.

⁹⁰ GASPARRI, *I duchi* cit., pp. 71-72; *Annales Francorum*, in MGH, *Scriptores*, I, ed. G. PERTZ, all'anno 776.

repressione fu la più dura⁹¹. In un altro diploma emesso molto più tardi la situazione appare meno netta. Siamo nell'811, ed è ancora la sede di Aquileia a beneficiare di una donazione terriera proveniente dai beni di due fratelli essi pure, un tempo, uccisi con Rotcauso. Ma nei trentacinque anni trascorsi da allora le loro proprietà avevano costituito un beneficio militare, goduto prima da due *fideles* di Carlo, padre e figlio, poi da un terzo vassallo. I beni confinano con quelli facenti parte della porzione di un altro fratello dei due uccisi, Lodolfo, il quale « in infidelitate eorum non perseveraverit », per cui non fu colpito da confische. Salta agli occhi che la repressione non fu affatto molto ampia, se i parenti stretti dei ribelli non furono disturbati nel godimento delle loro *portiones*; lo stesso Lodolfo forse era un antico ribelle perdonato. È anche significativo che l'impianto di una clientela militare diretta del sovrano — rivelata dalla costituzione di un *beneficium*, parzialmente ereditario, sulle terre confiscate —, venga smantellato una volta passata la fase più acuta dell'emergenza: parte delle terre finiscono ora alla chiesa di Aquileia⁹².

Anche la storia di Aione, un longobardo dell'*Austria* rifugiatosi presso gli Avari, catturato da Pipino e infine (799) perdonato da Carlo — che lo reintegra nei suoi beni e in seguito lo nominerà conte —, dimostra che pure nelle zone più irrequiete del regno longobardo fu trovato un *modus vivendi* con l'antico ceto dominante pre-franco⁹³. A Spoleto lo stesso placito dell'821, già citato per la storia di Paolo di Rieti, ci conserva dal canto suo il ricordo di un'antica disposizione di Carlo Magno, riferibile all'ultimo decennio circa del secolo VIII. Il duca Winichis infatti propose come seconda spiegazione della confisca dei beni di Paolo (dopo la diserzione, risultata non provata), il fatto che Carlo gli aveva ordinato di « recolligere ad partem regiam » tutti i possedimenti che derivavano da antiche donazioni da parte ducale⁹⁴. Al momento della prima

⁹¹ DDKM, 112 (776). Cfr. in particolare sopra, paragrafo 3.

⁹² DDKM, 214 (811). Il patriarca di Aquileia è Massenzio. Oltre ai beni ceduti al patriarcato (tra i quali la porzione di un porto sul Natisone), altre proprietà il fisco le tiene per sé. V. anche LEICHT, *Il feudo* cit., pp. 76-77, che cita pure la lettera di Carlo alla regina Fastrada (791) sulla campagna contro gli Avari in Istria, da cui risulta l'impegno (e quindi l'importanza) militare dei vassi di quella medesima zona veneta cui si riferiscono i fatti narrati nei due diplomi di Carlo citati; v. poi nota 93.

⁹³ Diplomi a favore di Aione: DDKM, 187 (799) e 209 (809). Su Aione e i suoi figli, HLAWITSCHKA, *Franken* cit., pp. 113-114, con i rinvii relativi.

⁹⁴ RF, II, 251 (821) e GASPARRI, *Il ducato* cit., pp. 117-118. Il *Cap. Ital.*, 95 (prob. 787/788) di Pipino al c. 7 dice: « De rebus forfactis per

effettiva penetrazione franca a Spoleto, tra VIII e IX secolo, si assiste al tentativo di demolire la precedente clientela ducale spoletina, sostituendola forse con elementi transalpini: le prime menzioni di Franchi stanziati nel territorio sono del periodo di Wini-chis⁶⁵. Ma l'esempio dei beni di Paolo ci dimostra che spesso le cose andarono in modo diverso. Molti beni poterono essere salvati dalla confisca, anche se a prezzo di una loro entrata nell'orbita della grande proprietà farfense, giacché Ludovico il Pio esclude da ogni requisizione le donazioni agli enti religiosi⁶⁶. E molti longobardi — come forse lo stesso Paolo — entrarono nella clientela dei nuovi dominatori.

Se le misure repressive non furono così capillari e generalizzate — *Austria* e Spoleto dopotutto erano due regioni periferiche di interesse strategico — al contrario abbiamo notizia di un precoce coinvolgimento di Longobardi nella vita pubblica del regno. Se è vero che sono pochi i conti noti che possano essere con sicurezza indicati come longobardi, tuttavia il capitolare di Pipino del 782 circa parla, come di un fatto normale, di conti longobardi accanto a conti franchi⁶⁷. Nasce il sospetto, di fronte a questa prospettiva che emerge dal capitolare, che forse Edward Hlawitschka nella sua prosopografia dei maggiori funzionari pubblici del regno abbia fatto passare per transalpini molti casi dubbi, in ossequio all'impostazione generale da lui data al problema dell'impianto della dominazione franca in Italia, vista come rovesciamento netto del regime precedente⁶⁸. Inoltre molte sono le lacune nella nostra conoscenza anche solo dei nomi di tanti conti carolingi. C'è n'è abbastanza per pensare a una presenza, magari minoritaria ma significativa, dei Longobardi anche al livello della carica fondamentale della struttura del regno. Gli stessi Longobardi, poi, erano ampiamente rappresentati nelle file dell'*exercitus Italiae*, di cui — almeno per il settore dei liberi non vassalli — costituivano la maggioranza⁶⁹.

diversos comites, volumus ut ad palatium pertineant». Un'altra spia di una fase di confische.

⁶⁵ Hlawitschka, *Franken* cit., p. 311.

⁶⁶ RF, II, 251 (821): per l'esattezza si parla delle donazioni derivanti da precetti ducali, fatte da uomini che entravano nel monastero.

⁶⁷ *Cap. Ital.*, 91, c. 7.

⁶⁸ La critica è mossa anche da DeLogu, *L'istituzione* cit., p. 70.

⁶⁹ Di recente è stato identificato un nuovo conte, di origine incerta, Aroin: P. Galetti, *Le carte private della cattedrale di Piacenza*, I (784-848), Parma, 1978, 3 (791), p. 33. Ilfo «comis de cibe Suana», ossia conte di Sovana, documentato in CDA, I, 110 (833), cos'è: longobardo o transalpino? Quanto al problema dell'*exercitus Italiae* (o espressioni simili) v. *Annales* cit., agli anni 787, 796, 819, 820, 822. All'anno 788, in occasione di una

Infine va fatto con più nettezza un discorso relativo ai vincoli di dipendenza. Non soltanto fin dai primi tempi successivi al 774 si trovano Longobardi inseriti in clientele franche, ma le stesse forme « longobarde » dei rapporti di dipendenza sopravvissero. E non ci riferiamo solo ai gasindi, testimoniati — sia pure, certo, in numero sempre decrescente — ancora nel secolo X, ma anche ad altre e più indeterminate forme di rapporti. Il capitulare mantovano di Pipino del 781 prevedeva il caso di longobardi che entrassero « in vassatico, vel in casa » di qualcuno; l'anno successivo lo stesso re appare, nel testo di un altro capitulare, attorniato da « fideles... Francos et Langobardos ». In quell'occasione Pipino concedette anche ai Longobardi la « dominazione » sulle chiese private, secondo la loro antica consuetudine: fu cioè reintegrato un diritto importante, che metteva Longobardi e Franchi sullo stesso piano¹⁰⁰. Un altro capitulare, del 787 o poco più tardi, concedeva poi ai Longobardi liberi il permesso « se commendandi ubi voluerint » come già facevano al tempo del regno indipendente, sempre che non fossero già commendati — si vuole impedire la pluralità dei vincoli di dipendenza, verso più signori contemporaneamente — e che compissero i loro doveri verso i conti. Nonostante tutte le possibili forzature nell'interpretare questo testo, non si sfugge all'impressione che qui si tratti della prova esplicita della sopravvivenza di una « commendazione » longobarda, definizione generica per i rapporti di dipendenza fra liberi: di essa troveremo prove anche più tarde, nella sfera della grande proprietà ecclesiastica¹⁰¹. Non c'è quindi solo

spedizione contro gli Avari, negli *Annales* si parla di « Francis, qui in Italia commanere videntur »; lo stesso anno si parla di *Longobardi* (a proposito di Spoletini e Beneventani) impegnati contro i Bizantini. Ma nel 787 l'esercito raccolto da Pipino per andare contro Tassilone di Baviera era composto anche di Longobardi (*Annales* cit., anno 787).

¹⁰⁰ *Cap. Ital.*, 90 (781), c. 11; 91 (782), prologo e c. 1.

¹⁰¹ *Cap. Ital.*, 94 (circa 787), c. 13; è il capitulare pavese di Pipino già citato. LEICHT, *Gasindi e vassalli* cit., p. 188, ritiene che l'espressione del c. 13 « sicut a tempore Langobardorum fecerunt » vada riferita alla frase successiva « in tantum ut suo comiti faciat rationabiliter quod debet », nel senso che il non commendato (« si commendatus non est ») debba dipendere dal conte « come avveniva ai tempi longobardi » (LEICHT, *loc. cit.*). A prescindere che si dovrebbe intendere duca o gastaldo al posto di conte (e già questo non è affatto automatico), la concatenazione logica del discorso porta a ritenere che l'espressione « sicut a tempore Langobardorum fecerunt » vada piuttosto riferita al periodo precedente, che dice « ut licentiam habeant se commendandi ubi voluerint, si commendatus non est »: l'ultima frase esprime la condizione richiesta per potersi commendare, e niente altro (va letta inoltre in riferimento al c. 5 del medesimo capitulare, dove si fa divieto di assumere come vassi personaggi i cui precedenti rapporti di dipendenza non fossero ben chiari).

una confusione terminologica degli scrittori degli atti pubblici tra vecchio e nuovo — come è invocato dal Leicht, a proposito del *dominicus gasindus* di un capitolare di Ludovico II o anche di testi più tardi — ma una vera *contaminatio* di istituti diversi, che si affianca alla prosecuzione di forme antiche di rapporti e all'impianto contemporaneo sia di clientele vassallatiche sia, accanto a queste, di altre modalità franche di annodare rapporti diseguali tra uomo e uomo, in bilico talvolta tra libertà e non libertà. Una confusione questa tipica del mondo transalpino, meno di quello italiano, ma che i Franchi importarono nella penisola¹⁰².

Sotto molti aspetti quindi le vecchie strutture longobarde appaiono ancora vitali all'inizio del secolo IX. Ma per poter effettuare una valutazione più completa, e anche per precisare ulteriormente una cronologia dei mutamenti, avremmo bisogno di quantificare tutti i fenomeni di cui abbiamo parlato. E qui veniamo alla seconda considerazione di ordine generale in merito alla questione della transizione dall'Italia longobarda a quella franca. Quantificare è impossibile, le lacune della documentazione sono troppe. Il dato dell'emergere, ad esempio, di clientele vassallatiche nelle fonti è certo importante, ma in sé non decisivo in quanto le proporzioni reali del fenomeno sono destinate a rimanerci sconosciute. Basta del resto scorrere l'elenco stilato da Hlawitschka degli immigrati transalpini per capire come la maggior parte di essi non deve aver lasciato una traccia sicura di sé¹⁰³. Esistono naturalmente dei correttivi, basati ad esempio sullo studio della frequenza relativa dell'apparizione nelle fonti, sull'esame degli usi notarili ed altro ancora; ma il dato di fondo

v. sopra, testo corrispondente alla nota 81); non va quindi affatto legata al problema del mantenimento degli obblighi verso il conte, che al contrario — si vuole sottolineare nel testo — continuano a riguardare proprio i commendati: il rapporto di dipendenza così stipulato non li tagliava fuori dal legame con il *publicum*.

Sulla commendazione v. P. BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale* (Studi Senesi 11), Milano, 1965, pp. 100-107 (la commendazione franca) e 107-110 (la commendazione in Italia). Forse l'autore irrigidisce troppo il legame commendazione-vassallaggio; dove, come in Italia, ammette che la commendazione abbia talvolta un significato diverso — ad esempio nel capitolare discusso in questa stessa nota — tende a rinchiuderla in una dimensione « agraria », che in epoca tarda è indubbia, ma che appare limitativa per il periodo più antico.

¹⁰² LEICHT, *Il feudo* cit., p. 86: *dominicus gasindus* sarebbe adoperato nel senso di *vassus*, in quanto parte dei gasindi si era ormai confusa con i vassalli. Sul problema della « confusione » di forme di dipendenza libere e non libere, v. Cap. KM, 25 (792/6), c. 2 (servi-vassalli armati dotati di beneficio). Il capitolare probabilmente è riferibile anche all'Italia.

¹⁰³ HLAWITSCHKA, *Franken* cit., pp. 310 sgg.

rimane, anche se lo si può alquanto sfumare rispetto alla luce volutamente cruda con cui lo abbiamo presentato. Ed è per questo che in questo saggio abbiamo scelto un metodo diverso, fondato sull'analisi di singoli casi esemplari che fossero al tempo stesso i più complessi e sfaccettati, suscettibili di farci penetrare in profondità in una società anch'essa complessa e articolata, refrattaria a soluzioni interpretative troppo nette e prive di sfumature. Al contrario la pluralità delle forme organizzative, sociali e istituzionali, emerge come il fatto più evidente. Lo studio dell'età transizione è lo studio della giustapposizione di realtà differenti, e di differenti schemi concettuali.

7. *L'ascesa della signoria e la tenuta degli uomini liberi*

Nell'estate dell'809 due fratelli, Boniperto e Leuperto, *homini liberi*, ricevettero a livello dall'abate Sabatino del monastero di S. Salvatore al Monte Amiata una *casa* in Clemeniano, di antica proprietà familiare, dietro il pagamento di un censo di quattro anfore di vino da effettuarsi ogni anno, a meno che essi fossero andati « in oste cum... caballu et vestitu » al seguito dello stesso abate. Il servizio di guerra sostituisce quindi, quando è effettuato, il canone agrario¹⁰⁴.

Il documento esplicita una situazione di dipendenza verso un potere signorile forte, quello del monastero amiatino, di antica fondazione aristocratica longobarda. I due fratelli erano già testimoniati nel 770, quando erano stati fatti eredi dal loro zio Audiperto; si tratta in sostanza di un gruppo parentale longobardo, documentabile dal 763, formato da proprietari terrieri. Però i due fratelli erano figli di una *ancilla*, e nel 770 la loro stessa libertà personale è dubbia, poiché lo zio — i due, allora molto piccoli, erano orfani — riceve il *launechild* per la donazione non da loro, bensì da un certo Aduardo, con la clausola che a quest'ultimo « quid aliquis de ribus meis ei competere dibeas nisi vestra persuna », ossia che non gli doveva spettare nulla dei suoi beni, ma solo la persona di Boniperto e Leuperto. Quindi i due servivano Aduardo, con una collocazione però temporanea, se Audiperto prevede che anch'essi, insieme ai beni donati, dovranno entrare alle dipendenze del monastero amiatino, riconoscendone il dominio con il pagamento di un solido d'oro.

¹⁰⁴ CDA, I, 67 (809).

Finché Audiperto sarà in vita, inoltre, essi dovranno servire anche lui, in quanto loro benefattore¹⁰⁵.

Prima di definire il documento dell'809 come una testimonianza classica della decadenza del ceto dei liberi di tradizione longobarda, che entrano in dipendenza mediante la stipulazione di un contratto di livello, serve quindi una certa cautela. Lo stesso status sociale dei due fratelli, lo si è visto, non è ben definito, in quanto la macchia dell'origine servile della madre poteva mettere in pericolo non solo la loro posizione di eredi legittimi, ma forse anche la loro stessa condizione di uomini liberi. Il servizio da essi prestato ad Aualdo potrebbe spiegarsi comunque con la modestia delle loro condizioni economiche, perché Boniperto e Leuperto, nella loro probabile qualifica di figli naturali, avevano solo scarsi diritti sull'eredità paterna; stando anzi al testo del documento del 770, essi non avrebbero ricevuto nulla dal padre¹⁰⁶.

¹⁰⁵ CDA, I, 11 (763), 17 (770) = CDL, II, 174 e 248. Nel primo documento Candido vende ai fratelli Audiperto e Baruncello una donna di nome Teudirada con il figlio « pro ancilla et servo ». Teudirada è la madre di Boniperto e Leuperto. Il documento del 770, secondo Wilhelm Kurze (CDA, I, p. 34), fu emesso a Brione presso Torino in quanto il caso — delicato dal punto di vista giuridico — fu sottoposto direttamente al re; Luigi Schiaparelli invece (CDL, II, p. 323) propende per un Brioni nella zona di Chiuse: la questione rimane incerta, anche perché, come nota lo stesso Kurze, della presentazione al re non v'è traccia alcuna nel testo del documento. Come si è già detto, riguardo alla posizione giuridica dei due fratelli non sono possibili conclusioni nette. Però in definitiva sembrerebbe più giusta la posizione dello Schiaparelli, che li definisce solo figli naturali perché la loro madre non era stata liberata, piuttosto che quella di Kurze, che li ritiene non liberi. I testi di legge non sono chiarissimi al riguardo: cfr. LL, Roth. 156 (il figlio è servo se la madre è ancilla altrui e non è comprata e liberata dal padre del bambino); Roth. 222 (colui che vuole sposare la propria ancilla o aldia la liberi, e i figli saranno legittimi); Liut. 106 (729: con riferimento al capitolo precedente, si dice che il figlio di un'aldia non liberata è figlio naturale); rimane un'ombra di dubbio sulla condizione — che è probabilmente quella dei due protagonisti della vicenda amiatina — dei figli della propria ancilla, se essa non è stata liberata. In realtà però Teudirada potrebbe benissimo essere stata liberata dal marito Baruncello e dal cognato: la circostanza del servizio dovuto dai suoi figli a Aualdo non è del tutto sufficiente a inferirne la permanenza dell'ancilla nella sua condizione originaria.

Riguardo al problema della dipendenza da un ente ecclesiastico, e alle circostanze in cui essa non metteva in pericolo la libertà personale, v. ad esempio *Regestum Volaterranum*, ed. F. SCHNEIDER (*Regesta Chartarum Italiae* 1), Roma, 1907, 1 (Pisignano, 778), p. 1.

¹⁰⁶ LL, Roth., 154-155; 158-162; Gri., 5; CDA, I, 17 (770), in cui Audiperto dona tutti i suoi beni, compresi quelli un tempo appartenuti a suo fratello Baruncello, padre dei due fratelli, che in vita non « giudicò » nulla a favore dei suoi figli.

Al contrario la netta affermazione di libertà personale di Boniperto e Leuperto nell'809, collegata ad un'età ormai adulta e alla disponibilità materiale dei beni, riflette un consolidamento di status avvenuto tutto all'ombra di S. Salvatore, cui i beni stessi ormai appartenevano. Un consolidamento da collegare forse proprio con il servizio armato al seguito dell'abbate. Che fossero vassi di quest'ultimo non viene detto, né è strettamente necessario supporlo, vista la pluralità dei legami suscettibili di sfociare in un servizio armato che offriva la tradizione longobarda. Di un vassallo su terra amiatina abbiamo in effetti notizia già nell'816, ma in quel caso il termine vassallo era richiamato dalla menzione del beneficio, utilizzata come strumento di identificazione dei territori oggetto del contratto¹⁰⁷; ciò che non era nel testo dell'809. *Chartae beneficii*, lo sappiamo, non ne esistevano, e quindi i due termini della relazione non trovano posto direttamente in un contratto scritto: se vi appaiono è per vie traverse e fortunate, come appunto nel livello dell'816. Vassalli dotati di benefici in zona amiatina comunque c'erano, all'inizio del IX secolo; e fossero o meno Boniperto e Leuperto dei vassalli, in una spedizione militare non doveva essere facile distinguerli dai guerrieri professionali, visto che servivano a cavallo e con l'armamento completo (*vestitus*).

Ma, se il livello dell'809 non costituisce la base contrattuale scritta di un rapporto vassallatico annodato oralmente — prima possibilità —, potrebbe trattarsi allora di « affittuari [che] servissero nell'esercito (sotto la guida dei loro signori) »¹⁰⁸? Anche questo è possibile, tuttavia postulare una differenza troppo rigida tra potere signorile e autorità di un *senior* verso il proprio vassallo non è forse del tutto giusto, vista la gamma delle dipendenze, per di più spesso tra loro in qualche modo intrecciate. La differenza principale, certo importante, è data dalla presenza o meno di certe forme rituali, come l'omaggio e il giuramento di fedeltà militare, che nel caso dei rapporti vassallatici siamo autorizzati a supporre che esistessero¹⁰⁹. Ma in questo caso il « livello militare » è lo stesso, in quanto a cavallo e con l'armatura non c'era certo la truppa di complemento, i « pau-

¹⁰⁷ CDA, I, 75 (816): « Inghipert vasallo nostro habuit in beneficio... ». I beni della famiglia di Boniperto e Leuperto appartenevano definitivamente a S. Salvatore perché i loro *parentes* avevano in precedenza « per iscriptum confirmata » al monastero la *casa* in *Clementianu*, oggetto del successivo *libellus* (CDA, I, 67). Non sappiamo però se vi fossero altri beni di famiglia.

¹⁰⁸ C. Wickham, *L'Italia nel primo medioevo*, Milano, 1983, p. 178; v. anche sopra, nota 39. Sull'inesistenza di *chartae beneficii* v. BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione* cit., pp. 13-17.

¹⁰⁹ GANSHOF, *L'origine* cit., in part. pp. 29-42.

peres im Heer », giusta l'espressione di Josef Fleckenstein¹¹⁰. La vera differenza emergerebbe se Boniperto e Leuperto andassero all'esercito — terza possibilità — in quanto uomini liberi pur sempre responsabili dei beni un tempo posseduti dalla loro famiglia e per i quali era dovuto — a quel punto in primo luogo dall'abbate — il servizio di guerra: pensiamo al caso degli eredi di Gaidoaldo più che alle disposizioni dei capitolari carolingi, relative a coloro che cedono le loro terre alle chiese pur continuando a risiedervi sopra, e che sono costretti a continuare a fornire le normali prestazioni pubbliche (anche se il problema di fondo è il medesimo), in quanto stavolta la cessione è già della generazione precedente¹¹¹. La storia degli eredi di Gaidoaldo aveva mostrato come le terre, anche divenute ecclesiastiche, dovevano fornire pur sempre degli armati e dei tributi (mettiamo per il momento da parte la questione dell'immunità). Lì era stato previsto dal fondatore del monastero che l'onere fosse assunto dagli ex-proprietari, qui invece è sanzionato da un *libellus*, in alternanza con la prestazione agraria. Quest'ultima soluzione è forse la più probabile, ma non è affatto in insanabile contrasto con le prime due. Essa provverebbe una continuità di strutture, sociali e politico-militari, assai notevole.

La situazione del livello amiatino sembra riproporsi in termini analoghi in un altro contratto, questa volta dell'811, stipulato tra la chiesa di Modena e cinque personaggi, presumibilmente liberi: la concessione di terre avviene « per enfyteuthico iure »¹¹². I cinque devono al vescovo solo un censo in denaro (un mancuso d'oro o d'argento); un'altra clausola prevede però che, se al vescovo stesso o ai suoi successori « regalis iussio advenerit de oste vel de ponte », essi sarebbero stati con lui o con i suoi *missi*, « ad eius servitio faciendo parati ». Anche questa volta siamo di fronte al solito dilemma, se si tratti di un gruppo di vassalli del vescovo oppure se il coinvolgimento nell'attività bellica avvenga a titolo diverso. Nel caso comunque che il documento sia un contratto con coltivatori, tale coinvolgimento andrebbe interpretato in modo preferenziale non tanto nel senso di un obbligo militare vero e proprio dei cinque, quanto di un loro semplice aiuto al vescovo nel *servitium* da questi dovuto al re¹¹³.

¹¹⁰ FLECKENSTEIN, *Adel* cit., pp. 85-87.

¹¹¹ V. paragrafi 6 e 8.

¹¹² *Regestum ecclesiae Mutinensis*, ed. E. P. VICINI (*Reg. Chart. It.*, 16), I, Roma, 1931, 4 (811), pp. 5-6.

¹¹³ B. ANDREOLLI, *Contratti agrari e patti colonici nella Luccchesia dei secoli VIII e IX*, in « Studi Medievali », s. III, 19/1 (1978), pp. 69-158.

Il più antico capitulare italico che contenga norme organiche sulla partecipazione all'esercito, i « Capitula de expeditione Corsicana » di Lotario (825), distingue in modo significativo tra due gruppi di mobilitati, tra gli uomini stretti da vincoli di dipendenza e gli altri, i « ceteri liberi homines »: gli arimanni, come ha mostrato Tabacco¹¹⁴. Nel primo gruppo i vassalli non sono soli, ma appare una gamma di dipendenze non interamente riducibile al solo legame vassallatico. Uomini come i due fratelli amiatini o, forse, i cinque modenesi dovevano essere compresi in questo gruppo. È da notare comunque che Lotario impone che tutti gli *homines* di signori ecclesiastici (vescovi e abbatì) vadano all'esercito inquadrati dal conte. È un'affermazione di principio molto importante, se paragonata ad esempio con il « Capitulare missorum » di Carlo dell'808 — emanato Oltralpe — dove si prevede la possibilità di andare all'esercito con il proprio *senior*, e solo se questi non è mobilitato con il conte. Una riprova della profonda diversità regionale all'interno della compagine carolingia¹¹⁵.

Nel capitulare corsicano si parla in modo esplicito di vassalli regi, individuandone ben tre sottocategorie: gli austaldi, i vassalli che servono a palazzo; i vassalli che risiedono « in eorum proprietate »; quelli infine che « beneficia nostra habent et foris manent », che risiedono cioè su benefici regi (cap. 1). Un quadro complicato e preciso al tempo stesso, in cui solo la coniugazione stretta vassallaggio-beneficio dà luogo a una mobilitazione totale; negli altri due casi (gli austaldi e i vassalli-proprietari) si va da una totale esenzione a un coinvolgimento soltanto parziale. Anche fra gli *homines* di vescovi e abbatì, infine, vi erano degli austaldi (cap. 2); ma mentre i « domnici vassalli qui austaldi sunt » (cap. 1) avevano alle loro dipendenze, a loro volta, degli altri uomini che si erano loro comandati e che vengono esentati — non sappiamo se anch'essi fossero dei vassalli, comunque erano liberi visto che erano interessati potenzialmente al banno regio —, viceversa il capitulare specifica con attenzione che gli austaldi dei grandi ecclesiastici mobilitabili erano solo quelli liberi. Anche ad alto livello insomma erano presenti dipendenti non liberi, in parte confondibili con altri di condizione libera¹¹⁶. L'alternativa libertà - non libertà è percorsa verticalmente

¹¹⁴ *Cap. Ital.* 162 (febbraio 825); TABACCO, *Il regno cit.*, pp. 771-773.

¹¹⁵ *Cap. KM*, 50 (808), c. 1.

¹¹⁶ L'espressione « foris manent » non è di sicura interpretazione. Qui l'abbiamo intesa come « residenza esterna » rispetto al *palatium* dove viceversa stanno gli austaldi. È vero che « foris, foras » nelle leggi, ad es. longobarde, vuol dire « fuori del regno »: ma poiché quelli che « foris manent » sono

da una serie fitta e complessa di differenti legami di dipendenza, l'uno dei quali trascolora nell'altro. Il legame vassallatico è solo il più importante tra molti tipi di legami. Lo stesso Lotario nell'823 in un altro capitulare aveva parlato in modo ampio di *homines liberi* che si erano commendati ai suoi fedeli¹¹⁷.

La pluralità dei rapporti di dipendenza personale e l'intreccio dei legami di servitù con le dipendenze libere si incontrano, in una struttura che coinvolge chiese e monasteri, con la ferma volontà di difendere l'autorità centrale; non fa ombra la mancata menzione, nel capitulare corsicano, dei vassalli dei conti¹¹⁸, mentre al contrario è decisiva l'accurata menzione dei normali uomini liberi, soprattutto piccoli e medi proprietari. Anche questi sono divisi in due gruppi: i *bharigildi*, che sono in grado di armarsi da soli, e i *liberi secundi ordinis*, che sono costretti a ricorrere all'*adiutorium*. I primi sono

mobilitati integralmente, una interpretazione di questo tipo non avrebbe senso. Più logico pensare, visto il loro impiego militare totale, che essi rispondessero in modo completo al modello di vassallo-guerriero fornito di beneficio militare, distinto dai vassalli « nutriti », o servitori di palazzo (sia pure liberi e di alto livello sociale), e dai vassalli residenti sui loro allodi. L'interpretazione proposta dovrebbe essere estesa anche al c. 2, capitolo che per la sua complessità riportiamo per intero: « *Homines vero episcoporum seu abbatum, et qui foris manent, volumus ut cum comitibus eorum vadant, exceptis duobus quos ipse elegerit; et eorum austaldi liberi, exceptis quattuor, volumus ut pleniter distringantur* ». Se c'è un semplice parallelismo con il c. 1, allora stavolta « *qui foris manent* » sarebbero i vassalli ecclesiastici stanziati su benefici di chiese e monasteri. Ci sono però alcune difficoltà: 1. Gli « *homines episcoporum seu abbatum* » non possono corrispondere agli austaldi regi del c. 1, perché gli austaldi ecclesiastici sono citati subito dopo, come gruppo differente; un parallelismo perfetto tra c. 1 e 2 quindi non c'è. 2. Questi *homines* sono da intendere genericamente come « dipendenti » (ecclesiastici: v. anche note 39 e 108), cui sono contrapposti i vassalli — detti sinteticamente « *qui foris manent* » con un parallelismo secco con il c. 1 — e gli austaldi (sempre ecclesiastici)? È possibile. 3. Più plausibile sembra un'ultima eventualità: intendere l'inciso « *qui foris manent* » come un rapido richiamo al gruppo così chiamato nel c. 1, che serve a includere — senza però sostanzialmente interrompere il filo di un discorso che riguarda i dipendenti ecclesiastici — i vassalli regi effettivamente mobilitati tra coloro che devono andare all'esercito con il conte (i vassalli su allodi hanno un obbligo militare non definito). Trattandosi appunto di vassalli regi, questa interpretazione sembra la più convincente. Di austaldi regi, accanto ai vassalli, parla ancora Pipino in *Cap. Ital.*, 102 (806/10), c. 10.

¹¹⁷ *Cap. Ital.*, 159 (823?). Anche riguardo ai suoi stessi fedeli Lotario parla solo di « *personis... quae se nobis commendaverunt* »; ad essi spettano privilegi e onori « *prae ceteris liberis* ».

¹¹⁸ TABACCO, *Il regno* cit., p. 773, nota che non era necessario ricordare al conte, cui spettava il compito di raccogliere le truppe fra i liberi del suo comitato, « il dovere di non dimenticare quelli appunto che più direttamente da lui dipendevano ».

« veramente » liberi, in quanto la loro libertà si sostanzia di contenuto nella loro autonoma capacità di sostenere il servizio armato basandolo sul possesso. Le consuetudini franche non alterano in questo caso la realtà italica, che andava già nel medesimo senso. La prosecuzione di norme di età longobarda del resto è esplicita, ad esempio per ciò che concerne le disposizioni sull'esenzione¹¹⁹. La legge longobarda, in un capitolare di due anni prima citata correttamente come tale, qui è presentata come *consuetudo*: una riprova della tenacia dei suoi legami con la società italica¹²⁰.

8. I capitolari italici e la guerra

Una valutazione delle norme militari dei capitolari italici richiede comunque una breve puntualizzazione sui loro rapporti con il complesso dei capitolari di età carolingia. Il primo elemento da mettere in luce — lo abbiamo accennato più sopra — è che la differenza regionale nel mondo carolingio era assai forte, e che ciò si rispecchia nei capitolari, molti dei quali non hanno affatto la pretesa di essere generali. Ma se è vero ciò che dice François Ganshof, che i capitolari generali emanati dagli imperatori valevano dappertutto, anche questo ha un senso solo da un'angolazione puramente teorico-giuridica. Nei fatti, trasferire la concreta validità e applicabilità delle norme (e dei presupposti sociali e politici che vi erano dietro) in tutti gli angoli dell'impero è azzardato: non per nulla lo stesso Ganshof aggiunge che questo poteva essere facile solo per le norme di contenuto davvero generale¹²¹. La controprova di ciò la fornisce il capitolare pavese di Lotario dell'832, che fa un elenco esplicito di norme di capitolari precedenti valide *anche* per l'Italia: la necessità di questo intervento legislativo esclude ogni troppo facile automatismo¹²². Un automatismo come si è detto teorico, per-

¹¹⁹ *Cap. Ital.*, 162 (825), c. 3. La divisione dei liberi in due gruppi è ripresa da Lotario anche in *Cap. Ital.*, 165 (maggio 825), c. 1.

¹²⁰ Cfr. *Cap. Ital.*, 162, c. 3, e 158 (822/3), c. 13.

¹²¹ F. GANSHOF, *Recherches sur les capitulaires*, Paris, 1958, pp. 3-18, definisce i capitolari degli atti del potere divisi in *capitula* (articoli), usati da molti sovrani carolingi per pubblicizzare misure legislative e amministrative, e fa un tentativo di distinguere dai capitolari propriamente detti altri testi, editi insieme ai primi ma in realtà solo « assimilabili » ai capitolari. Qui ci accontenteremo della definizione più larga utilizzata nell'edizione dei *Monumenta*. L'Italia comunque — fatto decisivo — è l'unico « regno » facente parte dell'impero carolingio ad avere una vera e propria serie autonoma di capitolari.

¹²² *Cap. Hlot.*, 201 (febbraio 832): « Haec sunt capitula, quae domnus

ché nella prassi una legislazione unitaria era possibile solo per temi generali, da reinterpretare continuamente in chiave locale, mediando le disposizioni centrali con realtà regionali modellate su rapporti giuridici e consuetudinari — dunque sociali — non facilmente modificabili. Così, lo si è detto, è per la realtà italiana, dove il peso della tradizione legislativa longobarda è molto forte. Ne è una prova ulteriore il capitulare italico di Carlo dell'estate dell'801, nella cui solenne introduzione il sovrano dichiara di voler proseguire l'editto longobardo, aggiungendovi ciò che manca — è la formula classica, rintracciabile nell'editto — perché non previsto dai precedenti re italici¹²³. Vi è quindi una precisa individualità del profilo giuridico del regno italico dei Carolingi.

Sulla base di queste considerazioni va in sostanza respinto il quadro generale delle strutture militari di età carolingia di recente presentato da Fleckenstein, se esso intende esaurire tutte le realtà locali: l'impossibilità di coniugare efficacemente le sue conclusioni sull'esercito carolingio precocemente «feudalizzato», dominato cioè da vassalli-nobili, non solo con le nostre osservazioni, ma anche con le conclusioni di Tabacco — e con quelle ad esse collegate di Vito Fumagalli — dimostra che i terreni scelti sono incomunicabili¹²⁴. Muovendoci su un terreno rigorosamente italiano, ad esempio, esitiamo ad anticipare anche per l'Italia all'807-808 la riforma carolingia legata all'introduzione dell'*adiutorium*, che avrebbe sanzionato la marginalità nell'organizzazione militare dei liberi poveri, diminuendo così, secondo Fleckenstein, il peso complessivo dei liberi nell'esercito. Prima dell'825 infatti in Italia non ve n'è traccia ufficiale, e anche se a livello pratico usi analoghi dovevano essere forse già diffusi, legare i due capitolari all'Italia non è possibile¹²⁵.

Mettendo in fila tutti i capitolari italici al contrario viene fuori un quadro abbastanza netto nelle sue linee generali. L'elemento più evidente è una linea costante di affermazione del principio che l'ob-

Hlotharius rex... excerpit de capitulis domni Karoli avi sui ac serenissimi imperatoris Hludowici genitoris sui... et cuncto populo in regno Italiae consistenti conservare praecepit». Concetti simili a questi espressi nel prologo sono ripresi al c. 14.

¹²³ *Cap. Ital.*, 98 (801).

¹²⁴ FLECKENSTEIN, *Adel cit.*, *passim*. Fra i lavori di Tabacco qui è chiamato in causa particolarmente *Il regno cit.*; di Fumagalli si veda anzitutto *Le modificazioni cit.*

¹²⁵ FLECKENSTEIN, *Adel cit.*, in part. pp. 85-87. GANSHOF, *Recherches cit.*, pp. 16-18, nega espressamente che i due capitolari relativi alla « riforma militare » dell'807-808 (*Cap. KM*, 48 [807], 50 [808]), possano riferirsi all'Italia. Più sopra (paragrafo 2) abbiamo tentato di individuare tracce di una preistoria italica dell'*adiutorium* nelle leggi di Liutprando e Astolfo.

bligo militare ricade su tutti i liberi. Almeno da questa angolazione non si trae l'impressione netta che il terzo e quarto decennio del secolo IX segnano una svolta, in senso negativo, nella condizione degli uomini liberi ¹²⁶. Poiché d'altra parte il fenomeno della crisi dei liberi non può in sé essere negato, appare ancora più significativa la difesa del principio della libertà come servizio armato, tanto più sostenuto in quanto era in pericolo. Si va, nei capitolari, dell'affermazione che i preti che tornano alla vita mondana sono soggetti alla *districtio* comitale « sicut alios exercitales » (782 circa) — affermazione dalla quale si evince che i liberi laici sono visti essenzialmente come uomini gravati dal tradizionale servizio armato —, alla disposizione del già citato capitolare dell'801, dove si stabilisce che ogni uomo libero che rimarrà *domi*, mentre gli altri vanno all'esercito (« ceteris in exercitum pergentis »), dovrà pagare, per aver disprezzato in tal modo l'ordine imperiale, l'eribanno secondo la legge franca, ossia sessanta solidi. Un'estensione netta all'Italia di una norma già presente nel mondo franco, e rivolta a tutti i liberi, franchi e longobardi. Ad essa si aggiunge nello stesso capitolare una norma contro le diserzioni, che vengono condannate con la morte e la confisca dei beni, come nel capitolare bononiense. Non è certo un caso che queste due disposizioni così importanti, che riecheggiano direttamente la normativa d'Oltralpe, siano inserite proprio nel solenne capitolare che vuole « proseguire » l'editto ¹²⁷.

Con le istruzioni ai *missi* dell'806/10 entriamo in una materia più complessa: « de liberorum hominum possibilitate: ut iuxta qualitatem proprietatis exercitare debeant », recita il cap. 7, in modo troppo sintetico. Tutto il testo in effetti è una sorta di pro-memoria, un elenco di ordini il cui contenuto articolato doveva essere stato comunicato a voce. Il rapporto scritto-orale nei capitolari del resto, lo si sa, è complesso ¹²⁸. Rimaniamo quindi all'oscuro su come fosse da intendersi esattamente la *qualitas proprietatis*, in particolare se si trattasse di un primo riferimento all'*adiutorium* oppure al problema dell'armamento — e in quest'ultimo caso potrebbe essere

¹²⁶ Così MONTANARI in ANDREOLLI-MONTANARI, *L'azienda cit.*, in part. pp. 82-83.

¹²⁷ *Cap. Ital.*, 91 (circa 782), c. 2, di Pipino; 98 (801), c. 2 e 3, di Carlo. Riferimento d'Oltralpe, il capitolare bononiense: *Cap. KM*, 74 (811), c. 1 e 4.

¹²⁸ *Cap. Ital.*, 99 (806/10). Sul rapporto scritto-orale nei capitolari: GANSHOF, *Recherches cit.*, pp. 18-21: lo scritto è solo la pubblicazione che serve a facilitare l'esecuzione della volontà del re, mentre al contrario è essenziale l'atto verbale. Contro una possibile eccessiva valutazione dell'elemento orale v. però R. SCHNEIDER, *Zur rechtlichen Bedeutung der Kapitularientexte*, in « Deutsches Archiv » 23 (1967), pp. 273-294.

sottinteso un collegamento con l'uso locale, longobardo. Si tratta comunque sempre di un'esplicita proclamazione del servizio dei liberi, legato qui come altrove al possesso fondiario¹²⁹. La disposizione del cap. 13 del medesimo capitolare infine, che fa divieto ai conti di richiedere « haribannum aut aliquod coniectum... pro exercitali causa » agli uomini liberi senza un preciso ordine regio o imperiale, più che provare la trasformazione dell'obbligo di servire in armi in un obbligo fiscale — una sorta di « tassa del sangue » —, cosa che sarebbe in contrasto con le norme precedenti e seguenti che provano al contrario un coinvolgimento diretto dei liberi, dimostra solo il sostegno costante di questi ultimi alla forza militare del potere pubblico. Non era infatti sempre ipotizzabile una mobilitazione generale¹³⁰.

Con l'età di Lotario appare il già citato capitolare dell'825, emanato in vista di una spedizione contro i pirati saraceni che infestavano la Corsica. Più antiche sono però due altre disposizioni dello stesso sovrano (822/3), una che trova riscontro nell'825, l'altra al contrario no. La prima è la possibilità per i conti di concedere esenzioni, « scusatos habere », in base alla legge longobarda (ossia a *Liut.* 83); lo stesso sarà ripetuto due anni dopo¹³¹. L'altra norma in apparenza propone considerazioni differenti dalla prima che, prevedendo solo limitate esenzioni, fa dedurre la presenza di un obbligo generale. Il cap. 18 dice infatti che ogni *liber homo* il quale, ammonito dal conte o dai suoi ministri, non andrà « ad patriam defendendam », e successivamente l'esercito nemico devasti il regno, sia messo a morte. Si tratta forse di una prova che l'obbligo dei liberi tende a essere limitato alla guerra difensiva, alla milizia territoriale, in accordo con ciò che avviene, secondo Fleckenstein, nel complesso del mondo carolingio? A Meerssen ad esempio — nel testo dell'accordo tra i tre figli di Ludovico il Pio (febbraio 847) — questo concetto di difesa contro la *invasio* (o *lantweri*) che coinvolge « omnis populus » appare chiarissimo e nettamente distinto dall'obbligo per i vassalli di venire « in hostem », alla guerra offensiva, al seguito del loro *senior*¹³². Ma qui, nel capitolare ita-

¹²⁹ *Qualitas* intesa quindi come alternativa tra servizio personale o in collaborazione, oppure vista come un riferimento all'armamento (e allora la fonte è *LL., Abist.* 2, 3).

¹³⁰ *Cap. Ital.*, 99 (806/10): il pagamento dell'eribanno sostituisce in effetti la partecipazione all'esercito, ma non come norma costante, bensì solo in caso di mobilitazioni parziali.

¹³¹ Cfr. sopra, nota 120.

¹³² *Cap. Ital.*, 158 (822/3), c. 18; FLECKENSTEIN, *Adel cit.*, pp. 90-91; *Cap. Hlotb.*, 204 (847), *Adnuntiatio Karoli*, c. 5: « talis invasio, quam

lico, il medesimo concetto è applicato a un contesto diverso. Lo prova l'entità della pena, la morte: essa sta a significare, se teniamo presenti le norme dell'801 sul libero che rimane a casa invece di andare all'esercito, che la non partecipazione alla guerra offensiva è sentita per intuibili motivi, molto meno grave che il mancato concorso alla difesa del paese (nell'801 era punita con una multa di sessanta solidi), mentre la mancata partecipazione alla *defensio patriae* è assimilata in modo significativo alla diserzione prevista nel testo dell'801, ed è punita, come quella, con la morte¹³³.

Il quadro generale quindi non muta, e del resto il capitolare corsicano dell'825 dà notevole spazio ai semplici liberi accanto ai vassalli. Non c'è una diversità esplicita di compiti tra i due gruppi, come abbiamo già notato esaminando quel capitolare in precedenza. Piuttosto va sottolineato come norme simili Lotario le riprenda ancora una volta nello stesso anno 825, aggiungendovi alcune clausole per recuperare il servizio di quegli uomini liberi che avevano ceduto i loro beni alle chiese per sfuggire alle funzioni pubbliche, militari in primo luogo, purché dispongano dei beni donati¹³⁴. Ciò conferma la tendenza a sfuggire al peso del rapporto con il *publicum*, ma convalida al tempo stesso l'idea che fosse la disponibilità materiale del possesso fondiario, più che la proprietà in senso stretto, a determinare parte almeno dello status sociale. L'ordine regio si arresta, è vero, di fronte all'immunità (« nostra non resistente emunitate »), ma si tratta solo di un caso, quello delle terre immuni — anche se molto importante —, tra tanti, poiché non tutti gli enti ecclesiastici erano provvisti di tale scudo, e vi erano poi numerosi casi « in laicali ordine ». E qui si afferma a chiare lettere che se qualcuno comprerà, o comunque otterrà, la proprietà di un altro « qui hostem facere potest », i cui beni lo mettevano cioè in condizione di servire in armi, e gliela ridà in concessione, se quello sarà « negligens de hoste », il conte potrà *distringere* i beni stessi. Emerge dal capitolare un possibile collegamento con la tradizione longobarda: si

lantweri dicunt ». In realtà *lantweri* più che essere l'equivalente di *invasio* indica la difesa o milizia territoriale. Per il resto il capitolo autorizza a seguire il proprio *senior* in uno qualunque dei reami carolingi.

¹³³ *Cap. Ital.*, 98 (801), c. 2 e 3. È significativo che nel capitolare dell'822/3 (v. nota precedente) la non partecipazione alla difesa, qualora il nemico non invada effettivamente il territorio, non è più punita con la morte — non è più uguale alla diserzione —; il reo è costretto a pagare l'ammenda « secundum legem suam », ovvero (in riferimento al capitolare dell'801) al pagamento dell'eribanno di sessanta solidi.

¹³⁴ *Cap. Ital.*, 165 (maggio 825), c. 2: « quousque ipsas res possident ». Non rientrano in questa disposizione coloro che avevano ceduto i loro beni *propter paupertatem*.

pensi di nuovo al caso degli eredi di Gaidoaldo¹³⁵. Tra i tanti segnali che nel testo rinviano anche a usi della tarda età longobarda, non si può non citare infine la stessa evoluzione che vede solo nei possessori, nella misura in cui possono *exercitare* di per sé, i pienamente liberi, i *bharigildi*, contrapposti a coloro che invece necessitano dell'*adiutorium* (i *liberi secundi ordinis* o i *mediocri liberi*). Questa evoluzione è riaffermata dall'impossibilità, per chi non ha nulla, di testimoniare su questioni importanti quali la libertà, l'eredità o simili¹³⁶.

9. I segni della libertà: il possesso, la guerra, la giustizia

L'idea fondamentale che la libertà venga a coincidere con il possesso emerge bene da altri testi, che ci permettono per di più di collegare in modo esplicito quel rapporto (libertà/possesso) al legame con il *publicum*, ossia alla partecipazione all'esercito e ai placiti. Due dei rari casi nei quali nel corso del secolo IX — l'epoca della « perdita della libertà » nel mondo rurale¹³⁷ — viene riconosciuta la libertà a gruppi di lavoratori della campagna che la rivendicavano, sono rappresentati da un accordo intervenuto tra il vescovo di Piacenza e i discendenti di un certo Hermefrit (832), e da un placito trentino dell'845¹³⁸.

Il nucleo parentale formato dai figli e dai generi del defunto Hermefrit ottiene il riconoscimento della sua libertà senza dover arrivare in giudizio. Questa è già una prova della sua forza, almeno in parte da ricondurre proprio alla sua natura di gruppo familiare compatto, i cui legami orizzontali fornivano un certo potere contrattuale nei confronti del vescovo piacentino Podone. Apparentemente il motivo del contrasto risiedeva nel rifiuto da parte dei membri del gruppo di « *facere operas* » nella *curtis* di *Mugiagianasi* di proprietà della chiesa piacentina. Il motivo vero del contrasto in

¹³⁵ *Ibid.*, c. 3. Non si tratta comunque di un legame preciso: v. anche il c. 2. In effetti gli eredi di Gaidoaldo dovevano il servizio militare nonostante che le terre fossero ormai di S. Bartolomeo. Se ciò avvenisse esclusivamente sulla base degli *statuta* di Gaidoaldo, o anche perché essi erano pur sempre cointeressati nella gestione dei beni, non è possibile però stabilirlo.

¹³⁶ *Cap. Ital.*, 162 (febb. 825), c. 3, e 165 (magg. 825), c. 1, e c. 7 per l'impossibilità di testimoniare da parte di « *illi qui non habent* », giacché non possono, in caso di falsa testimonianza, essere costretti a « *compositionem plenam reddere* ».

¹³⁷ V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino, 1976, soprattutto pp. 139-153.

¹³⁸ GALETTI, *Le carte cit.*, 27 (832), pp. 75-78; MAN., *Plac.*, 49 (845).

realtà consisteva nel titolo in base al quale le opere dovevano essere prestate, non nelle prestazioni in sé, che infatti alla fine vengono riconfermate con un accordo amichevole tra le parti. Dal canto loro i discendenti di Hermefrit ricostruiscono la storia di alcune *res* in Mariano, per le quali erano appunto tenuti a prestare le *corvées*. I loro *antiqui parentes* avevano fatto una *chartula convenientie* con due cugini, Fuco e Pietro, cedendo loro i beni e impegnandosi alle *corvées*. In seguito i due li avevano ceduti alla chiesa di Piacenza, con tutte le *corvées* previste, e già alla fine dell'VIII secolo, al tempo del conte Amando, un primo giudizio aveva riconfermato gli obblighi del gruppo verso la chiesa (come ricorda a quel punto il vescovo). È tutto vero — rispondono i *parentes* a quest'ultima osservazione — ma le nostre opere furono fatte « *propter publicam causam quod nos et nostris parentibus vos et vestris antecessores liberastis et defen-sastis, nam non per nullam aliam condicionem* ». Il vescovo a questo punto riconosce la libertà personale dei *parentes*¹³⁹, che hanno per di più il diritto di vendere i beni in Mariano: il loro diritto di proprietà non era quindi decaduto del tutto. Essi riconoscono però la giustizia vescovile, cioè il potere di *districtio* del vescovo o del suo avvocato; e se necessario — si conclude — dovranno essere « *pignorati et districti sicut ad publico pignerati esse debuimus ut iustitia ipsa faciamus sicut liberi homines arimanni exercitales* ». È evidentemente un compromesso: la chiesa si assicura le opere e il diritto di giustizia sui *parentes*; questi dal canto loro si vedono riconoscere la libertà piena, provata dal diritto di vendere i beni in Mariano e dalla qualifica, rivendicata con grande evidenza, di *liberi arimanni exercitales*. Lo stesso riconoscimento della giustizia signorile non sembra necessariamente negare il mantenimento di un rapporto — il testo tuttavia è un po' oscuro — con la giustizia pubblica in quanto appunto esercitanti. Sono quindi dei dipendenti, ma dalla loro forza contrattuale di gruppo parentale ricavano sia la persistenza di un diritto (anche se ormai non più esclusivo) di proprietà sull'antica terra familiare, sia la riaffermazione piena della loro libertà e della loro tradizione familiare di esercitanti. Un nodo interessante è costituito infine dalla *chartula convenientiae*, contenitore vago, in età longobarda, dei rapporti di dipendenza tra uomini liberi¹⁴⁰.

¹³⁹ GALETTI, *loc. cit.*: « *nullam condicionem de suas personas partibus sancte Ecclesie abere deberent... nisi tantum quod stetit inter ipsis ut de suprascripto casale Mariano* », dove i discendenti di Hermefrit risiedono, e per il quale devono fare le opere tradizionali.

¹⁴⁰ V. più avanti, nota 143.

Nel placito trentino la situazione è in parte diversa. Anche lì un gruppo di uomini, frazionati però in gruppi separati, rifiutava di prestare le opere che il monastero di S. Maria in Organo (presso Verona) rivendicava. Ma si contrapponevano due posizioni nette: il monastero che affermava che le opere erano dovute *per conditionem*, ossia per servitù (delle persone), ricordando nel caso di Lupone Suplainpunio — il primo e forse più importante personaggio del gruppo — che tale situazione rimontava indietro nel tempo per ben tre generazioni, fino al suo bisnonno; gli uomini del comitato trentino, Lupone in testa, i quali sostenevano che le opere non le compivano in quanto servi, bensì sulla base di una commendazione in quanto uomini liberi: « per commendationem per liberos homines »¹⁴¹. La loro libertà personale verrà alla fine riconosciuta, ma si affermerà a chiare lettere che le opere — che vengono riconfermate — erano dovute « per conditionem... de ipsas res ubi resedebant ». Anche qui non era davvero in discussione, come sembrerebbe a una prima lettura, la prestazione o meno delle opere, ma il titolo per cui venivano prestate; e i monaci di S. Maria puntavano ad affermare, più che la servitù degli uomini di Trento, la loro proprietà piena sulla terra¹⁴². Non c'è da stupirsi quindi che il riconoscimento della libertà personale di Lupone e degli altri avvenga quasi sommessamente, nelle pieghe del documento: perché si tratta di una libertà in un certo modo opaca, che non a caso non rivendica mai il nome e la qualifica di arimanni o esercitali. Siamo ad un livello sociale che non ha parte alcuna, da molte generazioni o forse da sempre, con la tradizione arimannica dei liberi esercitali legati al *publicum*. Pure se liberi, questi uomini di Trento non provengono dal ceto dei possessori, come invece doveva essere stato, magari a livello non eccelso, per Hermefrit e i suoi. La commendazione di Lupone e degli altri doveva aver rappresentato lo strumento con cui erano stati ottenuti i mezzi stessi per la sopravvivenza, quando — intorno alla metà forse del secolo VIII — alcuni degli antenati dei convocati al placito dell'845 erano entrati, per suo tramite, nella dipendenza del monastero. Vi erano fin da allora diversi strumenti per annodare rapporti tra liberi, applicati a differenti livelli sociali. La *chartula convenientiae*, pur poco nota, si configura ad esempio come adatta anche a rapporti sociali più elevati: ne conosciamo un esempio

¹⁴¹ MAN., *Plac.*, I, 49 (845). Nel documento si usano anche altre espressioni: « commendavimus » e basta; « in liberam potestatem fuimus » (non si dice, in questo caso, perché le opere erano compiute).

¹⁴² Il placito è tradotto e discusso da ANDREOLLI, in ANDREOLLI-MONTANARI, *L'azienda* cit., pp. 106-112.

in zona spoletina, già citato, in cui essa proviene addirittura dal re ¹⁴³.

La libertà piena comporta sempre il legame con il *publicum* e una qualche forma di partecipazione al possesso della terra, ed è di fatto incompatibile con gli strati inferiori del mondo rurale. Non è, invece, del tutto incompatibile con almeno alcuni legami di dipendenza (della persona o della terra), purché le condizioni ora ricordate siano rispettate. La rivendicazione implicita dei servizi dovuti al *publicum* da parte dei *livellarii* che fossero diventati tali non per necessità, ma solo per sfuggire ai loro obblighi, e continuassero però a risiedere sulla terra ceduta alla chiesa — contenuta nel capitolare mantovano di Carlo dell'813 — ne è una prova, oltretutto neppure isolata ¹⁴⁴.

Di grande interesse per la definizione del contenuto del concetto di libertà è anche il famoso diploma per il monastero della Novalesa, emanato da Carlo, confermato da Ludovico il Pio e da Lotario. Un documento limpido, come è stato mostrato ¹⁴⁵, del persistere — attraverso tre generazioni di sovrani carolingi — dell'interesse per la salvaguardia del legame con i liberi esercitanti. Nel momento in cui i Carolingi donano al monastero la valle di Bardonecchia, con tutto ciò che il potere pubblico vi possiede, e ingiungono per di più ai liberi abitanti della valle di pagare tutte le im-

¹⁴³ Cfr. il documento piacentino (sopra, nota 138) e soprattutto la *continentia* del ducato spoletino (sopra, nota 43); sulla *chartula convenientiae* v. infine LL, *List.* 107 (729). Per la commendazione ai livelli più elevati v. *Cap. Ital.* 159 (823?), c. 3 (sopra, nota 117) e anche *Cap. Ital.* 94 (circa 787), c. 13 (sopra, nota 101). BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione* cit., p. 109, menziona un esempio analogo a quello del placito trentino qui discusso, ma — al contrario di questo — finito con la riaffermazione dello stato servile di gruppi di dipendenti della *curtis* di Trita del monastero di S. Vincenzo al Volturno, che avevano invano sostenuto: «semper liberi fuimus, nam nos pro defensionis causa fuimus pro liberi homines commendati in ipso monasterio»; il giudizio stabilisce che essi siano ricondotti «in servitio... pro servos» di S. Vincenzo (MAN., *Plac.*, I, 58 [854]).

¹⁴⁴ *Cap. Ital.*, 93 (813), c. 5: si dice che servi, aldi, «libellarii antiqui vel illi noviter facti», che non si sono sottratti *de publico* né «pro fraude nec pro malo ingenio», ma coltivino terre della chiesa «pro sola paupertate et necessitate», non possono essere costretti da nessun ufficiale pubblico ad angarie o servizi; ciò che è giusto che essi facciano deve essere loro ordinato dal patrono o *dominus*. (La norma è ripresa in *Cap. Hludow.* II, 215 [856 in.], c. 4). Per contro si deduce che i libellari «fraudenti» erano costretti agli obblighi pubblici; in primo luogo certo coloro che risiedevano sulla propria terra, come in *Cap. Ital.*, 165 (825), c. 2, e anche 158 (822/3), c. 8. Cfr. TABACCO, *I liberi* cit., pp. 53-54 e 68-69.

¹⁴⁵ TABACCO, *Il regno* cit., p. 776. Il diploma è edito in *DDLoth.*, I, 92 (ott. 845).

poste al monastero e di sottostare alla giustizia dell'abate per le cause minori, in quello stesso momento però i sovrani riaffermano la permanenza nello status di liberi per i valligiani che già erano tali: « in eorum libertate permanerent, sicut in eorum continetur precepto » — quindi la comunità della valle aveva una sua identità autonoma, forse rappresentata dai minori ufficiali locali, in grado di recepire e custodire il diploma imperiale¹⁴⁶ —; e si specifica che ciò significa dover partecipare agli *itineria exercitalia* al seguito del conte di Torino, e adire al placito del medesimo conte per la giustizia criminale.

Oltre al dato di fatto rappresentato dalla volontà di impedire che gruppi consistenti di liberi vengano inghiottiti nei ranghi di una signoria immunitaria, compromettendo così la base tradizionale del potere pubblico in una zona di grande interesse strategico tra Italia e Francia, è interessante vedere come la libertà riaffermata per gli uomini della valle significhi esplicitamente rapporto con il *publicum* e capacità militare: sono due concetti (forse meglio due facce del medesimo concetto) impiegati qui quasi per glossare il termine « libertà »¹⁴⁷. Il dato generale che emerge da tutti gli esempi portati in questo paragrafo è chiaro, e parla della persistenza di un'idea di *libertas* in funzione di un legame con il potere pubblico (la guerra, la giustizia) nutrito normalmente di tutti i suoi presupposti economici, fondiari innanzitutto.

10. Ludovico II

In questa chiave la « Constitutio de expeditione Beneventana » di Ludovico II (866) acquista il suo pieno valore. Certo l'impressionante sforzo di mobilitazione che essa esprime è del tutto eccezionale; in realtà si tratta non solo di una spedizione antisaracena, ma del più organico tentativo mai compiuto di estendere la dominazione carolingia sull'Italia meridionale¹⁴⁸. Uno sforzo in parte destinato a rimanere un'affermazione di principio, come quando il capitulare prevede un concentramento generale della popolazione

¹⁴⁶ Un esempio analogo, per la zona di Valva (Sulmona) nel ducato spoletino, in GASPARRI, *Il ducato cit.*, p. 92.

¹⁴⁷ L'immunità era stata concessa al monastero novaliciense già in occasione dei diplomi di Carlo Magno e Ludovico il Pio; qui è confermata da Lotario.

¹⁴⁸ Cap. *Hludow. II*, 218 (866 *in.*). Sulla spedizione al sud v. S. GASPARRI, *L'Italia meridionale contesa tra Bizantini, Longobardi, Franchi, Saraceni*, in *Storia della società italiana*, V, Milano, 1984, pp. 169-197.

« in castella ». Ma nelle sue linee fondamentali la costituzione di Ludovico si inserisce in una linea di perfetta continuità con le disposizioni precedenti, con i *capitula* corsicani in primo luogo. Il *bharigildus* dell'825 qui è diventato colui il quale « de mobilibus widrigild suum habere potest »; per coloro i quali la disponibilità si arresta a metà del guidrigildo, è previsto l'*adiutorium* reciproco, con partecipazione all'esercito solo dell'*utilior* tra i due. Non si dimenticano le *pauperes personae* cui è affidata la « custodia maritima vel patriae »; seguono altre norme specifiche. La semplice difesa della patria è affidata quindi allo strato inferiore dei liberi, non a tutti i liberi non vassalli, che al contrario partecipano numerosi all'esercito.

Come al solito le disposizioni per i vassalli sono incomplete, e questo è senz'altro un segno della loro presenza « implicita » al seguito dei loro signori. Il conte, si dice, può avere un solo *excusatus*, un libero esentato; se, oltre a questo, egli avrà esentato un altro « *excusatum* aut *bassallum suum* », perderà addirittura la carica. Ciò significa — la figura del vassallo compare qui per la prima volta nel testo del capitolare — che i vassalli dei conti erano anch'essi mobilitati in massa, e che l'esenzione poteva comunque riguardare una persona sola, un comune libero del comitato o un vassallo. Si insiste poi sulla presenza obbligatoria di conti, vassalli imperiali e vescovi all'oste, mentre non è richiesta quella di abbatì e badesse, ai quali però (come ai vescovi) si richiede fermamente quella dei loro uomini (vassalli); circostanza questa che per gli altri signori non è menzionata in modo chiaro perché evidentemente implicita¹⁴⁹.

Le norme di Ludovico sono quindi in sintonia con la normativa precedente, tanto che non si colgono grandi differenze, ad esempio, tra l'825 (il capitolare corsicano) e l'866¹⁵⁰. Ciò non significa

¹⁴⁹ Sul coinvolgimento del clero nelle strutture militari del mondo carolingio si veda in generale F. PRINZ, *Klerus und Krieg im frühen Mittelalter. Untersuchungen zur Rolle der Kirche beim Aufbau der Königserrschaft* (Monographie zur Geschichte des Mittelalters 2), Stuttgart, 1971, in part. pp. 73-113, ove tra l'altro l'autore nota come non vi sia contraddizione tra il pieno coinvolgimento della chiesa (nella persona di vescovi e abbatì) nell'attività militare — prova evidente della *Einstaatung* della medesima nella struttura politica dell'impero (p. 79) — e i capitolari che proibiscono al clero e ai monaci di portare armi. Tale proibizione infatti, in modo non casuale, non è estesa mai a vescovi e abbatì; spesso comunque questi ultimi erano sostituiti da conti o *missi* alla testa dei loro contingenti.

¹⁵⁰ Sul capitolare corsicano v. i paragrafi 7 e 8. Meno importante, dal nostro punto di vista, è il *Cap. Hloth.*, 203 (846); testo peraltro importante in sé, anche perché si collega a un'intensa attività diplomatica che portò, nel sud, alla divisione tra Benevento e Salerno (v. paragrafo 11). Il capitolare contiene un elenco di vassalli pubblici, provvisti o no di benefici in Italia

negare le indubbie modificazioni dei rapporti sociali ed economici avvenute in questo periodo, ma solo contestare, in parte, che dal terzo o quarto decennio del secolo IX « la partita [sia] ormai sostanzialmente perduta » per i liberi *exercitales*, ossia che il loro ruolo sociale sia del tutto compromesso¹⁵¹. È possibile al contrario che il tracollo definitivo sia avvenuto un po' più tardi, dopo Ludovico II, ultimo carolingio in grado di governare l'Italia. Alla rarefazione delle norme sulla protezione dei liberi nei capitolari dopo l'830/40, che è una prova indubbia del progressivo disinteresse dei sovrani verso un processo ormai irreversibile, si possono infatti opporre proprio le disposizioni militari del capitolare dell'866: se entrambe sono testimonianze degne di fede — e non si vede perché no — allora vi sono delle aporie che possono essere superate solo prevedendo conclusioni più sfumate. E ancora, se dalle fonti « teoriche », ufficiali, passiamo alla documentazione archivistica, certo vediamo uno sviluppo del potere signorile, laico ed ecclesiastico, incrementato alla base dallo strumento significativo del contratto di livello¹⁵²; ma vediamo pure forti elementi di continuità con il periodo precedente, l'VIII secolo longobardo, e la sua struttura sociale. È ovvio che il rapido declino del potere centrale alla scomparsa di Ludovico II non si può spiegare solo a livello esclusivamente politico; evidentemente si raccolgono i frutti di una lunga evoluzione precedente, che affonda le sue radici nelle stesse fondamenta economiche della società¹⁵³. Ma saldezza dell'autorità centrale e difesa dei liberi sono due realtà che vanno insieme, perché la prima poggia i suoi fondamenti sul servizio armato dei secondi. Il potere carolingio riesce a lungo a ricondurre in una visione tutto sommato unitaria — nonostante la sua profonda « ambiguità » e contraddizione interna, foriera della sua stessa successiva rovina¹⁵⁴ — i diversi fenomeni di trasformazione sociale e istituzionale in atto nel regno, pur se questi, alla fine, avranno la meglio provocando lo sfaldamento dell'autorità centrale.

Vi sono anche altri fatti infine che vanno letti con qualche cautela. Lo sviluppo dell'immunità ad esempio, fenomeno a noi noto

(c. 13); per il resto si parla solo di *exercitus Italiae* (c. 9); per il valore di quest'espressione v. nota 99.

¹⁵¹ MONTANARI, in ANDREOLLI-MONTANARI, *L'azienda cit.*, p. 82.

¹⁵² Su quest'ultimo punto, v. ANDREOLLI, in ANDREOLLI-MONTANARI, *L'azienda cit.*, pp. 85-98, con i rinvii anche a suoi lavori precedenti.

¹⁵³ In generale su questi temi cfr. il volume citato alla nota precedente e FUMAGALLI, *Terra e società cit.*, *passim*.

¹⁵⁴ G. TABACCO, *L'ambiguità delle istituzioni nell'Europa costruita dai Franchi*, in « Rivista storica italiana » 87 (1975), pp. 401-438.

pressoché esclusivamente sul versante della grande proprietà ecclesiastica, e quindi conosciuto in modo solo parziale e distorto. Già abbiamo visto l'azione di Lotario bloccarsi davanti all'immunità ecclesiastica, e sappiamo anche come la proprietà delle chiese avesse preso grande sviluppo: i due fatti insieme creavano una situazione grave per il potere pubblico¹⁵⁵. Il fenomeno di coloro che si facevano livellari di terre ecclesiastiche per sfuggire agli obblighi pubblici è ben noto, e ne abbiamo già parlato, sottolineando comunque l'intervento del potere centrale volto a frenarne le conseguenze negative. Due diplomi, contenenti norme per l'esenzione dal servizio di guerra di uomini dipendenti da due monasteri, ci inducono in ogni caso a circoscrivere in parte gli effetti di quest'evoluzione. Il primo diploma è dell'848, rilasciato da Lotario I alla moglie Ermengarda, e concerne l'esenzione di due *cancellarii* e di dodici uomini liberi del monastero di S. Salvatore in Alina (Piacenza) da « omnem exercitalem expeditionem seu publicarum rerum functionem »; il secondo, dell'867, riguarda invece l'esenzione del tutto analoga concessa da Ludovico II a S. Maria di Farfa, limitatamente a venti *homines chartulati* pertinenti del monastero, che vengono esonerati per quell'anno dalla partecipazione all'esercito: il problema era sempre la spedizione al sud¹⁵⁶. Da ciò, come osservava già anni fa Gina Fasoli, deduciamo con sicurezza che gli obblighi militari « gravavano anche [ovvero, dal nostro punto di vista, ancora] sulle popolazioni rurali »; e questo pure se esse erano soggette a grandi enti ecclesiastici forniti di immunità come lo stesso monastero di Farfa¹⁵⁷. Se a ciò aggiungiamo che sappiamo che i signori ecclesiastici erano tenuti a condurre (o almeno a mandare) i loro vassalli all'esercito — si veda tra l'altro la stessa *constitutio* dell'866 — vediamo bene che chiese e monasteri non sfuggivano alla mobilitazione¹⁵⁸. La stessa immunità inoltre in presenza di un potere centrale autorevole non costituiva uno scudo impenetrabile, come dimostra il diploma per la Noalesa, in cui il monastero è reso immune, ma contemporaneamente si stabilisce l'obbligo per i liberi residenti sulle terre da esso controllate di partecipare all'esercito con il conte. In fondo quando Lotario nell'825, nel capitolare di Olona, si arrestava di fronte all'immunità, lo faceva solo — certo, non è circostanza da poco — nei confronti della possibilità per i conti di *distringere* ma-

¹⁵⁵ *Cap. Ital.*, 165 (825), c. 2.

¹⁵⁶ *DDLoth.* 102 (marzo 848); *RF*, III, 304 (marzo 867).

¹⁵⁷ FASOLI, *Castelli* cit., p. 565. La Fasoli in questo passo non si occupa del diploma a favore di Farfa, ma solo di quello piacentino.

¹⁵⁸ PRINZ, *Klerus* cit., pp. 73-79.

terialmente i liberi che avessero « fraudolenter et ingeniose » ceduto i loro beni alla chiesa; ma un rapporto, sia pure indiretto, continuava a esistere. Il potere centrale anche in quei casi un mezzo per costringere l'aveva, agendo direttamente al vertice: nell'866 ad esempio Ludovico minaccia gli abati (oltre ai conti e ai vassi imperiali) di perdita della loro carica, intesa come un *honor* di cui l'imperatore può disporre¹⁵⁹.

Sul piano istituzionale nulla, quindi, era andato ancora perduto, anche se la matassa delle ambiguità si era andata facendo sempre più aggrovigliata. Come va interpretato, ad esempio, il caso di quegli aldi dipendenti della corte imperiale di Limonta — di proprietà cioè proprio di quel *publicum* che vuole arrestare il fenomeno della scomparsa dei liberi atti alle armi —, forse in precedenza uomini liberi, « qui propter hostem » (ossia per evitare l'esercito) « ad ipsam villam se tradiderunt »? Si tratta di un fenomeno parallelo, ma differente, rispetto a quello della « fuga » all'interno di signorie immunitarie (ecclesiastiche) mediante la rinuncia alla proprietà della terra. Un fenomeno anche di difficile valutazione: localmente, gli interessi del *publicum* potevano andare forse anch'essi nella direzione di un aumento della forza-lavoro contadina, a scapito degli interessi più generali del regno¹⁶⁰.

In ogni caso le norme militari dei capitolari italici non consentono di affermare con completa sicurezza che il tramonto della vecchia struttura fosse ormai completo. Ne esistevano ormai tutte le premesse, e fenomeni altrove studiati — la scomparsa dei vecchi titoli longobardi, la diffusione del livello e l'incremento dei poteri signorili — fanno pensare che la situazione fosse matura. Tuttavia lo « sforzo politico-organizzativo » dei re e degli imperatori carolingi, accoppiato alla tenace resistenza, per forza d'inerzia, delle vecchie strutture sociali, ritarda lo scoppio aperto delle contraddizioni alla seconda metà, se non addirittura all'ultimo trentennio del secolo IX. Per essere più precisi bisognerebbe avere una documentazione più esauriente, tale da permetterci di quantificare, e ancor più di diversificare regionalmente i processi evolutivi. Allo stato attuale delle fonti, troppe zone d'ombra sono destinate a rimanere tali¹⁶¹.

¹⁵⁹ *Ibid.*, pp. 78-79.

¹⁶⁰ *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di ANDREA CASTAGNETTI, MICHELE LUZZATI, GIANFRANCO PASQUALI e AUGUSTO VASINA (Fonti 104), Roma, 1979, p. 24 (prima del 24 gennaio 835: a partire da questa data la corte diventò proprietà del monastero di S. Ambrogio di Milano: *ibid.*, pp. 20-21).

¹⁶¹ Sui livelli v. nota 152; sulla scomparsa dei titoli longobardi, FUMA-

11. *Servi, liberti, 'escusati'*

Un ultimo argomento può fare da corollario conclusivo a questo lavoro che conclusioni — nel senso di conclusioni che si ritengono definitive — non vuole averne. Prenderemo in considerazione una zona marginale, il sud longobardo. Dal punto di vista generale, è ormai assodato che i rapporti vassallatico-beneficiari non penetrarono nel sud nell'età da noi qui presa in considerazione; il capitolo 4 di Arechi e il testamento del gastaldo Waccone — citati più sopra — chiarivano dal canto loro la tenuta dell'*exercitus* pubblico di tradizione longobarda alla fine dell'VIII secolo¹⁶². Conosciamo per la verità anche qui la proliferazione dei seguiti armati dei potenti: non formalizzati dai rapporti vassallatici, indebolivano la coesione politica e militare della Longobardia minore¹⁶³. Tuttavia il contesto generale rimaneva quello dell'esercito dei liberi, come è dimostrato da un testo importante, la *divisio ducatus* dell'849 — la sanzione della separazione tra Benevento e Salerno — in cui, a proposito dei mobilitabili, si usa il termine quanto mai significativo di *populus*. La menzione, nel medesimo luogo (c. 27), di vassalli, che ha dato adito a infinite discussioni e congetture, va ricondotta alla semplice influenza franca, assai forte in quella fase delicata della storia del sud longobardo, e non permette deduzioni avventurose sulla diffusione precoce di rapporti vassallatici nel mezzogiorno¹⁶⁴.

Ancora una volta invece è un documento privato a sollevare interrogativi interessanti. Si tratta di una donazione a Montecassino di beni cospicui, effettuata da Pietro *mariphais* del fu Bosone, beneventano, un membro quindi dell'aristocrazia longobarda del sud (817). Nel documento Pietro decide tra l'altro la sorte dei *fili* *Grasoldi*, da lui destinati a servirlo finché vivrà, mentre alla sua

GALLI, *Le modificazioni cit., passim*; per lo « sforzo politico-organizzativo » dei Carolingi, Id., *Terra e società cit.*, pp. 73-80.

¹⁶² V. sopra, testo corrispondente alla nota 58.

¹⁶³ J. M. MARTIN, *Éléments préféodaux dans les principautés de Bénévent et de Capoue (fin du VIII^e siècle-début du XI^e siècle): modalités de privatisation du pouvoir*, e H. TAVIANI, *Pouvoir et solidarités dans la principauté de Salerne à la fin du X^e siècle*, entrambi in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e-XIII^e s.)*, Rome, 1980, risp. pp. 553-586 e 587-606.

¹⁶⁴ Se anche non si trattò di un semplice prestito di vocabolario, il tentativo di trasferire nel sud le istituzioni vassallatiche franche si rivelò però effimero: MARTIN, *op. cit.*, pp. 562-563. Il testo della *Radelgisi et Siginulfi divisio ducatus Beneventani* è edito negli MGH, *Leges*, IV, ed. F. BLUHME, pp. 221-225. Un altro testo meridionale, la *Sicardi principis pactio cum Neapolitanis* (ivi, pp. 216-221), c. 2, parla di *publicus exercitus*.

morte « habeant salva libertate sua ad filiis meis ungentia ad Sanctu Angelu in Gargano, et in exercitu ambulandum, amplius nichil aliquam habeant occupationem ». In precedenza Pietro aveva liberato i servi pertinenti ai beni donati, quindi i figli di Grasoaldo sono forse liberti o aldi, a mezza via tra libertà e servitù. In effetti gli obblighi da essi mantenuti verso i figli di Pietro, pur inferiori a quelli dovuti al padre, configurano comunque un legame ereditario pericolosamente vicino alla soglia della servitù¹⁶⁵. Li accompagnano infatti al pellegrinaggio al santuario al Gargano, un tratto questo tipico della Longobardia minore e contemplato anche nella *divisio*¹⁶⁶; soprattutto li accompagnano all'esercito, effettuando un servizio armato subalterno, di scorta e collaborazione in campo militare. Ritorna alla mente quanto dicevamo all'inizio, riguardo alla possibile presenza nelle file dell'esercito di elementi non completamente liberi o comunque con connotati clientelari¹⁶⁷. Certo lo sviluppo assunto dalla cavalleria pesante, e la necessità di ausiliari per mettere il combattente corazzato in piena efficienza, rendono plausibile questa ipotesi. Essa fu avanzata molto tempo fa da Leicht — anche se, come abbiamo già rilevato, con eccessiva sicurezza — in riferimento soprattutto a due diplomi del cosiddetto *Chronicon Sanctae Sophiae* (876 e 878), nei quali il principe beneventano Adelchi stabiliva, rispettivamente, che alcuni aldi del monastero di S. Benedetto non fornissero « pensionem neque angaria faciant neque hostes », e che nessuno gastaldo o ufficiale pubblico togliesse imposte o imponesse corvées ai servi di S. Sofia delle zone di Campobasso e Biferno, e che nemmeno essi fossero diretti all'esercito, « in hoste pergantur »¹⁶⁸. Poiché qui si tratta di servi e aldi che la parte pubblica avrebbe il diritto di mobilitare, in realtà le osservazioni di Leicht — errate sotto altri aspetti¹⁶⁹ — si applicherebbero meglio alla carta dell'817. Tutti e tre i testi provano comunque l'esistenza, almeno nel IX secolo, dell'uso di coinvolgere strati di non liberi nella struttura dell'esercito: sia pure a titolo diverso, privato in un caso, pubblico negli

¹⁶⁵ *Chronicon Vulturense*, ed. V. FEDERICI, I (Fonti 58), Roma, 1925, 43 (817), pp. 263-265.

¹⁶⁶ *Divisio* cit., c. 8, p. 222.

¹⁶⁷ V. sopra, paragrafo 1.

¹⁶⁸ Il *Chronicon Sanctae Sophiae*, del quale manca tuttora un'edizione critica, è contenuto nel codice *Vat. Lat. 4939*; i docc. cit. sono ai foll. 57r, 57v, 86r, 86v. Cfr. anche LEICHT, *Studi* cit., pp. 236-237 (v. nota 35).

¹⁶⁹ Leicht, *Studi* cit., pp. 232-233, parla ad esempio con sicurezza di fornitura di uomini, cavalli e armi in più, proporzionali al possesso di oltre sette case massarie, in riferimento a LL. *Abist.* 2: ma lì si parla soltanto (e non è una differenza da poco) di cavalli ed armi. V. anche sopra, paragrafo 2 e 3.

altri. Sbaglia ancora però, a mio avviso, Leicht nel ricondurre quest'uso esclusivamente alla tradizione romana e proto-bizantina, la quale in effetti conosceva già dal IV secolo la caduta della barriera liberiservi quanto alla fornitura di reclute¹⁷⁰. Se in parte un rapporto con questa tradizione è riscontrabile nei due testi di S. Sofia, radicalmente diversa è la questione per il documento dell'817 (che Leicht del resto ignorava), dove si prevede un rapporto privato di collaborazione proprietario-patrono nella spedizione militare, cosa che con la fornitura di *tirones* di condizione servile non aveva nulla a che fare. Le radici di questi usi non erano, quindi, forse solo romano-bizantine.

Il discorso in realtà è assai complesso, visto anche l'interessante legame tra questi documenti e un placito istriano dell'804, il famoso placito di Risano¹⁷¹. In esso gli *iudices* istriani — di una regione cioè di recente annessa alle terre carolingie — si lamentano con i messi di Carlo Magno nei confronti del duca Giovanni, che, dicevano, « *liberos homines non nos habere permittit, sed tantum cum nostris servos facit nos in hoste ambulare; libertos nostros abstulit...* », mentre sotto la dominazione bizantina ogni tribuno « *habebat excusatos quinque et amplius* », che ora Giovanni ha loro tolto. Il duca deve cedere su tutta la linea: « *libertos vestros redam secundum legem parentorum vestrorum; liberos homines habere vos permittam, ut vestram habeant commendationem...* ». Anche qui si parla di servi all'esercito, ma si parla anche di liberi e liberti. Gli *iudices* istriani in quanto tribuni disponevano quindi di clientele, armate o che in ogni caso li seguivano all'esercito. Ciò corrisponde non alla tradizione romana basso-imperiale, quanto alla situazione nuova prodottasi con le riforme bizantine del secolo VI, dovute ai problemi sollevati dal confronto militare con i « popoli biondi » — così li chiama lo *Strategikon* dello pseudo-Maurizio: ossia i Germani —, e ancor più con le successive riforme del secolo VII quali l'ordinamento tematico e il conseguente principio dell'autodifesa locale¹⁷². In questa prospettiva ci si trova nelle migliori condizioni perché tale evoluzione, nata in ambito bizantino, sia influenzata (e certo a sua volta influenzi) dai rapporti sociali e dalle consuetudini militari del vicino regno longobardo. È difficile pensare a un'influenza unidirezionale, romano-bizantina, sugli ordi-

¹⁷⁰ LEICHT, *op. cit.*, p. 168 e 236-237; S. MAZZARINO, *Aspetti sociali del IV secolo. Ricerche di storia tardo-romana*, Roma, 1951, pp. 271 sgg.

¹⁷¹ MAN., *Plac.*, I, 17 (804).

¹⁷² A. PERTUSI, *Ordinamenti militari, guerre in Occidente e teorie di guerra dei Bizantini (sec. VI-X)*, in *Ordinamenti cit.*, II, pp. 631-700, in part. pp. 673-675.

namenti longobardi; almeno a livello di VII e VIII secolo le influenze furono scambievoli: si veda l'accento alle commendazioni dei liberi nel testo istriano, e la stessa menzione di *excusati*, che ricordano da vicino gli esentati di *Liut.* 83. Non è un caso che in età carolingia il termine *excusatus* venga impiegato nei capitolari per designare la prosecuzione dell'esenzione stabilita a suo tempo da Liutprando¹⁷³. Difficile stabilire l'origine precisa di tali norme: ma certo esse si diffusero presto in un'area sempre più omogenea, qual era quella nord-italiana romanica o longobarda, tra età longobarda e carolingia. Del tutto inaccettabile quindi è l'interpretazione di Leicht degli *excusati* dell'804 come «uomini liberi addetti al servizio dei tribuni... fra gli altri loro obblighi [c'era] quello di accompagnarli in guerra»¹⁷⁴. Al contrario essi erano coloni sgravati dalle imposte, oltre che, probabilmente (per analogia con l'Italia longobarda e franca), esentati dal servizio militare¹⁷⁵; certo, lo avevamo del resto già rilevato, il meccanismo ripetuto dell'esenzione metteva in essere rapporti più o meno stabili di dipendenza, e ha ragione lo stesso Leicht a portare testimonianze anche tarde a sostegno di questa parte della sua tesi¹⁷⁶. Tuttavia gli *excusati* non andavano alla guerra, alla quale si recavano invece altri liberi e servi, tutti al seguito dei tribuni, i quali inoltre rivendicavano il controllo di gruppi di liberti. La società bizantino-istriana dell'VIII-IX secolo risulta percorsa da variegati rapporti di dipendenza di liberi e non liberi, che sembrano bipartirsi verso il servizio di guerra e la gestione patrimoniale. Un mondo che, al di sotto di etichette istituzionali diverse, si sta evolvendo in forme simili a quelle delle confinanti regioni longobarde.

Queste ultime, lo abbiamo visto, erano forme complesse. La presenza probabile di elementi servili nell'esercito longobardo, accanto a quella di gruppi di liberi, sempre più folti, che alla loro normale qualifica di esercitanti sommavano un servizio (*servitium*, *obsequium*, *fidelitas*, commendazione, gasindiato) di tipo individuale

¹⁷³ V. sopra, note 119 e 120.

¹⁷⁴ P. S. LEICHT, *Gli 'excusati' nelle provincie italiane soggette all'impero d'Oriente*, in «Papers of the British School of Rome» 24 (1956), pp. 22-28, cit. a p. 23.

¹⁷⁵ Sugli *excusati* v. anche DDKM, 158 (787), dove Carlo conferma a Montecassino le sue proprietà, concede l'immunità e la libera elezione dell'abate, e in più concede «excusatos vel offertos, qui in prephatis monasteriis [tutti dipendenti da Montecassino] iusto tramite iam subiecti sunt», o vorranno in seguito offrirsi con i loro beni. Per gli *excusati* nel mondo bizantino: A. GUILLOU, *Régionalisme et indépendance dans l'empire byzantin au VII^e siècle. L'exemple de l'Exarcat et de la Pentapole d'Italie*, (Studi storici 75-76), Roma, 1969, p. 195.

¹⁷⁶ LEICHT, *Gli 'excusati' cit.*, *passim*.

verso altri liberi, non aveva distrutto il quadro tradizionale del popolo-esercito, ma lo aveva arricchito in sintonia con un'evoluzione propria a tutto l'occidente romano-germanico fin dal VII secolo almeno, ed estesa anche alle stesse terre bizantine¹⁷⁷. L'inserzione in tale quadro delle clientele franche portò mutamenti profondi, ma non immediate trasformazioni radicali, giacché trovava un humus preparato a riceverle. Il *vassaticum* si impose grazie al prestigio dei vincitori, all'immigrazione di elementi transalpini, soprattutto grazie alla sua specializzazione militare: ma non annullò d'un colpo le tradizioni clientelari longobarde. Lungo una parte significativa del IX secolo le istituzioni longobarde, come il *gasindiato*, sopravvissero; poi per lo più confluirono nel vassallaggio¹⁷⁸.

Un altro elemento che abbiamo messo in luce è stata la forza d'inerzia di strutture sociali, quali quelle italiche, lente a mutare. Lì risiedeva la capacità di resistenza delle istituzioni longobarde, saldamente radicate nella società. Per cui se grandi e diretti interventi imperiali avevano successo — come la *divisio* delle terre bobbiesi a favore di vassalli pubblici operata da Ludovico il Pio — in altre situazioni più capillari le novità stentavano a imporsi: si veda la « scomparsa » del beneficio militare ritagliato sui domini di S. Bartolomeo di Pistoia¹⁷⁹. Quindi la crescita e l'affermazione del vassallaggio in Italia, peraltro indubbie, non furono né rapide né totali. La tradizione longobarda sopravvisse nel suo duplice aspetto, espressione della complessità della realtà sociale del *regnum*. Si mantenne innanzitutto a lungo, nel corso del secolo IX, la tradizione del servizio armato pubblico fondato sul possesso (la tradizione arimannica); e oltre a ciò, accanto ai vassalli, mantennero un ruolo le antiche clientele longobarde, forse anche — pensiamo a Paolo di Rieti — negli stessi ranghi dell'*exercitus*¹⁸⁰.

I vari tipi di legami di dipendenza della tradizione italica non assunsero mai quella specializzazione in campo militare, che fu la

¹⁷⁷ Se per le zone bizantine valgono i ragionamenti ora svolti, per una comparazione con altri regni occidentali v. ad esempio — a parte ovviamente il caso ben noto dei Franchi — il rapporto con usi visigoti (sopra, nota 22).

¹⁷⁸ Sulla confluenza di gasindi nel vassallaggio, LEICHT, *Il feudo* cit., pp. 86-87; Id., *Gasindi e vassalli* cit., in part. p. 189.

¹⁷⁹ Per S. Bartolomeo — e per la vicenda del beneficio revocato e passato alla chiesa di Aquileia — v. sopra paragrafo 6. Sulla *divisio* bobbiese, M. NOBILI, *Vassalli su terra monastica fra re e « principi »: il caso di Bobbio (seconda metà del sec. X-inizi del sec. XI)*, in *Strutture* cit., pp. 300-301. Altro caso analogo in zona italiana: nelle terre del vescovato di Lucca (cfr. il *Breve de feora*, ca. 890-900, in *Inventari* cit., pp. 225-246, su cui LEICHT, *Il feudo* cit., p. 78).

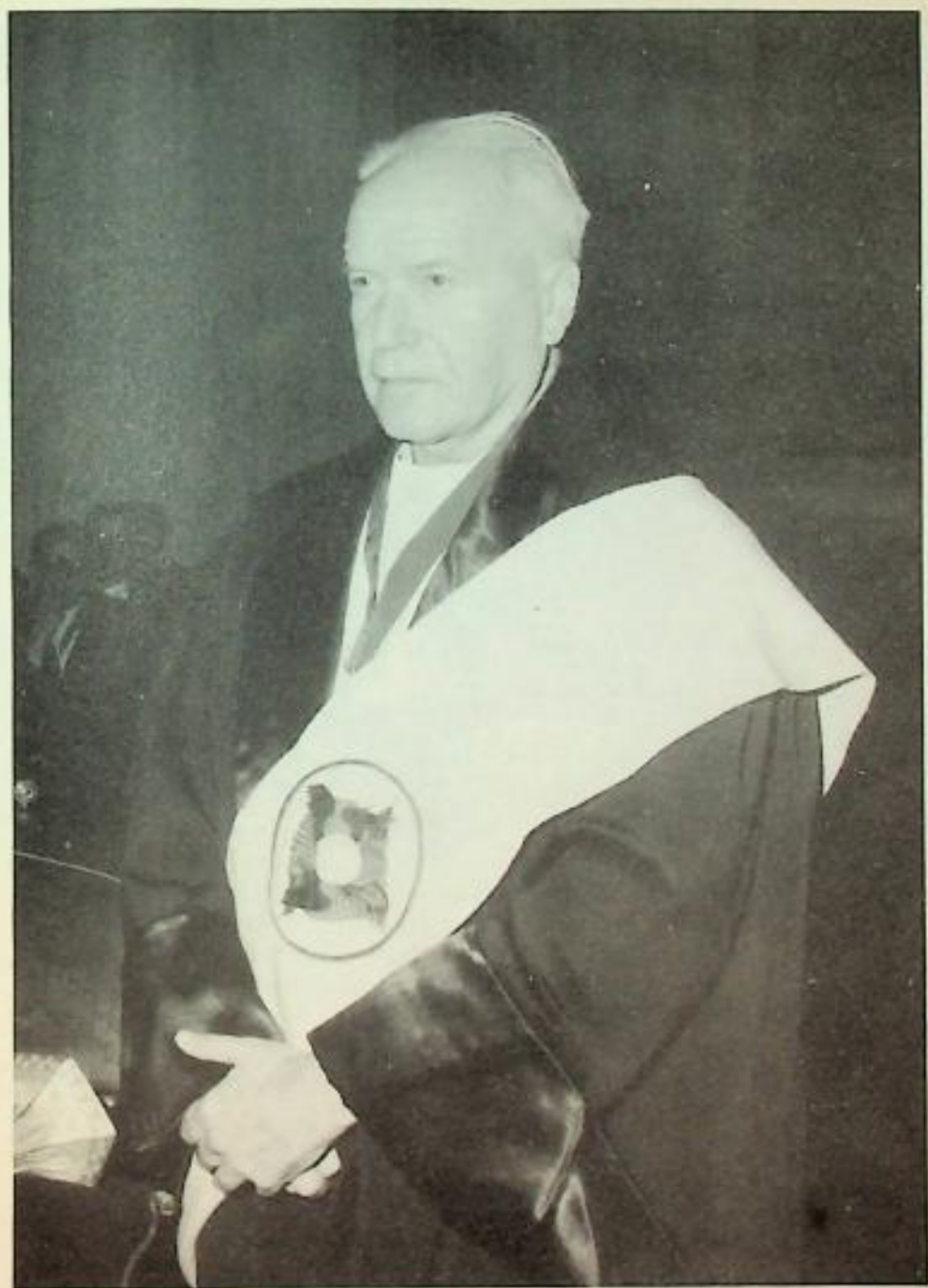
¹⁸⁰ Sopra, paragrafo 6.

radice prima del successo politico del vassallaggio — per cui i grandi franchi divennero vassalli, mentre quelli longobardi (duchi, gastaldi « cittadini ») non divennero gasindi — oltre che la premessa di una « unificazione » sostanziale dei più importanti rapporti clientelari nel mondo franco sotto il suo segno. Nell'Italia longobarda al contrario specializzazione militare e unificazione dei principali legami clientelari non ebbero luogo, e questo spiega la minore importanza politica dei rapporti clientelari autoctoni, profondamente connessi, tuttavia, al tessuto della società italica.

STEFANO GASPARRI

ABBREVIAZIONI

- AA. SS. = *Acta Sanctorum*.
 Cap. Hloth. = *Capitularia Hlotharii I. et regum Italiae a. 832-898*, in MGH, *Capitularia regum Francorum*, II, ed. A. BORETIUS e V. KRAUSE, nn. 201-225.
 Cap. Hludow. II = *Capitularia Hludowici II imperatoris a. 844-866*, in MGH, *Cap. reg. Franc.*, II, nn. 208-218.
 Cap. Ital. = *Karoli Magni et Pippini filii capitularia Italica*, in MGH, *Capitularia regum Francorum*, I, ed. A. BORETIUS, nn. 88-103.
 Cap. KM = *Karoli Magni et Pippini filii capitularia Italica*, in MGH, nn. 19-87.
 CDA, I = W. KURZE, *Codex Diplomaticus Amiatinus*, I (736-951), Tübingen, 1974.
 CDL, I-II = L. SCHIAPARELLI, *Codice Diplomatico Longobardo*, I-II (Fonti 62-63), Roma, 1929-1933.
 CDL, III = C. BRÜHL, *Codice Diplomatico Longobardo*, III (Fonti 64), Roma, 1973.
 CDL, V = H. ZIELINSKI, *Codice Diplomatico Longobardo*, V (Fonti 66), Roma, 1986.
 DDLoth. = *Lotharii I. et Lotharii II. Diplomata*, in MGH, *Diplomata Karolinorum*, III, ed. T. SCHIEFFER.
 DDKM = *Caroli Magni Diplomata*, in MGH, *Diplomata Karolinorum*, I, ed. E. MÜHLBACHER, nn. 55-316.
 Fonti = Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto storico italiano per il Medio evo.
 LL = *Leges Langobardorum*, ed. F. BEYERLE, Witzzenhausen, 1962.
 MAN., Plac., I = C. MANARESI, *I placiti del « Regnum Italiae »*, I (Fonti 92), Roma, 1955.
 MGH = *Monumenta Germaniae Historica*.
 PD, HL = PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, in MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, ed. G. WAITZ, pp. 12-187.
 RF = I. GIORGI-U. BALZANI, *Il Regesto di Farfa di Gregorio da Catino*, II-III (Biblioteca della Società Romana di Storia patria), Roma, 1879-1883.
 Settimane = Settimane del Centro Italiano di studi sull'alto Medioevo.





STORICI E STORIA

RICORDO DI ERNESTO SESTAN

Non è facile parlare di un uomo di tanta riservatezza nel suo stile di vita e nelle relazioni umane. Scrisse molto¹ perché fu disponibile a molte esperienze di studio e di cultura: in modi sempre schietti, ma con un senso della misura pari alla cordialità dell'animo e alla spontaneità della parola. Nato a Trento il 2 novembre 1898, spentosi a Firenze il 19 gennaio 1986, visse intensamente la condizione e le aspirazioni del ceto colto originario delle terre asburgiche di lingua italiana: Firenze era per tutti un preciso punto di riferimento e un'attrazione, a cui Sestan dopo Vittorio Veneto non si sottrasse, in quella tradizione ottocentesca che aveva identificato la Toscana con la cultura d'Italia². La famiglia di Sestan era istriana, di Albona, e lì padre, direttore del Libro Fondiario, fu a Trento per ragioni di ufficio. Al triestino Giulio Cervani, che in anni lontani frequentò il nostro Sestan, la sua sobrietà di modi suggerisce l'ambiente istriano più che l'ambiente trentino. Certo è che tornò più volte al cimitero di Albona: « alle ceneri dei miei vecchi », scriveva già nell'avvertenza che premise nel 1947 ai suoi *Lineamenti di storia etnica e culturale della Venezia Giulia*³. Un'avvertenza di grande interesse anche per intendere le sue esigenze di storico. Comincia così: « Questo breve saggio non vuole dimostrare nulla, non servire a nessuna tesi, non prestare argomenti a questa o quella rivendicazione, per giustificata o men giustificata che possa essere (...): qui il

¹ *Bibliografia degli scritti di Ernesto Sestan*, Firenze, Le Monnier, 1973.

² Cfr. l'introduzione di Sestan a G. SALVEMINI, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Torino, Einaudi, 1960, p. 4 sg.; e l'intervento di Piero Treves in *Federico Chabod e la nuova storiografia italiana*, a c. di B. Vigezzi, Milano, Jaca Book, 1984, p. 223.

³ E. SESTAN, *Venezia Giulia. Lineamenti di storia etnica e culturale*, Roma, 1947, p. 8 (II ed. Bari, 1965).

punto di vista storico vuole essere, per quanto possibile, fine a se stesso ». E si scusa se nel rievocare le memorie della sua terra « un velo di malinconia scenda, talvolta, a turbare il sentimento, ma, si spera, non la serenità del giudizio ». Benché una parola forte, rara in Sestan, egli non voglia evitarla nel ricordare la « piaga aperta e sanguinante » della transizione di un ambito territoriale da una nazione all'altra. Né eviti un'immagine corposa e solenne, secondo un uso altrettanto in lui raro: « La millenaria quercia d'Italia percossa da tanti fulmini, investita da tante tempeste, ha ritratto la sua ombra protettiva da quelle sue terre estreme ».

Un sorprendente — per chi ha conosciuto Sestan — elevare il tono della voce. Così come sorprende il polemico articolo che intorno a quel medesimo tempo scriveva in *Belfagor* contro il triestino Fabio Cusin: contro « le dugento e più pagine » del suo *L'Italiano, realtà e illusioni*, preso ad esempio di certe « analisi spettrali del tipo italiano, con le sue supposte virtù e le sue altrettanto supposte tare »⁴. In verità è contro l'insistenza del veemente Cusin sulle « tare » che Sestan insorge, offeso dalla dichiarazione di Cusin di non sentirsi italiano — né, ovviamente, tedesco né slavo — e dalla definizione del mondo triestino e di se stesso come estranei in tutto dal costume italiano fuor che nella lingua. « Ah, presuntuoso! », soggiunge Sestan, « a giudicare da lui non si direbbe nemmeno la lingua, almeno quella letteraria ». Un Sestan sarcastico dunque, fiorentinamente irridente: chi se lo sarebbe aspettato? Ma convergano in lui, di fronte a quel prolioso sfogo amaro e incontrollato di Cusin, carità di patria ed esigenza di verità. Che il Cusin neppure risparmiasse « un'ironia soffusa sugli ideali irredentistici dell'altra guerra », da Sestan non era tollerato. E qui egli scrisse pacatamente cose semplici, che dicono molto del suo credo morale: affermò doveroso il rispetto per l'ideale di giustizia e di libertà che nobilitò l'altra guerra. Cose semplici, che verità ed equità esigevano si dicessero nel modo piano di un discorso ragionevole, in un momento traumatico della vita italiana. Cose vere: perché — ho avuto modo di constatarlo nei miei anni triestini, nel colloquio con Giulio Cervani e con tanti altri giovani, allora, di quella città umanamente e intellettualmente vivace — l'Italia per Trieste e la popolazione italiana della Regione Giulia era stata ed era qualcosa di più di una patria in senso linguistico-nazionale, era l'Occidente, era l'Europa nel suo significato civile più alto, capace di prender coscienza anche delle proprie « tare »; e in virtù di questa coscienza era degna del rispetto di tutti.

⁴ Giudizio « anseatico » sugli Italiani, in « Belfagor », I (1946), p. 487.

Donde — per tornare al saggio polemico di Sestan — la chiusa bonaria, a modo di ammaestramento, al tormentato ed estroso Cusin: « Santo cielo, se solo badasse un poco a maturare, a uscire dai fumi del tripode pizio, a fecondare i suoi inconditi elementi con un po' di quella classicità che il Cusin disdegna come segno di civiltà statiche e in decadenza, ma che non farebbe male alla sua triestinità ».

La « classicità »: ecco un riferimento rivelatore di quell'ideale di compostezza e di maturità intellettuale che Sestan incarnò. Un ideale proprio anche di un suo amico fraterno, Walter Maturi, nella cui vita e nella cui opera appunto Sestan segnalò il tono pacato, l'equanimità, l'umanissima serenità⁵. Ma i due studiosi ed amici vissero quell'ideale di classicità con accento diverso. L'inimitabile sorriso di Maturi, il « fondo irenico della sua natura » si distinguevano dall'austerità di Sestan, per lo più sobria, ma qua e là non priva di qualche asprezza, nei momenti in cui si appellava alla dignità dell'uomo e in nome di questa dignità giudicava il moto risorgimentale d'Italia come superamento decisivo del pur apprezzato cosmopolitismo settecentesco: apprezzato, nel suo connesso umanitarismo e riformismo politico, come « primo capitolo progressivo » della storia moderna d'Italia⁶, ma negli stretti limiti della necessità di una provvisoria esperienza, attraverso la filantropia e il persistente paternalismo monarchico, di una discussione di problemi concreti, lontani dal generico appello tradizionale alla giustizia del principe cristiano. L'impegno posto da Sestan nello storicizzare la nuova idea di nazione, che sempre sentì come problema fondamentale del mondo contemporaneo, lo indusse fra l'altro a riflettere sulle condizioni geografiche e storiche che hanno reso in più casi difficile l'acquisizione di una coscienza nazionale, necessaria alla dignità dell'uomo moderno, qualunque sia l'approdo nazionale specifico della collettività in cui siamo localmente inseriti: lo indusse a porre la Sardegna e la Corsica a confronto fra loro e con l'esigenza di questa acquisizione, indicando il percorso accidentato che esse hanno dovuto seguire per pervenirvi, « anche se sotto tricolori diversi »⁷. Si noti in questa disamina l'assenza di una qualsiasi traccia di esclusivismo etnico, di gelosia nazionale: perché importante non era, per Sestan, l'approdo francese o italiano, ma il superamento dell'« angusta sfera del tradi-

⁵ Walter Maturi, in « Rivista storica italiana », LXXIII (1961), pp. 211, 213, 229.

⁶ Il riformismo settecentesco in Italia, in « Rassegna storica toscana », 1/2-3 (1955), p. 37.

⁷ Sardegna e Corsica e nazione italiana (1951), in E. SESTAN, Europa settecentesca ed altri saggi, Milano-Napoli, 1951, p. 263.

zionalismo e particolarissimo paesano»⁸, la partecipazione con dignità di uomo e di popolo ad una vita collettiva d'impronta « europea »: d'impronta occidentale!

Diviene allora comprensibile il tipo di classicità che gli fu proprio e che si contemperò con la sorvegliata adesione ad uno storicismo di ascendenza romantica: nel solco delle interpretazioni proposte da Benedetto Croce. Nel breve saggio storico-filosofico — un'eccezione nella varia operosità di Sestan — sui *Prodromi di storicismo nel Settecento* vi è un richiamo alla bizzarra figura di Johann Georg Hamann e alla « sua inserzione quasi d'impeto nel circolo della cultura europea, agghindata e polita levigatezza dell'imperante gusto classicistico francese »; dove il giudizio su quel classicismo vuol essere indicazione dei suoi limiti, e dei limiti di valore della « compostezza » propria dell'Europa settecentesca⁹. Non è un giudizio isolato. Già nel rievocare Federico II di Prussia l'Europa illuministica gli era apparsa « edonisticamente liberaleggiante » ed anche « sensibile al gesto di bravura presentato con grazia ed eleganza, pieni la testa e il cuore di reminiscenze e di magnanimità classiche »¹⁰: un'Europa « agghindata » insomma. E nel giudicare il mito settecentesco del « buon selvaggio » aveva in esso avvertito « il suono flebile e stanco di un mondo e di una società destinati a perire », l'espressione di una « nostalgica aspirazione ad un mondo egualitario, idilliaco, di pace e di tranquillità, senza fremiti, senza contrasti, senza vita quasi, si direbbe »¹¹. L'assolutismo non attraeva la sua intelligenza e ripugnava al suo animo, soprattutto non ebbe il suo rispetto quando si presentò storicamente in ritardo, in mezzo agli spiriti inquieti e generosi del Risorgimento. Donde quel suo ritratto canzonatorio del granduca Leopoldo II, definito con pesante ironia, nel titolo del saggio che gli dedicò e nella sua conclusione, un don Abbondio della regalità¹²: il candore di quel principe, così volenteroso e riformisticamente operoso — così lontano, dobbiamo pur ammettere, dalla meschina insipienza e dalla volgare viltà del manzoniano don Abbondio — non lo commosse. Lo stato governato da Leopoldo, « concepito e gestito come una grossa fattoria, non si imponeva alla coscienza morale »¹³. Sestan non per-

⁸ *Op. cit.*, p. 262.

⁹ In « Rivista critica di storia della filosofia », IX (1954), p. 546.

¹⁰ *Fridericus rex* (1941-42), in *Europa settecentesca cit.*, p. 51.

¹¹ Il mito del « buon selvaggio » americano e l'Italia del Settecento, in *Europa settecentesca cit.*, p. 143.

¹² *Don Abbondio in soglio: il granduca Leopoldo II* (1951), in *Europa settecentesca cit.*, pp. 156, 172.

¹³ *Op. cit.*, p. 160.

donava la sordità agli imperativi di una vita civile che dopo le esperienze rivoluzionarie rifiutava ormai ogni paternalismo.

Qui avvenne, di fronte al problema della grande Rivoluzione, che il suo storicismo, alieno dal consentire elucubrazioni sulle possibilità storiche non realizzate, si sposasse con quel suo forte sentire la necessità morale di certe azioni dirompenti e lo inducesse a denunciare il « sofisma » del Vieusseux e di quanti nel giudicare le rivoluzioni dichiarano potersi considerare positive — nei loro risultati, non certo nello sperpero di vite umane e di beni — quelle che conquistano ciò che, a parer loro, si sarebbe potuto conseguire anche gradualmente, senza costosi sovvertimenti: « vecchio razionalismo antistorico » che « rifiuta e condanna ciò che è frutto della passione »¹⁴. Di passione egli vedeva nutrito non solo il moto giacobino, con le sue tragiche esperienze, ma più generalmente quella « nuova eticità » a cui invano tentò di opporsi certo « diletterismo principesco » di Germania e d'Italia fino a mezzo Ottocento, un riformismo dinastico « animato dalle migliori intenzioni, squisitamente utilitaristiche, e applicato con spirito di sovrana sufficienza e burocratica onniscienza all'uman genere »¹⁵. E qui Sestan, sebbene uomo pur sempre della ragione, quasi a non lasciar dubbi sul suo personale fastidio verso quel dispotismo burocratico, ricorre a tinte inattese nel colorire la transizione dell'assolutismo « dal tono fastoso e truculento a quello miele-dolciastro » dell'Ottocento italiano e tedesco. Sono immagini non riservate del resto soltanto ai residui del paternalismo settecentesco, bensì usate anche altrove, ovunque la sua robusta, talvolta un po' ruvida, sensibilità, veniva irritata: anche dunque per qualche aspetto del protoromantico Hamann, di cui non apprezzò « le vene pietistiche, così evidenti nella sua delicatezza sentimentale fino alle smancerie zuccherose »¹⁶; ed anche per certe odierne insistenze « di storia, come si suol dire un po' morbida-mente, della spiritualità »¹⁷. Sono indizi linguistici di un temperamento vigoroso e di un'intelligenza vigile di fronte ad ogni segno di abbandono psicologico.

Non tuttavia che l'apprezzamento delle alte passioni morali, necessarie per dare efficacia di vita a un pensiero, lo rendesse indul-

¹⁴ Gian Pietro Vieusseux, in « Archivio storico italiano », CXXI (1963), p. 476 sg.

¹⁵ *Risorgimento italiano e unità tedesca* (1942), in *Europa settecentesca* cit., p. 146.

¹⁶ *Prodromi* cit. (sopra, n. 9), p. 547.

¹⁷ *Alto medioevo*, in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, I, Milano, Marzorati, 1970, p. 65.

gente verso gli impulsi profetici. Già lo conosciamo irridente al « tripode pizio » di un Cusin, ma è già più significativa la sua perplessità di fronte all'« augusta ombra di Giuseppe Mazzini »¹⁸. Nel pensiero che animò quel grande, sembra inquietarlo la fideistica teologia della storia — pur se libera da presupposti confessionali — che fece di Mazzini il predicatore di un Vero contrapposto alla concretezza dell'esperienza umana: verità indimostrata di un progresso storico continuo e indefinito, garantito dall'alto, rivelato alle coscienze privilegiate e per mezzo loro ai popoli nella « pienezza dei tempi », in una palingenesi italiana ed europea accesa romanticamente. Alla fede irrazionale in un progresso indefettibile, fosse con ritmo rivoluzionario o fosse in senso evoluzionistico, Sestan sostituiva l'idea crociana dello svolgimento storico¹⁹, senza certo risolvere, più di quanto non riuscisse all'amico suo grande, Federico Chabod²⁰, le antinomie interne alla concezione crociana dello sviluppo storico come storia della libertà. Il pensiero di Croce era servito al sodalizio formatosi a Roma nella Scuola di storia moderna fra Chabod, Maturi, Sestan e Carlo Morandi, negli anni trenta²¹, per orientare le proprie ricerche in senso storicistico, con un impegno nell'individuare uomini e idee, momenti e civiltà del passato, operanti « secondo un proprio ritmo di vita »²², che in ciascuno di questi studiosi fu pari alla percezione del folto tessuto di connessioni logiche da cui le individualità storiche emergono, e pari all'intuizione di un mondo di valori immanenti nell'operosità umana: così da sfuggire al dilemma fra la dispersiva « incontinenza erudita », che Sestan con insistenza additò nella pur grande opera del Davidsohn²³, e la riduzione della storia ad attuazione di uno schema discendente dall'alto. Così Croce fu utilizzato da quel sodalizio, non senza riserve verso il residuo di « finalismo provvidenzialistico » che nella sua filo-

¹⁸ Mazzini e il mondo della storia, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, II, Firenze, Sansoni, 1958, p. 943.

¹⁹ Mazzini cit., p. 945. Cfr. L'introduzione di Sestan a VOLTAIRE, *Il secolo di Luigi XIV*, Torino, Einaudi, 1951, p. XLV sg.; ed anche *Prodromi* cit. (sopra, n. 9), p. 543 ex.

²⁰ E. SESTAN, *Chabodiana*, in « Rivista storica italiana », LXXXIII (1971), p. 909 sg. Cfr. G. SASSO, *Gli studi di storia delle dottrine politiche e di storia delle idee*, in *Federico Chabod* cit. (sopra, n. 2), p. 286 sgg.

²¹ E. SESTAN, *Federico Chabod e la « nuova storiografia »: profilo di una generazione di storici*, in *Federico Chabod* cit., pp. 6-9. Cfr. Id., *Ricordo di Walter Maturi alla Scuola storica*, in « Annuario dell'Istituto storico italiano per la storia moderna e contemporanea », XII (1960), pp. 3-14.

²² *Prodromi* cit. (sopra, n. 9), p. 554; cfr. pp. 542, 550, 553.

²³ R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, I, Firenze, Sansoni, 1956, p. XXXIX sg.

safia è di tutta evidenza²⁴. E così fu intesa la necessità, per lo storico, di una filosofia: non già di un sistema concettualmente chiuso, conforme alla « propensione verso un consequenzialismo non si saprebbe dire se cieco o allucinato, ma in ogni modo squilibrato » che Sestan additò nella tradizione tedesca²⁵; bensì di un orientamento di pensiero, poiché, egli scrisse con maliziosa modestia di storico, la filosofia non è affar nostro se non « per quel tanto che ogni uomo di cultura è filosofo »²⁶; che è poi nuovamente un rinvio al pensiero crociano.

In questa prospettiva dobbiamo collocare anche la valutazione che Sestan offrì di Gioacchino Volpe, di cui ricordava con evidente simpatia la comprensione e il rispetto verso i giovani studiosi, l'assenza di preclusioni ideologiche nel frequentarli o di pregiudizi scolastici nel sollecitarne il lavoro: forme di tolleranza preziose in certi anni, quando quello studioso insigne era divenuto, si può ben dire, un uomo potente; ed espressioni di umanità e di apertura ben apprezzate da chi non amava l'indottrinamento pesante di certe scuole d'oltralpe. Ma qui importa altrettanto notare il fascino che Volpe esercitò su Sestan col suo « vitalismo naturalistico », con la sua sensibilità al dinamismo dei nessi sociali nelle età di più gagliarde energie, di più intensa competizione²⁷. La « classicità » di Sestan era dunque riccamente venata di esigenze che lo facevano alieno da ogni compostezza irrigidita: era equilibrio della ragione nell'interpretare le forze operanti nel vivo delle mutazioni storiche, e gli interessi culturali che animano le innovazioni storiografiche.

Ovvio pertanto che la sua attenzione si sia più volte fissata sulla prodigiosa intensità di lavoro e di riflessione che era stata di Carlo Cattaneo, « mente chiara e ben costruita », capace di dominare una singolare « voracità di sapere universale » e una non meno insaziata volontà di incidere sulla proposizione e soluzione dei più disparati ma sempre concreti problemi della società contemporanea: dalla lotta contro le « interdizioni israelitiche » all'organizzazione del mutuo soccorso, alle discussioni sul colonialismo e sulla tratta dei negri, dalla chimica applicata e dalle bonifiche agrarie all'organizzazione del credito, allo sviluppo delle ferrovie...²⁸. Nessun « teologismo pro-

²⁴ SESTAN, *Chabodiana* cit. (sopra, n. 20), p. 910.

²⁵ VOLTAIRE, *Il secolo* cit. (sopra, n. 19), p. XXI.

²⁶ *Prodromi* cit. (sopra, n. 9), p. 555.

²⁷ E. SESTAN, *Gioacchino Volpe storico e maestro*, in « Bilancio. Rassegna bimestrale delle edizioni Sansoni », settembre 1958, p. 14 sg.

²⁸ E. SESTAN, *Carlo Cattaneo*, in « Rassegna storica toscana », XV (1969), pp. 43, 47 sgg.; *Id.*, *La lotta contro le « interdizioni israelitiche »*, in « Nuova

fetico », non « vapori spiritualistici », non « metafisicherie », bensì un vivace sviluppo dell'illuminismo lombardo in un'età di progressi tecnologici e di crescenti pressioni liberali, sociali, nazionali. E vero che l'idea di nazione non si presentò a Cattaneo con urgenza se non quando egli venne a trovarsi in mezzo ai moti quarantotteschi, né l'indusse a sacrificarvi il suo patriottismo lombardo: l'equivoco piemontesismo carloalbertino non lo convinse, né poi l'ideologia dell'unitarismo statale alla francese. Ma di fronte a un impegno tanto coerente per l'ammodernamento civile del mondo italiano Sestan si inchinava: quell'impegno era l'attuazione in concreto dell'idea di nazione, senza fumi romantici, ma con autentica passione italiana. Di fronte a una così forte volontà di demitizzare in riflessioni lucide e in iniziative pratiche la genericità dei discorsi di progresso umano e sociale Sestan diveniva indulgente anche verso la fede dello stesso Cattaneo nel progresso indefinito dell'umanità: un'indulgenza che non aveva accordato neppure a Mazzini!

In verità interveniva a questo punto in Sestan l'esperienza dell'attualità conseguita dal pensiero federalistico di Cattaneo nel tragico tramonto della dittatura ipernazionalistica di cui l'Italia soffrì. Valeva per Sestan, non meno che per Chabod²⁹, l'indissolubilità del trionomio nazione-libertà-Europa, e il trionomio trovava nelle elaborazioni intellettuali di Cattaneo una consonanza profonda e un'indicazione programmatica precisa. Ma l'indissolubilità del trionomio era già in radice nel sentire politico di Sestan ben prima di quel tramonto tragico, come eredità giuliana e trentina di una cultura mitteleuropea, eredità confortata e trasfigurata dalla testimonianza intellettuale e morale di Gaetano Salvemini nel suo insegnamento fiorentino: Salvemini, il maestro che Sestan giovanissimo a Firenze incontrò, e che più tardi egli giudicò « congeniale » appunto con Cattaneo « nel modo di porsi di fronte alle cose », « con una specie di empirismo del buon senso »³⁰; tanto congeniale anzi che proprio il Salvemini aveva deplorato la scarsa conoscenza del pensiero di Cattaneo in Italia, cercando di rimediarvi.

Il ricordo che di Salvemini ci diede Sestan è permeato di commozione e di fierezza per aver fatto parte della « tacita fraternità » che legò per sempre fra loro quelli che si erano formati alla scuola della sua « onestà intellettuale »³¹. In Salvemini dunque dobbiamo

Antologia », ottobre-dicembre 1980, pp. 299-316. Cfr. Id., *Carlo Cattaneo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXII, Roma, 1979, pp. 422-439.

²⁹ Cfr. SASSO, *Gli studi cit.* (sopra, n. 20), pp. 280 sg., 291.

³⁰ SALVEMINI, *Magnati cit.* (sopra, n. 2), p. XXXVIII sg.

³¹ *Op. cit.*, p. LIV.

cercare l'esperienza fondamentale per la formazione di Sestan e per quella sua visione laica della vita e della storia che l'ha accompagnato fino agli ultimi giorni serenamente. Il cristallino laicismo di Sestan è il quadro mentale in cui trovano naturale collocazione tutte le sue intuizioni e riflessioni di carattere generale e i suoi orientamenti di studioso e di cittadino: anche il suo profondo patriottismo nazionale, privo di quelli che a lui apparivano fumi misticheggianti di certo missionarismo risorgimentale; così come il suo blando crocianesimo, vissuto come risoluzione della realtà nella storia e liberato dai residui di provvidenzialismo immanentista di ascendenza hegeliana; e la sua interpretazione della dignità e della responsabilità umana come affermazione di autonomia morale di fronte all'incombente necessità delle cose³² e al « fondo buio dell'anima » in cui si annida la volontà di potenza³³, e di fronte anche a quella sorta di voluttà religiosa di molti nell'umiliarsi « a una arcana potenza trascendente »³⁴. Non che egli si aprisse all'ingenuità di un ottimismo storico impossibile dopo le prove orrende di questo secolo: impossibile dopo che in Giorgio Falco, a S. Paolo fuori le mura, dov'erano penetrati « gli sgherri della banda Caruso », gli era apparsa « l'immagine vivente, emblematica, di una lunga, per generazioni e generazioni, tragica sequela di ansietà e di tormenti, di atrocità e di persecuzioni »³⁵; per questo appunto Sestan rifiutava l'idea del progresso continuo e indefinito e rifuggiva dall'idealismo assoluto a cui il crocianesimo speculativamente si rifaceva. Significativo piuttosto è che negli scritti di Cattaneo egli indicasse come la nota più suggestiva e più moderna la « ricchezza di problematicità » con cui vi era presentata quella « incognita assoluta » che è la storia³⁶. Radicale rifiuto dunque di ogni pregiudiziale finalismo, tradizionalmente inteso, nelle forme della trascendenza religiosa o dell'immanentismo filosofico, a riscattare la realtà e la storia dalle loro degenerazioni.

Né da Salvemini trasse soltanto un'ispirazione generale per la propria vita e per il proprio lavoro, ma anche l'avvio ad una determinata tematica storica. Le *Ricerche intorno ai primi podestà to-*

³² Cfr. la sua partecipazione alla sensibilità di Chabod per il conflitto eterno tra libertà e necessità in SESTAN, *Federico Chabod* cit. (sopra, n. 21), p. 18.

³³ SESTAN, *Fridericus rex* cit. (sopra, n. 10), p. 56.

³⁴ E. SESTAN, *Cattaneo giovane* (1947), in *Europa settecentesca* cit. (sopra, n. 7), p. 213, n. 1.

³⁵ E. SESTAN, *Ricordo di Giorgio Falco*, in *Orientamenti militari in Occidente nell'alto medioevo* (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XV), Spoleto, 1968, p. 62.

³⁶ *Cattaneo giovane* cit., p. 213.

scani³⁷, con cui ebbe inizio la produzione storiografica di Sestan, sono rigorosamente all'interno della tradizione italiana di studi nota come scuola economico-giuridica, in consonanza perfetta con le impostazioni politico-sociali e istituzionali del Volpe al principio del secolo, nel rinnovamento di studi sulla transizione dalla cosiddetta età feudale al movimento comunale; e con riferimento assiduo agli studiosi tedeschi, da Julius Ficker a Ernst Mayer, che avevano preparato e accompagnato quel rinnovamento. Si nota in questo primo severo lavoro di Sestan una forte attenzione alle situazioni giuridiche in cui si produssero le autonomie locali e operarono i gruppi sociali preponderanti: con quell'attitudine a cogliere l'« elasticità » delle istituzioni e il loro ingarbugliato sovrapporsi nel XII secolo, che era propria da più generazioni negli storici della società e del potere. A questa tematica si ricollegano i posteriori interventi di Sestan sulla storia del basso medioevo, culminanti nell'acuto saggio del 1961-62 in cui *Le origini delle signorie cittadine* sono presentate, dopo decenni di silenzio della storiografia al riguardo, come problema nient'affatto « esaurito » e da connettere — questo l'accento nuovo di Sestan nel discutere il problema — con quell'intrecciarsi di poteri « feudali » e comunali su cui la sua attenzione si era appuntata nelle *Ricerche*³⁸.

Nell'insegnamento universitario che per molti anni egli tenne a Pisa e a Firenze, dopo quello cagliaritano del 1948-1949, si può rilevare la sua fedeltà alla tematica a cui lo aveva iniziato Salvemini, in alternanza talvolta con la discussione del problema, a cui le vicende istriane lo fecero sensibilissimo, delle nazioni europee e della loro genesi, o con la trattazione, in sede di storia moderna, di temi attinenti alla formazione e alla crisi dello stato italiano. Ciò rispecchiava, fra i molti interessi che lo indussero a scrivere di storia e di storici, quelli in lui preminenti per l'intensità delle sue esperienze umane: fosse la memoria tenace degli anni salveminiani o fosse l'urgenza etico-politica del problema nazionale. Questa urgenza, che non gli fece mai velo nel giudicare uomini e cose, spiega anche la genesi del suo ampio volume su *Stato e nazione nell'alto medioevo* (Napoli 1952): non che egli intendesse avvicinare all'età nostra tempi così lontani, ma perché cercava le ragioni del proprio sentire e soffrire all'interno di una comunità nazionale e gli pareva che una ricerca serena sugli incerti albori di questo modo di essere, così connotato ormai, nonostante ogni crisi, con la cultura europea, valesse

³⁷ In « Archivio storico italiano », LXXXII/2 (1924), pp. 177-254.

³⁸ Riprodotto in E. SESTAN, *Italia medievale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1967, pp. 193-223.

a chiarire ciò che intimamente noi siamo. Si veda anche la scelta che egli fece delle regioni europee per le quali compiere l'indagine sulle etnie e sulle loro fusioni e trasformazioni in direzione nazionale moderna: Gallia, Germania, Italia, con le peculiarità delle loro vicende, strettamente intrecciate le une con le altre, ma infine distinte e contrapposte nei secoli. In questo quadro emerse il suo interesse per i Longobardi, quell'interesse medesimo che proprio allora generava in Italia l'operoso Centro di studi sull'alto medioevo, in cui Sestan lavorò assiduamente, recando con la sua voce misurata il contributo, in prolusioni e lezioni, di una riflessione chiarificatrice.

Da quella stessa matrice etico-politica da cui si svolse lo studioso d'Italia e della genesi delle nazioni europee, trasse alimento il suo particolare interesse per il travaglio del mondo tedesco e mitteleuropeo di fronte alle istanze liberali e nazionali dell'Ottocento: un mondo che a lui, istriano-trentino, era familiare più che a ogni altro storico italiano. Di qui, oltre a voci di enciclopedie e altri interventi, la folta disamina della *Costituente di Francoforte*, la « superba assemblea » del 1848-49³⁹, e l'attenta valutazione delle *Riforme costituzionali austriache del 1860-1861*⁴⁰. Ma dove Sestan mostrò l'eccellenza delle sue doti di studioso e di scrittore, fu nella storia della storiografia, non in forma sistematica, ma con un gusto per l'analisi degli ambienti culturali — come la minutissima e umanissima esplorazione della « società di amici » da cui nacque l'*Archivio Storico Italiano*⁴¹ —, pari alla felicità delle sue individuazioni di grandi e minori figure di storici, prima fra tutte per acume critico la sua rievocazione di Voltaire, che tutto si concedeva « tranne che di annoiare », non senza tuttavia uno scrupolo di « compiutezza di informazione » che rivelava il fondo serio di quell'« epicureo dell'intelligenza e della curiosità », « volto a vedere piuttosto in grande che in piccolo »⁴².

Anche il nostro Sestan, di vita severa ma non chiusa ad alcun valore umano, amò guardare in grande piuttosto che in piccolo, senza tuttavia sottrarsi al lavoro paziente che il mestiere di storico esige: si pensi al peso a cui si sottopose nel redigere gran copia di recensioni, notizie, necrologi su tante riviste, dall'*Archivio Storico*

³⁹ E. SESTAN, *La Costituente di Francoforte*, Firenze, Sansoni, 1946.

⁴⁰ In *La crisi dell'impero austriaco dopo Villafranca*, Trieste, Monciatti, 1961, pp. 63-91.

⁴¹ *Lo stato maggiore del primo « Archivio storico italiano » (1841-1847)*, in « Archivio storico italiano », CIII-CIV (1945-1946), pp. 3-81.

⁴² VOLTAIRE, *Il secolo* cit. (sopra, n. 19), pp. XXXIV, XXXVI sg., XLVIII.

Italiano e dal *Leonardo* fino alla *Rivista Storica Italiana* di cui fu segretario redattore dal 1939 al 1943 prima di esserne condirettore. Negli scritti in onore di Croce su *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana* le pagine di Sestan sull'erudizione storica in Italia, fra le più dilettevoli per novità e pertinenza di osservazioni, mostrano certo una qualche superiore indulgenza di storico colto verso le fatiche di una moltitudine di eruditi locali, nelle generazioni passate, ma non per disdegno dei lavori di base e di quelli che oggi usano dirsi i materiali, bensì come critica del « placido anarchismo » nella ricerca⁴⁹. Entrato a far parte dell'Accademia Nazionale dei Lincei nel 1975, Sestan unì in sé fino all'ultimo un'alta coscienza della propria dignità di studioso con una grande modestia nel giudicarsi, quasi per rammarico di non aver concentrato la propria attività di ricercatore in un settore specifico. Ma la sua presenza in campi diversi e lontani fra loro del sapere storico è stata ovunque preziosa a illuminare con chiarezza di idee il senso del nostro lavoro.

GIOVANNI TABACCO

⁴⁹ E. SESTAN, *L'erudizione storica in Italia*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana*, vol. II, II ed., Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1966, p. 511.

DA VOLTAIRE A CATTANEO. IL PENSIERO DI SESTAN
SULLA STORIOGRAFIA MODERNA

Andai a trovare Ernesto Sestan per la prima volta, poco tempo dopo che era apparsa la traduzione, con la sua introduzione, presso Einaudi, del *Secolo di Luigi XIV di Voltaire* (1951). Gli portavo qualche modesto lavoretto del mio periodo di transizione dalla attività politica alla ricerca storica. Ma, naturalmente, non mancai di profondermi in elogi per la sua dotta introduzione. Elogi sincerissimi. Voltaire era stato fin dall'inizio l'elemento di *liaison* fra la mia politica e la mia riflessione sulla storia; a lui, anche per incitamento di Palmiro Togliatti, avevo dedicato due o tre articoletti su « Rinascita ». Ora mi sembrava di vedere realizzato o almeno avviato in una esemplificazione concreta, la presentazione della traduzione italiana del capolavoro del patriarca di Ferney, quello che consideravo compito urgente della cultura storica europea, e per cui ancora smisuratamente deboli erano le mie forze: il riscatto della storiografia illuministica e in essa *in primis* quella voltairiana, dalle denigrazioni e incomprensioni dell'età romantica, dai disdegni, venati di qualche sufficiente concessione, dello storicismo crociano o meineckiano. Per non parlare dell'ignoranza e dell'animosità preconcetta di tanti contemporanei « sacerdoti » della storiografia nostrana ed estera, convinti di appartenere ad un genere superiore di storiografia: la storiografia « vera », passata attraverso il criterio rankiano dei « fatti come sono veramente andati », o il rigore positivistico della ricerca di documenti da squadernare come sottofondo di un'arida rete di avvenimenti, o la riduzione ai canoni di conservazione delle norme tecniche del diritto e dell'economia di quella corrente sempre mobile, rivoluzionaria, in tensione fra le iniziative dei grandi intellettuali e politici e le minuzie di lungo periodo della vita quotidiana, che è la storia.

Sestan, che mi aveva accolto con grande cortesia, rifiutò le lodi del suo scritto; e, poiché io insistevo, mi disse con una certa *brusquerie* che quella prefazione non lo soddisfaceva, era manchevole

nei riferimenti e non abbastanza persuasiva nei giudizi, sicché aveva intenzione, appena possibile, di rifarla.

Fu l'unica volta, in 35 anni di un'amicizia divenuta sempre più affettuosa e concorde, in cui il tono di Sestan mi suonò come un po' duro. Ed è significativo che dipendesse dal senso rigorosissimo della sua professione di storico, dal timore che accompagnava quella grossa sortita in campo settecentesco e di valutazione della storiografia, della sua penna per tanto tempo prevalentemente adusa a temi medievali, dalla titubanza dello storico già famoso nel ricevere un complimento, che sospettava non del tutto giustificato, da parte di chi come storico era alle primissime armi. In ultima analisi una modestia proprio esagerata. La prefazione rimase un punto chiave della riflessione rivalutativa compiuta da tutta una parte della storiografia italiana, nel ventennio seguente, sull'illuminismo, e rimase giustamente tale e quale nella ristampa che nel 1971 l'editore Einaudi fece del *Secolo di Luigi XIV*.

Ma questo era Ernesto Sestan, uomo buono e affettuoso ma intransigente con i problemi della sua coscienza, storico fra i pochi che sanno trattare con eguale capacità epoche diverse, fra loro lontane, ma appunto per quella sua coscienziosità, caustissimo nel compiere quelle che potevano apparire *extravagations* dal suo filone principale. E invece sono sempre piccoli capolavori di misura e, se non sempre di nuova ricerca, di ripensamento storico originale, fecondo di intuizioni e di suggerimenti.

Nel 1941-42, con l'Italia già coinvolta nella guerra fascista e tedesca, gli venne di ripensare ai presupposti storici di quella Prussia ch'era stata il nucleo della futura unità tedesca, ora tanto sinistramente utilizzata da Hitler per i suoi pazzi sogni di egemonia. Lo fece sulla rivista «Popoli» (che ebbe la breve vita di un anno), dedicando quattro deliziosi medaglioni ai principali artefici della grandezza dell'elettorato di Brandeburgo, divenuto regno di Prussia: Federico Guglielmo, il Grande Elettore, Federico I re di Prussia, Federico Guglielmo I, il «re sergente», e Federico II il Grande, dominatore della scena politica europea nel Settecento. Colpiscono, per ogni figura, l'intelligenza con cui in forme semplici e immediate l'autore viene a darne i tratti più significativi. Per il Grande Elettore, valentissimo guerriero, vincitore degli Svedesi e rigido nel trovare i denari per la sua grossa spesa militare, nonostante le resistenze dei recalcitranti *Stände*, espressione dei ceti privilegiati del suo paese, allo storico va meglio la modernità di vedute che gli fece prendere a modello per il suo Stato la monarchia francese e, in molti tratti, le

prosperare Province Unite olandesi¹. Ma forse soprattutto desta la simpatia di Sestan che questo principe guerriero, calvinista deciso, quasi un calvinista « rifugiato » in uno stato luterano, fosse soprattutto animato da spirito di tolleranza verso tutte le religioni². Contro tante interessate esaltazioni mistificatorie della tradizione bellicosa e razzista che il III Reich ricercava nella storia del principale Stato tedesco del passato, il maggior titolo di merito che lo storico ritrovava nel Grande Elettore che con le sue vittorie aveva preparato l'ascesa del Brandeburgo alla dignità di regno, era la tolleranza. E Sestan subito si compiace, con la sua prosa piena di bonaria ironia, di presentare il figlio di tanto conquistatore, come un uomo « debole, piccolo, gobetto, poco brillante »: Federico, marito un po' soverchiato dalla moglie bella, spiritosa e colta, Sofia Carlotta di Hannover, e angustiato per di più da beghe familiari prima con il padre stesso, poi con la matrigna e con i figli; ma, in fondo saggio e accorto, nel valersi di consiglieri come Eberardo von Danckelmann (che poi dovette sacrificare agli intrighi di Corte per far posto a ministri ladri e prevaricatori come Wartenberg, von Vartensleben e Wittgenstein), e soprattutto abile e fortunato nell'inserirsi nelle vicende della guerra di successione spagnola per acquisire (1701), per concessione imperiale, il titolo di re di Prussia: la riuscita del sospirato *grand dessein*. Pur se dei concreti vantaggi che questo comportava forse il primo investito del titolo non seppe avere precisa consapevolezza: eppure la nuova dignità quasi scioglieva la Prussia dal nesso imperiale, ne faceva l'unico regno protestante della Germania, libero del suo destino e padrone della sua politica europea. Non a caso la Curia Romana, timorosa di ogni indebolimento dell'assetto cattolico conservatore ovunque vigesse in Europa, per 85 anni non volle riconoscere il nuovo titolo regale³!

Sestan sembra compiacersi, anche in odio all'atmosfera cupamente conformistica dell'epoca in cui scrive, di valutare gli aspetti più originali e progressisti dei governanti della Prussia in ascesa, contro l'attenzione prevalente ai fasti nazionalistici e guerreschi da parte della storiografia tradizionale. Così per Federico Guglielmo I, va bene sottolineare la qualità di creatore del nuovo esercito prussiano e di riorganizzatore di tutta la burocrazia del regno; ma basta con lo stereotipo della personalità « sarmatica », immersa solo nella pipa, nella birra, nei salumi, nel formaggio, con la variante del vino

¹ Cfr. E. SESTAN, *Il grande Elettore, in Europa settecentesca e altri saggi*, Milano-Napoli, 1951, pp. 3-12.

² Cfr. *ivi*, pp. 13-14.

³ Cfr. *Il primo re di Prussia, ivi*, pp. 16-30.

d'Ungheria! In realtà, il « re sergente » fu principalmente appassionato della sua opera riformatrice, una personalità singolare, pieno di energia sanguigna e di presunzione, sprezzatore della filosofia e delle lettere, ma amante delle scienze pratiche, non privo di una carica di problematicità e sempre animato da un ben intenzionato « cristianesimo operante »⁴.

Il quadro dei primi tre regnanti « moderni » della Prussia, prepara così l'incursione in quella personalità, il cui rilievo, con l'immensa bibliografia che ha suscitato, non può essere reso in un breve ritratto. Ma Sestan, sempre consapevole dei suoi propositi, non ci rifà certo la storia dei disegni politici, delle guerre, delle avventure, dei pericoli e dei trionfi di Federico II. Sa cogliere invece i tratti più significativi della sua personalità e della sua opera, partendo da quello scarso credito che l'Europa all'inizio, confrontando la sua figura di letterato amico dei *philosophes* con quelle del padre e del nonno, sembrò disposta a concedergli. E invece in breve Federico diventò un « mito europeo » (perfino l'Alfieri, odiatore dei tiranni, scriverà che Federico stava « dei reggenti al volgo come sta il mille al solitario zero », dove, osserva ancora la vena bonariamente satirica di Sestan, « si vede che i riconoscimenti a denti stretti non riescono bene nemmeno in versi »). Perciò, per lo storico le grandi qualità di capitano del re prussiano e i felici risultati della sua pur contrastata e sofferta vicenda sono soprattutto la espressione della sua eccezionale personalità, che, quali che fossero le sue durezza e le sue arti machiavelliche (di lui, autore dell'*Antimachiavel*) nella politica interna ed esterna, resta qualcosa di eccezionale per i sovrani di ogni tempo. La sua cultura letteraria, storica, filosofica che sapeva felicemente tradursi in « saggezza empirica ». E, come risultante, quello « impasto personalissimo di passionalità pura e impetuosa, di prorompere di veemenza e vitalità, e, insieme, di intelligenza chiaro-veggente, che si fa moderatrice dei suoi stessi impulsi vitali più profondi »; « è in quest'aspetto conturbante della sua personalità, che già i contemporanei videro il senso della sua grandezza », per cui « le gesta di guerra e le azioni di pace non ne furono che la traduzione manifesta nel teatro del mondo ». Di qui anche quello che fu l'aspetto esteriore ma non certo meno importante del suo fascino, la « sua conversazione, tutta gioco sottile di contrappunto, di sortite originali, buttate là neglientemente, ma poi riprese, svolte, rifinite con sviluppi più raziocinanti... motti di spirito, spesso anche pepati, ironici, perfino brutalmente beffardi, ma poi anche spesso leniti col

⁴ Cfr. *I re sergente*, ivi, pp. 31-46.

balsamo di un'osservazione moraleggiante senza pedanteria... » ecc. ecc.⁵.

Era un re che dopo essere stato grande amico, da principe ereditario, di Voltaire, dopo averlo ospitato, divenuto sovrano di Prussia, quasi tre anni a Potsdam, essersi guastato con lui e averlo cacciato in malo modo, non perse l'occasione di riconciliarsi a distanza, proprio negli anni difficili della guerra dei sette anni, facendone ancora il suo corrispondente preferito nella valutazione delle vicende del tempo, e ottenendo di nuovo la stima del *philosophe*, durata anche quando ormai Federico, uscito vittorioso dalla guerra più difficile e fattosi un po' arrogante con i paesi più piccoli, era in Europa più rispettato ed ammirato che amato; e poi, sempre non solo, come nota Sestan, infaticabile scrupolosamente fino all'ultimo nell'adempiere il suo dovere di re, ma anche, nella contraddizione persistente fra le durezza del sovrano e la fede « filosofica », coerente a quest'ultima, nella sua magari un po' celata inclinazione di fondo. Tanto che, qualche anno dopo la morte di Voltaire (1778), scriverà a d'Alembert che in fondo l'autore del *Siècle* era sempre rimasto il suo nume tutelare: « Je lui fais tous les matins ma prière, je lui dis: *Divin Voltaire, ora pro nobis* »⁶.

Questi ed altri approcci alla storia europea del Settecento (come il vivacissimo ritratto, degli stessi anni, de *Il principe Eugenio nobile cavaliere*)⁷ rendono naturale, maturata in una profonda conoscenza dei precedenti e in una vivissima sensibilità per lo spirito dell'illuminismo, la citata introduzione alla traduzione italiana de *Il secolo di Luigi XIV*. Della quale non sarà ormai da parlare lungamente, perché si inquadra, con la suggestione di un primo impulso, in tutta quell'opera di rivalutazione del pensiero illuministico che in Italia, in gran parte sotto la guida di Venturi, è stata in questi ultimi tempi compiuta. Ma il *cachet* tutto particolare della iniziativa di Sestan, il coraggio scientifico di quelle sue circa cinquanta pagine d'introduzione, stavano proprio nell'aver preso a oggetto l'opera considerata tradizionalmente il capolavoro storiografico dell'uomo di Ferney, ma appunto secondo i criteri tradizionali: suddivisione del corso della civiltà nelle celebri quattro età, che sa ancora di una concezione filosofico-religiosa della storia, esaltazione dell'opera del gran re, dalle riforme amministrative ai successi della economia colbertista, dalle vittorie militari che consacra-

⁵ Cfr. *Fridericus rex*, *ivi*, pp. 49-53.

⁶ Cfr. Federico II a d'Alembert, 22 giugno 1780, riportato in MOLAND (VOLTAIRE, *Oeuvres complètes*, Paris, 1877-1885), vol. L, p. 186, nota 1.

⁷ Cfr. *Europa settecentesca*, *cit.*, pp. 73-85.

rono l'egemonia europea della Francia all'incremento della letteratura, del teatro, del pensiero filosofico, che ebbe espressione nei grandi autori, da Racine a Corneille, da Molière a Boileau-Despréaux a Lafontaine, da Bossuet a Pascal, ai fulgori raggiunti dell'Académie Française ecc. ecc. Non che Sestan trascuri questi lati, che avevano reso così famoso e storicamente esauriente il *Siècle*. Ma la grande novità storiografica del saggio non sta per lui qui: quello che più l'interessa, quello che sa cogliere, con novità assoluta di critica, è l'aspetto già « rivoluzionario » della visione storica di Voltaire. Il *Siècle* era maturato da una profonda conoscenza dei precedenti storici francesi, da Daniel a Bossuet, da Rapin-Thoyras perfino alla storia romanzata del Saint-Réal; e aveva avuto a suoi diretti precedenti gli esperimenti di interesse storiografico, da Voltaire compiuti nelle più diverse forme e proporzioni, dalla *Henriade* alle *Lettres philosophiques*, alla *Histoire de Charles XII*. Innanzitutto, anziché essere « opera frivola, brillante, buttata giù alla lesta... una specie di poco fondata, poco solida improvvisazione », il *Siècle* era stato il frutto di un lungo accurato lavoro di documentazione, di raccolta critica dei materiali⁸. In secondo luogo, mosso magari dall'iniziale spinta polemica contro la Corte francese dell'epoca e sviluppato dalla riflessione continua di Voltaire sulla vita civile, intellettuale e politica, dalla sua stessa esperienza di Potsdam, dove infine il volume era apparso nel 1751, il *leit-motiv* del *Siècle* non era certo stato l'apologia, tanto abusata, del Re Sole, ma piuttosto una visione articolata e critica di tutti gli aspetti, positivi e negativi, del suo regno, dove il segno prevalente era dato dal « nuovo e fecondo... concetto di civiltà », che proprio l'autore faceva allora penetrare profondamente nella storiografia⁹. Scrupolosamente, Sestan sfumava i toni del suo giudizio positivo, mostrando come « non tutto nella nuova interpretazione di Voltaire si presenta svolto coerentemente » e che « molto rimane di irresoluto e problematico e anche contraddittorio, che la posteriore storiografia cercherà di chiarire, appianare, risolvere »; mentre la stessa idea di progresso e il rapporto fra la figura del sovrano e l'incivilimento del secolo restano spesso poco chiari¹⁰.

Ma ormai il dato è tratto. L'opera di Voltaire è profondamente rivoluzionaria rispetto a tutta la storiografia precedente, e, insieme ai successivi saggi storici di quello che sarà « il patriarca » degli

⁸ Cfr. VOLTAIRE, *Il secolo di Luigi XIV*, Torino, Einaudi, 1951, *Introduzione* di Sestan, p. XXXVI.

⁹ *Ivi*, p. XLIII.

¹⁰ *Ivi*, pp. XLV-XLVI.

uomini dei lumi, apre davvero la via alla storiografia moderna: «con la sua visione di una storia totale, che comprendesse nel quadro tutti gli elementi della vita..., per primo introdusse nella storiografia uno schema di distribuzione della materia storica, che poi è rimasto, se pur discusso, nella storiografia moderna». E quel pensiero illuministico, in passato con tanta faciloneria tacciato di antistorico e astratto, funziona invece come «punto di sutura» delle varie parti, talora in apparenza non organicamente fuse, dei vari elementi della storia, sì da approdare a un progresso di valutazione e interpretazione assai considerevole rispetto alla storiografia precedente. Davvero, conclude Sestan, si può ripetere di questa storia, sempre audace e decisa nel cercare la verità e dirla con un suo proprio giudizio, quello che ne aveva lapidariamente scritto nella sua sofferta amicizia con l'autore ancora Federico II di Prussia: «Jamais l'Europe n'a vu de pareille histoire»¹¹.

Nella sua raccolta del 1951, Sestan presentava anche un inedito, e non più di argomento settecentesco ma ottocentesco: *Don Abbondio in soglio: il granduca Leopoldo II*¹². Perché ora un ritratto dell'ultimo granduca lorenese? Sestan ormai sempre più immedesimato nell'insegnamento e nella vita culturale a Firenze, sentì forse il bisogno di ripensare, con la sua ormai eccezionale conoscenza della storia toscana e con il buon senso critico che ovunque spargeva, la figura conclusiva di una dinastia che aveva portato il granducato alle maggiori fortune. Proprio perché, in tempi mutati, con tutt'altri problemi che gravavano sull'Italia alle soglie del mito unitario, il figlio di Ferdinando III (questi era morto prematuramente nel 1824 a 55 anni) deve in complesso risultare emblematica incarnazione di una visione e di un tipo di governo ormai irrimediabilmente anacronistici. Leopoldo II cercò di cambiare il meno possibile nell'assetto dello Stato ereditato da Ferdinando. Ma le sue intenzioni di indulgenza paterna, la sua innata bonomia, quel po' di iniziativa che prese, a miglioramento di qualche settore del paese (bonifiche in Val di Chiana e in Maremma, ampliamento del porto di Livorno, abbellimento di alcune città ecc.) non erano sufficienti a dare al suo governo un tono adeguato alle esigenze della situazione; rimasero un «armeggiare in sordina, ma senza troppo impegno né serietà, quasi con una punta di canzonatura verso sé e gli altri», con «lo Stato concepito e gestito come una gran fattoria»; e vana rimase quindi l'ambizione di figurare «come un no-

¹¹ Cfr. *ivi*, p. LI-LIII.

¹² Cfr. *Europa settecentesca e altri saggi*, cit., pp. 156-173.

vello Pietro Leopoldo », sprovvista della tensione morale che aveva animato il celebre avo¹³. Quando le crisi, conseguenti a tutto il movimento italiano esplosero, nel 1848-49 e poi infine nel 1859-60, la sua « candida certezza che il suo paternalismo avrebbe disarmato gli oppositori », la « sua presunzione che il benessere materiale, la tranquillità, per non dire il sonno, come, in fondo, si confaceva a lui, dovesse confacersi a tutti e trionfare di tutto », divennero ridicoli¹⁴. Ed è tipico dell'*humour* moderato e acuto di Sestan l'andare quieto e disincantato di questo quadro della fine di una dinastia, in un Risorgimento, appena evocato sullo sfondo senza clamori e sottolineature di enfasi patriottica. C'è, soprattutto, il dramma patetico ma non tragico di un uomo impari al compito che la sua posizione storica gli avrebbe assegnato: « Uomo nato per non essere principe grande in nessun tempo, don Abbondio della regalità, anacronistico illuminista, candido prosastico, perduto nel romantico Ottocento »¹⁵.

Era naturale che ad un certo momento della sua vita e della sua attività scientifica Ernesto Sestan, così sensibile alla linea storica che unisce Medio Evo e età moderna, così pieno del senso di unità tra fenomeni economici e manifestazioni della vita civile e culturale, s'incontrasse in Carlo Cattaneo. Può anche sembrare un incontro d'occasione, perché dovuto alla partecipazione di Sestan a un Convegno organizzato in Israele, nel febbraio 1980, proprio su Cattaneo. Ma non fu d'occasione il metodo con cui Sestan affrontò come tema della sua relazione le *Interdizioni israelitiche*. Dovette concedere molto alla parte esplicativa e riassuntiva, davanti a un uditorio che, trattandosi del primo convegno dedicato a Cattaneo in una università israeliana, del grande storico e economista lombardo non molto doveva sapere. Ma, se quindi nell'intervento di Sestan si ha una minuta spiegazione delle circostanze dell'intralcio acquisto di terreno, nel cantone svizzero di Basilea — campagna, da parte dei fratelli Wahl, israeliti, che dette lo spunto al celebre testo cattaneiano del 1835 (pubblicato a Milano solo nel 1837, a causa delle lungaggini della censura austriaca), l'interpretazione dello storico non fa certo difetto. Per Sestan ciò che dà maggior pregio allo scritto di Cattaneo è l'aver saputo fondere i due motivi, che avevano rilevanza storica generale nel fatto in sé modesto: il motivo economico-giuridico e quello politico-civile. Per cui, da un lato il grande pensatore lombardo demoliva, anche su suggestioni di Smith

¹³ *Ivi*, pp. 156-57.

¹⁴ *Ivi*, pp. 160-165.

¹⁵ *Ivi*, p. 173.

e di Bentham, il mito della primazia della proprietà terriera e rivendicava il valore della mercantile e commerciale, in cui gli Ebrei si erano tanto distinti, ma affermava con indignata decisione anche il loro diritto di essere proprietari di fondi; d'altro lato, dando un quadro, tutto pieno del senso e delle giustificazioni dello sviluppo storico, delle persecuzioni subite in passato dagli Ebrei, ne traeva la conclusione che la tolleranza deve essere l'ideale e la norma dell'attuale vita civile. E Sestan, che per la maggior parte della sua esperienza, si è tenuto come dietro le quinte, dando sapientemente la parola al suo autore nei suoi tratti più significativi, sorte fuori, specie all'inizio e al termine della sua comunicazione, con qualche frase che sottolinea, con quella acutezza concisa che gli era propria, quei tali significati preminenti delle *Interdizioni israelitiche*. Che, tutto sommato, erano uno scritto tutt'altro che « risorgimentale » in senso proprio, riconoscendo anzi la giustizia della legislazione austriaca nei confronti degli Ebrei (tanto che non riscossero troppo entusiastici consensi nell'ambiente lombardo prequarantottesco); ma « espressione di uno spirito di libertà civile » lo erano e come, sicché può dirsi che « qui il Cattaneo tiene fede, a tredici anni in anticipo sul '48, a quella graduatoria del programma politico, da cui non si staccherà mai, contro liberali, sia conservatori sia progressisti, e contro mazziniani democratici: prima la libertà o piuttosto le libertà civili, poi anche, ma in seconda linea l'indipendenza e mai l'unità politica e men che mai l'unità monarchica ». Così il sempre moderato e antiretorico Sestan può concludere il suo intervento sul celebre ma particolare scritto di Carlo Cattaneo, ricordando come « questo grande italiano di un secolo e mezzo fa » fosse « stato tenuto basso per tanto tempo per miopia politica, quale repubblicano federalista, quale antisabaudista », sì da ritrovarsi poche vie e piazze a lui dedicate nelle città italiane: egli che tanto più degli altri ci mosse ai « principi imperituri... di tolleranza, libertà, giustizia »¹⁶.

Uno degli ultimi scritti di Ernesto Sestan è la sua relazione introduttiva al Convegno su *Federico Chabod e la « nuova storiografia » italiana - 1919-1950*, nel marzo 1983¹⁷; *Federico Chabod e la « nuova storiografia »: profilo di una generazione di storici*¹⁸. Lo storico trentino veniva così chiamato a tracciare il quadro gene-

¹⁶Cfr. E. SESTAN, *Carlo Cattaneo profeta della tolleranza*, 1. *La lotta contro le « interdizioni israelitiche »*, in « Nuova Antologia », fasc. 2136, 1980, ottobre-dicembre, pp. 299-316, specie pp. 304-308 e 315-316.

¹⁷ Cfr. Jaca Book, Milano, 1984, pp. 719.

¹⁸ Cfr. *ivi*, pp. 1-18.

rale di un gruppo di storici, dilungantesi anche oltre una generazione, fra i quali aveva avuto maestri, amici, compagni di lavoro. E portava in quest'opera, difficile e delicata, il suo eccezionale senso della misura, la sua innata benevolenza non mai però disgiunta dal senso critico. Naturalmente la parte principale dello scritto è dedicata a Chabod, protagonista della epoca storiografica considerata, e centro motore dello sviluppo in essa registrato. Ma le tre circostanze stesse che resero possibile l'affermarsi del valdostano, come grande docente universitario e grande storico, fra gli anni '20 e i '30 del nostro secolo, e cioè la sua missione a Simancas, l'alunato alla Scuola di storia moderna di Roma e l'ufficio redazionale presso l'*Enciclopedia Italiana Treccani*, evocano una moltitudine di storici più o meno grandi, alcuni conosciuti personalmente da Sestan altri no, che formano come la rosa della produzione storiografica italiana dalla prima alla seconda guerra mondiale. Ecco i più anziani, Nello Rosselli, Raffaele Ciasca, Augusto Torre, Nino Cortese, un po' più giovane di età ma *enfant prodige* nella carriera accademica (vincitore di cattedra all'età per quei tempi sbalorditiva di 32 anni). E poi nello sfondo gli storici affermati nelle istituzioni ufficiali: *in primis*, della generazione più anziana, Gioacchino Volpe, direttore della Scuola Romana, Luigi Chiala, Pietro Silva; poi i più giovani Raffaello Morghen, Ottorino Bertolini, Eugenio Dupré-Theseider, esponenti dell'altra Scuola storica, quella di storia medievale, e i risorgimentisti, Alberto Maria Ghisalberti, con la sua allieva Emilia Morelli, e Giorgio Falco, « che per ragione di età sarebbe stato della generazione intermedia fra quella dei vecchi maestri, Salvemini, Volpe, Fedele e i giovani della *Enciclopedia*, ma che questi ultimi consideravano dei loro, per la freschezza delle sue idee di medievalista della scuola torinese e romana, ma passato per il lavacro crociano, che lo porterà dalle ricerche minute, direi minuziose dei modelli medievali della campagna romana agli ampi affreschi della *Santa Repubblica Romana* »¹⁹.

Al centro comunque, presto, la « triade », i tre moschettieri della Scuola Romana, Chabod, Walter Maturi e Carlo Morandi. Sui quali Sestan sa trovare il suo inimitabile tocco fra anedddotico e interpretativo, descrivendo con amichevole vicinanza le caratteristiche di ciascuno come uomini e come studiosi, e rilevando con compiacimento l'amicizia fra tre uomini accomunati dal lavoro e dall'interesse scientifico, ma che, per motivi accademici di conquista di cattedre, avrebbero potuto anche essere rivali. Per questa via il

¹⁹ Cfr. *ivi*, pp. 11-12.

«profilo» tracciato da Sestan diviene una storia mossa e avvincente pur nella sua sinteticità, in cui le figure di storici più anziani e meno sfilano e si avvicinano nel dare un senso a quella che in complesso si delineò come una più moderna storiografia italiana tra la fine dei '20 e quella dei '30: una galleria dove trovano il loro posto anche figure in quegli anni un po' eccentriche e insolite, come Delio Cantimori, «il più inquieto e tormentato di quella generazione, combattuto fra storia e filosofia, che tendeva a stringere e conciliare nella storia delle concezioni e idee religiose riformistiche e anche delle idee politiche, e che trovò conclusione nelle idee marxistiche», allora, e poi, avvolte da «un suo certo mistero nicodemistico»²⁰. E poi gli storici economici, razza un po' strana e appartata, i Saporì, i Dal Pane, i Borlandi, «non oserei dire, anzi direi di no... Amintore Fanfani, ma certamente Fabio Cusin, uno storico un po' fuori serie, anche per il suo caratterino difficile», ma che nonostante il suo *curriculum* un po' stravagante, storico di certo valore era. Infine i medievisti come G. Battista Picotti e Roberto Cessi, e Gina Fasoli, la meno anziana; o storici a tutto campo, magari nel campo delle idee e segnati dall'impronta crociana, come Adolfo Omodeo e, al pari di questi, precocemente scomparso Gabriele Pepe. Né manca un cenno agli ancora più giovani, davvero immaturamente sottrattici, come Arsenio Frugoni e, in particolare, Ernesto Ragionieri.

È una galleria così variata, ricca di colori, piena di figure tanto viventi nel ricordo e nel giudizio, che non verrebbe più voglia di staccarsene. Ricorderò solo due punti in questa premessa di Sestan a un Convegno così denso di relazioni e interventi, da riuscire soffocante per la discussione. In primo luogo il senso bonario con cui Sestan scivola sui lati meno simpatici, più politicizzati di alcuni suoi personaggi in età fascista, di Gioacchino Volpe, ad esempio, ricordandone solo il merito, nella sua qualità di direttore della Scuola Romana, «di avere lasciato agli alunni-borsisti, la più ampia libertà di scelta e di esecuzione dei loro lavori storici»²¹. In secondo luogo, il modo in cui la personalità di Federico Chabod viene a emergere, come spontaneamente, quale dominante nella generazione, sia sui due compagni della Scuola Romana, sia sugli altri di altre collocazioni, anche di lui più anziani, ma presto sopravanzati dal suo dinamismo e dal suo valore scientifico. Il 1945, anche a parere di Sestan, «rappresentò veramente il giro di boa negli studi storici ita-

²⁰ Cfr. *ivi*, p. 12.

²¹ Cfr. *ivi*, p. 7.

liani, specialmente fra i giovani e i giovanissimi»; e in particolare per il gran diffondersi delle idee marxiste. Sicché, « nella scalmana di quegli anni, lo si deve riconoscere, Chabod perse un poco, momentaneamente, della sua influenza sui giovani ». Ma, e questa è un'altra sicura e acuta intuizione di Sestan, come avevano già nel '43 mostrato i suoi corsi sulla *Idea d'Europa* e sulla *Idea di nazione*, e quel suo coraggioso rammentare la « Marsigliese », proprio all'atto « di darsi alla macchia, alla vita del partigiano », Federico Chabod aveva talmente animato del suo vigore morale e civile la sua ricerca, che essa tornò presto a campeggiare anche fra i giovani. Perché, conclude Sestan, non senza aver lanciato una piccola frecciata contro le storie quantitative, seriali ecc., « ciò che rende la storia di Chabod così suggestiva, così affascinante, così protesa a indurre alla meditazione è quel *pathos* che tutta la pervade e invade, quel *pathos* per cui, discorra di Machiavelli o di Carlo V o degli uomini della Destra storica, ci si sente ghermiti non da una futile curiosità di sapere, ma da una interna voce: *Tua quoque res agitur*, dal conflitto eterno, al di fuori e al di sopra di ogni specifico momento storico, che è di ogni uomo, di ogni collettività, fra *ethos* e *kratos*, fra libertà e necessità »²².

In questa ansia di sintesi tra valori morali e ricerca scientifica nel lavoro storiografico sta il punto che sempre ci ha reso così vicino Ernesto Sestan. In una lettera all'editore Einaudi del 22 novembre 1975 egli, di fronte alla richiesta rivolta dalla U.T.E.T. a Einaudi medesimo di utilizzare la sua edizione de *Il secolo di Luigi XIV*, pur non mostrandosi preclusivamente contrario, sottolineava che di suo in quella edizione c'era solo la *Introduzione*: « la quale introduzione, essendo un po' lunghetta e intesa ad illustrare il significato « dirompente » di quell'opera di Voltaire, e non di tutto Voltaire, probabilmente non si confà al tipo di Classico della storiografia della U.T.E.T. »²³. C'è tutto Sestan in queste poche righe. La sua modestia, il suo scrupolo, la sua ansia di tenere ben distinte le varie iniziative e definire sempre i limiti; ma anche la serena coscienza non velata da finti pudori, di quello che di buono poteva avere compiuto in un dato settore, in un suo particolare lavoro: qui essenzialmente sottolineare la carica « dirompente », per tanto tempo ignorata e misconosciuta, del *Siècle de Louis XIV*, con cui il poeta della *Henriade* aveva aperto la strada della storiografia moderna. E sulla linea logicamente conseguenziale sviluppata poi per

²² Cfr. *ivi*, pp. 16-18.

²³ Fotocopia gentilmente inviata dall'editore Einaudi.

circa due secoli di una storiografia rigorosa nella ricerca ma libera e audace nei giudizi, Ernesto Sestan dai suoi lavori specialistici sul Medio Evo alle sue non rare incursioni in momenti e figure della storia moderna si era sempre tenuto.

Mentre altri, con la sua eccezionale competenza di specialista, ha in questo fascicolo parlato della produzione medievistica di Ernesto Sestan, io ho qui voluto tratteggiare la sua figura di storico dell'età moderna, cogliendone alcuni momenti salienti. Solo alcuni momenti, perché troppo ci sarebbe ancora da dire di un'opera che appare davvero sterminata, amplissima per arco di tempo e varietà di argomenti. Ad esempio, la relazione di Sestan al Convegno milanese su *La storiografia italiana nell'età di Chabod*, di cui ho parlato sopra, era in fondo una versione aggiornata, spostata un po' in avanti nel tempo, ma anche più stringata e meno distesa nella efficacia rievocativa del celebre contributo da lui fornito ai *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana*, con il titolo *L'erudizione storica in Italia*²⁴. E di Cattaneo Sestan aveva già ripetutamente parlato, prima di quel suo acutissimo saggio sulle *Interdizioni israelitiche*, sopra visto: aveva scritto di *Cattaneo giovane*²⁵ e aveva illustrato a tutto tondo la sua figura, in un trittico caratteristico, nella sua introduzione a *Opere di G. Romagnosi, C. Cattaneo, G. Ferrari*²⁶. Sul riformismo settecentesco, poi, l'autore trentino ma divenuto a un certo momento della sua vita toscano, fra Pisa e Firenze, poco dopo la splendida introduzione al *Siècle de Louis XIV*, aveva dato un altro buon scrollone a noi tutti, settecentisti in effervescenza, con la sua relazione inaugurale all'VIII Convegno storico toscano (Vallombrosa, 9-13 giugno 1955): *Il riformismo settecentesco in Italia. Orientamenti generali*²⁷. E quasi in memoria del suo passaggio come incaricato di storia alla Scuola Normale Superiore di Pisa, egli, ormai da tempo sulla cattedra di Storia medievale all'Università di Firenze, aveva voluto ricordare da par suo il lavoro di Delio Cantimori sui giacobini italiani²⁸.

²⁴ Cfr. *Cinquant'anni ecc.*, scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario, a cura di C. Antoni e R. Mattioli, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1951, vol. II, pp. 477-511.

²⁵ « Belfagor », 1947, II, pp. 664-88, ripubblicato in *Europa settecentesca*, cit., pp. 209-247.

²⁶ Milano-Napoli, Ricciardi, Letteratura italiana, « Storia e testi », n. 68, 1957, pp. LVIII-1268 (la introduzione è alle pp. VII-XLIV).

²⁷ « Rassegna storica toscana », 1955, pp. 19-37. E si veda anche: *Prodromi di storicismo nel Settecento*, in « Rivista critica di storia della filosofia », IX, 1954, pp. 541-45.

²⁸ Cfr. E. SESTAN, *Cantimori e i giacobini*, in « Annali della Scuola Normale Superiore », serie II, 1968, vol. XXXVII, pp. 233-240.

Né va dimenticata la sua più antica opera di autore di recensioni, note, necrologi su varie riviste, tra la fine degli anni '20 e l'inizio dei '40, da « Leonardo » alla « Nuova Rivista storica » alla « Rivista storica italiana »: un'opera nella quale aveva recensito opere di rilievo della maturità di storici italiani come Chabod (*Del « Principe » di Niccolò Machiavelli*), Codignola (*La giovinezza di G. Mazzini*), Omodeo (*L'età moderna e contemporanea*), Volpe (*Corsica*) ecc., e aveva diffuso in Italia per lo meno la notizia della produzione di storici stranieri, specie tedeschi, fra noi assai poco noti, come Wilhelm Dörpfeld, Kurt Breysig, Otto Hintze, Nicola Jorga, Henri Stein, Albert von Hofman, Karl Müller ecc. ecc.

Era una molteplicità di interessi, di ricerche, di curiosità, quella di Sestan che miracolosamente restava le mille miglia lontana dall'eclettismo, perché sempre legata e concentrata attorno al grande problema del valore e del significato della conoscenza storica nel suo nesso con la vita civile. Non a caso fra i suoi interessi ricorrenti figura Max Weber, delle cui opere parla in varie occasioni e le cui ricerche intorno al rapporto fra sociologia, storia e giudizio di valore analizzò acutamente in una serie di saggi apparsi in « Nuovi studi di diritto economia e politica », e ripubblicati poi come introduzione alla traduzione italiana di *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*²⁹. E non a caso questo minuto studioso di Comuni e Signorie dell'età di mezzo ci ha dato alcune splendide sortite sul concetto e sul metodo della storiografia, come la sua relazione al XIII Congresso Internazionale di Scienze Storiche (Mosca, 16-23 agosto 1970): *Storia degli avvenimenti e storia delle strutture*, purtroppo poco diffusamente conosciuta, visto il tipo di pubblicazione che ebbero gli atti di quel Congresso³⁰.

Il discorso potrebbe continuare a lungo. E diffondersi ancora, per esempio, sul *pathos*, sempre come moderato e venato di una bonaria ironia in certi particolari, con cui Sestan scrisse necrologi o commemorazioni di coloro che gli erano stati maestri o più o meno anziani compagni di lavoro negli anni « eroici », Salvemini, Morandi, Chabod, Maturi ecc.³¹. Ma ancora un aspetto particolare di

²⁹ A cura di P. Burresi, Roma, Edizioni Leonardo, 1943.

³⁰ Cfr. Moskva, 1973, pp. 255-295. Ma si veda del resto in tema di concettualizzazione della storia: *Per la storia di un'idea storiografica: l'idea di una unità della storia italiana*, in « Rivista storica italiana », LXII, 1949, pp. 180-198.

³¹ Cfr. *Necrologio di Carlo Morandi*, A.S.I., CVIII, 1950, pp. 281-84; *Federico Chabod*, « Nuova Antologia », XCV, vol. 480, 1960, pp. 127-33; *Ricordo di Walter Maturi alla Scuola Storica*, in « Annuario dell'Istituto Sto-

Sestan storico moderno, davvero « contemporaneo » in senso crociano, andrà vigorosamente sottolineato: l'interesse, che sembra come di matrice cattaneiana, per il significato della storia di alcune regioni italiane, specie quella che conosceva e amava perché là era nato e cresciuto, la Venezia Giulia, anche nei suoi rapporti con Stati stranieri vicini al nostro, come l'Austria e la Jugoslavia. In una deliziosa pagina, fra le sue più recenti, Sestan aveva acutamente ritrovato nell'« Archivio storico italiano », anzi più che altro nella sua « smilza Appendice », che il Vieusseux aveva escogitato come « un rimedio, che si potrebbe dire un sotterfugio », studi e ricerche diverse da quelli di erudizione storica, cui l'« Archivio » per sue norme istituzionali era tenuto. L'appendice, « inizialmente quasi soltanto di informazione bibliografica, via via si allargò a pubblicare recensioni, dibattiti e veri e propri saggi storici. La politica, cioè qualche cauta allusione a problemi nazionali del tempo, cacciata dalla porta, rientrava così furtivamente per la finestra... »: sicché si può dire « che la smilza Appendice fu più importante dei massicci tomi dell'Archivio storico, in quanto rinnovatrice del pensiero storiografico italiano con relativo nesso con le idealità politiche italiane — liberali essenzialmente — del tempo. Si poteva ammirare nell'« Archivio Storico » la diligenza, l'acribia filologica, non sempre presente tuttavia, degli editori di cronache e più di rado di documenti; ci si poteva appisolare sui tomi delle *Istorie Pisane* del canonico Roncioni o addirittura addormentarsi sulle *Cronache* di Santa Caterina da Siena e relativi frati, edite dal Bonaini; ma lo spirito si destava e si piegava a riflettere sui problemi nazionali dell'ora leggendo, ad esempio, le famose lettere di Gino Capponi sulla dominazione longobarda in Italia, pubblicate appunto, almeno le prime due nell'Appendice, non nei tomi dell'Archivio Storico, e che toccavano, partendo dal Prologo manzoniano all'« Adelchi », attraverso le pur gravi infinite pagine di Carlo Troya, i problemi vivissimi, presentissimi nei rapporti fra romanità e germanesimo, del nascere di una nazione italiana (magari con qualche incerta concessione all'ambiguo concetto di razza); e in tutti gli scritti dell'Appendice una diligente informazione su ciò che si faceva fuori, in Francia, in Inghilterra, in Germania (e qui mercè l'italianizzante barone von Reumont) e un misurarsi con quello che si faceva presso questi stranieri e un accettare o anche un respingere voci nuove che venivano d'oltralpe »³².

rico italiano per l'età moderna e contemporanea », XII, 1960, pp. 3-14; *Salvemini storico*, « L'Astrolabio », IV, dicembre 1966, pp. 31-34.

³² E. SESTAN, *L'« Archivio Storico Italiano » nell'età del Risorgimento* (a

Ecco cosa rende tanto moderna, agile, sprovincializzata e insieme attaccata ai problemi reali di alcuni paesi e zone regionali la storiografia di Sestan. È come un senso di circolazione delle idee, di ricambio di problemi etnici, sociali e civili, che può far seguire, quasi in una triade dilatata negli anni, la Venezia Giulia, l'Austria, la Jugoslavia³³. Siamo all'incirca in quell'area delle « marche orientali » del vecchio Regno italico, che Sestan tanto bene conosceva come medievista. Ma qui, mentre la galoppata sulla Venezia Giulia è a tutto campo, ritrovando in tutta la sua storia le peculiarità etniche e culturali di questa terra tipicamente di confine, e il loro valore nel congiungere e disgiungere insieme i paesi vicini, in un'atmosfera dove l'italianità cresce inarrestabile, senza farsi mai rozza o incivile verso le popolazioni e le culture vicine; per l'Austria e la Jugoslavia i quadri storici riguardano epoche più recenti, per la prima un dato momento, simbolicamente critico, della sua storia, per la seconda il suo più o meno artificioso formarsi come Stato « plurinazionale », solcato da tensioni razziali, eppure destinato, dalla sua posizione e dalla sua storia recente, a mantenersi.

Questo è stato Ernesto Sestan, maestro impareggiabile e amico, la cui maggiore età si dissolveva nel tono schietto, pieno di vivacità e di *humour* del rapporto personale. E ora che lo abbiamo perso e confrontiamo la imponente ampiezza della sua opera con la sua modestia, con la sua semplicità, con la sua estraneità a ogni orgoglio o presunzione, abbiamo l'impressione di capire meglio cosa di particolare egli ci ha insegnato: una visione della storia lontana da schemi, da artificiose scoperte di novità, da esaltazioni paradossali del quotidiano e dell'anonimo, e invece realisticamente e umanamente intesa a ritrovare i suoi significati molteplici, che forniscono la sua inquieta connessione con la vita di tutti, ma sempre nella ricerca di quello che tutti può portare in avanti.

FURIO DIAZ

proposito di ILARIA PORCIANI, *L'« Archivio storico italiano ». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze, Olschki, 1979, pp. VI-302), in « Rivista storica italiana », XCIII, 1981, fasc. I, pp. 49-54.

³³ Cfr. E. SESTAN, *Venezia Giulia. Lineamenti di storia etnica e culturale*, Roma, Edizioni Italiane, 1947, 2ª ed. ampliata e con presentazione di C. Violante, 1965; *Jugoslavia*, voce della *Enciclopedia Italiana*, Appendice, 1949, II, pp. 127-32; *Le riforme costituzionali austriache del 1860-1861*, in AA.VV., *La crisi dell'impero dopo Villafranca*, Trieste, 1961, pp. 63-91.

ERNESTO SESTAN TRA VENETI E SLAVI

Istriano per origine familiare e per sentimenti, nato e cresciuto a Trento, Ernesto Sestan è frequentemente ritornato, sia pure con quel pudore che costituiva uno dei tratti essenziali della sua personalità, sul significato decisivo che ebbe nel suo itinerario morale e intellettuale il 4 novembre 1918: «...per me e per tanti altri come me, un gran giorno, un giorno capitale della nostra vita»¹. La conclusione della prima guerra mondiale rappresenta per lui la continuazione e il coronamento del processo risorgimentale: una realtà che non può essere cancellata dal fatto che «folli sogni di grandezza distrussero poi, in parte, ciò che quella stessa generazione aveva costruito col suo sangue...»². Dell'ultima guerra del Risorgimento Sestan sottolinea che fu anche altro, «nazionalismo e perfino velleitario, mimetico imperialismo»³, e denuncia con toni pregnanti e drammatici il tragico tributo di sangue che richiese all'Italia: «...anche oggi non si può non tremare al pensiero che, su per giù, per ogni italiano redento c'è stato un altro italiano che ha dato la sua vita sul campo di battaglia, un abruzzese, un siciliano, un sardo, inconsapevoli di che fosse irredentismo e Trento e Trieste»⁴. Ma anche in un tempo di «esami di coscienza», di «catastrofi nazionali», all'indomani del secondo conflitto mondiale, polemizzando con Fabio Cusin, ribadisce con forza che, «prima che vi si aggiungessero e incrostassero sopra motivi di pura potenza», il sentimento della nazione era stato «l'ideale di giustizia e libertà che nobilitò l'altra guerra»⁵. Per gli irredenti in parti-

¹ ERNESTO SESTAN, *Considerazioni sullo stato attuale degli studi storici sulla liberazione del Veneto nel 1866*, in «Archivio Veneto», 1964 (serie V, anno XCV), n. 110, p. 70.

² *Ibidem*.

³ SESTAN, *Cesare Battisti tra socialismo e irredentismo*, in *Atti del Convegno di Studi su Cesare Battisti*, Trento-Firenze, 1979, p. 53.

⁴ *Op. cit.*, p. 50.

⁵ SESTAN, *Giudizio «anseatico» sugli italiani*, in «Belfagor», 1946 (I), pp. 487-494.

colare, vissuti fino allora ai margini della nazione, il significato della guerra era stato l'innesto nel corpo vivo della nazione: un percorso che Sestan descrive emblematicamente attraverso la sua vicenda personale, la storia di un giovane « venuto a studiare a Firenze subito dopo Vittorio Veneto, e mercè Vittorio Veneto, da un ambiente provinciale tagliato fuori dalla vita nazionale prima e più che mai durante la guerra... »⁶. Egli segue così, ad anni di distanza, la strada che, già prima della guerra, era stata percorsa da altri studenti trentini e soprattutto giuliani, che si erano recati nella città toscana, richiamati dall'attrazione culturale di Firenze, ma anche dalla volontà di sottolineare la natura prevalentemente spirituale del loro legame con l'Italia, in contrapposizione implicita e talora esplicita con quei nazionalisti, come Ruggero Timeus, attratti dalla tradizione classica e imperiale di Roma, che speravano di fare rivivere nel presente. La scelta fiorentina di Sestan non è forse casuale, ma è da ricondurre proprio nel solco della tradizione dell'anteguerra, se — come egli ricorderà — la città nella quale poi ascolterà l'alta lezione intellettuale, morale e politica di Salvemini, lo aveva affascinato anzitutto con il suo richiamo « tutto letterario e culturale ».

Il 4 novembre 1918 è quindi per Sestan la data che fa rifluire nell'ambito della storia italiana, anche se quasi tutto doveva poi essere rimesso in discussione da una politica « sciagurata », il destino collettivo delle terre cui si sentiva intimamente legato e nelle quali aveva le sue radici, e i destini individuali degli italiani che le abitavano. Anche per l'italianità periferica del Trentino e della Venezia Giulia si realizza — per usare un'espressione cara a Sestan — quella coincidenza, che era stata l'ideale delle generazioni del Risorgimento, tra la nazione, ente spirituale, e lo stato, ente politico. L'alterna vicenda storica, etnica e culturale degli italiani delle terre di confine — quella vicenda che Sestan, troppo dotato di senso storico per lasciarsi suggestionare dai miti e dalle generalizzazioni, dipingerà come non sempre e necessariamente diversa, ma certo in non pochi casi più complessa e sofferta rispetto a quella dei loro connazionali — sembra trovare un punto di approdo. Anche in terra di confine — egli scrive — « la nazionalità era, è, per i più un dato di crescita ereditario, ma per altri, e non pochi, una libera scelta individuale, una libera adesione, propria o già degli avi, all'ambiente

⁶ SESTAN, *Salvemini storico e maestro*, saggio introduttivo alla ristampa di GAETANO SALVEMINI, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Torino, 1960, p. L.

linguistico e culturale e ai sentimenti e al costume di quell'ambiente che si trasmetteva per discendenza »⁷.

Alla conclusione di una guerra che aveva lasciato una traccia così profonda sulla sua personalità, Sestan incontra ed elegge a suo maestro Gaetano Salvemini, che all'irredentismo e alla triplice alleanza aveva dedicato tanta parte della sua più recente attività di studioso, e che sui problemi dell'intervento e poi della convivenza italo-slava sulle rive dell'Adriatico aveva impegnato tutto se stesso durante il conflitto mondiale. In quelli stessi anni dall'incontro con Salvemini di un altro studente giuliano, di qualche anno più giovane di Sestan, Carlo Schiffrer, deriva un importante ripensamento di alcuni nodi centrali dell'Ottocento triestino e in particolare del significato del '48-'49 nella città adriatica⁸. Il contatto con gli interessi contemporaneistici dello storico pugliese, la cui prima lezione ascoltata da Sestan riguardava la triplice alleanza, non rimase però senza traccia neppure per il giovane studioso istriano, pur avviato verso gli argomenti più cari al primo Salvemini, se uno dei primi scritti di Sestan è dedicato a un tema tipicamente salveminiiano, quale l'irredentismo tra il 1870 e il 1900⁹.

In questo saggio si avverte naturalmente la suggestione profonda dell'esperienza, ancora recente, della liberazione delle terre giuliane e trentine; l'irredentismo è definito « l'unica corrente politica che avesse un alto significato ideale e nazionale negli anni grami dell'ultimo ventennio del secolo ». Sulla scia di Salvemini, Sestan vuole però valutare nel suo concreto significato storico il reale peso dell'irredentismo nella vita italiana del periodo, peso che anche a lui, come allo storico pugliese, sembra andare ben al di là delle correnti di ispirazione mazziniana, perché tutta la classe politica sentiva che l'Italia era « mutilata in una sua parte ancora ». Le differenze tra democratici e moderati riguardano quindi i metodi e gli atteggiamenti, ma non i fini ultimi. Da queste sintetiche pagine emerge anche la piena consapevolezza che lo storico istriano ha delle diverse prospettive da cui deve essere affrontata la complessa questione dell'irredentismo, problema vivo sia, naturalmente, tra le popolazioni austro-italiane, sia nei confini del regno d'Italia, problema di rilievo interno, ma insieme di politica estera. Nell'inter-

⁷ SESTAN, *Cesare Battisti*, cit., p. 32.

⁸ Cfr. ELIO APIH, Introduzione a CARLO SCHIFFRER, *Le origini dell'irredentismo triestino (1813-1860)*, Udine, 1978², pp. 8-22.

⁹ SESTAN, *L'irredentismo italiano tra il '70 e il '900*, in R. Istituto Magistrale « Gino Capponi » in Firenze, « Annuario 1927-1928 », Firenze, 1929, pp. 34-46.

pretazione dell'opera dei diplomatici italiani al congresso di Berlino Sestan appare ancora condizionato dalla polemica sul mancato conseguimento da parte italiana di vantaggi territoriali, impressionato dal fatto che essi avessero lasciato « a mani vuote » la capitale imperiale. Sempre su un piano internazionale egli delinea però con grande efficacia il contrasto politico e spirituale tra l'irredentismo italiano, aperto o potenziale che fosse, e la ferma volontà delle grandi potenze europee di « considerare finite le lotte semisecolari per l'assetto politico delle nazionalità oppresse ». Il contributo forse più importante offerto da Sestan in questo articolo è la riflessione sul significato del mutamento degli orizzonti della grande maggioranza degli irredentisti, esclusa la piccola schiera degli irriducibili, che si verifica dopo il 1882. Egli non vede frattura, ma continuità, nel passaggio da una visione politico-territoriale del problema delle province irredente a una linea di difesa dell'identità nazionale degli italiani d'Austria. Questo programma moderato, di « concentrazione nazionale », imperniato sull'opera di società linguistiche e culturali attive sia al di qua sia al di là del confine, gli appare l'unico compatibile con la situazione internazionale esistente e gli sembra adempiere a una funzione di tutela della fisionomia nazionale delle terre irredente non meno importante di quella svolta dall'irredentismo battagliero della « gioventù impaziente ». Quella visione unitaria dei diversi irredentismi, che tornerà spesso in studi più tardi di Sestan, è quindi già presente in queste pagine giovanili.

Ma solo in un altro momento di grande tensione morale e politica, alla fine del secondo conflitto mondiale, gli interessi di Sestan per l'Italia nord-orientale si fanno più espliciti. Eppure l'attenzione dello storico istriano alle vicende di quelle terre e agli aspetti della storia italiana ad esse più strettamente connessi dovette essere sin dall'inizio ben più profonda, di quanto non risulti dalla produzione storiografica del primo ventennio della sua attività di studioso. Gli esiti degli anni tra il '46 e il '47 non si spiegano, se non alla luce di una riflessione costante su una storia verso la quale l'attraggono sia le sue radici personali, sia soprattutto la complessità degli incroci tra culture e popoli diversi, una riflessione nella quale egli porta, proprio per la prevalenza nel suo pensiero di altre e diverse esperienze storiografiche, una capacità di concepire questi svolgimenti storici in tempi lunghi e in spazi ampi, che sottraggono l'Italia nord-orientale a quella dimensione locale, di storia angustamente regionale, in cui spesso è stata compressa. In particolare la storia della Venezia Giulia, segnata da una maggiore diversità di influenze rispetto a quella trentina, appare a lui, storico delle na-

zioni, della loro genesi e del loro sviluppo, fondamentalmente come la storia del trapasso e dello svanire di una nazione in un'altra. Fenomeni di questo genere devono essere studiati, secondo Sestan, nei loro molteplici nessi con tutta la realtà che li circonda. La storia delle zone di confine non è per lui una storia priva di autonomia, determinata dalle condizioni generali europee, come afferma in uno studio sul Friuli, recensito da Sestan, uno storico tedesco, A. Hessel¹⁰, ma una storia nella quale si riflettono le idee, le passioni e le tensioni d'Europa. Di qui l'inserimento della Venezia Giulia nei grandi processi storici dell'Europa centrale e centro-meridionale: il trapasso dalla romanità all'italianità, la penetrazione slava e germanica, la presenza di Venezia sulla costa orientale dell'Adriatico, la formazione e poi la crisi dell'unità asburgica, la nascita delle coscienze nazionali, la frantumazione politica della Mitteleuropa. Insieme a Carlo Antoni, Ladislao Mittner e Leo Valiani, Sestan appartiene a quella generazione di giuliani, nati negli anni a cavallo tra i due secoli, che nelle loro ricerche si interrogano anche sul senso degli eventi dei quali sono stati testimoni e che incidono radicalmente sulla fisionomia delle loro terre. È una generazione che rappresenta il punto più alto di una cultura aperta all'Europa, ma insieme attenta alle proprie radici, che è, come ha osservato Claudio Magris, una cultura postuma, perché raggiunge il suo culmine, quando la stagione più vitale e ricca di fermenti delle terre adriatiche, da cui essi vivranno lontani, è ormai irrimediabilmente conclusa dallo straripare dei nazionalismi e delle chiusure culturali.

Nel 1946 Sestan pubblica una dura recensione, già ricordata, del volume di Fabio Cusin, *L'Italiano. Realtà e illusioni* (Roma, 1945). Del libro egli critica la cupa, fosca e astoricamente generalizzante rappresentazione dell'italiano e del suo mondo morale, le tortuosità psicologiche e l'indisciplina scientifica dell'autore. Ma il forte e accorato intervento di Sestan si sofferma con particolare attenzione sui giudizi dedicati all'anima di Trieste. La Trieste di Cusin gli appare una costruzione irreale, nella quale si riflettono gli psicologismi e le irrisolte contraddizioni e lacerazioni interiori dell'autore. La fisionomia della città adriatica è da lui definita soltanto attraverso negazioni: «è la Trieste indefinibile, non italiana, non tedesca, non slava, un po' caotica e nevristenica, gelosa di una sua autonomia spirituale piuttosto vagheggiata che non conquistata»¹¹. Sestan non vuole certo ricondurre ad un unico denominatore co-

¹⁰ SESTAN, recensione di A. HESSEL, *Friul als Grenzland*, in « Archivio storico italiano », 1927 (serie VII, vol. VIII), pp. 184-185.

¹¹ Giudizio « anseatico », cit., p. 487.

mune una realtà multiforme e complessa, ma proprio per questo rifiuta di ridurre la storia triestina ad una unità in negativo, ad una coscienza nevrotica. La Trieste caotica di Cusin è posta sullo stesso piano, anche se naturalmente con segno opposto, dell'immagine « oleografica e retorica della fedele di Roma ». Lo spirito di questa città nevrastenica è emblematizzato, secondo Cusin, da tragici destini individuali, nei quali si risolve la fallita ricerca di una identità, dai suicidi di Carlo Michelstaedter e di Angelo Vivante. Le osservazioni di Sestan si estendono dalla storia al mondo dei valori etico-politici. Al rifiuto della vita, determinato dal dissolversi di ideali, di speranze e di illusioni, al gesto rigoroso e coerente, ma tragicamente ricolmo di sfiducia e di smarrimento, all'incapacità di trovare un senso positivo alla propria esistenza, egli contrappone il sacrificio cosciente della vita nel nome di un'idea. « Il Cusin richiama la memoria di certi morti, anzi di certi suicidi...; ma egli sa bene, benché non lo dica, che fra il Carso e il mare ci sono altri morti triestini e che questi parlano altro linguaggio; e non riesco a vedere bene perché la voce dei suicidi debba essere più alta e verace testimonianza che non quella di giovani caduti combattendo per un'idea »¹². Il mondo morale di Sestan è fatto di scelte nette e di convinzioni profonde, non incrinata dalla degenerazione dei valori nei quali egli ha creduto e crede; da qui la sua rivendicazione della legittimità del sentimento nazionale e del significato di una guerra, alla quale « pur deve il Cusin, verosimilmente, se oggi travasa i suoi malumori a Roma e in italiano, anziché, mettiamo, a Belgrado e a Vienna in altra lingua »¹³.

La tesa e partecipe attenzione, riscontrabile in Sestan in quegli anni, per la storia e per il destino futuro, per il passato e per il presente delle terre adriatiche, è all'origine del volume sulla storia « etnica e culturale » della Venezia Giulia¹⁴. I riferimenti a un presente che indubbiamente assilla ed angoschia l'autore si esauriscono in una brevissima, ma densa e commossa, premessa al libro. Il fine dell'autore è quello di studiare la peculiare vicenda storica e gli speciali problemi di una zona di frontiera, ma questa analisi incide « nel vivo di una piaga aperta e sanguinante »; la sua condizione spirituale, nell'affrontare questa tematica storica, è quella di un italiano, « e per origini familiari, italiano di quelle terre ora perdu-

¹² *Ibidem*, p. 488.

¹³ *Ibidem*, p. 489.

¹⁴ SESTAN, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, Roma, 1947; seconda edizione, con una presentazione di Cinzio Violante, Bari, 1965. (Nelle citazioni viene usata la seconda edizione).

te». Nel ricostruire tutto il corso di una secolare vicenda storica, Sestan non può tacerne lo sbocco finale, che è sotto i suoi occhi ed è per lui doloroso ed amaro: « La millenaria quercia d'Italia, percossa da tanti fulmini, investita da tante tempeste, ha ritratto la sua ombra protettiva da quelle sue terre estreme; come davanti ad ogni spettacolo di impoverimento e di decadenza il cuore si stringe di tristezza »¹⁵. Con queste parole Sestan rappresenta, in modo suggestivo e penetrante, lo sradicamento di una comunità dalla sua terra d'origine e dalle sue memorie storiche, il tramonto dell'italianità in queste terre di confine. Gli italiani dell'Istria e di Fiume si stavano avviando a pagare, in isolamento e in solitudine completa, il prezzo più alto, quello della separazione dal territorio nazionale, dell'esodo e della diaspora, in conseguenza di una guerra perduta e delle responsabilità del nazionalismo e del fascismo. Essi espiano una colpa che condividevano con tutta la comunità nazionale, ma che si trovano soli a pagare. Non solo come italiano, ma soprattutto come storico, Sestan assiste con sgomento a un fenomeno che muta in maniera radicale e irreversibile la fisionomia, l'identità e la civiltà di un territorio, a un fenomeno che rappresenta una sconfitta della storia. Per usare una bella immagine di Giani Stuparich, le pietre e gli uomini non avrebbero più parlato, in tanta parte della Venezia Giulia, il medesimo linguaggio¹⁶.

Ma il libro, anche se indubbiamente stimolato nella sua genesi dalla crisi adriatica e poi dalla sua drammatica conclusione, non è in alcun modo influenzato da prospettive diverse da quelle scientifiche. Il problema storico che attrae Sestan è, come si è detto, quello del carattere dell'italianità in una regione di transizione, in una regione dove presenze etniche diverse impediscono l'elaborazione di una sintesi unitaria nell'età dello sviluppo delle coscienze nazionali. Questa italianità giuliana non è diversa dall'italianità di altre regioni della penisola, perché è un fenomeno autoctono e non di importazione o di colonizzazione; la sua caratteristica propria è quella della marginalità, che la pone a contatto e in contrasto con stirpi diverse. Tutta la parte iniziale del volume di Sestan è dedicata alla ricerca della genesi di questa marginalità e di questo incrocio nella crisi della romanità, che aveva invece dato alla regione, pur periferica amministrativamente, una compattezza etnica, linguistica e culturale. Lo sviluppo dell'italianità come risultato residuo della romanità è accompagnato, e l'uso delle parole non è meramente casuale, dall'infiltrazione germanica e dalla penetrazione slava.

¹⁵ *Venezia Giulia*, cit., p. VII.

¹⁶ GIANI STUPARICH, *Trieste nei miei ricordi*, Milano, 1948, p. 134.

Della presenza tedesca nella regione Giulia Sestan sottolinea, sin dall'inizio, un carattere che, in forma naturalmente mutata, era destinato a protrarsi nei secoli, e cioè il suo carattere superficiale, di vertice, privo di un adeguato supporto demografico. Questa presenza si esprime anzitutto attraverso le autorità feudali, con una natura più castellana che urbana, e quindi con ben precisi limiti di radicamento nella società circostante. Anche per quanto riguarda la penetrazione slava, Sestan individua l'apparire ben presto di una caratteristica destinata a permanere nel tempo, sino a diventare la peculiarità essenziale e determinante della storia giuliana. Egli sottolinea come la spinta slava nella regione si verifichi in parte a rimorchio dell'infiltrazione germanico-feudale, in parte in conseguenza dell'arretramento delle popolazioni romaniche, e non trascura la questione della diversa natura degli stanziamenti sloveni e croati, gli uni concentrati all'interno, tranne nel breve tratto costiero tra Duino e Trieste, gli altri proiettati verso la costa e il mare. Ma l'aspetto fondamentale è per lui quello della capacità slovena di radicarsi nel Carso e nelle campagne ormai scarsamente popolate o addirittura disabitate dell'Istria, sino a costituire la popolazione rurale nettamente prevalente. Incominciano così a precisarsi i termini della moderna suddivisione etnica della Venezia Giulia: la divisione e la contrapposizione tra città e campagna¹⁷. Questa divisione non è ovviamente interpretabile in termini moderni: Sestan lo ribadirà in un saggio dedicato alla Dalmazia, una realtà diversa da quella istriana, ma che presenta aspetti ad essa affini¹⁸. Rappresentando suggestivamente la vita di una regione proiettata verso il mare e non rivolta verso l'entroterra, ma soggetta ad una costante pressione da parte delle genti dell'interno, ammonisce a non risolvere nei termini di uno scontro di nazionalità l'attrito tra una società pastorale e rurale e una società urbana, già visibile nella fase della conquista veneziana. La stessa preoccupazione di non dare a un problema significati diversi da quelli che ebbe nella sua epoca traspare dalle pagine che lo storico istriano dedica alla politica veneziana nella Venezia Giulia. L'azione di Venezia è giudicata « un'opera ambigua, bipolare: da un lato giovò a conservare e a rafforzare la romanicità e l'italianità della regione Giulia e specialmente del-

¹⁷ *Venezia Giulia*, cit., p. 37.

Un'interpretazione di parte slava del rapporto tra città e campagna nella Venezia Giulia è in FRAN ZWITTER-JAROSLAV ŠIDAK-VASO BOGDANOV, *Les problèmes nationaux dans la monarchie des Habsbourg*, Beograd, 1960.

¹⁸ SESTAN, *La conquista veneziana della Dalmazia*, (1965), in E.S., *Italia Medievale*, Napoli, 1966, pp. 124-125.

l'Istria; dall'altra la danneggiò... »¹⁹. Ma questa ambiguità deriva dal fatto che Venezia non ebbe, né poteva avere, fini nazionali alla base della sua politica: la monopolizzazione in senso veneto-italiano della vita politica, culturale, economica e sociale delle cittadine istriane conduce a una difesa e a un'espansione dell'italianità, ma la necessità di ripopolare e di coltivare le campagne porta la Serenissima a favorire, dopo avere invano cercato di importare agricoltori veneti, la colonizzazione slovena. L'impossibilità di ricondurre ad una matrice precisa i mutamenti etnici, che si verificano in un'età anteriore al sorgere delle coscienze nazionali, è testimoniata nella Venezia Giulia dalla non coincidenza tra il carattere « nazionale » del sistema politico e le alterazioni degli equilibri etnici. Come hanno sottolineato lo stesso Sestan e Carlo Schiffrer²⁰, mentre l'italianità è in regresso nella parte interna dell'Istria veneta, essa progredisce nei centri austriaci di Pisino e di Fiume.

L'Istria attira in maniera particolare l'attenzione di Sestan, perché in essa la frontiera linguistica subisce una secolare evoluzione, mentre la situazione è ormai stabilizzata nel Friuli orientale, nell'Alto Isonzo e sul Carso. Gli altri casi storici importanti riguardano i centri urbani: Trieste, Gorizia e Fiume. La storia etnica e culturale di Trieste sino all'istituzione del porto franco ha, secondo Sestan, un andamento omogeneo, la cui diversificazione dalle vicende delle cittadine costiere istriane è di natura esclusivamente politica: la città si sottrae alla penetrazione veneziana, per inserirsi nell'orbita asburgica. L'influenza veneziana, così profonda sino alle porte della città, si spunta di fronte a Trieste; l'italianità triestina è quindi un fenomeno di minore spessore culturale rispetto a quello delle località istriane, inserite nel circuito della cultura veneziana, ma è un fatto autoctono: « ...l'elaborazione dell'italianità di Trieste dal nucleo della sua romanicità è un'azione in gran parte spontanea e autonoma, per virtù di forze proprie; e perciò un prodotto ben singolare e tutto ad esso particolare »²¹. Il rapporto tra Trieste e Venezia si esaurisce però, secondo Sestan, nella gelosa difesa, destinata a continuare anche di fronte agli Asburgo, dell'autonomia municipale: la Trieste di quei secoli vive della terra, è proiettata, e modestamente, verso l'interno e non verso il mare. Sestan rifiuta l'anticipazione storica della rivalità tra Venezia e Trieste, che forse non è neppure un'anticipazione storica, ma un mito, perché l'ascesa

¹⁹ *Venezia Giulia*, cit., p. 47.

²⁰ CARLO SCHIFFRER, *Sguardo storico sui rapporti fra italiani e slavi nella Venezia Giulia*, Trieste, 1946², p. 11.

²¹ *Venezia Giulia*, cit., pp. 58-59.

di Trieste avviene quando Venezia è ormai irrimediabilmente avviata verso la decadenza. La città rivolta verso l'interno deve necessariamente fare i conti con un contado in cui la penetrazione di manodopera rurale slovena è molto forte: la storia di questi due mondi sembra a Sestan scorrere parallelamente, quasi senza incroci, fino alla prima metà dell'Ottocento, sottovalutando, forse perché si tratta di presenze che saranno marginali nel periodo più vivo della città, l'incidenza che gli sloveni pur ebbero nell'ambiente ecclesiastico e in quell'ambiente nobiliare, che ha beni e proprietà nel contado sloveno e quindi anche contatti con i suoi abitanti.

Lo sviluppo dell'identità triestina è appartato e un po' pigro, privo di bagliori culturali, ma rettilineo e omogeneo; di Gorizia e di Fiume Sestan sottolinea invece la diversificata fisionomia nazionale. La città isontina si configura come centro trinazionale, in cui l'appartenenza a uno dei gruppi etnici è strettamente collegato alla condizione sociale. Già per il periodo del tardo umanesimo lo storico istriano rileva però l'incapacità dell'elemento tedesco, che pure è predominante tra le classi elevate, di elaborare una propria cultura, mentre — quasi paradossalmente — da Graz, cui Gorizia è amministrativamente sottoposta, arriva un sostegno a quella cultura cattolica italiana, largamente diffusa nei paesi asburgici. A Gorizia, caratterizzata da un diffuso trilinguismo e da una forte presenza aristocratica che non si ritrova in altre zone della Venezia Giulia, Sestan dedica lungo tutto il volume suggestive osservazioni, che costituiscono anche stimolanti indicazioni di ricerca, che sinora non sono state seguite, tranne forse, in tempi recenti, per alcuni studi sulla comunità ebraica. Per quanto riguarda Fiume, Sestan sottolinea invece l'esistenza di un intrico nazionale, che non è in relazione con la qualità sociale degli individui e che penetra in tutte le classi sociali. Lo storico istriano propone quindi la suggestiva immagine interpretativa di una situazione unica nell'area giuliana, nella quale il pluralismo nazionale non divide la popolazione di una città secondo linee orizzontali, ma si estende a tutte le diverse articolazioni del tessuto urbano. Questo ibridismo nazionale si traduce per molto tempo nell'impronta fiumana e municipale della cultura cittadina, a lungo incapace di orientarsi verso una patria culturale; quando l'orientamento verso l'Italia si manifesterà, saranno in parte venute meno, e sarebbe interessante conoscere più a fondo questo processo, le caratteristiche peculiari del pluralismo etnico fiumano.

Il problema del rapporto con il potere centrale asburgico entra prepotentemente nelle pagine di Sestan con il capitolo dedicato al Settecento, e in particolare all'assolutismo illuminato. Questa

fase storica costituisce, a suo parere, una cesura importante negli avvenimenti giuliani, perché rappresenta il primo momento in cui un'azione di governo tenta di incidere coscientemente e organicamente sulla fisionomia nazionale della regione. Nella parte asburgica della Venezia Giulia si riflette naturalmente il processo di sviluppo dell'Austria moderna, il tentativo di trasformazione di una congerie di domini ereditari in uno stato, appena abbozzato sotto il regno di Carlo VI, e incisivamente proseguito da Maria Teresa e da Giuseppe II. Le conseguenze di questa azione sono la spinta verso l'accentramento e l'uniformità amministrativa, che ha nello svuotamento delle istituzioni locali e, più ancora, nella politica linguistica le sue manifestazioni più significative. Il volto dello stato, nell'apparato burocratico e nella lingua, è — soprattutto nel periodo giuseppino — un volto tedesco; ma Sestan rappresenta persuasivamente il carattere austriaco e asburgico di questa supposta politica germanizzatrice: essa non ha intenti di snazionalizzazione, ma mira a diffondere il lealismo asburgico, si rivolge alle classi colte e non a quelle popolari, tende soprattutto alla formazione di una *élite* burocratica, di sentimenti *gesamtstaatlich*. Le considerazioni di Sestan su questo periodo si inquadrano opportunamente in tutto il suo discorso sul significato e i limiti della presenza tedesca al confine orientale: quella dell'Austria giuseppina è sì una fisionomia germanica, ma di un germanesimo anazionale, burocratico, cameralistico-viennese, che può portare a una più ramificata presenza, soprattutto a Trieste, della lingua e della cultura tedesca, ma che non incide sulla fisionomia della città. La minoranza tedesca ha un peso — scrive Sestan con un'espressione che gli è caratteristica e che implica per lui anche una scala di valori — nella vita materiale della città, ma è assente in quella spirituale. Neppure a Gorizia, dove pure esiste uno *humus* che gli è più favorevole, il germanesimo fa passi in avanti: un'aristocrazia tedesca e asburgica accentua, culturalmente e linguisticamente, la propria impronta italiana. Sestan nota come non si manifestino ancora le crisi di fedeltà, i conflitti di coscienza, le esigenze di scelta, che si porranno nel secolo successivo.

Individuato nell'influenza dello stato e del centralismo asburgico uno dei grandi nodi storici della Venezia Giulia, Sestan affronta l'altra questione vitale: il problema dell'ascesa slava e del conflitto italo-slavo. Quella che sino allora è stata una presenza numericamente preponderante, ma confinata sullo sfondo della storia giuliana, si affaccia alla ribalta dai primi decenni dell'Ottocento. Il risveglio slavo viene ricollegato ai fermenti provenienti da Lu-

biana e da Zagabria, a loro volta influenzati dal romanticismo tedesco; ma esso non è tale, in questa prima fase, da produrre quell'attrito nazionale che è il problema che maggiormente affascina Sestan, perché nelle aree marginali gli echi dei movimenti nazionali e culturali che si sviluppano al centro arrivano in ritardo, non solo tra gli slavi meridionali, ma anche tra gli italiani. In questa prospettiva, tesa soprattutto a seguire la fase culminante e più acuta del conflitto nazionale, rimane forse un po' compresso il '48 triestino, che non è certamente stato un anno di sconvolgimenti, ma che è un anno in cui arrivano a maturazione fermenti, talora già emersi nel *Vormärz*, destinati ad incidere successivamente sulla storia della città. Il biennio delle rivoluzioni in Austria e in Europa si chiude a Trieste con un ritorno alla normalità che è più tranquillo e pacato che altrove, perché anche la rottura della normalità è stata molto meno violenta e lacerante. Eppure questo breve ma intenso periodo ha posto problemi dai contorni ancora imprecisi, che non esigono risposte immediate, ma che incombono sul futuro della città; quali quelli della possibilità di tenuta della classe mercantile cosmopolita, della natura del rapporto della città con il retroterra, del destino ultimo di Trieste, posta all'incrocio tra il movimento nazionale italiano e il risveglio delle nazioni slave d'Austria²². L'élite cosmopolita, sul cui rilievo nel '48-49 triestino Sestan insisterà anche in altri saggi, è senz'altro la forza dominante in città, ma è anche la punta, essa stessa non sempre omogenea, di un iceberg, nella cui parte sommersa compaiono nuovi motivi e nuovi problemi.

Se fino a tutto il '49 Sestan considera ancora limitato il peso sloveno e croato nell'area giuliana, esso gli appare ben presto in ascesa, sia per motivi interni sia per motivi connessi all'azione statale. Nel mondo slavo egli coglie l'emergere di una borghesia, in un primo tempo nei distretti slavi e successivamente anche in quelli mistilingui, la progressiva emancipazione da una *leadership* culturale prevalentemente clericale e lo sviluppo della vita associativa; d'altra parte sottolinea le conseguenze della modernizzazione economica prima e anche politica poi, che determina quei fenomeni coincidenti della fine dell'assorbimento degli sloveni e dei croati da parte italiana e della pressione demografica slava sui nuclei urbani

²² Cfr. soprattutto SCHIFFRER, *Le origini dell'irredentismo*, cit., pp. 65-66; ELIO APIH, *La società triestina tra il 1815 e il 1848*, in *Italia del Risorgimento e mondo Danubiano-Balcanico*, Udine, 1965, p. 35; GIORGIO NEGRELLI, *Una rivista metternichiana*, saggio introduttivo a *La Favilla (1836-1846)*, Udine, 1985, pp. 11-31.

italiani, che sono alla base dell'esplosione del conflitto nazionale verso la fine del secolo.

Nasce così quel problema della difesa nazionale che assilla gli italiani dell'Adriatico negli ultimi decenni della vita della monarchia asburgica. In maniera molto felice Sestan accosta questa difesa all'altra resistenza, quella contro il centralismo anazionale, asburgico, burocratico-viennese, che si era manifestata come reazione alla politica giuseppina e che aveva da allora contrassegnato la storia giuliana. Nello stesso tempo però lo storico istriano rileva anche la profonda differenza dei due fenomeni che l'italianità giuliana si trova a fronteggiare; il centralismo viennese inviava nel litorale burocrati tedeschi e vi creava scuole tedesche, ma non aveva la volontà e la possibilità di alterare la fisionomia nazionale delle terre adriatiche. Sloveni e croati sono invece gruppi nazionali demograficamente forti e radicati da secoli nella Venezia Giulia, che hanno completato il ciclo della propria evoluzione storica e non accettano più di essere considerati sulla scena politica e culturale giuliana come nazioni subalterne. Gli italiani del litorale vedono quindi messi in pericolo un patrimonio di valori culturali e un'egemonia sociale consolidatisi per secoli, e proprio in una fase storica in cui, come osserva Sestan, talora addirittura con uno « strappo violento della tradizione », il legame con l'Italia e la coscienza nazionale si fanno più saldi. Dell'irredentismo giuliano, nel suo programma massimo, Sestan non nega certo la ristretta base di consenso, ma nello stesso tempo propone un'altra concezione dell'irredentismo, fondata sull'utilizzazione in chiave di difesa nazionale degli organi locali, delle scuole, dei giornali, delle associazioni: « ...se irredentismo significa aspirazione ultima, sia pure per gradi e tempi, all'unione alla madre patria, anche questo era irredentismo e forse, allora come allora, più redditizio dell'irredentismo romantico »²³. La linea di difesa nazionale, se ha questo aspetto pragmatico e concreto, tutto rivolto alla vita associativa ed amministrativa, ha però anche una dimensione ossessiva, di reazione all'ascesa slava e alle rivendicazioni di eguaglianza nazionale. A creare questa atmosfera contribuiscono però — e il quadro tracciato da Sestan è ampiamente articolato e persuasivo — oltre alla crescente pressione slava, le ansie suscitate dalla politica governativa e dai progetti irrealistici, i timori dei riflessi della democratizzazione della vita politica austriaca sulla sorte di un gruppo nazionale, piccolo ma influente, come quello italiano, l'esistenza di una forza prevalentemente italiana, il partito socialista,

²³ *Venezia Giulia*, cit., pp. 100-101.

che si ispira al valore della classe e non a quello della nazione. È questo l'unico, ma puntuale riferimento, che Sestan fa a una realtà che resta in ombra nel suo lavoro, quella delle correnti italiane che non si riconoscono nel blocco liberalnazionale: i socialisti appunto e i cattolici, quasi inesistenti questi ultimi a Trieste, ma ben radicati in Istria e nel Friuli orientale. Ritornando al tema della difesa nazionale, uno studioso alieno dalle ricostruzioni storiche in chiave psicologica come Sestan, traccia il quadro più suggestivo ed efficace dell'atmosfera nella quale vive la « borghesia italiana » della Venezia Giulia alla vigilia della guerra. « Di qui... una crescente inquietudine, una irritabilità e una ipertensione quasi patologiche del sentimento nazionale, che più ancora che nei decenni precedenti diviene l'atmosfera quotidiana quasi ossessionante nella quale vive l'italiano di questa regione e alla quale son ricondotti come a un motivo unico, tutti i giudizi di valore, ogni misura di merito; il grado di temperie nazionale nel quale ciascuno vive, diventa il criterio di giudizio corrente per la sua onorabilità e dignità di uomo; l'italiano nella sua particolarità passa avanti all'uomo nella sua universalità »²⁴. Sestan forse assolutizza questa atmosfera di tensione: accanto alla cultura dello scontro esiste la cultura del dialogo, di Vivante, del gruppo vociano triestino, di una letteratura ancora sconosciuta che, priva di orgogliose certezze, riflette invece sulla crisi dell'uomo e della sua civiltà; è vero — come dice lo storico istriano — che Scipio Slataper non riesce a liberarsi dal dilemma italo-slavo, ma anche che, almeno sino alla guerra, cerca di impostare questo dilemma in termini di conciliazione. Nonostante l'esistenza di queste avanguardie intellettuali, è anche vero però che nella maggior parte della borghesia italiana della Venezia Giulia vi è una « ipertrofia » del sentimento nazionale: « è l'esasperazione di volontà che hanno scelto una via sola, una sola cultura esaltata e trasfigurata in mito: se il puritano domandava con angoscia a se stesso: 'sei tu salvato?', il giuliano dell'anteguerra si domandava con la trepida speranza di un'intima conferma: 'sei tu italiano abbastanza?': istanza ultima della sua moralità e personalità »²⁵.

Questa atmosfera era destinata a incidere profondamente sui rapporti nazionali negli anni del dopoguerra, il periodo che diventa la fase culminante dello scontro tra i due gruppi etnici della regione, dopo che il dissolversi della monarchia asburgica ha determinato il ritirarsi dalla Venezia Giulia degli « artificiali » insedia-

²⁴ *Venezia Giulia*, cit., p. 102.

²⁵ *Venezia Giulia*, cit., p. 103.

menti tedeschi. Sull'acuirsi di questo conflitto, ancora prima dell'avvento del fascismo, influiscono in maniera determinante, secondo Sestan, il prolungarsi del regime armistiziale, che suscita incertezze e timori fra gli italiani e illusioni fra gli slavi, e la non felice politica dei governi liberali verso le minoranze. Attraverso l'analisi di un discorso tenuto a Postumia nell'aprile del '21 dal commissario generale civile, Mosconi, Sestan esemplifica quello che gli sembra il nucleo fondamentale della politica governativa in quel periodo: un atteggiamento che, anche nei suoi aspetti più morbidi e distensivi, è paternalistico, rivolto a sudditi e non a cittadini. Lo storico istriano rileva anche come ben difficilmente la tradizione centralistica italiana potesse conciliarsi con la tutela delle minoranze. In questa situazione già compromessa si innesta il fascismo, che trova nella maggioranza degli italiani della Venezia Giulia un ambiente pronto ad assorbire e a assimilare la sua ideologia e la prassi politica: il fascismo giuliano appare così a Sestan strettamente connesso con la storia della regione e del progressivo radicalizzarsi del conflitto italo-slavo. La politica snazionalizzatrice del fascismo viene rappresentata da Sestan in modo efficace e sintetico, con particolare insistenza sul programma di « decapitazione » della classe dirigente slovena e croata, nel quale egli vede l'aspetto fondamentale della linea fascista. Con molto equilibrio, e con l'esplicita avvertenza che egli non intende introdurre un raffronto e quasi una compensazione tra elementi spirituali e materiali della realtà giuliana — come sempre i due piani non sono per lui paragonabili —, Sestan suggerisce anche alcuni spunti per una valutazione dell'economia giuliana negli anni tra le due guerre, sottolineando lo sviluppo dell'industria mineraria, delle opere pubbliche, del turismo, della diversificazione delle attività triestine. Ad una storiografia e a una pubblicistica ferme al mito, non certo infondato ma troppo unilaterale, dell'unità economica infranta e della frattura incolmabile con il retroterra, Sestan ha suggerito in anni lontani un'indicazione preziosa, non ancora raccolta.

In questo momento finale della contrapposizione etnica nella Venezia Giulia Sestan vede ancora riflessi nella regione, così come li aveva visti in precedenza, i grandi fenomeni europei, che in questo caso sono quelle correnti « di idee e di passioni che fanno così feroce l'Europa contemporanea »²⁶. Viene espresso, quasi astoricamente ma molto umanamente, il rimpianto che il rapporto tra le due nazionalità non avesse potuto definirsi nel « liberale » Otto-

²⁶ *Venezia Giulia*, cit., p. 25.

cento; un sentimento che Sestan esprimerà esplicitamente molti anni più tardi: «...mi veniva fatto di pensare come le terre della Venezia Giulia mancassero nel '66 alla grande ora storica; come forse, e sottolineo il forse, con l'annessione allora, sarebbe stata possibile quella simbiosi con l'elemento slavo, ...che dopo il 1918 non fu più possibile, con le conseguenze che tutti abbiamo sotto gli occhi. Ma qui mi accorgo che anch'io sto scivolando sul terreno del possibile, non del reale storico»²⁷.

La sintesi sulla Venezia Giulia rappresenta il momento centrale dell'impegno storiografico dedicato da Sestan alle terre nord-orientali d'Italia: essa è stimolata dalla passione del momento, ma non è influenzata dalla congiuntura politica, come dimostra non solo la serena valutazione di quanto non è italiano nella regione, ma anche il rifiuto di vedere il problema dell'italianità giuliana alla luce soltanto degli errori e degli orrori del nazionalismo e del fascismo. Sestan tende alla ricostruzione di una storia globale della regione, senza lasciarsi suggestionare dal fascino della più recente storia di Trieste e della grande cultura triestina degli ultimi decenni, forse l'unica forma originale di civiltà elaborata nella regione. All'immagine convenzionale della città cosmopolita egli guarda sempre però con una certa cautela: analizza la concreta presenza della corrente «cosmopolita» nel '48 triestino, ma respinge il tentativo di definire in modo generalizzante e uniforme la fisionomia spirituale della città: esso conduce a un cosmopolitismo di maniera e al giudizio «anseatico» di Cusin. La sua interpretazione del multiforme volto della città è fatta di presenze storiche e di influenze culturali concrete, e si definirà meglio più tardi, forse anche sotto lo stimolo del fiorire degli studi sulla «Mitteleuropa»: «...un grande emporio internazionale, di italiani, di sloveni, di tedeschi, di greci fusi e confusi in una generica italianità, che sentiva direttamente le irradiazioni culturali mitteleuropee della Vienna di Hofmannsthal e magari anche di Freud, che si manifestava con una «intelligenza» molto rispettabile, venata di ebraismo, i Venezian, i Teodoro Mayer e magari anche, nel campo socialista, gli Oberdorfer e i Vivante...»²⁸. Nel suo volume lo storico istriano è attento a mettere costantemente in luce il filo principale della vicenda giuliana, caratterizzata dalla frattura tra città e campagna. Su questo tema, per lui essenziale, Sestan ritornerà anche, con parole chiarificatrici, nella prefazione alla seconda edizione del volume, ribadendo l'intrecciarsi dei motivi sociali e dei motivi nazionali nel conflitto etnico nella

²⁷ *Considerazioni... sulla liberazione del Veneto*, cit., p. 94.

²⁸ *Cesare Battisti*, cit., p. 27.

Venezia Giulia. Il tema dominante della storia giuliana è «...il non composto conflitto, ora latente ed inerte, ora e sempre più spesso aperto ed aspro, fra città e campagna, fra società urbana, e diciamo pure borghese, e società rurale, che qui, in questa estrema terra d'Italia, si identificava malauguratamente, in molta parte, proprio nei due opposti tipi etnici e linguistici; come dire, che il conflitto sociale, fatto normale, si esasperava qui per i veleni di un conflitto nazionale. Così posto, il conflitto ben difficilmente poteva consentire mediazioni e giungere a soluzioni di compromesso: e n'è venuto l'abbandono di quasi tutte le posizioni dell'italianità culturale e linguistica sull'altra sponda »²⁹.

Il nesso tra storia delle province italiane d'Austria e storia della monarchia asburgica, ben presente nel volume sulla Venezia Giulia, compare anche in altri studi di Sestan, sempre rivolto a illuminare i riflessi che la politica asburgica ebbe sugli austro-italiani, ma non per questo portato a focalizzare la sua attenzione esclusivamente sugli echi che i processi centrali ebbero nella periferia e molto sensibile anzi allo sviluppo storico della compagine statale asburgica.

Gli interventi di Sestan sul Settecento austriaco furono più episodici rispetto a quelli sullo stesso periodo in Francia e in Prussia, ma sulla monarchia austriaca negli ultimi anni del Seicento e nei primi decenni del secolo successivo egli fu portato a riflettere per la prima volta in seguito alla pubblicazione, verso la fine degli anni '30, del volume di Oswald Redlich sulla formazione della potenza austriaca³⁰. Di quest'opera Sestan elogia la solida ricostruzione del consolidarsi di un complesso patrimoniale in una struttura dinastico-politica. Egli condivide il giudizio dell'autore sull'importanza, tutta peculiare, che la politica estera ebbe, sulla base del cemento dinastico della Prammatica Sanzione, nella nascita di una grande potenza, che non solo non è una nazione, ma che per allora non è neppure uno stato. La peculiare identità dell'assetto istituzionale asburgico rappresenta un problema, al quale Sestan è sempre particolarmente attento. Sotto il profilo metodologico Redlich ha, secondo Sestan, il grande merito di avere scritto il suo libro, « in anni drammatici e decisivi per il suo paese », senza lasciarsi condizionare dal « fuoco dei problemi e delle passioni dell'ora che volgeva ». La storiografia austriaca degli anni '30 appare allo sto-

²⁹ *Venezia Giulia*, cit., p. X.

³⁰ SESTAN, recensione a OSWALD REDLICH, *Das Werden einer Grossmacht. Österreich von 1700 bis 1740*, in « Rivista storica italiana », 1939 (serie V, vol. IV), pp. 608-613.

rico istriano — che in quegli anni redige per la prima appendice dell'*Enciclopedia Italiana* le voci su Dollfuss e sulla prima repubblica austriaca ed è perfettamente informato sul clima politico e spirituale austriaco del periodo — orientata verso tre interpretazioni dell'eredità asburgica, tutte suggestionate dall'atmosfera politica del momento. Sestan mette in rilievo come la visione del passato asburgico oscilli tra l'esaltazione di una imperitura missione austriaca e la deprecazione dell'estraneità dell'Austria alla causa nazionale tedesca; mentre — con una via intermedia — Heinrich von Srbik, non nominato ma chiaramente riconoscibile in questo passo, vede gli Asburgo agire nel nome di una missione mitteleuropea del germanesimo. Redlich ha evitato queste tentazioni, « assumendo l'Austria come un dato di fatto ». All'interno di questo processo di assestamento e di consolidamento della monarchia degli Asburgo, l'interesse di Redlich, e forse più ancora quello di Sestan, è attirato dalla figura, « tutta fuoco e impeto di vita », di Eugenio di Savoia, di cui — sulla scia di Redlich — il recensore sottolinea non solo il genio militare, ma anche lo straordinario talento politico. Un aspetto soprattutto affascina Sestan nella personalità del principe sabaudo, quello della natura del suo rapporto con l'Austria. Eugenio di Savoia « non serve un'idea nazionale o uno stato, serve un sovrano ». La sua figura, come quella di altri italiani al servizio di casa d'Austria, è il segno di « un mondo che si muove, vive, opera su di un piano extra-nazionale... ». Questo « grande signore settecentesco » non può nutrire, secondo Sestan, idee diverse da quelle del suo tempo e dell'alta società europea alla quale egli appartiene. Questa è la realtà che non è stata compresa dalla storiografia italiana del Risorgimento e del post-Risorgimento, che riduce tutto al comune denominatore dell'idea nazionale e valuta le figure del passato sulla base di questa pietra di paragone, e proprio per questo ha evitato o ha considerato con malcelata ostilità il principe sabaudo, limitandosi magari ad ammirarne il virtuosismo militare, ma vedendo in lui uno dei costruttori del futuro ostacolo all'emanipazione nazionale italiana. Questi temi ritornano, pochi anni dopo, in un articolo dedicato al principe Eugenio, pubblicato su « Popoli », la rivista milanese di Federico Chabod e di Carlo Morandi, nel quale lo storico istriano, riproponendo il profilo del « nobile cavaliere », critica il modo astorico di giudicarlo in base ai problemi di un'altra età³⁸. In queste pagine è presente quella consape-

³⁸ SESTAN, *Il Principe Eugenio « Nobile Cavaliere »* (« Popoli », 1941-1942), in E. S., *Europa settecentesca ed altri saggi*, Milano-Napoli, 1951, pp. 73-85.

volezza, che ritorna per esempio nelle penetranti osservazioni sull'aristocrazia goriziana, contenute nel volume sulla Venezia Giulia, della profonda cesura storica operatasi tra '700 e '800 con la nascita della coscienza nazionale, e dell'impossibilità di vedere il problema nazionale operante in un contesto spirituale che ancora non lo conosce. Nello stesso tempo le conclusioni di Sestan, per quanto limitate appunto al Settecento, sono il segno di un approccio alla monarchia asburgica certo inconsueto nell'Italia del tempo, dove nella storiografia nazionalista e fascista si rifletteva l'estremizzazione delle tensioni risorgimentali, ma dove anche Adolfo Omodeo risentiva ancora profondamente delle passioni della « generazione italiana che ha distrutto l'Austria sui campi di battaglia ». L'apertura di Sestan ai problemi dell'Austria non è quella di tipo processuale, di ascolto delle altre testimonianze, propria di Alessandro Luzio, e non è neppure quella nutrita di solide ricerche viennesi e attenta ai nessi tra Vienna e Milano, ma, in alcuni aspetti, per lui troppo sensibile al fascino di Srbik, di Franco Valsecchi, bensì è il tentativo di cogliere, e quindi di comprendere, il mondo ideale sul quale si regge la monarchia asburgica. Forse quella che Sestan accentua è la cesura tra Settecento e Ottocento: questa frattura ideale, così profondamente sentita dallo storico istriano, tra cosmopolitismo e coscienza nazionale non è sempre avvertita a livello individuale: non tutta l'aristocrazia goriziana riterrà di non poter più essere nello stesso tempo, come lo era stata in passato, tedesco-asburgica ed italiana; uomini come Antonio Salvotti, anch'egli a suo modo animato da una doppia lealtà, non considerano il loro servizio politico incompatibile con la loro identità italiana, un'identità naturalmente ben diversa da quella nazionale e liberale moderna. Ma essi non sono visti da Sestan con quello stesso sentimento, con il quale giudica non solo Eugenio di Savoia, ma anche gli italiani « minori » al servizio di casa d'Austria nel Settecento. L'emergente problema nazionale pone, secondo lo storico istriano, scelte che non possono essere eluse; eppure, almeno per quanto riguarda la bassa e media burocrazia italiana delle province italiane d'Austria, egli formula in anni successivi alcune osservazioni, sulle quali dovremo tornare, che dimostrano un'interpretazione più articolata e sfumata, libera da schematizzazioni troppo drastiche, del ruolo e della funzione di questi ceti, anche per l'Ottocento e il primo Novecento.

Lo sviluppo delle nazioni e il loro contrasto sono una questione centrale nella riflessione storiografica di Sestan, ma non per questo egli trascura l'analisi delle risposte dell'Austria asburgica al conflitto

nazionale che serpeggia e si diffonde al suo interno. In questo quadro il momento che ha maggiormente attirato l'attenzione dello storico istriano è rappresentato dagli esordi dell'epoca costituzionale austriaca nel 1860 e nel 1861³². Di tutta la stagione costituzionale austriaca Sestan ha chiaramente presenti i limiti, per quanto riguarda sia la carente evoluzione parlamentare sia l'insufficiente adeguamento delle istituzioni statali alla plurinazionalità della società. Nello stesso tempo però egli rifiuta la costante demonizzazione di un'Austria considerata immutabilmente arenata su posizioni reazionarie, e mette in rilievo la profonda differenza tra le età metternichiana e neo-assolutista e l'epoca costituzionale: in un lucido spaccato sull'immagine dell'Austria in Italia negli anni di quest'ultima esperienza politica egli non nasconde la sua preferenza per saggi come quelli di Ruggero Bonghi e soprattutto del costituzionalista Luigi Palma, che analizzano i nuovi meccanismi della vita politica austriaca e il funzionamento del sistema costituzionale, rispetto a contributi fermi ai giudizi risorgimentali, che assimilano l'Austria alla Turchia e ripropongono il *cliché* delle due grandi malattie d'Europa, che nella mancata evoluzione parlamentare vedono il persistere dell'assolutismo metternichiano, e che, in un'Ungheria irrispettosa della sua nazionalità, continuano a vedere l'ombra di Petöfi e di Kossuth, contrapponendo un'Ungheria liberale (e del resto già allora non liberale verso le nazionalità) a una Cisleitania autoritaria³³. Ritornando alle riforme che aprono l'era costituzionale, Sestan vede ovviamente un nesso tra l'esito della guerra del '59 e i successivi mutamenti politici, ma non crede che il nuovo assetto interno sia stato la conseguenza inevitabile e necessaria della sconfitta militare. La scelta costituzionale non è quindi, secondo Sestan, che su questo punto prende le distanze dall'interpretazione più diffusa, un passo obbligato, un mutamento imposto dalla crisi del sistema seguita alla campagna militare; ma è la conseguenza di una contrapposizione interna al sistema, che spinge alcuni gruppi ad addossare ad altri la responsabilità esclusiva della sconfitta. Gli ambienti dinastici, militari e diplomatici, colpevoli del corso degli eventi in misura eguale se non maggiore della classe politica, con una diagnosi interessata indicano nei problemi interni la causa del-

³² SESTAN, *Le riforme costituzionali austriache del 1860-1861*, in *La crisi dell'impero austriaco dopo Villafranca*, Trieste, 1961, pp. 63-85.

³³ SESTAN, *Centralismo, federalismo e diritti storici nell'ultimo mezzo secolo (1868-1918) della Monarchia asburgica*, in *Austria e province italiane 1815-1918. Potere centrale e amministrazioni locali*, a cura di Franco Valsecchi e Adam Wandruszka, Bologna, 1981, pp. 302-306.

l'insuccesso. Questo è, secondo Sestan, anche il motivo per cui l'apparato diplomatico e militare non viene toccato dalle successive riforme interne e rimane ad affiancare le nuove strutture politiche, contribuendo a creare quella singolare compresenza di elementi di arretratezza e di modernità, che caratterizzerà il sistema austriaco sino al suo crollo. In questa « diagnosi interessata » dei problemi asburgici due sono, secondo Sestan, gli aspetti prevalenti: il riferimento alla responsabilità dell'assolutismo politico e un'analisi della situazione ungherese, che sottolinea come, a differenza dei tempi teresiani, gli ungheresi non appoggino il trono, ma siano divenuti il « tarlo roditore » della monarchia. A parere dello storico istriano anche questa visione è allarmistica ed eccessiva: egli rileva opportunamente come l'opposizione ungherese, pur tesa alla restaurazione del proprio diritto di stato, non assuma un volto indipendentista. Tutta l'opinione pubblica austriaca è però in fermento, con una suggestiva convergenza tra i tedeschi, che — soddisfattissimi della politica nazionale di Bach — premono per il superamento dell'assolutismo, e gli altri gruppi etnici, nei quali invece la nota nazionale rappresenta il fattore più importante. E in questo quadro, reso più complesso dalla questione tedesca e indubbiamente più articolato rispetto alle interpretazioni prevalenti, che Sestan colloca la svolta verso il costituzionalismo. Di questa evoluzione Sestan rileva lo svolgimento molto cauto, e nello stesso tempo gli obiettivi ostacoli che un processo del genere si trova ad affrontare in un sistema politico, come quello della monarchia degli Asburgo, caratterizzato dal prevalere del « cemento » dinastico su quello statale, dall'ipoteca dei diritti storici, dalla divisione tra i territori appartenenti alla confederazione germanica e quelli ad essa estranei e dall'esistenza di forze centripete, tutte legate alla tradizione assolutistica. L'articolazione eterogenea dell'Austria fa sì che anche l'opposizione all'assolutismo assuma volti diversi, con l'accentuazione ora della nota costituzionale, ora di quella federalistica, ora di quella nazionale. Dall'incontro della matrice liberal-costituzionale con quella federalistico-conservatrice nasce il diploma d'ottobre, la cui natura anti-centralistica non è sufficiente, secondo Sestan, a dargli quel carattere federalistico-nazionale che altre volte si è voluto attribuirgli. Il fallimento del diploma è da ricollegare, a parere dello storico istriano, all'opposizione sia delle borghesie dei grandi centri urbani, sia della classe dirigente magiara. Anche qui si rivela suggestivamente l'indefinibile ambiguità dell'Austria: il ruolo assegnato alle individualità storiche appare agli uni eccessivo, agli altri — almeno nel caso magiario — insufficiente. La rivincita tedesca, sfociata nella patente

di febbraio, viene giudicata — come è ovvio — la ripresa di una politica centralistica, non insensibile però, con i suoi spiragli dualistici, al problema ungherese; secondo Sestan non è quindi la chiusura alle rivendicazioni magiare ma il loro insufficiente accoglimento a determinare ben presto la fine anche di questo nuovo esperimento. Lo storico istriano non segue l'ulteriore e travagliata vicenda del « problema dello stato asburgico » sino alla nascita del dualismo, ma ne pone in maniera molto articolata e persuasiva le premesse, mettendo in luce come la transizione verso il regime costituzionale sia resa estremamente complessa dall'esistenza di un pluralismo politico che ha un fondamento nazionale piuttosto che ideologico. Sestan sottolinea come, pur con tutti i suoi limiti, il sistema inaugurato da Schmerling abbia consentito nella parte austriaca della monarchia positivi sviluppi, soprattutto in materia di legislazione elettorale, ma come anche — ulteriore esempio della natura tutta peculiare dei problemi austriaci — l'assolutismo di Bach avesse una potenzialità di superamento di quel relitto del passato, costituito dai diritti storici, che frena l'evoluzione politico-nazionale dell'Austria, maggiore rispetto a quella che avrà il regime costituzionale. Importanti sono anche i rilievi che Sestan dedica alle ripercussioni della patente nelle aree italiane, che vanno al di là del ben conosciuto episodio istriano della « dieta del Nessuno », per dare un quadro generale del fenomeno. È così possibile distinguere il separatismo del Veneto — per il quale pure Sestan dà dati relativi all'alta partecipazione alle urne, dovuta alla pressione militare ma non solo ad essa, in alcune zone rurali —, del Trentino e dell'Istria dall'autonomismo dalmata e fiumano, che in primo luogo mira ad evitare l'assorbimento da parte della Croazia. I motivi del diverso atteggiamento triestino sono individuati da Sestan nella volontà di far sentire al centro le esigenze dell'emporio adriatico, che non può assumere un atteggiamento critico o separatista, per non penalizzare il suo ruolo economico. Sestan vede quindi in questa scelta non astensionistica una linea di continuità tra il '48 e il '61.

Se Sestan non ha portato al di là del 1861 la sua analisi dell'evoluzione costituzionale austriaca, ha però affrontato in una prospettiva cronologicamente più ampia i temi ad essa strettamente connessi del federalismo e delle autonomie nazionali³⁴. Il nodo centrale della storia dello stato austriaco è rappresentato dal pro-

³⁴ SESTAN, *Centralismo, federalismo e diritti storici*, cit., in *Austria e province italiane*, cit., pp. 301-330; *Autonomie e nazionalità in Austria-Ungheria*, in *Atti del convegno storico-giuridico sulle autonomie e sulle minoranze*, a cura di Maria Garbari, Trento, 1981, pp. 19-42.

gressivo affermarsi — a spese di un originario federalismo basato sulle entità storico-politiche tradizionali, che sono ridimensionate, ma non cancellate — di un potere centrale, che non riesce poi ad evolvere verso una forma di federalismo etnico-linguistico. L'affermazione del dualismo dà anzi vita, in una delle due parti della monarchia danubiana, ad una struttura centralistica, fondata sull'egemonia assoluta di un solo gruppo nazionale, nella cui ideologia prevalente convivono un nazionalismo linguistico-culturale di tipo moderno, radicale ed estremamente aggressivo, e un'attardata dottrina nazionale a contenuto storico-tradizionale. Dopo il '67 il problema del federalismo sopravvive solo nella metà occidentale della monarchia, dove Sestan nota il permanere di una tradizione federalistica, sulla scia dell'assemblea di Kremsier e del pensiero di Fischhof, che è però talora indebolita, come nel caso socialdemocratico, da una *leadership* tedesca, ma anche il fallimento di ogni concreta prospettiva di superamento dei *Kronländer* storici³⁵. Il manifesto federalistico dell'imperatore Carlo arriverà quando, e questo duro giudizio sul regime degli anni di guerra ritorna frequentemente in Sestan, la dittatura dell'esecutivo e l'autoritarismo dei militari avranno ormai distrutto ogni traccia di una comune coscienza austriaca. L'Austria sarà allora — come ai tempi di Grillparzer, ma senza possibilità di ripresa — un esercito dietro al quale non esiste più una struttura politica.

Su un piano storico l'aspetto del problema federalistico che maggiormente incide sulla politica austriaca dal '61 in avanti è, nell'interpretazione di Sestan, quello del rapporto tra autonomia e nazionalità³⁶, un rapporto che tocca tutti i *Länder* mistilingui della Cisleitania. Sestan osserva come concreti passi in avanti sulla via di una soluzione di questo problema avvengano solo in casi particolari, caratterizzati da un livello relativamente scarso di conflittualità nazionale e da un relativo equilibrio tra i vari gruppi etnici, come nei casi della Moravia e della Bucovina, oppure da una netta separazione geografica tra i due gruppi etnici, come nel caso della Galizia, avviato tardivamente verso una nuova regolamentazione nel 1914. Ma l'incapacità di affrontare e di risolvere la questione è testimoniata dai ripetuti fallimenti delle iniziative governative relative alla Boemia, il *Land* austriaco maggiormente toccato dal conflitto nazionale, in cui il contrasto tra cechi e tedeschi, attentamente seguito da Sestan nei suoi aspetti amministrativi, linguistici e scola-

³⁵ *Centralismo, federalismo e diritti storici*, cit., pp. 316-327.

³⁶ *Autonomia e nazionalità*, cit., p. 23.

stici, non trova soluzione, anche perché la separazione lungo linee nazionali è voluta prima dai cechi e poi dai tedeschi, quando essi sono in minoranza negli organi locali, ma è rifiutata dagli stessi gruppi quando sono in maggioranza. Nell'analisi dedicata alle province italiane Sestan sottolinea un differente modo di porsi del rapporto tra autonomia e nazionalità. La richiesta di separazione del Trentino dal Tirolo ha sin dall'inizio un contenuto nazionale, così come il tema della difesa nazionale è sin dal principio dell'era costituzionale prevalente nella condotta delle rappresentanze dietali italiane non solo in Istria, ma anche a Gorizia. In Dalmazia la separazione tra autonomisti e unionisti non è invece definibile in termini strettamente nazionali, e il conflitto nazionale si verificherà quando il peso degli italiani nella vita politica locale sarà ormai ridottissimo. A Trieste l'innesto di una tematica nazionale nella vita comunale risale, secondo Sestan, al 1897, quando la contrapposizione tra italiani e sloveni prende il posto di quella tra liberali e conservatori filo-governativi. Proprio nel caso italiano si vede anche come la struttura delle individualità storico-politiche venga estesa anche a zone nelle quali essa è priva di radici storiche: il Tirolo è una realtà storica, anche se la sua unità viene posta in discussione dalla coscienza nazionale trentina, mentre in Istria e anche in Dalmazia la rappresentanza dietale fondata sui ceti è introdotta artificialmente nel 1861, così come una figura artificiale è il litorale adriatico. Proprio mentre la loro rispondenza ai tempi viene messa in forse per motivi nazionali e linguistici, cresce invece il peso delle unità storico-politiche come strutture portanti dell'organizzazione statale ed amministrativa.

Il panorama tracciato da Sestan è attento alle singole situazioni locali e nello stesso tempo al quadro d'insieme. Egli osserva come il margine di autonomia concesso ai singoli *Länder* non significhi una più equa definizione dei problemi nazionali all'interno delle province mistilingui: l'estesa autonomia concessa alla Galizia consegna, sino al 1914, tutto il potere nelle mani dei polacchi a spese dei ruteni, così come l'ampiezza delle competenze dell'amministrazione provinciale tirolese non è però tale da consentire un approccio positivo al problema dell'identità nazionale del Trentino. L'intangibilità dei confini provinciali è l'ostacolo contro il quale si infrangono tutti i tentativi di rinnovamento: si ritorna così a quello che è il filo conduttore di tutta l'interpretazione di Sestan, e cioè all'incapacità di trasformare un federalismo storico in un federalismo etnico-linguistico, incapacità determinata — come risulta anche dalle limpide pagine dello storico istriano — da un approc-

cio alla *Nationalitätenfrage* austriaca che non è globale, che non mira alla sua definizione complessiva, ma pretende di risolverla caso per caso, all'interno dei singoli contesti locali. In questi studi sull'assetto interno della monarchia Sestan tocca anche il tema del peso che i tedeschi d'Austria, e non solo le correnti dichiaratamente *deutschnational*, ebbero nell'ostacolare l'evoluzione dell'Austria verso un autentico sistema multinazionale; questo complesso atteggiamento, che ha le sue origini nella dimensione tedesca prevalente nella monarchia danubiana, viene esaminato nel saggio sul biennio 1860-1861 sotto il profilo dell'influenza che il problema germanico esercitò sulle scelte politico-costituzionali della classe dirigente asburgica. Ma al nodo storico del rapporto tra Austria e la *deutsche Frage* Sestan aveva già dedicato pagine molto solide nel volume sull'assemblea di Francoforte³⁷, dalle quali emergono la scarsa rispondenza che, con l'eccezione dei rappresentanti dei distretti urbani, gli ideali nazionali ebbero tra i deputati austro-tedeschi, che si sentono soprattutto austriaci, e la massiccia protesta negli ambienti non tedeschi. Quest'ultimo tema è ricondotto da Sestan al contenuto di rivendicazioni fondate sul diritto di nazionalità, quando riguardano i tedeschi, ma imperniate sui diritti storici, quando si riferiscono ai territori non tedeschi, compresi all'interno della confederazione germanica. Sestan analizza in maniera suggestiva e illuminante il rapporto tra Francoforte e il movimento nazionale italiano³⁸, mettendo in rilievo come l'assemblea, tranne poche voci isolate, consideri la causa dell'Austria nella penisola italiana causa comune di tutta la Germania. Il volume su Francoforte diventa quindi un modo di vedere l'Italia asburgica nei suoi nessi non solo con Vienna, ma con tutto il mondo germanico. Sestan sottolinea la rivendicazione di diritti storici della confederazione sull'Istria ex-veneta, sul Veneto e sulla stessa Lombardia, e segue l'azione delle rappresentanze trentine e adriatiche al parlamento. La deputazione trentina, costituita da notabili locali, esprime una ferma protesta contro l'appartenenza del Trentino alla confederazione germanica; l'unico deputato goriziano, proveniente dall'ibrida nobiltà locale friulano-tedesca, non ha naturalmente nessuna coloritura nazionale; i rappresentanti triestini sono espressione degli interessi

³⁷ SESTAN, *La costituente di Francoforte (1848-1849)*, Firenze, s.d. (ma 1946).

³⁸ Una problematica diversa è invece sviluppata nel saggio *Risorgimento italiano e unità tedesca* (1942), ora in *Europa settecentesca*, cit., pp. 144-155, in cui l'accento viene posto non sui rapporti o meglio sui contrasti tra i due movimenti nazionali, ma sull'individualità specifica e sulla diversità, nonostante gli sforzi dei comparatisti, dei due processi storici.

mercantili della città. Non è certamente facile stabilire un legame preciso tra l'atteggiamento dei deputati e la situazione politico-nazionale delle province da essi rappresentate, ma indubbiamente le osservazioni di Sestan consentono di cogliere alcune sfumature di differenza, che pure non vanno generalizzate, tra le singole realtà locali. Particolarmente complesso è il caso triestino, in cui i due deputati, Burger e Bruck, non rappresentano neppure tutti i gruppi mercantili, ma solo una parte di essi, legata sì a una visione asburgico-cosmopolita, ma anche al liberalismo nazionale germanico. L'influenza dell'ambiente mercantile triestino sull'atteggiamento dei due deputati si fa però chiaramente sentire nella loro protesta contro il centralismo di Francoforte, di cui Sestan rileva la matrice autonomistica, che è appunto il cemento che in questa fase storica lega le diverse componenti della classe dirigente cittadina.

Negli studi asburgici e nel volume su Francoforte sono frequenti i richiami ai problemi trentini: Sestan non ha però mai potuto o voluto riprendere uno spunto contenuto nell'avvertenza al libro sulla Venezia Giulia, che sembrava quasi preludere all'estensione alla zona alpina della ricerca sulle propaggini estreme della nazione italiana. «Sotto questo punto di vista, strettamente storico, la ricerca si potrebbe estendere, non senza, forse, qualche interesse, a tutta la zona terminale dell'italianità sulla cerchia alpina»³⁹. Mancò per questo lavoro il tempo, e mancò forse anche quel potente stimolo rappresentato nel caso giuliano dai sofferti e drammatici interrogativi sulla sorte di quelle terre; anche il problema storico — come si è già avuto modo di dire — dovette apparire a Sestan meno suggestivo, in una zona in cui il confine etnico-linguistico, anche se non sempre quello culturale, si stabilizza abbastanza presto. Alla Trento degli anni della sua formazione, vista in chiave rievocativa ma anche storica, Sestan aveva dedicato un rapido cenno, prendendo spunto da alcuni ricordi di Leo Santifaller, il medievista dell'università di Vienna, nato a Castelrotto, subito al di là della frontiera linguistica, o anzi meglio in zona ladina fortemente segnata dall'impronta tedesca, ma cresciuto, come Sestan, nella Trento ancora austriaca degli anni immediatamente antecedenti alla prima guerra mondiale⁴⁰. Lo storico istriano aveva sottolineato, con uno spunto evidentemente autobiografico, l'omaggio reso dal collega austriaco non soltanto ai suoi maestri del gin-

³⁹ *Venezia Giulia*, cit., p. VII.

⁴⁰ SESTAN, recensione di LEO SANTIFALLER, *Oswald Redlich. Ein Nachruf zugleich ein Beitrag zur Geschichte der Geschichtswissenschaft*, in «Rivista storica italiana», 1953 (LXV), pp. 261-262.

nasio tedesco di Trento, ma anche ai « modesti, ma benemeriti maestri trentini », benemeriti, nella visione di Sestan, soprattutto perché avevano difeso e sviluppato l'identità culturale della città. In un certo senso autobiografico, in quanto l'analisi e l'interpretazione storica si fondono con la memoria personale, è anche il maggiore, e molto più tardo intervento di Sestan sulla storia trentina, e cioè quel saggio su Cesare Battisti, che è insieme un profilo della figura del martire trentino e uno spaccato della società trentina nei decenni tra i due secoli⁴¹. Negli anni della giovinezza di Battisti l'atmosfera trentina appare a Sestan oscillante tra una tradizione risorgimentale che sembra sfumare nel tempo, ma che è ancora viva e presente nel capoluogo e nei centri urbani minori, e un clima bigotto e conformista. È una città dagli orizzonti culturali angusti, ma insieme dotata di una grande capacità di assimilazione sociale e nazionale nei confronti degli immigrati provenienti dalle aree rurali e montane e da zone linguisticamente tedesche, quindi in questo senso una città vitale e nazionalmente compatta. L'irredentismo può apparire esteriormente quasi inesistente, ma questo è dovuto anche al fatto che dopo il '66 e l'82 esso non ha più alcuna prospettiva concreta. Il contenuto del particolare tipo di irredentismo compatibile con quella congiuntura politica va allora ricercato, secondo Sestan, in un programma minimo fatto di problemi concreti: la difesa della lingua, la lotta per l'autonomia e la campagna per l'università, un programma non entusiasmante, ma che insieme al naturale antagonismo con i tirolesi tedeschi contribuisce a mantenere viva la coscienza nazionale. Sestan contrappone, anche se « nessuna possibilità di confronto è possibile », ma proprio per dare la misura più esatta della reale dimensione dell'ambiente trentino, il provincialismo culturale trentino al cosmopolitismo triestino, ma di questo ambiente descrive appunto, oltre alle ombre che suscitano il disagio del giovane Battisti, anche la situazione di relativa stabilità sociale e la poco appariscente ma solida capacità di conservare la propria fisionomia nazionale. Delle ombre nota pure come esse fossero difficilmente separabili dal modesto contesto demografico, economico e culturale di una piccola città. In un centro privo, nonostante la presenza di personalità di grande rilievo come quella di Francesco Menestrina, di un'autentica *élite* intellettuale, con una circolazione di idee piuttosto ristretta — Vienna è lontana, Innsbruck vicina, ma non certo in grado di irradiare cultura, l'influenza italiana, anche se non sempre nelle sue espressioni più vive e mo-

⁴¹ *Cesare Battisti tra socialismo e irredentismo*, cit., in *Atti del Convegno di Studi*, cit., pp. 13-56.

derne, è forte, ma nello stesso tempo sottrae alla regione le energie di molti giovani che si trasferiscono nel regno —, Sestan apprezza l'opera essenziale, anche se oscura e almeno nel secondo caso spesso discussa, svolta dagli insegnanti e dal ceto burocratico italiano. Rende omaggio alla splendida azione di educazione al sentimento nazionale svolta, sin dalle scuole elementari, dal « magnifico ceto magistrale trentino », e ricorda anche il comportamento di tanti impiegati e magistrati, che « fecero tutto quello che poterono per salvare il salvabile dell'italianità del paese... »⁴². In questa valutazione il giudizio storico si fonde, ma non per questo esso è meno rigoroso, documentato e sereno, con la propria vicenda personale e con la propria esperienza familiare: il giovane istriano, trapiantato in Trentino, aveva salvaguardato e sviluppato la sua identità culturale e nazionale nell'ambiente scolastico e sotto l'esempio del padre, conservatore del libro fondiario di Trento, impiegato imperial-regio quindi, ma non certo dimentico della propria appartenenza nazionale.

Questo è l'ambiente nel quale Sestan colloca la figura di Cesare Battisti, e proprio nella ricerca dei nessi tra una singola personalità e la società del suo tempo risiedono gli spunti interpretativi più importanti affacciati dallo storico istriano. Il giovanile irredentismo del patriota trentino è visto come l'unico valore in grado di affascinare un giovane anticonformista e entusiasta nell'atmosfera un po' greve degli anni tra il 1880 e il 1890: Sestan mette in rilievo l'amicizia e l'ammirazione che Battisti nutre per la vecchia classe politica trentina, quella del '66 e delle speranze unitarie, e le sue riserve nei confronti della generazione intermedia, rappresentata per esempio da Paolo Oss Mazzurana, il sindaco delle fattive realizzazioni concrete⁴³, ma per Battisti anche di quel restringersi degli orizzonti spirituali della città, che Sestan ricollega — come si è visto — a un clima politico generale profondamente mutato. La successiva transizione di Battisti verso il socialismo avviene, a parere di Sestan, non a Torino, una città economicamente più viva e moderna, a contatto con nuovi problemi e antagonismi sconosciuti nel suo Trentino, ma già prima, a Firenze, sulla base soprattutto del sentimento e della passione, di ideali di giustizia sociale e di reden-

⁴² Cesare Battisti, cit., p. 26.

⁴³ Sulla figura e l'opera di Oss Mazzurana, sulla sua politica municipale e sul suo atteggiamento di fronte ai problemi politico-nazionali, atteggiamento profondamente condizionato, a parere dello storico istriano, dall'età in cui opera, cfr. SESTAN, *Conclusioni del Convegno*, in *Trento nell'età di Paolo Oss Mazzurana*, a cura di Maria Garbari, Trento, 1985, pp. 183-187.

zione umana. Si apre così quella fase centrale della vita di Battisti, nella quale la battaglia socialista prevale, durante la quale egli svolge un'intensa propaganda « missionaria », rivolta soprattutto ai contadini, ma nella quale l'alternativa tra Italia e Austria, nonostante momenti di maggiore avvicinamento all'internazionalismo socialdemocratico austriaco, non viene mai interamente superata e risolta. La nuova svolta inizia, a parere di Sestan, intorno al 1905, quando la battaglia nazionale torna a prevalere, anche se essa viene intesa come lotta alla quale deve essere associato il proletariato; i grandi temi del periodo sono la comune campagna socialista per il suffragio universale, ma anche le rivendicazioni dell'autonomia e dell'università, mentre cresce la differenza di prospettiva con i socialisti austriaci e con quelli triestini. Il progressivo distanziarsi di Battisti dalle posizioni socialiste viene attribuito non a motivi ideologici, ma alla convinzione che la carente soluzione di alcuni dei problemi essenziali della sua terra — l'emigrazione, la parcellizzazione della proprietà fondiaria, la scarsità di energia, il ritardo nel decollo industriale — fosse la conseguenza della dipendenza del Trentino da Innsbruck e da Vienna. La possibilità che questi problemi venissero risolti all'interno della cornice asburgica sembra farsi sempre più remota; negli ultimi anni prima del '14 si assiste poi all'acuirsi della polemica del patriota trentino contro il militarismo austriaco e gli ostacoli frapposti dalla presenza dei soldati allo sviluppo della provincia di confine. Il socialismo non è abbandonato, ma è posposto: l'irredentismo torna ad avere la priorità; questa evoluzione di Battisti, pregnantemente ricostruita da Sestan nelle sue premesse tipicamente trentine, richiama la parallela evoluzione verso un socialismo nazionale, fondato sul presupposto che la soluzione del problema nazionale fosse la condizione indispensabile per la soluzione del problema sociale, di altri socialisti appartenenti alle nazionalità soggette della monarchia asburgica: l'itinerario del patriota trentino è in questo senso un aspetto e un momento di un travaglio europeo.

Sestan accompagna Battisti sino all'ormai logica e naturale scelta a favore dell'intervento dell'Italia in guerra, e attribuisce all'atmosfera di *union sacrée*, nella quale egli vive alla vigilia della guerra, l'atteggiamento un po' discusso e talora contestato da lui assunto sulla questione del Brennero. Per lo storico istriano però il problema del confine non può comunque costituire la pietra di paragone della concezione nazionale di Battisti, animato da una visione liberale dei problemi delle minoranze, per la quale anche un eventuale, parziale processo di italianizzazione sarebbe stato non una snazionalizzazione coatta, ma un fenomeno naturale, « l'osmosi

etnica naturale delle terre di confine »⁴⁴. Con queste parole Sestan interpreta un atteggiamento forse non pienamente cosciente ed esplicito in Battisti: lo storico istriano ha piuttosto gli occhi rivolti a quella che per lungo tempo era stata la natura del rapporto italo-slavo nella sua Venezia Giulia, caratterizzato da una spontanea forza assimilatrice dell'italianità; ma i tempi erano mutati nella stessa Venezia Giulia, e difficilmente il rapporto italo-tedesco in Alto Adige avrebbe potuto essere, anche con un regime diverso, quello di una pacifica osmosi etnica.

Alcuni dei temi sin qui discussi hanno trovato spazio non solo nella ricerca, ma anche nell'insegnamento universitario, che è stato anch'esso ricerca, di Ernesto Sestan. Nell'anno accademico 1953-1954 egli svolse a Pisa un corso di lezioni sulla questione adriatica⁴⁵, raccolto in dispense, ricco di spunti metodologici e interpretativi. Sestan coglie la dimensione antagonistica, da tempo sopita in seguito all'instaurarsi dell'egemonia austriaca, assunta dalla questione dopo l'unità d'Italia. I fattori che entrano in gioco nella sua analisi sono molteplici: i governi, sia quelli rivieraschi sia quelli delle grandi potenze; i movimenti nazionali, già consolidatisi in uno stato come quello italiano, o ancora nella fase genetica come quello slavo meridionale; almeno per quanto riguarda l'Italia, anche le idee e i programmi politici che stanno alla base delle scelte di politica estera relative all'Adriatico. Egli si sofferma anche sul significato che ebbe, nel '66, l'appartenenza di alcuni di questi territori alla Confederazione Germanica, e sulla particolare attenzione con cui l'opinione pubblica tedesca guardò sempre a Trieste, considerata come l'unico sbocco nei mari meridionali del popolo germanico. Sestan sviluppa la sua analisi in maniera coerente con il proposito metodologico iniziale di studiare la questione come problema storico-politico unitario, di rapporti tra popolazioni e stati che si affacciano sullo stesso mare. Egli analizza anzitutto gli inutili sondaggi fatti nel '66 da parte italiana per ottenere territori al di là del confine del Veneto: tentativi rivolti al Trentino e ispirati da motivi strategici da parte di La Marmora, orientati invece verso l'Adriatico e fondati su motivi nazionali da parte di Ricasoli, con una significativa compresenza di ragioni militari e ideali, che caratterizzerà tutta la politica

⁴⁴ Cesare Battisti, cit., p. 55.

⁴⁵ SESTAN, *La questione adriatica dall'Unità d'Italia al 1920. Appunti*, Pisa, Libreria Goliardica, anno accademico 1953-54. Il corso si ferma al 1882, e venne ripreso e sviluppato sino al 1915 a Firenze, nel 1966-67. Le dispense di questo corso, curate dal consiglio studentesco di facoltà e nelle quali non compare il nome di Sestan sul frontespizio, sono però meno affidabili di quelle pisane.

dell'Italia in quelle aree geografiche. Subito dopo il '66 la questione adriatica esce dal novero dei problemi di primo piano, o almeno dei problemi risolvibili a breve scadenza, della politica italiana. In una sezione dedicata alla questione adriatica nel pensiero di alcune personalità risorgimentali, dove tra l'altro compaiono alcune osservazioni in larga misura sorprendenti sull'approccio al problema di Carlo Cattaneo, tutto legato a una prospettiva esclusivamente militare e strategica e teso ad affermare il predominio italiano sull'Adriatico, viene sviluppata una pregnante analisi di una figura minore, come Diomede Pantaleoni. Egli è favorevole, per ragioni strategiche, all'unione del Trentino all'Italia, ma è contrario — per motivi etnici, economici e politico-diplomatici — all'annessione del litorale adriatico. Il pensiero di Pantaleoni è, secondo Sestan, emblematico del trapasso dal Risorgimento al post-Risorgimento: egli auspica una politica di raccoglimento, vuole che il paese entri nell'alveo dell'ordine internazionale. Simile a quella auspicata da Pantaleoni è la scelta compiuta dal governo italiano; ma — come osserva Sestan, che riprende le tesi di Salvemini — il problema adriatico è troppo intimamente connesso al processo spirituale dal quale ha avuto origine lo stato unitario, per essere cancellato e rimosso: sopito nelle fasi internazionalmente statiche, esso riemerge puntualmente non appena la scena diplomatica è in movimento. La consapevolezza che il problema adriatico può essere dormiente, ma non sepolto, è del resto così chiara anche in Austria, che l'origine della famosa lettera del conte Andrassy a Wimpffen del 1874, nella quale il ministro degli esteri austro-ungarico esprime la totale e definitiva chiusura sul problema della revisione dei confini, è ricondotta da Sestan alla volontà dell'aristocratico ungherese di mettere in chiaro, alla vigilia di una svolta attivistica nella politica balcanica della duplice monarchia, che l'Italia non doveva attendersi nessun vantaggio da un'eventuale espansione austriaca.

L'aprirsi della crisi balcanica e della questione d'Oriente ha immediate ripercussioni sulla scena politica italiana. A livello d'opinione pubblica Sestan ricorda la vivace e rumorosa presenza del filoserbismo, una corrente poco studiata allora e oggi, e sulla quale egli formula osservazioni di grande finezza, che ripropone il tema risorgimentale della solidarietà con le nazioni oppresse e che, sulla scia mazziniana, è contemporaneamente anti-turca e anti-asburgica, rifiuta cioè di concepire nei termini di strumentalizzazione di un conflitto tra potenze un problema che considera appartenente a una sfera ideale. Da parte governativa la questione viene invece immediatamente impostata — come Andrassy aveva previsto e cercato di

evitare — in termini diplomatici. Fa così la sua comparsa nella politica italiana un concetto, quello dei « compensi », che avrà un'importanza centrale nella questione adriatica e nel più generale problema dei rapporti italo-austriaci fino alla vigilia della prima guerra mondiale. Sestan rileva come nel pensiero del suo ispiratore, il conte di Robilant, la politica dei compensi sia concepita non come una questione di diritto, ma come un problema politico: l'Italia potrà avere soltanto quello che sarà in condizioni di esigere; per sfruttare a proprio vantaggio la situazione internazionale deve uscire dall'isolamento e trovarsi in una solida posizione negoziale. Questa osservazione è estremamente importante nello sviluppo dell'analisi dello storico istriano, perché Sestan vede il motivo del fallimento della politica dei compensi, a cui Depretis e Crispi, con la sua missione in Germania e in Austria-Ungheria, rimangono a lungo illusoriamente legati, proprio nella mancata realizzazione della premessa posta da Robilant. Nel corso della crisi iniziata con la rivolta in Bosnia-Erzegovina Sestan vede anche verificarsi la saldatura del nesso che lega i diversi aspetti del problema adriatico: l'Austria-Ungheria non solo ribadisce con intransigenza la posizione negativa sulla cessione di territori austro-italiani, ma rifiuta l'idea di un'azione concertata con l'Italia a difesa delle popolazioni cristiane ed esclude anche la possibilità di qualsiasi compenso all'Italia in Albania. La « dottrina » Andrassy viene così estesa all'Albania, e il ministro degli esteri austro-ungarico rifiuta di riconoscere all'Italia un qualsiasi ruolo nel problema balcanico e in quello della costa orientale dell'Adriatico. Questa posizione non muta neppure quando, alla vigilia del congresso di Berlino, la diplomazia austro-ungarica riconosce in linea teorica la legittimità dell'aspirazione italiana a compensi, perché l'area prospettata per i compensi è quella mediterranea e non quella adriatica. Sestan osserva però come questa idea dei compensi mediterranei, affacciata del resto dall'Austria con obiettivi molto ambigui, incontri il più assoluto disinteresse della classe politica e dell'opinione pubblica italiane. L'andamento del congresso di Berlino è quindi da lui considerato l'inevitabile conseguenza, da un lato dell'impossibilità, riconosciuta dal governo ma non da larghi settori dell'opinione pubblica, di richiedere all'Austria il pagamento di un prezzo sull'Adriatico per l'occupazione della Bosnia-Erzegovina, dall'altro della rinuncia, pienamente condivisa questa anche dall'opinione pubblica, a sollevare il problema mediterraneo. Alla luce di questi precedenti Sestan considera disinvoltata e immotivata la reazione contro Corti e Cairoli, raccolta e fatta propria dalla storiografia diplomatica e anche da Luigi Salvatorelli,

perché si basa sulla mancata rivendicazione da parte del governo di territori che sino al giorno prima le correnti di opinione, polarizzate sul problema adriatico e su quello trentino, non volevano prendere in considerazione. La valutazione dei contemporanei e della storiografia prevalente, condivisa nel suo saggio giovanile sull'irredentismo dallo stesso Sestan, è quindi considerata insostenibile, perché prescinde totalmente dagli effettivi margini di manovra esistenti, e perché fonda il proprio giudizio sul mancato conseguimento di un obiettivo che non rientrava tra i fini della politica italiana. Dopo Berlino l'unica via aperta alla politica italiana è, secondo Sestan, quella di cristallizzare il nuovo equilibrio creatosi, impedendo un'ulteriore espansione dell'austria; ma questa via — esplorata con successo subito dopo il '78 — era destinata ad essere, almeno in un primo tempo, vanificata dalla situazione di debolezza in cui l'Italia si trova, quando entra nella triplice alleanza. Anche il problema dei compensi, per quanto poi risvegliato un po' dal letargo nel 1887, entra in quella stessa fase di stasi nella quale si trova il più ampio problema adriatico, i cui ulteriori sviluppi Sestan affronterà, in una rapida sintesi, nella parte conclusiva del suo più tardo corso fiorentino, dove sottolinea con molta pregnanza il contorto e complesso sfondo ideologico dei rapporti italo-austriaci all'inizio del Novecento e il paradossale e sempre più evidente carattere di amicizia coatta, fondata sul reciproco sospetto e controllo, che assume l'alleanza italo-austriaca, un argomento anche questo di schietta derivazione salviniana. Nelle lezioni di Sestan la questione adriatica non è ridotta a una questione di confini, o magari di « compensi », ma è vista come un nodo importante della storia italiana nei primi decenni dopo l'unità, legato alla superstite eredità della tradizione risorgimentale, al futuro dell'Italia sulla scena politica europea e ai problemi e ai movimenti di idee emergenti nell'Europa danubiana e balcanica, una questione quindi considerata nei suoi risvolti interni, internazionali ed ideologici. Sestan si muove con disinvoltura, benché questa tematica sia insolita nella sua ricerca, anche nell'analisi della tematica del gioco diplomatico e nella lettura e interpretazione del singolo documento prodotto dalle cancellerie, ma la storia diplomatica si slarga in una più ampia storia delle relazioni internazionali, attenta all'elaborazione delle piattaforme politiche, agli equilibri di forza, ai motivi ideali e ai condizionamenti della pubblica opinione. Quel problema adriatico visto altre volte dallo studioso istriano dall'interno, nel suggestivo rapporto tra correnti etniche e spirituali diverse, viene in questo caso analizzato dall'esterno, come capitolo della politica italiana ed europea e nello stesso tempo come momento essenziale di

quella storia dell'irredentismo nella sua dimensione politica e spirituale, di cui Sestan segnalava l'assenza già nel 1929 e che ancora oggi manca nella storiografia italiana.

Nei suoi studi sull'Italia nord-orientale e sulla monarchia asburgica Sestan non si è occupato esplicitamente, se non nelle pagine dedicate a Oswald Redlich, di storia della storiografia. Verso la metà degli anni '60 ha tracciato però un bilancio sullo stato degli studi sulla liberazione del Veneto⁴⁶, che in realtà si muove in una prospettiva di analisi globale della società veneta e dei suoi problemi, una prospettiva ben più ampia quindi rispetto a quella di un semplice esame degli studi sul '66. Questa rassegna ha però rappresentato per Sestan soprattutto l'occasione di aprire nuovi problemi e di suggerire spunti di ricerca, che riguardano non solo il Veneto e non solo quel periodo, ma tutta l'Italia asburgica, e che — a vent'anni di distanza — conservano tutta la loro validità. Egli suggerisce in primo luogo di scandagliare un tema a lui caro, quello dei ranghi medi e bassi della burocrazia e della magistratura, della cultura e del mondo morale dei funzionari italiani e soprattutto della natura del rapporto loro e dei loro uffici con i vertici dell'amministrazione asburgica. Si tratta di un settore di ricerca nel quale molto è stato fatto negli anni recenti, in modo particolare ad opera e sotto lo stimolo di Marino Berengo, e — grazie a Renata Turchi — anche per un personaggio come Paride Zajotti, nel quale — come in Salvotti — Sestan vede ancora soltanto una « tetra » figura. Ma indubbiamente molto rimane ancora da fare, anche per le zone trentine e giuliane, in cui l'identità italiana del burocrate è talora più sfumata e pure — passando dall'amministrazione civile a quella militare — per la marina austriaca, costituita in tanta parte da veneti, istriani e dalmati. Se le osservazioni formulate da Sestan sulla pubblica istruzione hanno avuto un seguito rilevante nel dibattito storiografico degli ultimi anni, rimangono invece aperti i problemi da lui sollevati con il suo invito a approfondire il clima spirituale nel quale si muovono personalità oscillanti tra le due culture, magari molto ben conosciute per i contributi dati nei loro specifici settori di studio, ma non esaurientemente studiate nella loro dimensione di « uomini di frontiera ». Sestan ricorda Francesco Schupfer, Lorenzo Renzi ha anni or sono fornito un suggestivo profilo di Adolfo Mussafia; ma sono molte le figure di medio e talora alto livello che meritano di essere esaminate. Sestan suggerisce anche uno studio

⁴⁶ *Considerazioni sullo stato attuale degli studi storici sulla liberazione del Veneto nel 1866*, cit., in « Archivio veneto », cit., pp. 69-94.

della società veneta in tutte le sue articolazioni e i suoi orientamenti, «... in vista di confermare e limitare il luogo comune che rappresenta il Veneto in quel settennio tutto fremente di patriottica impazienza nell'attesa dell'unione al nuovo Regno». Anche qui l'invito a «rettificare giudizi generalizzanti e sbrigativi», da lui formulato con riferimento in particolare all'aristocrazia e agli israeliti, va esteso ben al di là del Veneto; per quanto riguarda l'aristocrazia proprio le già ricordate pagine di Sestan sulla nobiltà goriziana costituiscono un modello da seguire, mentre non esistono parole per definire adeguatamente la complessità dei problemi, non tutti chiariti, nonostante alcuni pregevoli studi, posti dal multiforme ebraismo triestino. Anche su un tema estraneo forse ai suoi interessi, ma non alla sua sensibilità storica, si sofferma Sestan, indicando l'importanza di un'analisi della politica economica asburgica nel Veneto, al fine di meglio cogliere la reale posizione della regione all'interno della monarchia austriaca. Uno dei temi ai quali lo storico istriano accenna in questo contesto, quello delle ferrovie, ha una grande importanza per Venezia, ma ha un significato addirittura centrale nella storia di Trieste: intorno ad esso ruota una parte considerevole del dibattito sulla funzione della città e della dialettica tra i gruppi commerciali e finanziari cittadini. A parere di Sestan il problema economico va visto nei suoi nessi con la situazione politica generale delle province asburgiche, e quindi anche con la questione nazionale, ma nello stesso tempo egli ribadisce con forza la sua convinzione che i fenomeni etico-politici siano interpretabili soltanto sul terreno etico-politico e che il sentimento nazionale non possa essere spiegato in base a motivazioni di carattere economico. «Sul piano dei puri interessi economici... tutto portava a deprecare lo smembramento dell'impero asburgico, l'annessione di Trieste allo stato italiano... gli irredenti triestini... che non erano soltanto degli intellettuali, degli studenti, degli avvocati, ma anche, e moltissimi, operatori economici, come si dice ora, uomini d'affari con i piedi ben piantati per terra, erano ben consapevoli che la città, emporio fiorente di un impero, e con essa i loro interessi particolari ci avrebbero rimesso, e rimesso molto nel cambio; eppure... eppure andarono essi, mandarono i loro figlioli a morire sul Carso»⁴⁷.

Forse solo l'impatto profondo della seconda guerra mondiale, lo «sciagurato», ultimo sbocco del nazionalismo italiano, l'incertezza prima e poi la drammatica decisione sulla sorte della sua terra d'origine, hanno spinto Sestan a superare alcune riserve interiori

⁴⁷ *Op. cit.*, p. 77.

nei confronti di un problema storico, che lo attirava, ma che nello stesso tempo lo insospettiva. Era un tema al quale da un lato sentiva legata tanta parte di se stesso, della sua identità di italiano di frontiera, di italiano per eredità familiare ma anche per libera scelta individuale, e nel quale scorgeva l'aspetto magmatico e conflittuale del problema della genesi e dell'affermarsi delle nazioni. D'altra parte però temeva — alla luce delle esperienze italiane degli anni tra le due guerre, ma anche alla luce di esperienze non italiane — che il sentimento, le passioni e i nazionalismi potessero prevalere sulla comprensione e l'intelligenza storica. Ma Sestan, in questo come negli altri campi di ricerca da lui toccati, ha lasciato un segno profondo, fatto di una straordinaria capacità di andare alle radici dei problemi, di ampiezza di prospettive e di apertura ai grandi temi, ma anche di misura e di equilibrio: a lui tra i primi si deve se la storiografia si è posta sul terreno dell'interpretazione critica della questione nazionale ai confini d'Italia e ha cessato di combattere essa stessa una lotta nazionale. La sua presenza negli studi su « queste fibre estreme della comunità nazionale » si è fatta sentire, e in maniera sempre più intensa negli ultimi anni, anche con la partecipazione a convegni di studio, con il contributo all'organizzazione della mostra e del congresso sugli intellettuali di frontiera, sui triestini a Firenze — un itinerario che era stato anche il suo, e che tanta importanza aveva avuto nella sua storia personale —, con gli articoli da lui ospitati sull'« Archivio storico italiano », con la lettura rigorosa, ma sempre generosa, dei contributi degli studiosi più giovani. Ad uno di questi scriveva, con un tono che gli era consueto: « Devo certamente a lei l'epiteto vistoso di 'grande storico'... ma non merito il titolo: di grandi storici, nella mia generazione, ce n'è stato uno solo: Federico Chabod »; in queste parole si ritrova il segno più autentico della sua modesta, sobria e schiva figura umana.

ANGELO ARA

STUDI E RICERCHE

IL PROBLEMA STORICO DELLA LIBERTÀ INGLESE NELLA CULTURA RADICALE DELL'ETÀ DI GIORGIO III. CATHARINE MACAULAY E LA RIVOLUZIONE PURITANA *

Nella primavera del 1767 John Wilkes si trovava a Parigi, in temporaneo volontario esilio dopo la tempesta seguita alla pubblicazione dell'*Essay on Woman* e alla ristampa del n. 45 del *North Briton*¹. Il 7 aprile scriveva dunque a John Almon, il brillante pubblicista ed editore radicale che si era distinto nel sostegno alla causa di « Wilkes and Liberty! »²: « I am very busy here, about two or three works which amuse me, and will, I hope, the public. My

* Le ricerche che hanno permesso l'elaborazione del presente saggio sono state avviate in Inghilterra grazie ad una *Wolfson Fellowship* concessami dalla *British Academy* per il periodo maggio-settembre 1983. Alla *British Academy*, ed in particolare al prof. P. W. H. Brown, va pertanto il mio doveroso e sincero ringraziamento.

¹ Cfr. G. RUDÉ, *Wilkes and Liberty. A Social Study of 1763 to 1774*, Oxford, 1962, pp. 31 sgg. Per la biografia di Wilkes vedi soprattutto H. W. BLEACKLEY, *The Life of John Wilkes*, London, 1917; vedi anche, tra i lavori più recenti, A. WILLIAMSON, *Wilkes. A Friend to Liberty*, London, 1974, L. KRONENBERGER, *The Extraordinary Mr. Wilkes: His Life and Times*, New York, 1974, e la voce di H. T. DICKINSON per il *Biographical Dictionary of Modern British Radicals*, vol. I: 1770-1830, ed. by J. O. Baylen and N. J. Gossman, Hassocks - Atlantic Highlands (N. J.), 1979, pp. 524-534.

² Scarsi e poco soddisfacenti gli studi di cui possiamo disporre su Almon; cfr. comunque, oltre alla voce del *Dictionary of National Biography* [che in seguito citeremo DNB], R. R. Rea, « John Almon: Bookseller to John Wilkes », *Indiana Quarterly for Bookmen*, n. 4, 1948, pp. 20-28, e « Bookseller as Historian », *ibidem*, n. 5, 1949, pp. 75-8 [più in generale, dello stesso R. R. REA, *The English Press in Politics, 1760-1774*, Lincoln (Nebr.), 1963], la voce di B. GRONBECK per il *Biographical Dictionary of Modern British Radicals*, cit., pp. 16-20, e L. WERKMEISTER, *The London Daily press, 1772-1792*, Lincoln (Nebr.), 1963, *passim*.

History of England advances very much, and I will give it all the perfection my poor abilities can reach »³. Questo progetto, da parte di Wilkes, di scrivere un'opera sulla storia nazionale, sembrò per qualche mese avere concrete possibilità di realizzazione, e la conferma, a questo proposito, ci viene dalla successiva corrispondenza con Almon, che, da Londra, premeva per il buon esito dell'iniziativa. Già alla fine di maggio, infatti, Wilkes poteva comunicare all'amico i progressi considerevoli del lavoro, ed annunciare l'imminente conclusione del primo volume, dalla Gloriosa all'avvento degli Hannover; progressi e fatiche più che sufficienti, a suo avviso, per legittimare la richiesta di un congruo anticipo di denaro, che l'editore fu sollecito, forse troppo sollecito, a concedere⁴. Nonostante infatti le pressioni da parte di Almon, nonostante un contratto, che fu stipulato il 13 luglio e che impegnava l'autore ad inviare l'intero manoscritto del primo volume entro gennaio del 1768⁵, nonostante le dichiarate promesse e testimonianze d'impegno da parte di Wilkes (« My History becomes my daily amusement », scriveva, poco credibilmente, il 28 agosto)⁶, il progetto non riuscì ad andare oltre una breve *Introduction*, terminata da Wilkes nell'ottobre del '67 e pubblicata da Almon l'anno successivo⁷; unico risultato dell'ambizioso disegno, che mirava al tempo stesso ad una precisa operazione ideologica e ad un brillante colpo editoriale, di presentare all'opinione inglese una « storia d'Inghilterra » che uscisse dalla penna di colui che aveva incarnato nella maniera più emblematica la volontà di partecipazione e la nuova coscienza politica che stava rapidamente emergendo in strati larghi di popolazione, non più esclusivamente londinese, alimentando attorno a sé e al *North Briton* una vera e propria simbologia popolare fatta di coccarde blu, di numeri « 45 », di « Wilkes and Liberty! » ripetuti e riprodotti all'infinito⁸.

³ J. Wilkes a J. Almon (Paris, Rue des Saints Pères, April 7, 1767), in JOHN ALMON, *Memoirs of a late eminent Bookseller*, London, 1790, p. 37.

⁴ Cfr. J. Wilkes a J. Almon (Paris, Rue des Saints Pères, May 25, 1767), in J. ALMON, *Memoirs*, cit., pp. 39-40.

⁵ Cfr. J. Wilkes a J. Almon (Paris, Rue des Saints Pères, July 13, 1767), in J. ALMON, *Memoirs*, cit., p. 42.

⁶ J. Wilkes a J. Almon (Paris, Rue des Saints Pères, August 28, 1767), in J. ALMON, *Memoirs*, cit., p. 46.

⁷ JOHN WILKES, *The History of England from the Revolution to the Accession of the Brunswick Line*, Vol. I, *The Introduction*, London, print. for J. Almon, 1768.

⁸ Vedi, per questo ed altri aspetti della propaganda radicale, J. BREWER, *Party Ideology and Popular Politics at the Accession of George III*, Cam-

Da questo punto di vista non risulta dunque privo di interesse sottolineare, al di là del sostanziale fallimento dell'iniziativa editoriale di Almon, il carattere sbiadito e assai moderato, rispetto ai nuovi orientamenti emergenti nella cultura radicale tardo-settecentesca, delle idee sulla storia costituzionale inglese che il pur breve testo di Wilkes mette in evidenza. « *The Revolution* — si legge in apertura della *Introduction* — is the great aera of English liberty. From this most auspicious period, freedom has made a regular, uninterrupted abode in our happy island »⁹. Questa chiara esaltazione della Gloriosa si può dire costituisca il nucleo attorno al quale si sviluppa il discorso di Wilkes, la formula che apre e conclude questo breve sketch di storia costituzionale che risulta fondamentalmente desunto da Rapin-Thoyras, ampiamente citato dalla traduzione inglese di Nicholas Tindal¹⁰. Da Rapin deriva l'immagine della moderna storia costituzionale inglese, a partire da Giacomo I e dopo l'epoca felice di Elisabetta, che aveva saputo intelligentemente mediare l'interesse del trono con gli orientamenti e le aspirazioni del popolo, come sviluppo di un processo di divaricazione tra le ragioni della corona, alimentate nel senso dell'assolutismo e del diritto divino dei re da una cultura cortigiana e servile, e le ragioni della nazione, sempre più animata da « liberal ideas of government »¹¹ e da nuove nozioni di felicità pubblica, tendenti ad affermare la priorità dell'interesse della collettività su quello del sovrano. Questa dinamica è quanto caratterizza l'età Stuart, attraversando la crisi più acuta all'epoca del « lungo » parlamento e della guerra civile, un tema questo sul quale Wilkes tende peraltro a sorvolare, non mancando però di indicare in Cromwell, ancora sulla base di Rapin, il

bridge, 1976, in particolare il cap. 9, « Personality, propaganda and ritual: Wilkes and the Wilkites », pp. 163-200, e, dello stesso J. BREWER, « Commercialization and Politics », in N. MCKENDRICK, J. BREWER, J. H. PLUMB, *The Birth of a Consumer Society: The Commercialization of Eighteenth-century England*, London, 1982, pp. 197-262.

⁹ J. WILKES, *The History of England*, cit., p. 5.

¹⁰ La traduzione di Nicholas Tindal dell'*Histoire d'Angleterre* di Paul de Rapin-Thoyras fu pubblicata a Londra, in 15 volumi in 8°, tra 1725 e 1731. Su Nicholas Tindal, autore anche di una continuazione dell'opera di Rapin (*The Continuation of Mr. Rapin de Thoyras's History of England from the Revolution to the Accession of George II*) pubblicata a Londra tra 1744 e 1745, cfr. DNB; sulle traduzioni inglesi dell'*Histoire* di Rapin, vedi R. M. WILES, *Serial Publications in England before 1750*, Cambridge, 1957, pp. 95 sgg.; per un'analisi dell'*Histoire* di Rapin mi permetto di rinviare al mio saggio, « Il problema costituzionale nell'*Histoire d'Angleterre* di Rapin-Thoyras », *Studi Settecenteschi*, n. 5, 1984, pp. 49-107.

¹¹ J. WILKES, *The History of England*, cit., p. 9.

temporaneo restauratore di un ordine politico la cui assenza avrebbe finito col travolgere l'intera nazione portandola all'annientamento¹².

La Gloriosa, dopo l'incerto equilibrio della Restaurazione, segna dunque la conclusione di questa dinamica conflittuale, e la definizione chiara della libertà politica in Inghilterra, ed il parallelo tra Bruto e Guglielmo d'Orange, che riprende tardivamente una tematica « repubblicana » diffusa tra fine '600 e primo '700, corona e nobilita questa rappresentazione¹³. Nessuno sviluppo hanno i cenni, pur significativi, sulla necessità di consolidare il *Revolution Settlement* risolvendo i problemi lasciati aperti nell'89 ed eliminando quei pericoli, peraltro non chiaramente definiti nel testo, che potevano rendere tale assetto precario¹⁴. Allo stesso modo, la definizione della Gloriosa in termini di rottura dell'alleanza tra re e popolo da parte di Giacomo II, e l'accento sul diritto di resistenza, se fanno pensare ad un superamento in direzione radicale delle incertezze sui termini dell'abdicazione implicita nell'abbandono del trono, ancora in certo modo presenti nell'opera storica di Rapin, hanno tuttavia uno sviluppo troppo limitato per poter qualificare come opera « radicale » questo breve sommario di storia dell'Inghilterra moderna; si tratta di indicazioni che appaiono disorganiche rispetto al tono generale dello scritto, che finiscono col risultare marginali rispetto alla riproposizione della costituzione inglese, con riferimento diretto a Montesquieu¹⁵, come l'unico modello di governo avente per oggetto la libertà politica, e che, soprattutto, mancano di chiare aperture critiche verso la realtà contemporanea, confermando l'idea, più vicina ad una logica *court whig* che non ad un'interpretazione radicale, che con la Gloriosa l'Inghilterra avesse posto un termine definitivo ai propri conflitti costituzionali¹⁶.

Assai debole, dunque, questa rapida incursione di Wilkes nel campo della storia nazionale, ed in certo modo sorprendente per il

¹² Cfr. J. WILKES, *The History of England*, cit., pp. 12-13.

¹³ Cfr. J. WILKES, *The History of England*, cit., pp. 36-37. Sul tema del parallelo tra Bruto e Guglielmo d'Orange, e su altri aspetti della riflessione sui modelli repubblicani, nella cultura inglese tra fine '600 e primo '700, vedi F. VENTURI, *Utopia e riforma nell'Illuminismo*, Torino, 1970, in particolare il cap. II, « I repubblicani inglesi », pp. 61-87. Vedi anche, tra i lavori più recenti, E. NUZZO, *La superiorità degli stati liberi. I repubblicani inglesi (1644-1722)*, Napoli, 1984.

¹⁴ « Our present political liberty owes its very existence indeed to the Revolution, but we may justly regard its continuance as too precarious, its security as ill established », J. WILKES, *The History of England*, cit., p. 20.

¹⁵ Cfr. J. WILKES, *The History of England*, cit., p. 37.

¹⁶ Sulle idee dei *court whigs* vedi, tra gli studi più recenti, R. BROWNING, *Political and Constitutional Ideas of the Court Whigs*, London, 1982.

carattere così poco rivelatore di elementi radicali, nonostante fosse opera del simbolo vivente dell'opposizione al nuovo corso governativo; simbolo certamente ambiguo, guardato con fondato sospetto dagli elementi più avanzati della cultura radicale, come ha indicato Brewer¹⁷, anche se utilizzabile, entro certi limiti, per convogliare l'incipiente movimento della popolazione metropolitana nella direzione delle riforme.

* * *

È ormai un dato acquisito, dalle indagini sulle ideologie ed i movimenti politici nell'età di Giorgio III, che l'apertura del dibattito costituzionale degli anni '60, la polemica sui *king's friends*, la controversia con le colonie americane, abbiano anche comportato una trasformazione degli argomenti tradizionali dell'opposizione, sino ad allora legata agli schemi della *country ideology*, ed una definizione di nuove tematiche, connessa con l'ampliarsi e l'approfondirsi del movimento per le riforme. In particolare gli studi di Brewer e di Dickinson¹⁸ ci hanno offerto un'attenta guida in questo senso, utilissima per chi voglia muoversi, senza rischio di smarrirsi, sul terreno accidentato delle ideologie inglesi nella seconda metà del '700, terreno per molti anni disertato, o quanto meno trascurato, per l'applicazione talora indiscriminata del metodo « strutturale » dell'analisi di Namier, alle cui ricerche, peraltro, tutti coloro che si occupano di Inghilterra settecentesca devono riconoscersi in qualche modo debitori¹⁹.

¹⁷ Cfr. J. BREWER, *Party Ideology*, cit., pp. 190 sgg.

¹⁸ Vedi J. BREWER, *Party Ideology*, cit., e « English Radicalism in the Age of George III », in J. G. A. POCKOCK, ed., *Three British Revolutions*, Princeton, 1980, pp. 323-367; H. T. DICKINSON, *Liberty and Property. Political Ideology in Eighteenth-Century Britain*, London, 1977.

¹⁹ Vedi L. NAMIER, *The Structure of Politics at the Accession of George III*, London, 1929 (2^a ed. riveduta, London, 1957), e *England in the Age of the American Revolution*, London, 1930. La critica al metodo di Namier fu sviluppata alla fine degli anni '50, nel momento cioè della sua massima influenza sulla storiografia inglese, da H. Butterfield in *George III and the Historians*, London, 1957 (in particolare nel cap. III, « George III and the Namier School », pp. 193-299). Il confronto critico con l'analisi di Namier è poi un dato costante negli studi che si sono susseguiti, negli ultimi decenni, sull'età di Giorgio III (ed anche, talora, in relazione all'epoca precedente; cfr., a questo proposito, le osservazioni critiche di J. H. PLUMB a R. WALCOTT, *English Politics in the Early Eighteenth Century*, London, 1956, in *The Growth of Political Stability in England, 1675-1725*, London, 1967, pp. XIX, XV e *passim*; cfr. anche l'importante studio di G. S. HOLMES, *British Politics in the Reign of Queen Ann*, London, 1967). Vedi, per una

Un aspetto particolare del mutamento ideologico al quale facevamo riferimento, che emerge dagli studi recenti ma non è oggetto di attenzione specifica, è dato dalle trasformazioni interne alla rappresentazione della storia nazionale, un tema che in questo saggio intendiamo dunque affrontare, cercando di individuare nella cultura radicale dell'età di Giorgio III, attraverso l'analisi dell'opera storica di Catharine Macaulay, scansioni e differenze rispetto alle forme correnti dell'interpretazione *whig* della storia. Al centro dell'attenzione, allora, non saranno tanto l'oggettivo contenuto storiografico degli scritti presi in esame, le novità o i mutamenti sul piano delle fonti o della metodologia, quanto il discorso sulla storia nazionale e sulla dinamica costituzionale inglese intesi come forma del linguaggio politico, una delle forme determinanti, aggiungiamo subito, per l'intera cultura politica inglese del '700. Basti solo accennare, per quest'ultimo aspetto, al peso che ebbe la controversia sulla storia nazionale nel corso del dibattito politico degli anni '30, brillantemente ricostruito da Isaac Kramnick, che vedeva, da un lato, l'alleanza di *old whigs* e *country Tories*, uniti attorno alla personalità magnetica di Bolingbroke, e dall'altro, i pubblicisti governativi legati al carro di Walpole²⁰.

Una controversia il cui nodo essenziale, incisivamente definito dal titolo di un celebre scritto di lord Hervey, *Ancient and Modern Liberty stated and compared*²¹, stava nel confronto tra una nozione « moderna » della libertà inglese, critica verso l'idea di una *ancient constitution*, di un antico patrimonio di libertà garantite da un particolare modello di governo che sarebbe stato compito dei moderni conservare e difendere, ed assertrice, conseguentemente, della sostanziale discontinuità costituzionale della storia inglese medievale e moderna, risolta solo con la Gloriosa, ed una nozione « antica » della libertà britannica, fondata su ideali di virtù civile e di partecipazione politica sorretti dall'indipendenza proprietaria, profondamente legata ai valori tradizionali della proprietà terriera e critica nei confronti di una realtà contemporanea dominata invece dalla

verifica ed un orientamento sulle linee di ricerca più recenti, J. CANNON, ed., *The Whig Ascendancy. Colloquies on Hanoverian England*, London, 1981.

²⁰ Vedi I. KRAMNICK, « Augustan Politics and English Historiography: the Debate on the English Past, 1730-35 », *History and Theory*, n. 6, 1967, pp. 33-56, e *Bolingbroke and His Circle. The Politics of Nostalgia in the Age of Walpole*, Cambridge (Mass.), 1968.

²¹ Cfr. JOHN HERVEY, *Ancient and Modern Liberty Stated and Compar'd*, London, print. for J. Roberts, near the Oxford-Arms in Warwick-Lane, 1734. Su Hervey vedi R. BROWNING, cit., cap. II, « Lord Hervey (1696-1743): The Court Whig as Courtier », pp. 35-66.

dicotomia tra virtù e interesse, dalla potenza corruttrice di una ricchezza finanziaria senza radici, dalla presenza di nuove forze che, penetrate all'interno del parlamento, stavano inesorabilmente incrinando l'equilibrio di un modello « polibiano » ancora considerato, portando come prova l'intero corso della storia nazionale, il più antico e sicuro baluardo della libertà inglese²².

È fuor di dubbio, inoltre, che anche dopo la fine del grande dibattito politico dell'età di Walpole, negli anni grigi, o forse solo apparentemente tali, della stabilità hannoveriana, i termini della controversia storico-costituzionale tra *court* e *country* del periodo precedente non siano affatto dimenticati, pur presentandosi in maniera diversa, privi di una significativa e diretta incisività politica in una realtà che, nonostante i ripetuti attacchi alla modernità condotti soprattutto dal versante dell'opposizione *country* maggiormente nutrito di cultura *dissenter*, aveva dimostrato forti capacità di tenuta economica e politica ed aveva visto l'allargamento considerevole del consenso nei confronti del governo, specie dopo l'ultima paura giacobita, svanita a Culloden nel '45. Non si può certo negare che la riflessione politica degli anni '40 e '50 segni (forse con l'unica grande eccezione di Hume) una sostanziale caduta di tono rispetto al periodo precedente, una forte attenuazione di tensioni, che possiamo cogliere come un processo di sedimentazione ideologica nel corso del quale molti spunti polemici ed originali, emersi nel corso degli anni precedenti, vengono a subire un processo di erosione e di esaurimento; non è affatto paragonabile la ricchezza e la vivacità del dibattito politico ai tempi di Anna o di Giorgio I, espresso dagli scritti di Swift o di Defoe, di Bolingbroke, di Fielding, di Addison, con il tono della pubblicistica dell'età dei Pelhams. In fondo coglieva nel segno Samuel Squire, che di questa pubblicistica era un non indegno esponente, quando notava che la moderazione ed il compromesso erano i connotati salienti, e positivi, dell'uomo politico moderno e del buon patriota; non era forse vero, come scriveva nel 1748, che « a true and consistent Whig is a Balancer, a Mediator »?²³ Ciononostante, come dicevamo, gli echi della grande

²² Cfr. I. KRAMNICK, *Bolingbroke*, cit., in particolare pp. 111-187, e H. T. DICKINSON, *Liberty and Property*, cit., in particolare pp. 121-192.

²³ SAMUEL SQUIRE, *An Historical Essay upon the Ballance of Civil Power in England. From its first Conquest by the Anglo-Saxons, to the Time of the Revolution; in which is introduced a new Dissertation upon Parties: With a proper Dedication to the Freeholders and Burgesses of Great Britain*, London, print. M. Cooper, 1748, p. XXIX. Il reverendo Squire, « archdeacon of Bath », è autore anche di *An Inquiry into the Foundation of the English Constitution; or, an Historical Essay upon the Anglo-Saxon Government*

battaglia ideologica tra *court* e *country*, il cui ultimo fragoroso capitolo si era svolto nel corso degli anni '30, non erano destinati a morire nel volgere di un decennio. Da un lato vi sono indizi chiari, che non ci proponiamo peraltro di approfondire in questa sede, di una persistenza forte di tematiche *country*, che, in certi casi, assumono toni che fanno pensare alle maturazioni successive dell'ideologia radicale e del movimento per la riforma; ne è un esempio *Liberty and Right*, pamphlet anonimo pubblicato nel 1747 e largamente diffuso, dove l'analisi harringtoniana dell'evoluzione dei rapporti tra proprietà e potere nell'Inghilterra moderna costituiva la premessa di un programma di riforme volto ad adeguare il governo ad una costituzione (intesa in senso fisico, come realtà organica della nazione) ormai dominata dal « popular interest », e che desse sostanza ad un equilibrio costituzionale solo apparentemente raggiunto con la Gloriosa, che, con la *Declaration of Right*, aveva in realtà stabilito poco più che una « paper security »²⁴. L'*Estimate* di John Brown, del 1757, è un altro significativo esempio²⁵; qui, la critica combinata al presente stato morale e costituzionale dell'Inghilterra, nutrita da un'attenta lettura delle *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence* di Montesquieu, e sorretta dalla nozione della priorità dei costumi sulle leggi, assumeva toni apocalittici e di forte incisività, che non mancarono di suscitare una duratura impressione sulla successiva generazione di radicali. Ma, anche se in toni assai più moderati, la preoccupazione per la stabilità del governo misto, ed il tema, politico e morale, della corruzione degli istituti rappresentativi e della decadenza dello *spirit of liberty*, è rintracciabile in molti altri scritti, alimentandosi ora della rilettura di Polibio, come in James Hampton²⁶, ora della rifles-

both in Germany and England, London, print. W. Bawyer for C. Bathurst, 1745. Per un'analisi di questi scritti, vedi R. BROWNING, *cit.*, cap. V, « Samuel Squire (1714-1766): The Court Whig as Historian », pp. 117-150.

²⁴ *Liberty and Right; or, an Essay, Historical and Political, on the Constitution and Administration of Great Britain*, London, 1747 [in due parti in un vol.: la I senza indicazione editoriale, la II con l'indicazione « sold by J. Robinson »], parte I, p. 62.

²⁵ JOHN BROWN, *An Estimate of the Manners and Principles of the Times*, London, L. Davis and C. Reymers, in Holborn, 1757. Sull'autore vedi DNB e C. ROBBINS, *The Eighteenth-Century Commonwealthman. Studies in the Transmission, Development and Circumstance of English Liberal Thought from the Restoration of Charles II until the War with the Thirteen Colonies*, Cambridge (Mass.), 1961, pp. 308-10.

²⁶ Cfr. JAMES HAMPTON, *Two Extracts from the Sixth Book of the General History of Polybius*. I. The origin, and natural revolutions, of civil government. An analysis of the government of Rome. II. Some peculiar

sione sul destino delle repubbliche antiche, come in Edward Wortley Montagu²⁷. Dall'altro lato, dal versante dei difensori della « modernità », da Defoe ai mediocri pubblicisti dei giornali di Walpole, non credo debba essere troppo sottovalutato quanto unisce la rappresentazione della storia costituzionale inglese che emerge dalle colonne di questi stessi giornali, pur nel suo carattere frammentario, di bassa lega letteraria, incapace di maturare in una compiuta opera storica, alle idee sviluppate da Hume nella *History of England*, un'opera scritta in aperta polemica con gli schematismi ed i luoghi comuni dell'*ancient constitutionalism* (le « vacche sacre » del *vulgar whiggism*, come ha scritto incisivamente Duncan Forbes²⁸), e che questi stessi schematismi, espressi nelle recensioni della *Monthly Review* o nei *Dialogues* di Richard Hurd, dovevano bollare come il malefico prodotto di un giacobita attardato²⁹.

excellencies in the Roman government and manners, illustrated by a comparison of them with those of other states. Translated from the Greek. To which are prefixed some reflections tending to illustrate the doctrine of the Author concerning the natural destruction of mixed governments, with an application of it to the state of Britain, London, print. J. Hughes for R. and J. Dodsley, 1764. In precedenza Hampton aveva pubblicato delle *Reflections on Ancient and Modern History*, Oxford, print. J. Flecher, sold. J. and J. Rivington, R. Dodsley, M. Cooper, 1746. Sull'autore vedi DNB.

²⁷ Cfr. EDWARD WORTLEY MONTAGU, *Reflections on the Rise and Fall of the Ancient Republics. Adapted to the Present State of Great Britain*, London, print. A. Millar, 1759. Sull'autore vedi DNB e C. Robbins, cit., pp. 293-4.

²⁸ Cfr. D. FORBES, *Hume's Philosophical Politics*, Cambridge, 1975, p. 139.

²⁹ Cfr. *The Monthly Review, or Literary Journal, by Several Hands*, London, print. for R. Griffiths, at the Dunciad, in Pater-noster-row, vol. XII, March 1755, pp. 206-229; vol. XVI, January 1757, pp. 36-50; vol. XX, April 1759, pp. 344-364 e May 1759, pp. 400-417; vol. XXV, December 1761, pp. 401-414; vol. XXVI, February 1762, pp. 81-95. Dei *Moral and Political Dialogues* di Richard Hurd (London, print. A. Millar, W. Thurlborne and J. Woodyer, 1759) vedi in particolare i dialoghi III-IV (« On the Golden Age of Queen Elizabeth », pp. 91-172), e V-VI (« On the Constitution of the English Government », pp. 173-303), e, per la critica diretta a Hume, il *Post-script*, pp. 304-11. Sulle idee storico-costituzionali di Hurd, e su altri aspetti della reazione del « vulgar whiggism » a Hume, vedi D. Forbes, cit., pp. 258 sgg. e *passim*. Difficilmente il futuro vescovo di Worcester (per il quale vedi anche DNB), ed alleato di William Warburton nell'attacco intollerante alle idee di Hume in materia religiosa, potrà mai liberarsi del feroce ritratto che di lui fece Leslie Stephen: « He was a typical specimen of the offensive variety of University don; narrow-minded, formal, peevish, cold-blooded, and intolerably conceited », *The History of English Thought in the Eighteenth Century*, 2 voll., London, 1902 (3^a ed.) [1^a ed., 2 voll., London, 1876], vol. I, p. 348.

Allorché, a partire dall'avvento al trono di Giorgio III, il dibattito politico tornò improvvisamente ad infiammarsi, nelle forme e nei modi che numerosi studi ci hanno ormai resi accuratamente noti³⁰, la dinamica ideologica inglese disponeva dunque di una sintassi, o di una retorica se vogliamo, costruita con i materiali del linguaggio storico, di cui la controversia *court-country* degli anni '30 aveva definito i termini di riferimento più ravvicinati, ma le cui radici erano assai più profonde e consolidate sul terreno della cultura politica e della coscienza civile inglese. Una sintassi di cui John G. A. Pocock, in quello che resta a nostro avviso il suo studio migliore³¹, ci ha insegnato a ricercare i termini duraturi nella storia della cultura inglese, e che, in questo ambito, vanta sicuramente una compattezza, una continuità ed un rilievo incomparabilmente maggiori rispetto ad altri modelli o arsenali concettuali, ivi compreso quel « momento machiavelliano » di cui spesso a stento si distinguono la coerenza e la specificità³².

Aver chiara consapevolezza della continuità e della forza di questo linguaggio ci è indispensabile per evitare il rischio di attribuire autentico valore storiografico a tutti quegli scritti che, anche nell'arco di tempo che ci interessa, la seconda metà del '700, si moltiplicano intervenendo, ora frettolosamente, ora con il piglio, o la velleità, talora anche con alcuni attributi della storiografia « seria », sui temi della storia nazionale. Per altro verso, poiché

³⁰ Vedi, in particolare, nella ricca bibliografia, oltre agli studi già citati, E. C. BLACK, *The Association: British Extraparliamentary Political Organization, 1769-1793*, Cambridge (Mass.), 1963; H. BUTTERFIELD, *George III, Lord North and the People, 1779-80*, London, 1949; J. CANNON, *Parliamentary Reform, 1640-1832*, Cambridge, 1973 (pp. 47 sgg.); I. R. CHRISTIE, *Wilkes, Wyvill and Reform. The Parliamentary Reform Movement in British Politics, 1760-1785*, London, 1962; S. MACCOBY, *English Radicalism, 1762-1785*, London, 1955; G. NOBBE, *The North Briton. A Study in Political Propaganda*, New York, 1939; R. PARES, *King George III and the Politicians*, Oxford, 1953; R. PARES and A. J. P. TAYLOR, eds., *Essays presented to Sir Lewis Namier*, London, 1956. L'opera classica di ELIE HALÉVY, *La formation du radicalisme philosophique*, 3 voll., Paris, 1901-4 (particolarmente, per i problemi che qui ci interessano, il primo volume, *La jeunesse de Bentham*), costituisce, per l'analisi della genesi e dell'evoluzione della dottrina utilitarista, una sintesi che ritengo tuttora insuperata.

³¹ J. G. A. POCK, *The Ancient Constitution and the Feudal Law. A Study of English Historical Thought in the Seventeenth Century*, Cambridge, 1957.

³² Cfr. J. G. A. POCK, *The Machiavellian Moment. Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton, 1975 (trad. it., Bologna, 1980).

storiografia e ideologia non sono affatto territori alternativi, bensì *necessariamente* complementari, per la ragione ovvia che non si ricostruisce il passato senza una visione generale del mondo e della società che derivi dalla particolare formazione della coscienza dello storico (ed il discorso vale anche per l'erudizione più rigorosamente limitata, solo che si sappia leggere al suo interno), questo ci legittima a cercare anche nelle opere di storiografia concretamente degne di questo nome, nelle quali cioè l'indagine sul passato è autentica ed originale ricerca di verità, definizione di nuovi problemi, apertura di nuove prospettive, e non pura e semplice operazione metaforica, i termini dell'ideologia, del pensiero politico, della riflessione sul presente; l'importante, ed i severi ammonimenti di Arnaldo Momigliano ce lo hanno più volte ricordato³³, è che si tenga ben presente che questi termini, se sono importanti per capire la genesi dei problemi storiografici, poco ci dicono sul loro concreto sviluppo, che è quanto costituisce il rilievo specifico della storiografia, e ci consente, se è la storiografia che ci interessa, di valutare ed anche di giudicare, con l'attenzione ben ferma sui caratteri specifici dell'età e dell'ambiente culturale in cui un autore si muove e senza incorrere in anacronismi, le singole opere storiche.

Da questo punto di vista costituisce sicuramente un rischio, di cui talvolta coloro che scrivono di storia della storiografia non rivelano piena consapevolezza, la sopravvalutazione eccessiva del ruolo dell'ideologia, al pari del peso che può essere attribuito ai connotati complessivi, globalmente costruttivi o « critici », della coscienza collettiva di una certa epoca, dei quali, ovviamente, lo storico è partecipe al pari di ogni altro intellettuale, e, se vogliamo, di ogni altra individualità pensante; rischio che può condurre, come spesso accade, al fallimento di quello che dovrebbe essere lo scopo principale di una ricerca storica che abbia la storiografia come oggetto, ossia l'analisi dei problemi relativi allo studio del passato, che è al tempo stesso studio di eredità culturali e individuazione di prospettive nuove, tanto nei tentativi parziali, limitati come obiettivi e risultati, dei « minori », quanto nelle grandi opere che hanno lasciato una traccia duratura. Questa premessa ci serve per chiarire ciò che accennavamo in precedenza relativamente all'oggetto di questo saggio, al fatto cioè che si proponga un'indagine sulla cultura

³³ Vedi in particolare, per questo aspetto, i saggi di Arnaldo Momigliano recentemente raccolti nel volume *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, 1984; soprattutto, « Le regole del gioco nello studio della storia antica », pp. 477-86.

radicale inglese di fine '700, che del linguaggio della storia fa largo uso, ma non un'analisi di storia della storiografia in senso specifico; è dal primo punto di vista, per le novità e le torsioni estremistiche introdotte nel discorso sul modello repubblicano, sul tema della continuità costituzionale inglese, sul problema della rigenerazione politica e della guida di un processo ad essa rivolto, tematiche sviluppate attraverso l'analisi della rivoluzione puritana, che l'opera storica di Catharine Macaulay ci è sembrata interessante e degna di attenzione, mentre meno rilevante riteniamo sia il peso specifico della sua storiografia, nonostante la volontà di svolgere un lavoro rigoroso e l'interesse di alcune considerazioni critiche. Se è dunque il linguaggio della storia come forma di argomentazione politica che è in gioco, e si tratta, per la cultura inglese del XVIII sec., di una dimensione concreta ed importante, come accennavamo, e non di una nostra equazione arbitraria, trasferibile nella stessa misura ad ogni epoca e ad ogni autore, è un fatto che gli anni '90 del '700 rappresentano, da questo punto di vista, al pari di molti altri aspetti della cultura e della vita pubblica inglese, un momento di trasformazione. L'acutizzarsi della crisi sociale e politica interna, le ripercussioni della rivoluzione francese, le persecuzioni contro i *friends of liberty*, determinano spostamenti significativi anche sul piano dell'argomentazione politica. La storia costituisce sempre meno il linguaggio comune del dibattito tra governo e opposizione, tra difensori dell'*establishment* e sostenitori delle riforme istituzionali, e sempre più si profila, parallelamente alla radicalizzazione dello scontro politico, una divaricazione di linguaggi; da un lato l'argomentazione storica tende a divenire l'arsenale privilegiato della conservazione, dall'altro, il linguaggio astratto dei diritti naturali, le tematiche painite espresse nei *Rights of Man* tendono a farsi largo potentemente nell'ideologia radicale³⁴.

Non è tuttavia nostra intenzione sviluppare l'analisi delle trasformazioni ideologiche e politiche verificatesi in Inghilterra a partire dalle ripercussioni della rivoluzione francese³⁵; obiettivo della nostra indagine è piuttosto di verificare come, tra gli anni '60 e

³⁴ Cfr., per questo aspetto, H. T. DICKINSON, *Liberty and Property*, cit., p. 232 sgg. Vedi anche, per il rapporto tra radicalismo pre e post-painita, E. P. THOMPSON, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Milano, 1969 (ed. or., *The making of the English Working Class*, London, 1963), pp. 80 sgg.

³⁵ Cfr., a questo proposito, A. GOODWIN, *The Friends of Liberty. The English Democratic Movement in the Age of the French Revolution*, London, 1979, con ampia bibliografia. Vedi ora anche il sintetico ma utile saggio di

gli anni '80, venga modificandosi, in ambito radicale, la lettura della storia dell'Inghilterra moderna, e quale sia il senso e la misura di tali mutamenti.

Non è certo agevole, per un arco di tempo così complesso, indicare dei termini di riferimento che consentano di dare la giusta collocazione ai numerosi interventi sui temi della costituzione, della libertà inglese, della storia nazionale. Poiché, tuttavia, un criterio di ordine risulta necessario per non disperdersi nel *mare magnum* degli scritti e dei *pamphlets*, da cui altrimenti si rischierebbero di cogliere solo generici indizi di un « clima » politico e culturale, ritengo, pur correndo il rischio di qualche schematizzazione, che, per quanto riguarda quella vasta area ideologica, parlamentare ed extra-parlamentare, animata, negli anni che vanno dall'avvento di Giorgio III alla rivoluzione francese, dalla critica nei confronti del nuovo corso governativo e dal problema delle riforme istituzionali, il tratto saliente sia la tensione, che talora si esprime in termini contraddittori, tra due rappresentazioni della libertà in Inghilterra. Da un lato, dunque, si pone una nozione di libertà, sinonimo di controllo da parte della nazione sui vertici del potere, sul trono e sulla rappresentanza, che si incarna e si sviluppa nel corso della storia nazionale, e che, nonostante alterne fortune, esce vincente dal lungo confronto con l'assolutismo, dando vita, con la Gloriosa, al miglior sistema di equilibrio mai raggiunto in Inghilterra, così come, possiamo aggiungere, nell'intero mondo moderno; un sistema che occorre difendere e migliorare, correggendo i guasti e le alterazioni intervenute in anni recenti, in un'opera attenta di restauro che doveva tuttavia guardarsi bene dall'intaccare le fondamenta o addirittura il terreno su cui era sorto l'antico edificio inglese della libertà. La metafora dell'edificio antico, dell'antica fabbrica costituzionale cresciuta, attaccata e restaurata nel corso dei secoli, è una figura retorica ricorrente, quasi una sicura carta di riconoscimento, in una linea di pensiero fortemente radicata ed erede della tradizione culturale del *common law*, in cui, nell'arco di tempo che ci interessa, ritroviamo tanto il Burke delle *Reflections* quanto il Millar dell'*Historical View*, pur con tutte le differenze, e sono notevoli, che caratterizzano questi due giganti del whiggismo tardo-settecentesco ³⁶.

H. T. DICKINSON, *British Radicalism and the French Revolution, 1789-1815*, Oxford, 1985.

³⁶ Cfr. EDMUND BURKE, *Reflections on the Revolution in France, and on the Proceedings in Certain Societies in London relative to that event*, In a Letter intended to have been sent to a Gentleman in Paris, London, print.

Di fronte a questa rappresentazione della libertà, dotata di un solido ed autorevolissimo *pedigree* in terra britannica, tende ad emergere, in ambito radicale, e l'analisi degli scritti di Catharine Macaulay ce ne offrirà l'esempio, una nozione i cui connotati sono sensibilmente diversi; una nozione di libertà, sinonimo di esercizio di sovranità da parte della nazione, che non risulta più incarnata nella vita istituzionale inglese, ma si configura come un patrimonio politico e morale antico, sepolto sin dai tempi della conquista normanna e tuttavia rimasto vivo, sotto le macerie civili delle età successive, come tesoro ideale, come una fiaccola in grado di guidare le coscienze moderne in una direzione che consenta di saldare un futuro, che gli occhi della ragione riescono a distinguere solo nei suoi tratti inquietanti, ad un passato tanto remoto da coprirsi di un velo mitico. Il valore esemplare della rivoluzione puritana consisteva allora nell'aver dimostrato come un'élite virtuosa fosse in grado di resuscitare un'ideale etico e politico di libertà dalle ceneri del passato, di riscattare il valore dell'utopia contro la realtà della storia, ed i recenti sommovimenti del mondo contemporaneo, soprattutto la rivoluzione francese, lasciavano sperare in un ripetersi di quelle condizioni, con maggiori possibilità di successo duraturo e di diffusione tra i popoli. Forse, al di là delle differenze interpretative sul piano storico- costituzionale, ciò che sta alle spalle ed in molti casi motiva queste stesse differenze, è proprio una diversa concezione dei tempi della storia umana, un diverso giudizio sul senso del cammino dell'umanità, che, da un lato, guarda positivamente al movimento progressivo della società e cerca di spiegare le ragioni della diversità e del mutamento come elementi fondamentali della vita collettiva e come requisiti indispensabili per un intervento cosciente ed efficace su di essa (e sta in questo, forse, uno dei connotati distintivi della storiografia illuministica), mentre, dall'altro, evidenzia il corso della storia umana come allontanamento progressivo da valori assoluti, propri dell'umanità prima di ogni sua storia, e guarda con preoccupazione angosciata al moltiplicarsi delle circostanze che hanno condizionato le opinioni e l'agire umano, o, in una parola, alla stessa dimensione storica della

for J. Dodsley, in Pall-Mall, 1790; JOHN MILLAR, *An Historical View of the English Government, from the Settlement of the Saxons in Britain, to the Revolution of 1688. To which are subjoined, some Dissertations concerning with the History of the Government, from the Revolution to the present Time*, 4 voll., London, print. for J. Mawman, n. 39, Ludgate Street, 1812. La prima edizione dell'*Historical View*, senza le *Dissertations* aggiunte postume nell'ed. citata, è del 1787.

realità umana, configurando l'intervento su di essa essenzialmente in termini di ritorno, di controllo, di rivoluzione nel senso forte del termine. È evidente, mi sembra, la presenza di quest'ottica nelle manifestazioni più estremistiche, e più legate a matrici religiose, della cultura radicale inglese, e come, in questa dimensione, l'interrogarsi sul passato assuma una forte connotazione di necessità dolorosa, come necessità di guardare alle vie sbagliate percorse dalla società umana nel corso della sua storia.

Credo che, avendo presente quest'articolazione di posizioni nel dibattito storico-costituzionale inglese del tardo '700, e nonostante il rischio, come abbiamo detto, di qualche schematizzazione, sia possibile comprendere e dare una collocazione più precisa ai numerosi scritti che ad esso danno vita, che non utilizzando unicamente la grande rete della *commonwealth tradition*, una rete a maglie troppo larghe e lanciata su di un arco di tempo troppo vasto per non risultare spesso imprecisa, e, in qualche caso, fuorviante³⁷.

Vale tuttavia la pena di sottolineare che anche l'articolazione che abbiamo proposto vale più come un sistema di orientamento costituito da poli di attrazione che non come una mappa disegnata secondo aree recintate, e che la possibilità di definizioni rigorose può essere facilmente smentita da incertezze, oscillazioni, dalla compresenza, talora, di elementi eterogenei nello stesso ambito ideologico più decisamente rivolto al cambiamento, come dimostrano, per esempio le differenze tra il radicalismo di John Cartwright, legato a molti aspetti del costituzionalismo *whig* e al mito del « free-born englishman » (una linea di pensiero che giunge direttamente fino a Cobbett), e l'ideologia *painite*³⁸. In conclusione occorre tener presente che anche questo criterio di ordine, come del resto ogni altro proponibile, può essere utile in quanto può rendere più chiara, questa almeno è la speranza di chi scrive, la comprensione di autori e testi, ma risulterebbe nocivo, al pari di ogni altro, se inteso a chiuderli in celle impermeabili.



Nel momento in cui Wilkes poneva mano all'improbabile progetto storiografico il cui esito concreto, nonostante le speranze di

³⁷ È questo il limite principale di un'opera, peraltro utilissima e ricchissima di riferimenti, come quella di C. ROBBINS, *The Eighteenth-Century Commonwealthman*, cit.

³⁸ Cfr., per il radicalismo di Cartwright, J. W. OSBORNE, *John Cartwright*, Cambridge, 1972.

Almon, si ridurrà alla pubblicazione della breve *Introduction* di cui ci siamo occupati all'inizio, la *History of England from the Accession of James I to that of the Brunswick Line* di Catharine Macaulay, opera di vasta mole e di assai maggiore impegno, era in corso di pubblicazione³⁹. Ad essa si sarebbe poi affiancata, nel 1778, durante il lungo intervallo intercorso tra la pubblicazione del V volume (1771) e del VI (1781) dell'opera maggiore, un'altra opera storica della Macaulay, la *History of England, from the Revolution to the Present Time. In a Series of Letters to a Friend*, che avrebbe dovuto portare l'esame della storia inglese fino all'età contemporanea⁴⁰.

Catharine Macaulay, nonostante ad essa si faccia talora riferimento come « the celebrated lady Macaulay »⁴¹, non è tra le figure più note della cultura radicale inglese di fine '700, e, nei pochi saggi che ne prendono direttamente in considerazione l'opera, risulta più frequentemente in evidenza la curiosità per la dimensione storiografica di una *bluestocking* di fine '700, che non l'attenzione specifica ai temi di una riflessione storica e politica radicale che si rivela, in molti luoghi, di notevole originalità⁴².

³⁹ CATHARINE MACAULAY, *The History of England, from the Accession of James I to that of the Brunswick Line*, vol. I, J. Nourse, R. and J. Dodsley, W. Johnston, 1763; vol. II, J. Nourse, J. Dodsley, W. Johnston, 1765; vol. III, W. Johnston, J. Dodsley, T. Davies, T. Cadell, 1767; vol. IV, W. Johnston, T. Davies, J. Almon, Robinson and Roberts, T. Cadell, 1768; vol. V, E. and C. Dilly, 1771; vol. VI, A. Hamilton (print.), C. Dilly, G. Robinson, J. Walter, R. Faulder (sold.), 1781; vol. VII, A. Hamilton (print.), C. Dilly, G. Robinson, J. Walter, R. Faulder (sold.), 1781; vol. VIII, A. Hamilton (print.), C. Dilly, G. Robinson, T. Lewis, J. Walter, R. Faulder (sold.), 1783.

⁴⁰ CATHARINE MACAULAY, *The History of England, from the Revolution to the Present Time. In a Series of Letters to a Friend*, vol. I, Bath, R. Crutwell (print.), E. and C. Dilly, T. Cadell, J. Walter (London, sold.), 1778.

⁴¹ Cfr. L. M. DONNELLY, « The Celebrated Mrs. Macaulay », *The William and Mary Quarterly*, Third Series, VI, n. 2, 1949, pp. 173-207.

⁴² Per le notizie biografiche su Catharine Macaulay, nata Sawbridge e sorella di quel John Sawbridge (su cui cfr. DNA e J. BREWER, *Party Ideology*, cit., *passim*) che fu autorevole esponente dell'opposizione al governo di Giorgio III, vedi DNB, e, senza molto aggiungere, la voce di C. C. BONWICK nel *Biographical Dictionary of Modern British Radicals*, cit., pp. 304-5. Tra gli studi sull'opera della Macaulay vedi in particolare B. and C. HILL, « Catharine Macaulay and the Seventeenth Century », *Welsh History Review*, III, 1967, pp. 381-402, e L. E. WITHEY, « Catharine Macaulay and the Uses of History: Ancient Rights, Perfectionism and Propaganda », *The Journal of British Studies*, vol. XVI, n. 1, 1976, pp. 59-83. Cfr. anche T. PRESTON PEARDON, *The Transition in English Historical Writing, 1760-1830*, New York, 1933, pp. 79-82, C. ROBBINS, *The Eighteenth-Century Commonwealth*.

Un'attenzione relativamente scarsa che è certamente in contrasto col grande prestigio di cui l'opera di lady Macaulay godette nella cultura di fine '700. L'imponente statua marmorea che ce la mostra, sul piedistallo della « Storia », nella veste e con i tratti tipici dei grandi storici del mondo classico, omaggio inconsueto di un fedelissimo e sfortunato ammiratore⁴³, non è un'immagine sproporzionata all'impressione suscitata, soprattutto nei circoli intellettuali radicali e *dissenter*⁴⁴, dall'opera di « our incomparable female historian », come ebbe a definirla James Burgh⁴⁵, che dei primi

man, cit., pp. 358-61 e *passim*, e, più recentemente, J. KENYON, *The History Men. The Historical Profession in England since the Renaissance*, London, 1983, pp. 54-56 e *passim*.

⁴³ Cfr. R. PIERPOINT, « 'History'. The Marble Statue in the Entrance Hall of Warrington Town Hall », s.l.n.d. [ma Warrington, 1908, estratto dal *Warrington Guardian*].

Sui rapporti con l'anziano dottor Thomas Wilson, autore dell'inusitato dono (che non impedirà alla Macaulay di preferirgli, per le seconde nozze, il giovanissimo William Graham, dando esca a satire feroci), vedi DNB, e B. and C. Hill, cit., pp. 383-4. Al dr. Wilson la Macaulay dedicherà, tuttavia, la sua seconda opera storica, la *History* del 1778.

⁴⁴ Cfr. I. PARKER, *Dissenting Academies in England*, Cambridge, 1914, p. 155, e B. and C. Hill, cit., p. 383. Sui rapporti con Thomas Hollis, che fu di valido aiuto alla Macaulay per il reperimento di fonti sulla rivoluzione puritana (facendole dono, tra l'altro, di un'importante raccolta di *tracts*; vedi [Catharine Macaulay], *A Catalogue of Tracts*, [s.l.], 1790), cfr. FRANCIS BLACKBOURNE, ed., *Memoirs of Thomas Hollis, Esq. F.R. and A.S.S.*, London, 1780, pp. 210-11, 264, 269 e *passim*. Su Hollis, « that extraordinary one-man propaganda machine in the cause of liberty » (B. BAYLIN, ed., *Pamphlets of the American Revolution, vol. I, 1750-1765*, Cambridge (Mass.), 1965, p. 32), vedi C. ROBBINS, « The Strenuous Whig, Thomas Hollis of Lincoln's Inn », *The William and Mary Quarterly*, Third Series, VII, 1950, pp. 406-53. Vedi anche V. W. CRANE, « The Club of Honest Whigs: Friends of Science and Liberty », *The William and Mary Quarterly*, Third Series, XXIII, n. 2, 1966, pp. 210-33.

⁴⁵ JAMES BURGH, *Political Disquisitions: or, an Enquiry into Public Errors, Defects, and Abuses. Illustrated, and published upon Facts and Remarks extracted from a Variety of Authors, ancient and modern. Calculated to draw the timely Attention of Government People to a due Consideration of the Necessity, and the Means, of Reforming those Errors, Defects, and Abuses; of Restoring the Constitution, and Saving the State*, 3 voll., London, E. and C. Dilly, 1774, vol. I, p. VII.

L'opera storica della Macaulay è presentata da Joseph Priestley come il miglior antidoto a Hume: « A good antidote to what is unfavourable to liberty in Mr. Hume will be found in the very masterly history of Mrs. Macaulay », *Lectures on History and General policy: to which is prefixed, an Essay on a Course of Liberal Education for civil and active Life*, Dublin, print. for L. White, 1788, p. 176. Per altri riferimenti di Priestley all'opera della Macaulay cfr. J. T.

volumi della *History* della Macaulay avrebbe fatto ampio uso nelle *Political Disquisitions* del 1774. Una celebrità ed un'influenza che non furono limitate alla corrente di pensiero radicale e « giacobina » inglese, ma si estesero tanto alla cultura americana rivoluzionaria, dove l'opera della Macaulay trovò in Jefferson un attento ed ammirato lettore⁴⁶, quanto alla cultura francese, dove Madame Roland si entusiasmo nella lettura di pagine storiche da cui emanava una passione di virtù civile che ricordava le grandi opere classiche, le opere di Tacito e di Plutarco⁴⁷, e dove il conte di Mirabeau promosse una traduzione francese della *History*⁴⁸.

RUTT, ed., *The Theological and Miscellaneous Works of Joseph Priestley*, 25 voll., London, 1817-31, ad index.

Val la pena di ricordare il giudizio diametralmente opposto, rispetto agli ambienti radicali, espresso a più riprese, e con la consueta causticità, da Samuel Johnson: « Several persons got into his company — ricorda, ad esempio, il fedele Boswell, riportando un articolo del *Gentleman's Magazine* del marzo 1785, con riferimento ad una visita di Johnson a Cambridge al principio del 1765 — the last evening at Trinity, where, about twelve, he began to be very great; stripped poor Mrs. Macaulay to the very skin, then gave her for his toast, and drank her in two bumpers », JAMES BOSWELL, *Life of Johnson*, Oxford, 1980, p. 344 (I ed., 2 vol., 1791); ma vedi anche pp. 316-17 (dove Johnson ridicolizza il repubblicanesimo leveller della Macaulay), 514, 607-8, 864 e *passim*, nell'ed. cit.

⁴⁶ Cfr. H. TREVOR COLBOURN, *The Lamp of Experience. Whig History and the Intellectual Origins of the American Revolution*, Chapel Hill (North Carol.), 1965, *passim*; da vedere anche per i rapporti della Macaulay con Washington, Franklin ed altri esponenti della cultura e della politica americana rivoluzionaria. Vedi anche C. BONWICK, *English Radicals and the American Revolution*, Chapel Hill (North Carol.), 1977, *passim*.

⁴⁷ « S'il m'avait été donné de vivre, je n'aurais plus eu je crois qu'une tentation: c'eût été de faire les *Annales du siècle*, et d'être la Macaulay de mon pays; j'allais dire le Tacite de la France..., etc. », *Mémoires de Madame Roland, écrits durant sa captivité*, nouvelle édition, par M. P. Faugère, Paris, Hachette, 1864, (2 tomi), tom II, p. 233.

⁴⁸ Cfr. CATHARINE MACAULAY GRAHAM, *Histoire d'Angleterre; depuis l'avènement de Jacques I, jusqu'à la Révolution. Traduite en Français, et augmentée d'un discours préliminaire, contenant un précis de toute l'histoire d'Angleterre, jusqu'à l'avènement de Jacques I: et enrichie de notes, par Mirabeau*, Paris, chez Gattey, Libraire au Palais-Royal, 1791 (voll. 4, in 2 tomi, in 8°). Per le vicende relative alla traduzione, che fu promossa da Mirabeau ma condotta da Charles Philippe Toussaint Guiraudet, cfr. l'*Avis de l'Éditeur*, pp. V-XVI, nell'ed. cit. Sulla Macaulay, conosciuta personalmente a Londra, e sulla sua *History*, si sofferma anche Brissot, con espressioni di grande apprezzamento; cfr. JEAN-PAUL BRISSOT, *Mémoires (1754-1793). Publiés avec Étude critique et Notes par Cl. Perroud*, 2 toms, Paris, Picard, 1912, tomo I, « Londres (1782-1784) », pp. 346-354. Un giudizio molto duro è invece riservato da Brissot alla traduzione francese, che sostiene di aver sconsigliato, a suo tempo, a Mirabeau (« Il fallait composer un ouvrage

All'elaborazione ventennale della *History* si può dire risulti legata l'intera esperienza intellettuale di Catharine Macaulay, la cui riflessione politica, tuttavia, non si esaurì nella grande impresa storiografica, ma venne svolgendosi in molti altri scritti e *pamphlets*, dai quali se non è facile, né sarebbe in realtà legittimo, tentare di ricostruire gli elementi di un pensiero compiutamente organizzato, viene tuttavia la testimonianza di una costante tensione sui temi del mutamento politico e costituzionale, di una volontà di intervento diretto ed entusiasticamente partecipe sulle grandi questioni della vita politica non solo nazionale, e che aiutano a definire con maggiore chiarezza il senso politico e la natura dei giudizi presenti nell'opera storica.

Nei *Loose Remarks* del 1767⁴⁹, la critica ai fondamenti antropologici del contrattualismo hobbesiano e la riaffermazione dell'antico principio della sociabilità naturale dell'uomo (diffuso, con vari accenti, in tutta la cultura del radicalismo), costituivano la premessa, al di là di una controversia filosofico-politica che si esauriva in poche pagine e che non presentava, come tale, particolari elementi di originalità, per un attacco diretto al principio della monarchia assoluta⁵⁰ e per un'apologia del modello classico di repubblica democratica. Lo *Short Sketch of a Democratical Form of Government, in a Letter to Signior [sic] Paoli*, che concludeva questo breve scritto del '67, e con cui lady Macaulay interveniva nel vivace dibattito sulla rivoluzione corsa, di cui si stava avendo un'eco importante

nouveau, adapté à notre goût et à nos besoins, et ne regarder l'Histoire de Macaulay que comme un dépôt de matériaux précieux», J.-P. BRISOT, *Mémoires*, cit., p. 349); l'iniziativa ebbe invece seguito, e Brissot racconta come essa dovette passare per diverse mani prima di essere scaricata «sur un de ces auteurs mercenaires qui louent leur plume à tant la feuille. Telle est l'origine de la détestable traduction publié après la mort de Mirabeau, sous son nom. Il n'y a eu aucune part. Mirabeau ignorait l'anglais, et son nom n'a été pris que pour faire débiter cet ouvrage», *ibidem*.

⁴⁹ CATHARINE MACAULAY, *Loose Remarks on Certain Positions to be found in Mr. Hobbes's Philosophical Rudiments of Government and Society, With a Short Sketch of a Democratical Form of Government, in a Letter to Signior [sic] Paoli*, London, print. T. Davies, Robinson and Roberts, T. Cadell, 1767.

⁵⁰ «Can the most inveterate enemy to absolute monarchy urge stronger arguments against it, than this man has unwittingly done? (...) Men cannot give advice to absolute monarchs in the most important affairs of a nation, even tho' inexperience, ignorance, or stupidity, should make them incapable of judging rightly themselves. (...) This is making it an impossible thing to mitigate, or in any manner to remedy, the evils that must happen to a nation from being governed by a bad, ignorant, or foolish prince», C. MACAULAY, *Loose Remarks*, cit., p. 25.

anche in ambito inglese⁵¹, presentava il modello democratico come il solo che potesse garantire « the virtue, liberty, and happiness of society »⁵²; dove il fondamento etico dello stato (la virtù era al primo posto tra gli obiettivi della società organizzata), i limiti rigorosi posti all'affermarsi della « vicious pre-eminence », e le garanzie stabilite in egual misura contro « slavish dependance » e « proud superiority »⁵³, erano individuati come cardini di un modello politico fondato sull'uguaglianza virtuosa. La rotazione delle cariche ad ogni livello della vita politica, ed il bilanciamento della proprietà terriera, come nella repubblica di *Oceana* di Harrington, si presentavano poi come i meccanismi vitali per il corretto funzionamento di un organismo rappresentativo articolato in due rami (il senato e l'assemblea popolare), e per la stabilità dell'intero sistema; e la storia delle repubbliche antiche, soprattutto della repubblica romana, insegnava come proprio nella deroga a questi due fondamentali criteri dovesse essere individuata la causa principale della loro rovina⁵⁴.

Pasquale Paoli si trovava dunque nella condizione di poter ripetere l'esperienza dei grandi eroi e legislatori repubblicani, poteva trovar posto « among the foremost of mortals, with Timoleon, Lycurgus, Solon, and Brutus »⁵⁵, poteva realizzare, nei limiti territoriali dell'aspra isola mediterranea, in una realtà priva delle complicazioni portate dallo sviluppo storico e costituzionale di stati grandi come l'Inghilterra, il sogno di una reincarnazione della libertà antica. Se il mito della libertà antica e la tensione utopica, che facevano intravedere in Corsica la possibile realizzazione di una democrazia nel cuore del mondo moderno, erano gli elementi dominanti dello *Short Sketch*, il problema della riforma e dell'atteggiamento da assumere di fronte alla crisi degli istituti tradizionali risultavano in primo piano nelle *Observations on a pamphlet, entitled Thoughts on the Cause of the Present Discontents*, pubblicate nel 1770 e dirette contro Burke⁵⁶. L'analisi burkiana della crisi

⁵¹ Cfr. C. B. TINKER, *Nature's Simple man. A Phase of Radical Thought in the Mid-Eighteenth Century*, Princeton, 1922, cap. II, « A New Nation » (a proposito della rivoluzione corsa), pp. 32-60; sulla Macaulay cfr. pp. 43-44. Vedi anche F. VENTURI, « Nota introduttiva » agli scritti di Pasquale Paoli, in Giarrizzo G., Torcellan G., Venturi F., a cura di, *Illuministi italiani*, tomo VII, Milano-Napoli, 1965, pp. 721-43, e G. P. ANDERSON, *Pascal Paoli, an Inspiration to the Sons of Liberty*, Cambridge, 1926.

⁵² C. MACAULAY, *Loose Remarks*, cit., p. 29.

⁵³ C. MACAULAY, *Loose Remarks*, cit., p. 30.

⁵⁴ Cfr. C. MACAULAY, *Loose Remarks*, cit., pp. 33-35.

⁵⁵ C. MACAULAY, *Loose Remarks*, cit., p. 39.

costituzionale esposta nei *Thoughts*, che si presentava con lo scoperto obiettivo di svelare i « dangerous designs of a profligate junto of courtiers, supported by the mere authority of the crown »⁵⁷, celava in realtà, agli occhi di Catharine Macaulay, un disegno pericoloso, che qualificava questo scritto, al di là di ogni apparenza, al di là dell'innegabile intelligenza ed acutezza dell'autore, come « pernicious work »⁵⁸.

Il maligno intento di Burke stava infatti, nell'analisi critica della Macaulay, in una soluzione politica che vedeva nel puro e semplice ricambio della leadership, anzi, nel ripristino di una vecchia e sciagurata leadership *whig*, la cura ai mali della costituzione; ciò che rivelava in lui il diretto portavoce degli *whigs* di Rockingham e l'ideologo della « aristocratic faction and party »⁵⁹. Contro la mitologia delle *honourable connections*, contro la linea dei « false patriots » che, amplificando artificiosamente, agli occhi di un popolo facilmente ingannabile, le colpe del governo attuale, tendeva a gettare « a favourable shade over the more atrocious crimes of his tyrannic predecessors »⁶⁰, si imponeva allora la necessità di affermare il significato più profondo del movimento per la riforma, il grande obiettivo di garantire « the full and impartial security of the rights of nature »⁶¹. Obiettivo da sempre disatteso, sviato da interessi ristretti e faziosi (di cui Burke non era che l'ultimo eminente teorico), e tanto più difficile da realizzarsi in quanto poneva in primo piano, ed è questo uno dei punti centrali della riflessione di Catharine Macaulay, la distanza profonda tra la tensione illuminata e riformatrice di singoli intellettuali o di élites lungimiranti, e l'inerzia conservatrice, la resistenza ottusa e facilmente manovrabile delle masse⁶².

⁵⁶ CATHARINE MACAULAY, *Observations on a pamphlet, entitled, Thoughts on the Cause of the Present Discontents*, Dublin, print. G. Faulkner, J. Exshaw, H. Saunders, E. Linch, W. Sleater, D. Chamberlaine, J. Potts, J. Haye, Jun. J. Williams, W. Colles, R. Moncrieffe, 1770.

⁵⁷ C. MACAULAY, *Observations on a pamphlet*, cit., p. 7.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ C. MACAULAY, *Observations on a pamphlet*, cit., pp. 8-9.

⁶¹ C. MACAULAY, *Observations on a pamphlet*, cit., p. 11.

⁶² « To plan a form of government perfect in its nature, and consequently answering all its just ends, is neither morally impossible in itself, nor beyond the abilities of man, but it is the work of an individual. The generality of mankind are too fond of accustomed establishments, however pernicious in their nature, to adopt material alterations; and this propensity has ever afforded full opportunity to the interested to reject every part of reformation which tends effectually to establish public good on the ruins

È questo un tema che troveremo presente e ricorrente nell'opera storiografica maggiore, con accenti particolarmente critici nei confronti della nazione inglese, che stridevano con la retorica, consolidata sino a divenire una sorta di senso comune, esaltatrice del suo innato spirito di libertà; ed avrebbe allora acquisito una dimensione eroica l'iniziativa di coloro che, nel corso della rivoluzione che alla metà del '600 aveva travolto la dinastia Stuart, si erano assunti il compito della progettazione politica, dell'elaborazione di una linea di cambiamento volta alla costruzione di una repubblica virtuosa, lottando in primo luogo contro le forze gigantesche dell'opinione e del pregiudizio. All'esaltazione di questo momento cruciale, se pur tragicamente isolato, nella storia della lotta per la libertà in Inghilterra, che sarà oggetto di dettagliata analisi nella *History*, corrispondeva, già in queste *Observations*, un radicale ridimensionamento della portata storica della Rivoluzione Gloriosa. Questo cardine della stabilità ideologica hannoveriana era respinto in termini ancor più drastici, ci sembra, di quanto abbiamo modo di riscontrare nello stesso Paine⁶³, non solo in quanto definizione inadeguata dei rapporti tra prerogativa e libertà⁶⁴, ma soprattutto come momento iniziale di un nuovo sistema di servitù e di corruzione⁶⁵. L'anno primo della libertà, nell'ideologia *whig*⁶⁶, si trasformava dunque, nelle pagine della Macaulay, nell'anno primo della schiavitù moderna, in cui la corruzione aveva assunto, nel conflitto con la libertà, il ruolo che in passato aveva avuto la prero-

of private interest», C. MACAULAY, *Observations on a pamphlet*, cit., pp. 12-13.

⁶³ Cfr. THOMAS PAINE, *Rights of Man*, ed. H. Collins, Harmondsworth, 1977, p. 113. La prima edizione dei *Rights of Man: being an Answer to Mr. Burke's Attack on the French Revolution* (London, print. for J. Johnson, St. Paul's Church-Yard, 1791) comprendeva la sola «Part 1» ed ebbe una tiratura limitatissima; la «Part 2» fu pubblicata, insieme ad una ristampa della «Part 1», dall'editore J.S. Jordan di Fleet Street, nel febbraio 1792.

⁶⁴ Cfr. *ibidem*.

⁶⁵ «A system of corruption began at the very period of the Revolution, and growing from its nature with increasing vigor, was the policy of every succeeding administration (...)», C. MACAULAY, *Observations on a pamphlet*, cit., p. 15.

⁶⁶ Cfr., su questo tema, G.M. STRAKA, «Sixteen Eighty-eight as the Year One: Eighteenth-Century Attitudes Towards the Glorious Revolution», in L.T. MILIC, ed., *Studies in Eighteenth-Century Culture. Proceedings of the American Society for Eighteenth-Century Studies*, vol. 1, *The Modernity of the Eighteenth Century*, pp. 143-167. Vedi anche H.T. DICKINSON, «The Eighteenth-Century Debate on the 'Glorious Revolution'», *History*, vol. LXI, n. 203, 1976, pp. 28-45.

gativa regia⁶⁷. Era dunque nell'88-89, e nel sistema di potere inaugurato con l'avvento di Guglielmo d'Orange, che andavano individuate le cause concrete dell'attuale crisi costituzionale; ciò che Burke mancava di fare, evitando di affrontare il problema reale della costituzione inglese, e lamentando unicamente la perdita di autorità di un gruppo *whig* che, a ben guardare, nell'eliminazione politica di giacobiti e repubblicani e nell'esaltazione delle funzioni di una corte e di una corona sotto tutela, aveva posto esso stesso le basi della propria rovina, rendendo agevole a Giorgio III il tentativo di liberarsene per tornare ad assumere un'autorità quasi dimenticata⁶⁸.

La crisi americana, alla quale Catharine Macaulay rivolgeva l'attenzione in un *pamphlet* del 1775⁶⁹, era pertanto interpretata, su questa linea, come l'estrema conseguenza di un sistema degenerato che, dopo aver esaurito le risorse della corruzione, si era visto costretto a ricorrere alla brutalità del tradimento dei patti e all'aggressione diretta. Rifiutando la tesi di chi cercava di negare una precisa rilevanza costituzionale alla questione americana⁷⁰, di chi si ostinava a scindere il problema americano dalle questioni politiche interne e a non vedere le pesanti implicazioni di un'azione politica esercitata nei confronti di una popolazione priva di rappresentanza,

⁶⁷ « (...) the flaws in the Revolution system left full opportunity for private interest to exclude public good, and for a faction, who by their struggles against former tyrannies had gained the confidence of the people, to erect against the liberties and the virtue of their trusting countrymen, the undermining and irresistible hydra, court influence, in the room of the more terrifying, yet less formidable monster, prerogative », C. MACAULAY, *Observations on a pamphlet*, cit., p. 14.

⁶⁸ « State of splendid vassalage » è definita dalla Macaulay la posizione della corona al tempo dei primi due HANNOVER, in *Observations on a pamphlet*, cit., p. 21.

⁶⁹ CATHARINE MACAULAY, *An Address to the People of England, Scotland, and Ireland, on the present Important Crisis of Affairs*, London, print. R. Cruttwell in Bath for E. and C. Dilly, 1775.

⁷⁰ La tesi dei governativi, « that all goes well, that your Governors faithfully fulfil the duties of their office, and that there are no grievances worthy to be complained of but those which arise from that spirit of faction which, more or less, must ever exist in a limited monarchy », (C. MACAULAY, *An Address*, cit., p. 9), trovava espressione in alcuni *pamphlets* di Samuel Johnson, come *The False Alarm*, London, T. Cadell, 1770 e *Taxation no Tyranny; an answer to the resolutions and address of the American Congress*, London, 1775. Su entrambi, cfr. J. BOSWELL, *Life of Johnson*, cit., *passim*. Su *The False Alarm* in particolare, vedi J.T. BOULTON, *The Language of Politics in the Age of Wilkes and Burke*, London, 1963, pp. 32 sgg. Sulle connessioni tra dibattito sulla tassazione americana e questione della rappresentanza, vedi J. BREWER, *Party Ideology*, cit., pp. 201 sgg.

la Macaulay individuava nella rivolta delle colonie americane, alla quale le stesse corte vedute del governo avevano conferito forza e unità⁷¹, la manifestazione clamorosa di un sistema iniquo che minacciava di travolgere, nel suo crollo, l'esistenza stessa dell'Inghilterra « as an independent state and nation »⁷². Da qui l'esortazione accorata alla popolazione inglese a scuotersi dall'apatia, a tempestare il parlamento di petizioni, a mettere in evidenza, insomma, i tratti di una nuova coscienza politica, autonoma ed ostile agli indirizzi del governo e di una rappresentanza che ormai da tempo aveva perduto il diritto di definirsi tale⁷³.

Ancora nel 1790, intervenendo a proposito delle *Reflections on the Revolution in France* di Burke⁷⁴, Catharine Macaulay tornava sui temi della crisi costituzionale e della riforma, ed ancora, nel prendere posizione sui temi dell'aspro dibattito che si era sviluppato tra Burke ed i « friends of liberty », l'accento cadeva subito sul problema della Gloriosa. Di fronte ad un'interpretazione dell'88-89 in termini di pura e semplice continuità costituzionale sorretta dalla volontà dell'intera nazione, come risultava dalle *Reflections* di Burke, la Macaulay ne ribadiva, prendendo in questo le difese di Price⁷⁵, il carattere di sostanziale frattura nell'ordine tra-

⁷¹ « Your Ministers, by attacking the rights of all America, have effected that which the malicious policy of more judicious minds would have avoided. Your colonists, convinced that their safety depends on their harmony, are now united in one strong bond of union; nor will it be in the power of a Machiavel to take any advantage of those feuds and jealousies which formerly subsisted among them, and which exposed their liberties to more real danger than all the fleets and armies we are able to send against them », C. MACAULAY, *An Address*, cit., pp. 27-28.

⁷² C. MACAULAY, *An Address*, cit., p. 29.

⁷³ Cfr. *ibidem*.

⁷⁴ CATHARINE MACAULAY GRAHAM, *Observations on the Reflections of the Right Hon. Edmund Burke, on the Revolution in France. In a letter to the Right Hon. the Earl of Stanhope*, London, print. for C. Dilly, in the Poultry, 1790. Di questo pamphlet esiste anche un'edizione italiana; vedi CATHARINE MACAULAY GRAHAM, *Le lettere apologetiche di Mrs. Macaulay Graham, di Mr. Towers [Joseph Towers] e del dr. Price contra le riflessioni di Mr. Edmund Burke, con un breve compendio delle stesse; il tutto volgarizzato dagli originali inglesi da Pietro Antoniutti*, in Venezia, nella Stamperia Tosi, 1791.

⁷⁵ Cfr. C. MACAULAY, *Observations on the Reflections*, cit., p. 9, con riferimento al *Discourse on the Love of our Country* pronunciato da Richard Price alla « dissenting meeting-house » dell'Old Jewry il 4 novembre 1789 e subito pubblicato dalla *Revolution Society*, con un *Congratulatory Address* all'Assemblea Nazionale per la presa della Bastiglia. La *Revolution Society* era stata fondata nel 1788 per commemorare il centenario della Gloriosa; il suo « chairman » era quel Charles, third Earl Stanhope, al quale la Macaulay

dizionale di trasmissione della sovranità; una frattura, tuttavia, di cui aveva cura di sottolineare, distanziandosi notevolmente dal giudizio di Price, la peculiarità di essere stata operata dall'alto, da un principe e da un esercito stranieri chiamati da un'alleanza di parlamentari, secondo una logica che si svolgeva del tutto al di sopra degli orientamenti di un popolo inconsapevole, assopito nei torpori di un « constitutional phlegm »⁷⁶, che avrebbe anche saputo tollerare, senza grandi capacità di reazione, il dispotismo di Giacomo II. I diritti della nazione, la volontà del popolo, dunque, non erano altro che una giustificazione artificiosa, sulla cui base si era ritenuto di poter trovare un fondamento immediato di legittimità e di consenso per il nuovo regime; una giustificazione le cui possibili e pericolose implicazioni, peraltro, erano state subito colte, e che, pertanto, era stata sepolta « in as great a mist of words and terms as possible »⁷⁷, soffocata, quasi, dall'intrico delle argomentazioni storico-costituzionali. Era solo un'illusione dei « friends of liberty » l'idea della Gloriosa come prima concreta attuazione del diritto del popolo a scegliere il proprio governo; né, per altro verso, era pensabile, nell'88-89, in una realtà politica, morale e culturale gravemente deteriorata, agli occhi della Macaulay, l'emergere di una minoranza virtuosa che fosse in grado di cogliere, come ai tempi di Carlo I, l'occasione certamente propizia per tentare una trasformazione radicale dell'ordine politico. Da occasione per un nuovo ordine politico la Gloriosa era dunque divenuta rapidamente, com'era facilmente prevedibile, la base di una nuova ideologia di conservazione. All'opposto, la rivoluzione francese costituiva una realtà ben più concreta e importante per la storia dell'umanità intera, l'attuazione di un piano che, in passato, era stato tentato solo al tempo della rivoluzione puritana; un precedente che i rivoluzionari di Francia dovevano considerare con la massima cura, soprattutto per evitare i pericoli del naufragio nella tirannia di un nuovo Cromwell⁷⁸. Di portata incomparabilmente maggiore, per la grandezza del territorio e la dimensione delle forze in campo, rispetto alla rivoluzione di Corsica, il moto francese era subito colto dalla Macaulay nelle sue manifestazioni di « virtuous enthusiasm »⁷⁹, come risultato di un

dedica il suo *pamphlet* contro Burke. Il *pamphlet* di Price, com'è noto, stimolò le *Reflections* di Burke e dette avvio al dibattito sulla rivoluzione francese.

⁷⁶ C. MACAULAY, *Observations on the Reflections*, cit., p. 11.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ Cfr. C. MACAULAY, *Observations on the Reflections*, cit., pp. 39-40.

⁷⁹ C. MACAULAY, *Observations on the Reflections*, cit., p. 23.

« sudden spread of an enlightened spirit »⁸⁰, che aveva portato al trionfo dei semplici ed evidenti diritti dell'uomo sulla complicazione ipocrita del costituzionalismo antico e sul culto del pregiudizio, consacrato da Burke. La dimensione gigantesca, epica, della rivoluzione in Francia, riduceva al ridicolo le lamentele di Burke sugli episodi di violenza che si erano verificati nel corso delle prime fasi del movimento; c'era piuttosto da sorprendersi, a questo proposito, per un eccesso di moderazione, se si teneva presente, come pensava anche Paine⁸¹, l'abitudine del popolo di antico regime agli spettacoli di crudeltà continuamente proposti da una macchina della giustizia terribile ed incontrollabile⁸².

Affermare, di fronte alla novità assoluta del processo rivoluzionario apertosi in Francia, il modello della continuità costituzionale inglese, come risultava nello scritto di Burke, significava, agli occhi della Macaulay, offrire un'interpretazione completamente distorta della realtà. Non solo, infatti, era legittimo chiedersi, contro quanto sosteneva Burke, se i diritti della nazione fossero mai stati concretamente rispettati nel corso della storia inglese e se si incarnassero realmente nell'edificio costituzionale, ma, ciò che più contava, tra la logica del costituzionalismo inglese ed i principi della rivoluzione francese si apriva una divaricazione fondamentale, di senso opposto rispetto all'interpretazione di Burke; da un lato stava una miope ottica anglocentrica, cieca verso gli interessi ed i diritti del resto dell'umanità⁸³, dall'altro, una visione universale dei diritti del-

⁸⁰ C. MACAULAY, *Observations on the Reflections*, cit., p. 22. Da sottolineare l'accento che la Macaulay pone, quasi riprendendo e rovesciando di valore il discorso di Burke, sull'originalità assoluta del fenomeno rivoluzionario in Francia: « The French Revolution was attended with something so new in the history of human affairs; there was something so singular, so unique, in that perfect unanimity in the people; in that firm spirit which baffled every hope in the interested, that they could possibly divide them into parties, and render them the instruments of a re-subjection to their old bondage; that it naturally excited the surprise and the admiration of all men », *ibidem*.

⁸¹ Cfr. T. PAINE, *Rights of Man*, cit., p. 79.

⁸² « (...) a people who had been used to such barbarous spectacles as that of beholding wretches, whose destitute poverty had in a manner compelled to the forlorn course of highway robbery, broken on a wheel, and lingering out the last hours of life under the agonising strokes of a stern executioner, would naturally regard hanging as a mild punishment on men who they considered as the worst of criminals. Let us rejoice, then, that such dreadful legal executions, which must from their nature tend to barbarize men, are happily but to an end by the Revolution », C. MACAULAY, *Observations on the Reflections*, cit., p. 26.

⁸³ « I have myself always considered the boasted birthright of an En-

l'uomo e della loro concreta realizzazione, destinata ad estendersi ben oltre i confini di Francia. Non era poi vero che i promotori della rivoluzione avessero rifiutato, in un folle tentativo di applicare una logica astratta e geometrica ai problemi della società e dello stato, di guardare nello specchio del passato; al contrario, essi avevano fatto « the best use of it »⁸⁴, poiché dall'esperienza delle epoche trascorse avevano tratto l'unica possibile e saggia conclusione, rifiutandosi di utilizzare i vecchi mattoni delle fortzze costituzionali di antico regime (non vedendo alcuna delle « striking beauties in the old laws and rules of the Gothic institutions of Europe »⁸⁵, che avevano abbagliato Burke), e cercando di adottare « a simple rule for the model of their new structure »⁸⁶. Questa « simple rule » eliminava d'un colpo anche il rimpianto, sul quale Burke insisteva, per i principi dell'etica cavalleresca, palliativo alla barbarie medievale che doveva essere giudicato, osservandone le radici sociali e politiche, come « a mark of disgrace »⁸⁷ più che una benedizione per l'umanità; liberare la società dalle cause che avevano prodotto questo ipocrita palliativo, era invece il risultato del processo concretamente rivoluzionario, fondato sul riconoscimento e l'applicazione della « simple rule » dei diritti dell'uomo, che in Francia era stato messo in atto.

La frequenza dei riferimenti, che abbiamo osservato nei testi sin qui analizzati, nonostante la diversità dei problemi che ne costituiscono l'oggetto e dei moventi che ne stanno all'origine, sui temi della virtù, dei fondamenti morali delle istituzioni politiche, della corruzione dei sistemi di governo, ci offre già indicazioni chiare sulla direzione in cui si muove la riflessione politica di Catharine Macaulay. La conferma ci viene, a questo proposito, dalle pagine del *Treatise on the Immutability of Moral Truth* del 1783⁸⁸ dove, in maniera più immediata ed incisiva che altrove, balzano in primo piano i tratti di un rigorismo etico e religioso, il cui fondamento è dato dall'assolutezza di alcuni principi elementari ed immutabili,

glishman, as an arrogant pretension, built on a beggarly foundation. It is an arrogant pretension because it intimates a kind of exclusion to the rest of mankind from the same privileges; and it is beggarly, because it rests our legitimate freedom on the alms of our princes », C. MACAULAY, *Observations on the Reflections*, cit., pp. 31-32.

⁸⁴ C. MACAULAY, *Observations on the Reflections*, cit., p. 35.

⁸⁵ C. MACAULAY, *Observations on the Reflections*, cit., p. 34.

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ C. MACAULAY, *Observations on the Reflections*, cit., p. 54.

⁸⁸ CATHARINE MACAULAY GRAHAM, *A Treatise on the Immutability of Moral Truth*, London, print. A. Hamilton, 1783.

che credo possa essere individuato come il nucleo attorno al quale ruota il radicalismo della Macaulay, non dissimile, in questo, da una larga parte di pensiero radicale inglese di fine '700, di quella parte, soprattutto, più legata al dissenso religioso.

L'ostilità nei confronti delle « sceptical opinions on the moral attributes of the Deity, on his omnipotence in the proper sense of the word, and on his just and providential government over all the works of his creation »⁸⁹, la critica alle numerose varianti del libertinismo religioso e del relativismo ed utilitarismo etico, una critica i cui bersagli principali erano soprattutto le *Reflections concerning innate moral Principles* di Bolingbroke ed il *De Origine Mali* di William King⁹⁰, non avevano solo una dimensione religiosa, ma assumevano anche chiare implicazioni politiche, nelle considerazioni sullo stato attuale della morale e sulle sue cause.

Al centro di tali considerazioni stava la convinzione di una separazione netta tra progresso morale, unica autentica forma di progresso cui l'umanità dovesse tendere, e progresso materiale, fondato sull'incremento quantitativo e la diffusione del benessere economico, di cui il commercio, nel mondo moderno, costituiva la molla principale⁹¹. Il ruolo del commercio sullo stato morale del

⁸⁹ C. MACAULAY, *A Treatise*, cit., p. III.

⁹⁰ Cfr. SAINT-JOHN, HENRY, VISCOUNT BOLINGBROKE, *Reflections concerning Innate Moral Principles*, London, 1752 (opera postuma); WILLIAM KING, *De Origine Mali*, London, 1702 (sull'autore e sul dibattito europeo che seguì la pubblicazione di questa importante opera, vedi DNB).

⁹¹ « The world, I know, has been represented, by many distinguished writers, as being in a rapid state of progressive improvement; and commerce has been celebrated as a Deity, whose universal influence on the happiness of man is felt in present enjoyment, and in prospective increasing felicity; (...) as to commerce, in the present ignorant and negligent state of men's mind on the subject of their only valuable pursuit, it naturally tends, by affording the means of extending the gratifications of sense beyond their proper bounds, to destroy that due balance which nature has formed between corporeal appetites and mental enjoyments: (...) though it must be allowed to soften that barbarous fierceness which the want of means, or the want of incentives towards a general communication produced in the manners of our ancestors, yet as men are much more prone to copy the vices and follies of those with whom they associate, than their good qualities, and as vice is a much more glaring feature, in all societies, than virtue, so commerce has acted with a prevalence and an universality superior to every other cause in the spreading the contagion of a flagitious luxury: besides, the essential principles of commerce tend to increase that selfishness in man, which most powerfully militates against the qualities of honesty, integrity, frugality, moderation, sobriety, and a conscientious regard to the interests of the community at large, and to the private good of individuals », C. MACAULAY, *A Treatise*, cit., pp. 9-10.

mondo moderno risultava ambiguo, nelle pagine della Macaulay. Da un lato, infatti, era innegabile che avesse favorito il superamento di barriere e di pregiudizi che tenevano separati ed in conflitto gli uomini (tema centrale nel pensiero di Paine), ponendo in questo importanti condizioni per un salto qualitativo, sul piano etico, per l'intera umanità; ma, dall'altro lato, l'attività mercantile esaltava anche tendenze, in particolare una visione del mondo edonistica e aggressiva, che rimandavano ad un futuro imponderabile la maturazione delle potenzialità positive in essa implicite, mentre, allo stato attuale, essa mostrava solo il proprio versante negativo, che si manifestava nel decadimento dei valori morali, nel successo di dottrine egoistiche ed individualistiche, nel culto del soddisfacimento dei bisogni materiali, e via dicendo⁹². Escluso che potesse parlare con qualche fondamento di una civiltà mercantile⁹³, e tenendo fermo che la dinamica del progresso civile aveva immancabilmente, alla propria radice, i principi fondamentali ed immutabili della morale, ne risultava che « the present times have no reason to boast of having made any progress in that higher part of civilization, which affects the rational interest of man, and constitutes the excellence of his nature »⁹⁴.

L'immagine di un cammino retrogrado dell'umanità « as to the article of civilization, when compared with the virtue of ancient times »⁹⁵, è esplicitamente evocata in queste pagine, e l'esito politico di questa prospettiva sembra essere un ritorno al mito della libertà antica, già individuato nello *Sketch of a Democratical Form of Government*. Ma andremmo certamente oltre i termini oggettivi della riflessione della Macaulay, direttamente verificabili sui testi, pensando ad una limpida riproposizione del modello politico della repubblica antica. In alcune pagine delle *Letters on Education* del 1790⁹⁶, dove risulta ancora centrale l'accento sulle basi morali dell'educazione, e dove ha luogo un articolato dialogo con Rousseau, il tema della costituzione delle repubbliche antiche è oggetto di puntuale attenzione, ma l'ammirazione per la « classic simplicity » e gli esempi di patriottismo e di virtù civile che venivano dalla storia

⁹² Cfr. C. MACAULAY, *A Treatise*, cit., pp. 11-14.

⁹³ « (...) if civilization is any thing more than an alteration in the modes of vice and error, we have not yet attained to any laudable degree of civilization », C. MACAULAY, *A Treatise*, cit., p. 11.

⁹⁴ C. MACAULAY, *A Treatise*, cit., p. 14.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ CATHARINE MACAULAY GRAHAM, *Letters on Education. With Observations on Religious and Metaphysical Subjects*, London, print. for C. Dilly, in the Poultry, 1790.

greca e romana, e la ribadita convinzione che il cammino dell'umanità nell'età moderna mostrasse di svolgersi in tutt'altra direzione rispetto allo sviluppo di questi valori⁹⁷, non portavano sicuramente alla mitizzazione del modello repubblicano classico. Se infatti in Atene, com'era facile attendersi, era subito individuato l'esempio di uno stato ricco e corrotto, che aveva rapidamente messo in evidenza i germi della decadenza morale e politica⁹⁸, neppure Sparta e Roma venivano a costituire dei punti di riferimento assoluti. Nel caso di Sparta, infatti, il rigore eccessivo della disciplina ed il carattere militare della vita pubblica finivano con l'andare direttamente contro i più elementari sentimenti di umanità, mentre le inumane condizioni imposte agli schiavi mostravano chiaramente che « though the institutions of Lycurgus were well adopted to the support of patriotic and military virtue; yet, as they did not enforce on the citizens the benevolent duties of life, they were not the most perfect possible systems of public and private education »⁹⁹. Analogamente, l'entusiasmo patriottico esaltato sino a divenire « a wild delirium of exalted passion »¹⁰⁰, che caratterizzava i primi tempi di Roma repubblicana, giungeva spesso all'estremo di calpestare sentimenti fondamentali, tanto da poter affermare, a proposito dei Romani, che « their virtues were often at enmity with their humanity, and their greatness with their rational happiness »¹⁰¹. All'idea di una virtù civile che operasse in conformità con i fondamentali sentimenti di umanità e benevolenza, e non si imponesse ad essi fino a schiacciarli, come accadeva negli eccessi del rigore spartano o romano, e alla riflessione sulle gravi difficoltà che la storia dell'umanità aveva sempre mostrato nel concretizzare in leggi ed istituzioni la mediazione tra queste due dimensioni ugualmente essenziali nella vita di una comunità¹⁰², si univa immediatamente la considerazione, anch'essa

⁹⁷ « Much has been said of the progress of modern civilization, but it certainly has so little tended to bring us back to classic simplicity, that we are every day departing more and more from it; and vanity, with the extension of our ideas on the article of luxury, bids fair to extinguish some of the most useful of the moral virtues out of the human character », C. MACAULAY, *Letters on Education*, cit., p. 268.

⁹⁸ Cfr. C. MACAULAY, *Letters on Education*, cit., Letter II, pp. 243 sgg.

⁹⁹ C. MACAULAY, *Letters on Education*, cit., p. 251.

¹⁰⁰ C. MACAULAY, *Letters on Education*, cit., p. 240.

¹⁰¹ *Ibidem*.

¹⁰² « Unfortunately for the virtue of mankind, the self denying dictates of equity and justice, with that moderation in regard to a self interest which the principles of a general benevolence inspire, have been little considered in the laws and manners of any human society », C. MACAULAY, *Letters on Education*, cit., p. 250.

complessivamente critica nei confronti delle costituzioni delle repubbliche antiche, che nessuna di esse era stata in grado di evitare i pericoli della corruzione e della decadenza morale ed istituzionale. Nel caso di Roma, la cui espansione territoriale aveva portato alla costruzione di uno dei più grandi imperi della storia, il discorso era particolarmente rilevante e delicato, perché si allacciava direttamente alla considerazione sui governi europei di antico regime, risultato della crisi dell'impero e delle invasioni barbariche; la formazione degli antichi stati d'Europa si configurava infatti come il prodotto di una fusione abnorme tra le rozze istituzioni di popolazioni nomadi e le leggi proprie di una realtà sociale e politica profondamente corrotta. L'origine istituzionale dell'Europa moderna non aveva nessuno dei caratteri nobili che una vetusta tradizione goticista continuava ad attribuirle; al contrario, « every thing mischievous in the policy of Constantine and his successors was engrafted in the Gothic constitutions »¹⁰³, ed, in ultima analisi, « Europe is to this day swayed by the principles of their government; and all our prejudices, manners, and ceremonies, owe their origin to the same corrupt source »¹⁰⁴.

* * *

Il 29 marzo 1764 David Hume scriveva da Parigi a Catharine Macaulay, ringraziandola per avergli fatto dono di una copia del primo volume della *History of England*; l'occasione era peraltro favorevole, e Hume non la lasciava sfuggire, per svolgere alcune sintetiche considerazioni sul proprio modo di avvicinarsi alla storia inglese del '600 e sugli elementi che differenziavano il proprio giudizio storico da quello della Macaulay. « I find indeed — scriveva dunque Hume — that you often do me the honor to keep me in your eye, during the course of your narration; and I flatter myself that we differ less in fact, than in our interpretation and construction of them. Perhaps also I have the misfortune to differ from you in some original principles, which it will not be easy to adjust between us »¹⁰⁵. Gli « original principles », cui faceva riferimento Hume in questa circostanza, andavano soprattutto ricondotti (stava qui una delle lezioni principali della sua *History of England*, più volte sostenuta anche nei saggi politici) ad una concezione del governo che

¹⁰³ C. MACAULAY, *Letters on Education*, cit., p. 267.

¹⁰⁴ C. MACAULAY, *Letters on Education*, cit., p. 267-8.

¹⁰⁵ R. KLIBANSKY, E. E. MOSSNER, eds., *New Letters of David Hume*, Oxford, 1954, n. 40, « To Catharine Macaulay, Paris, 29 Mar. 1764 », p. 81.

faceva a meno di modelli teorici e di una loro ipotetica scala di valori, e si fondava essenzialmente sulla legittimità derivante dal costume e dall'opinione e sulle garanzie legali alla sicurezza degli individui. La Francia, da questo punto di vista, scriveva Hume in un passo molto incisivo della lettera, si poneva sullo stesso piano dei Cantoni svizzeri¹⁰⁶, ed i governi di Elisabetta o dei primi Stuart non potevano essere considerati meno legittimi di altri che, in terra inglese, li avevano preceduti o seguiti. Con grande cautela dunque si doveva guardare al progetto politico di coloro che la Macaulay poneva sul piedistallo degli eroi della libertà, i Pym e gli Hampden, a proposito dei quali Hume ribadiva il giudizio, già chiaramente espresso nelle pagine della *History*, che ne sottolineava la strana mistura di fanatismo ed ipocrisia¹⁰⁷. La distanza da alcuni temi centrali della storiografia di Catharine Macaulay emerge dunque con nettezza da queste pur brevi considerazioni di Hume, ed è una distanza che va collegata ad un'opposta visione della politica, del rapporto tra governo ed opinione, del valore della tradizione, al giudizio demolitore, da parte di Hume, dei principi astratti di governo (e si può legittimamente intendere la sua immagine della storia costituzionale inglese in piena conformità con la critica all'idea di diritto naturale), e, conseguentemente, alla sua condanna dei mutamenti violenti nel governo, tendenti alla sostituzione brusca di forme stabilite e consolidate nella coscienza collettiva.

Se tuttavia, ferme restando queste necessarie considerazioni, ci volgiamo ad osservare i termini concreti di analisi della dinamica storico-costituzionale in Inghilterra, ed in particolare le cause che portarono alla rivoluzione del 1640, possiamo scorgere alcuni elementi di affinità, che sono utili, nel quadro della nostra indagine, per vedere nella *History* di Catharine Macaulay qualcosa di diverso da una replica *whig* alla storiografia di Hume. Emerge con chiarezza, ad esempio, ed è un punto sul quale torneremo, l'idea che l'opposizione parlamentare al tempo dei primi Stuart non agisse in conformità con l'opinione generale, e storicamente consolidata,

¹⁰⁶ « For as I look upon all kinds of subdivision of power, from the monarchy of France to the freest democracy of some Swiss Cantons, to be equally legal, if established by custom and authority; I cannot but think, that the mixed monarchy of England, such as it was left by Queen Elizabeth, was a lawful form of government, and carried obligations to obedience and allegiance; at least it must be acknowledged, that the princes and ministers who supported that form, tho' somewhat arbitrarily, could not incur much blame on that account; and that there is more reason to make an apology for their antagonists than for them », *ibidem*.

¹⁰⁷ Cfr. *New Letters of David Hume*, cit., pp. 81-82.

sulla natura ed i limiti del potere monarchico, ma fosse il risultato di una maturazione relativamente recente (una « revolution of the mind », per usare l'espressione di Hume, che ritroviamo, diversamente formulata ma con caratteri analoghi, nelle pagine della Macaulay), conforme alle grandi trasformazioni intervenute nella società. Quanto poi alla valutazione espressa nei confronti di una linea di cambiamento radicale, sempre più potentemente presente a partire dal « lungo » parlamento ed alimentata dalla fiamma dell'entusiasmo religioso, i giudizi verranno a divergere, come già accennavamo, in maniera fortissima. Da un lato, com'è noto, Hume vedeva drammaticamente la rottura dell'alleanza tra opinione e governo (fase di transizione dalla costituzione di tipo medievale al « regular plan of liberty » della costituzione moderna), e tendeva a sottolineare, nei vari momenti della crisi tra corona e parlamento, le possibilità di soluzione moderata che avrebbero potuto facilitare un processo di mutamento costituzionale reso necessario dai cambiamenti profondi intervenuti nella società e nella coscienza collettiva, evitando l'abisso della guerra civile ed arginando gli eccessi del fanatismo puritano e « popolare ». Dall'altro lato Catharine Macaulay, come vedremo con più precisione in seguito, osservava il grande conflitto seicentesco tra corona e parlamento non nell'ottica di una transizione moderata verso una nuova stabilità, ma come la grande occasione presentatasi alla nazione inglese per un salto qualitativo assoluto, per la realizzazione concreta dell'utopia di una repubblica virtuosa, che l'entusiasmo puritano di una minoranza, ponendosi come guida potente dell'intero paese, aveva mostrato possibile nel cuore stesso del mondo moderno. Occasione tragicamente perduta, schiacciata dalla tirannia di un nuovo Cesare come Cromwell, cresciuto come un serpente tra i suoi compagni di fede, che restava tuttavia come un punto di riferimento assoluto per un movimento di riforma etica e politica che tornava a farsi vivo, in Inghilterra come altrove, negli ultimi decenni del nuovo secolo; su questa base la Restaurazione di Monk e di Carlo II sarà vista come niente più che lo squallido ritorno ad un regime irrazionale e corrotto, e la Gloriosa come l'instaurarsi di una nuova forma di tirannia, una tirannia fondata sul parlamento; tutt'altro che la definizione corretta di un sistema moderno di equilibrio politico, bensì, potremmo dire parafrasando Hume, il successo di un vero e proprio « regular plan of slavery ».

Esiti opposti, dunque, dell'analisi della dinamica storico-costituzionale nell'Inghilterra moderna, di cui non è inutile, tuttavia, come accennavo in precedenza, sottolineare alcuni punti di affinità,

soprattutto perché ci aiutano a focalizzare i termini di confronto tra la linea interpretativa della Macaulay e le correnti interpretazioni *whig* della storia nazionale. La polemica contro i luoghi cari alla storiografia *whig*, al pari del dialogo critico con Hume, che si può dire costante nel corso di tutta l'opera, costituisce in fondo uno degli elementi caratterizzanti della *History* della Macaulay, e questo risulta chiaro sin dalle prime pagine, in cui è dichiarato il grande obiettivo dell'opera: recuperare una fondamentale lezione di libertà nello studio di un momento storico eccezionale, a proposito del quale la storiografia britannica continuava a sollecitare più il sospetto che l'ammirazione¹⁰⁸.

* * *

È stato sottolineato, a questo proposito, come nei primi due volumi della *History*, del 1763 e 1765, emerga un'interpretazione della storia costituzionale inglese sostanzialmente conforme alle categorie consuete e diffuse dell'interpretazione *whig*, e che il radicalismo democratico e repubblicano della storiografia della Macaulay vadano piuttosto rintracciati nei volumi successivi, a partire dall'analisi e dal giudizio sull'operato del governo rivoluzionario fino all'avvento di Cromwell¹⁰⁹. In realtà sono individuabili, sin dalla *Introduction* al I volume, in cui si fa riferimento ad una « English constitution on which our ancestors founded a system of government, in which the liberty of the subject is as absolutely instituted as the dignity of the sovereign »¹¹⁰, elementi che confortano questa valutazione e che non fanno pensare ad un discorso sulla storia costituzionale particolarmente nuovo ed originale. Ad un esame più attento, tuttavia, indicazioni significative di uno spostamento rispetto alle consuete categorie dell'interpretazione fondata sulla *ancient constitution*, e, come accennavo in precedenza, di una concordanza, in un quadro ideologico rovesciato, con alcuni termini dell'analisi storica di Hume, emergono già in questi primi due volumi, sin dall'analisi delle cause che porteranno alla rivoluzione e alla

¹⁰⁸ « To do justice therefore to the memory of our illustrious ancestors to the utmost extent of my small abilities, still having an eye to public liberty, the standard by which I endeavoured to measure the virtue of those characters that are treated in this history, is the principal motive that induced me to undertake this intricate part of English history », C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. I, p. IX.

¹⁰⁹ Cfr. B. and C. HILL, « Catharine Macaulay and the Seventeenth Century », cit., p. 395.

¹¹⁰ Cfr. C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. I, p. XIV.

repubblica. Indicazioni che risultano particolarmente chiare nelle considerazioni sui rapporti tra epoca Tudor ed epoca Stuart. Se infatti al fondo dell'interpretazione *whig* stava l'idea che, anche in pieno regime Tudor, fosse pur sempre presente un punto di riferimento costituzionale (che era poi l'antica idea di un equilibrio tra corona e nazione) su cui si fondava il consenso ed in base al quale doveva essere valutata la condotta dei governi, Catharine Macaulay accoglie esplicitamente la tesi, chiaramente espressa da Hume, che niente di simile ad una nozione moderna di limite costituzionale dell'autorità sovrana fosse definito nella prassi politica, e, quel che più conta, nella coscienza nazionale, e che pertanto il dispotismo Tudor non dovesse essere inteso come una sorta di assolutismo tendenziale ma frenato dalla tradizione costituzionale, costretto a mantenersi entro i limiti imposti da un'opinione sensibile al tema delle libertà garantite dal parlamento e sempre all'erta nell'opporsi ad ogni tentativo autoritario, ma, al contrario, fosse conforme ad un'opinione sulla monarchia profondamente radicata nella mentalità collettiva e solo recentemente posta in discussione da parte di un'élite¹¹¹.

La forma stessa, assai atipica rispetto al continente, in cui si era attuata la Riforma in Inghilterra, confermava questa conclusione, evidenziando il consenso generale che aveva accompagnato l'assunzione del potere ecclesiastico da parte di Enrico VIII e la docilità che il popolo inglese aveva mostrato nel sottomettersi ad una doppia servitù, incomparabilmente più dura rispetto a quella precedentemente sofferta sotto il controllo di Roma¹¹². Sarà poi il regime persecutorio di Maria a sgombrare il terreno da ogni residuo scetticismo nei confronti dell'alleanza tra assolutismo e Riforma, e a portare acqua al mulino di Elisabetta, consentendole di cementare, sull'onda montante del protestantesimo, il dispotismo politico e l'entusiastico favore delle masse. C'era poco da meravigliarsi, dunque, delle idee di Giacomo sulla prerogativa regia, pienamente giustificate dall'opinione e dalla storia costituzionale inglese anche recente, come aveva messo bene in evidenza Hume, e c'era solo da rimpro-

¹¹¹ «It must be owned, — scrive la Macaulay a proposito delle condizioni generali del governo in Inghilterra all'avvento degli Stuart — that it was in many respect very arbitrary, and that the liberties of the subject were neither accurately defined, nor apparently defended. The ecclesiastical faction of the Tudors had enable that family to make pernicious encroachments on the legal rights of the subjects, stipulated by Magna Charta; time had given strength to these usurpations, and opposition in the people to the will of the sovereign was unauthorized by examples of modern date», *The History of England*, cit., vol. I, pp. 270-71.

¹¹² Cfr. *ibidem*.

verargli di non aver capito, al contrario di Elisabetta, i sintomi di un mutamento che cominciava in quel tempo a verificarsi nella società e nelle coscienze, e la necessità di porre in atto una diversa prassi di governo, fondata più sul consenso che sull'imposizione. Se a Giacomo, debole e corrotto, non era stato sufficiente il circondarsi di un fastoso apparato di potere, né il sostegno di una cultura politica cortigiana (e Catharine Macaulay non ha incertezze nel puntare il dito d'accusa contro lo stesso Francis Bacon¹¹³, al quale è contrapposto, come modello di virtù civile e di rigore intellettuale, il grande maestro del *common law*, Edward Coke), per imporre il proprio modo di concepire il governo e l'esercizio della sovranità, il perché andava dunque cercato nel paese, in un complesso di mutamenti, già avvertibili al tempo di Elisabetta, che ora cominciavano ad avere una chiara e diretta espressione nell'atteggiamento dei Comuni¹¹⁴.

Vari elementi, diverse circostanze concomitanti aiutavano, nell'ottica della Macaulay, a comprendere questa nuova realtà, come diversi tasselli di un grandioso mosaico. Alla base stava il gigantesco movimento della Riforma che, se nella specifica situazione inglese si era rivelato un efficacissimo strumento dell'assolutismo, non perdeva per questo motivo il suo valore universale, non cessava di costituire un formidabile fermento di libertà, che facilmente dalla

¹¹³ Il pesante giudizio su Bacon (« Him the rays of knowledge served but to embellish, not enlighten; and philosophy itself was degraded by a conjunction with his mean soul », *op. cit.*, vol. I, p. 164) non sfuggì al recensore della *Monthly Review*, che lo pose in evidenza per sottolineare, nell'opera della Macaulay, « an exuberant zeal, even in the glorious cause of liberty » (vol. XXIX, 1763, p. 374), che spesso, come nel giudizio su Bacon, che « was not a mere lawyer, but, on the contrary, was a fine scholar, and deep philosopher » (*op. cit.*, p. 378), finiva col condurre lo storico « to represent facts in a partial view, and to suppress circumstances which do not admit of a favourite gloss » (*op. cit.*, p. 373); la conclusione, nonostante gli apprezzamenti per un'opera storica scritta da una donna, nonostante le lodi per lo stile, « so correct, bold, and nervous, that we can discover no tracts of a female pen » (*op. cit.*, p. 375), era che « some rigid critics may dispute the propriety of calling it a History » (*op. cit.*, p. 373). Sulla *Monthly Review* le recensioni alla *History* della Macaulay, comparvero regolarmente nei volumi XXIX (1763), pp. 372-382 e 411-420; XXXII (1765), pp. 216-225 e 270-276; XXXVI (1767), pp. 300-305; XXXVII (1767), pp. 215-222; XL (1769), pp. 353-363; XLV (1771), pp. 81-87; LXV (1781), pp. 401-408; LXIX (1783), pp. 471-478. Anche la *Critical Review* pubblicò recensioni ai diversi tomi dell'opera storica della Macaulay, nei volumi XVI (1763), pp. 321-330; XIX (1765), pp. 10-17 e 81-87; XXIII (1767), pp. 81-88 e 161-168; XXVII (1769), pp. 1-12 e 81-95; XXXI (1771), pp. 275-280; LI (1781), pp. 124-131 e 169-178; LV (1783), pp. 212-216.

¹¹⁴ Cfr. C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. I, pp. 274-75.

soglia religiosa travalicava sul piano politico; e la rivoluzione dei Paesi Bassi costituiva, da questo punto di vista, un chiaro esempio ed ammonimento per le coscienze inglesi¹¹⁵.

Ma non andava neppure sottovalutata, e Catharine Macaulay vi pone un preciso accento, la grande lezione di libertà che veniva dalla riscoperta e dallo studio degli autori e dei modelli politici classici, che tendeva a diffondersi e ad uscire dai ristretti limiti della cultura elisabettiana. È dunque soprattutto al rinnovamento morale ed intellettuale, alla trasformazione della coscienza civile e religiosa, che la Macaulay guarda, più che ai mutamenti nella vita economica, ai quali è pur fatto riferimento (evidenziando l'importanza dello sviluppo commerciale ed agricolo al tempo di Giacomo I¹¹⁶), ma che non assumono un rilievo decisivo. In queste diverse componenti di una grande trasformazione delle coscienze era così individuata, e sintetizzata in una lucida pagina, l'origine autentica della rivoluzione inglese, la genesi di quella élite intellettuale e politica che sarebbe divenuta protagonista ai Comuni e li avrebbe guidati nel conflitto con la monarchia¹¹⁷.

La formazione di un partito della libertà è già chiara e definita nel 1625, quando, di fronte alle richieste di sussidi per la guerra del Palatinato da parte di Carlo I, il parlamento si mostra disposto a concedere solo un contributo tanto limitato da risultare offensivo. È il primo anello di una catena di incomprensioni e di contrasti che si farà sempre più complessa ed inestricabile, il primo atto che dimostra con chiarezza una distanza di obiettivi politici la cui origine andava cercata nelle nuove idee sul governo e la libertà che stavano acquistando vigore in parlamento¹¹⁸. Non si tratta tuttavia di un processo fulmineo, ed ancora per molti anni Carlo I sarà in grado di esercitare un'autorità dispotica senza che

¹¹⁵ Cfr. *ibidem*.

¹¹⁶ Cfr. C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. I, p. 277.

¹¹⁷ « It cannot be imagined that that stiff opposition which appeared in all the parliaments throughout this reign was directed by leaders that would have been satisfied with a temporary redress of grievances, or rather that would not have made use of all the advantages that offered to have enlarged to the utmost the system of liberty. The completion of this was left to the more successful heroes of the following period, notwithstanding it had made a greater progress in this reign than was apparent; and the weak and absurd administration and conduct of the Stewart family ripened the execution of schemes which might more successfully have taken place, when time, with literature, had entirely dispelled that cloud of gross superstition which had long involved the European world », C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. I, p. 276.

¹¹⁸ Cfr. C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. I, p. 283.

il popolo, intimorito e quasi paralizzato dal rispetto dell'autorità, osi tentare qualcosa. Le nuove radici del malcontento non sono ancora in grado di dar vita al moto civile; ma è chiaro, nel ribadito accento sull'insensibilità e la passività della popolazione inglese, che il moto civile è visto come uno sbocco positivo, come via d'uscita, per la nuova coscienza politica, dal guscio del conflitto sordo tra re e parlamento ¹¹⁹.

A scuotere dall'apatia e dall'inerzia, ad aprire la via per una evoluzione rivoluzionaria di una situazione bloccata, sarà necessario il concorso favorevole delle circostanze; l'esempio scozzese, in altre parole, risulterà decisivo. Dove Hume aveva individuato, e condannato, il fanatismo puritano proveniente da una società arretrata e povera ¹²⁰, la Macaulay, al contrario, vede la fiaccola della libertà destinata ad infiammare l'intera nazione ¹²¹. Da questo momento gli eventi avranno un corso sempre più rapido, e l'atteggiamento ostinato del re, con la chiusura del « corto » parlamento, non farà che accelerare la crescita di un fronte di protesta già maturo e reso forte e consapevole dall'esempio scozzese. Le elezioni per il « lungo » parlamento offriranno la dimostrazione chiarissima di una fondamentale svolta attuata nel paese, ben oltre i limiti della ristretta e tenace minoranza parlamentare che per anni aveva sostenuto il confronto con gli Stuart. I nuovi rappresentanti eletti ai

¹¹⁹ « The grievances under which England laboured were so oppressive, that the nation may justly be reproached for its seeming insensibility. Life, freedom of reason, and possession of property, were held by a precarious tenure. The Laws, disarmed of their wonted power to protect, lay prostrate at the foot of the throne, to be trampled upon with impunity: Nor was the condition of any individual in the kingdom great enough to secure him from the lash of royal and ecclesiastical prerogative. Notwithstanding a servitude thus miserable and ignominious, the patriot party found it impossible to rouse the heavy multitude to action, or engage them to resist the growing evil. The patient herd yet waited their redress from parliament, though there was not at this time a prospect that the King would ever be reduced to the necessity of calling one », C. MACAULAY, *The History of England*, vol. II, p. 255.

¹²⁰ Cfr. D. HUME, *The History of England from the Invasion of Julius Caesar to the Revolution in 1688*, A New Edition, in Five Volumes, London, Longman, 1864, vol. IV, cap. LIII, pp. 219 sgg. Su questo aspetto, per il confronto con la diversa ottica di William Robertson, nella *History of Scotland*, vedi G. GIARRIZZO, *David Hume politico e storico*, Torino, 1962, p. 173.

¹²¹ « Not the most distant hopes of relief subsisted, when a small cloud began to rise in the North, increasing its ominous appearance, till it produced a storm which spread all over the British dominions, and at length descended with memorable execution on that complicated fabric of imperious power which had many years domineered in this country », C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. II, pp. 255-56.

Comuni sono la testimonianza vivente di un profondo ed esteso rivolgimento delle coscienze, sono il segno evidente di un rapporto di forze ormai nettamente sfavorevole per la corona, e la base, non per la restaurazione, come dettava la logica storico-costituzionale *whig*, di un equilibrio che per la Macaulay risultava solo precario e pericoloso, di una fabbrica costituzionale cresciuta in maniera abnorme nel corso dei secoli, ma per la resurrezione di un principio di libertà che costituiva l'autentico contenuto della « free english constitution » di cui parla la Macaulay in apertura del terzo volume¹²²; un principio individuabile in un passato antichissimo, in un mondo anglo-sassone che diviene luogo mitico (appena adombrato nelle pagine della Macaulay, ma chiaramente caratterizzato in altri scritti radicali)¹²³, e sepolto da secoli di ignoranza e di servitù. La

¹²² Cfr. C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. III, p. 42.

¹²³ Vedi in particolare, a questo proposito, [Anon.] *An Historical Essay on the English Constitution: or, an impartial Inquiry into the Elective Power of the People, from the first Establishment of the Saxons in this Kingdom. Wherein the Right of Parliament, to Tax our distant Provinces, is explained, and justified, upon such constitutional Principles as will afford an equal Security to the Colonists, as to their Brethren at Home*, London, print, E. and D. Dilly, 1771. La questione dell'attribuzione di questo importante scritto non è ancora, riteniamo, definitivamente risolta. La paternità di Allan Ramsay (sotto il cui nome, ad esempio, il testo è ancora catalogato alla Bodleian Library di Oxford), confermata da C. Williamson (« The Artist in Politics: Allan Ramsay and the Revolution in Pennsylvania », *The Pennsylvania Magazine of History and Biography*, vol. LXXVII, 1953, p. 454), fu successivamente negata dallo stesso, accogliendo le osservazioni di A. SMART (*The Life and Art of Allan Ramsay*, London, 1952), sulle pagine della stessa rivista (« Letter to the Editor », *The Pennsylvania Magazine of History and Biography*, vol. LXXVIII, 1954, p. 137) ed è sicuramente da escludere. Caroline Robbins, in un successivo articolo, (« Letter to the Editor », *The Pennsylvania Magazine of History and Biography*, vol. LXXIX, 1955, p. 378) ne risolse l'attribuzione riferendola ad un non meglio conosciuto Obadiah Hulme (non vi è scheda relativa nel DNB) sulla base di due fonti: un'indicazione manoscritta sulla copia dell'*Historical Essay* presente nella biblioteca dell'Università di Pennsylvania (« This book was written by Obadiah Hulme of Charterhouse Square, a relation of Dr. Nathaniel Hulme, physician to the Charterhouse. He died 1791 »), ed un *obituary* del *Gentleman's Magazine*, 1791, n. 60, I, p. 586, dove si legge: « Obadiah Hulme of Charterhouse Square, author of An Historical Essay on the English Constitution and several other Tracts ». L'attribuzione allo Hulme, confermata dalla stessa C. ROBBINS in *The Eighteenth-Century Commonwealthman*, cit., pp. 363-4, è stata in seguito unanimemente accolta (per esempio da H. TREVOR COLBOURN, *The Lamp of Experience*, cit., *passim*, e da H. T. DICKINSON, *Liberty and Property*, cit., pp. 222 e 226), ma riteniamo avrebbe bisogno di ulteriori elementi di conferma, data la mancanza di qualsiasi informazione su Obadiah Hulme e sui suoi scritti, al di là dell'*obituary* del *Gentleman's Magazine*, cit. Il mito della libertà sassone torna con vigore anche in un altro

rivoluzione puritana evidenzia dunque un carattere essenziale di « restaurazione », ma lo investe di un contenuto talmente forte, affermando un ideale di libertà, equivalente di virtù, indipendenza e partecipazione, di cui il popolo inglese non aveva quasi più memoria, e disegnando una parabola negativa lunghissima, tale da includere l'intero arco della storia inglese a partire dai Normanni (contro una logica *whig* che guardava ad un equilibrio che si era mantenuto, in maniera più o meno stabile, fino all'avvento degli Stuart), da manifestarsi concretamente come fondazione di una nuova sovranità. « The free constitution of England, — scrive Catharine Macaulay commentando, in una pagina esaltata, i primi atti del « lungo » parlamento — which, from the ignorance of former ages, and the wicked policy of Kings, had admitted of so many arbitrary principles that it was become a monster void of symmetry, was now reduced to a system of government consistent and uniform, supporting itself by the billars of law and equity »¹²⁴.

* * *

Dalla condanna a morte di Strafford, « one of those exemplary acts of justice which has done the most honour to the independent spirit, which at this time eminently graced the counsels of the English senate »¹²⁵, e dai primi passi di un governo parlamentare libero dall'ingerenza della corona, ha inizio la parte più animata della narrazione della Macaulay, che segue accuratamente le vicende drammatiche del conflitto tra re e parlamento in un crescendo di esaltazione repubblicana. Ne sono una dimostrazione chiara l'analisi e la valutazione delle prospettive politiche che si aprono nel paese in seguito al massacro irlandese del 1641¹²⁶, e l'accento che la

scritto anonimo, di poco successivo all'*Historical Essay*, ossia in DEMOPHILUS, *The Genuine Principles of the Ancient Saxon, or English Constitution. Carefully collected from the best Authorities; with some Observations, on their peculiar fitness, for the United Colonies in general, and Pennsylvania in particular*, Philadelphia, print. and sold by Robert Bell, in Third Street, 1776.

¹²⁴ C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. III, p. 42.

¹²⁵ C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. III, p. 1.

¹²⁶ Della lunga e complessa controversia storiografica sul massacro irlandese del 1641 (vi intervennero tra gli altri William Temple e Thomas Carte) la Macaulay cerca di presentare un esame dettagliato ed equilibrato, che, pur nella sostanziale polemica nei confronti di Hume (di cui cfr. *The History of England*, cit., vol. IV, cap. LV, pp. 310 sgg.), non nasconde gli oggettivi lati oscuri della vicenda, evitando di accogliere automaticamente la tesi della responsabilità diretta e personale del sovrano; cfr. C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. III, pp. 56 sgg.

Macaulay pone sui rischi, ancora presenti, di un raffreddamento della febbre politica e di propensioni a soluzioni di compromesso¹²⁷. Il possibile venir meno dell'entusiasmo popolare e della tensione antimonarchica, attribuito alla « fluctuating temper of the common herd of mankind »¹²⁸, sempre troppo legato ai pregiudizi, al rispetto dell'autorità e all'obbedienza nei confronti dei poteri tradizionali, non è affatto considerato con la speranza di chi guarda all'attenuarsi degli estremismi come base necessaria per il ritorno all'ordine e per il successo di soluzioni politiche dettate dalla ragione e dall'esperienza, bensì come l'inizio pericoloso di un'involuzione del processo rivoluzionario, che avrebbe immancabilmente prodotto, proprio con l'ordine e l'introduzione di qualche blando correttivo costituzionale, il ritorno in forza dell'antico regime¹²⁹. L'attenzione è rivolta in particolare alla linea d'azione del partito dei patrioti e alle difficoltà poste dalla necessità di mantenere costante la mobilitazione e la partecipazione vigorosa del popolo alla causa della libertà.

Poiché era evidente che, senza poter contare sulla forza gigantesca del popolo, la posizione del partito della libertà sarebbe risultata troppo debole, e poiché era impensabile, per il basso livello di educazione delle masse, ottenere da esse una partecipazione cosciente e razionalmente motivata, era necessario, e non costituiva affatto una colpa grave di irresponsabili fanatici che in questo modo stavano scatenando un mostro incontrollabile, come osservava Hume¹³⁰, giocare forte sulla passione e sull'entusiasmo religioso, mantenere viva la paura del complotto, cercare in ogni modo di discreditare agli occhi della nazione la figura del sovrano, alimentare insomma, soprattutto con la fiaccola della religione, la fiamma del risentimento popolare¹³¹. Gioco senz'altro pericoloso, poiché « pas-

¹²⁷ Cfr. C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. III, pp. 139-40.

¹²⁸ *Ibidem*.

¹²⁹ « Had the King remained quiet and avoided giving any further disgust, had he patiently waited that fortune which accident and the caprice of human nature was preparing for him, the tide of bigotry to kings might have returned stronger than it had ebbed, and bore down with it all those bulwarks which the champions of Liberty had erected for the new-acquired rights they had obtained for the people. Such evil was not at this time to be the portion of Great Britain », C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. III, pp. 140-41.

¹³⁰ Cfr., per questo aspetto, G. GIARRIZZO, *David Hume politico e storico*, cit., pp. 176-77.

¹³¹ « Societies whose systems of policy are framed on partial principles of convenience to the few, and not to the equal advantages and immunities of the whole, cannot admit of those modes of education which perfect the reason of man, reason being an irresistible enemy to such systems. Under

sion is a principle as unsteady and uncertain as judgment is cool and determined »¹³², e poiché « the zeal of the multitude, if not continually fed with fuel, soon cools »¹³³, specie trattandosi di una moltitudine ancora fortemente impregnata di rispetto per la corona ed i cui spostamenti di umore potevano risultare tanto rapidi quanto clamorosi, ma via pressoché obbligata per un partito che, nelle pagine della Macaulay, si muove sin dall'inizio, con lucida determinazione, in direzione della repubblica. Le considerazioni svolte in merito alle « nineteen propositions » confermano con evidenza lampante l'indirizzo antimonarchico e antiaristocratico che Catharine Macaulay individua come l'unico esito possibile per un movimento chiaramente rivolto ad un rimodellamento della costituzione: « It must be allowed, that these propositions new-modelled the constitution, infusing in it so much of the spirit of a republic, that they deprived the monarch of every prerogative noxious to good government; nor could they be said to secure to the people a full and permanent enjoyment of liberty, without additions relative to the strengthening and confirming the democratical power in a manner that should prevent oligarchy or aristocracy from establishing itself on the ruins of monarchy »¹³⁴.

Non esistono dunque, in questo quadro interpretativo, margini di mediazione che non costituiscano, in quanto tali, un arretramento, e, una volta escluso che il partito del re potesse accettare passivamente il progressivo annullamento delle funzioni della corona, la guerra diviene lo sbocco inevitabile, drammatico ma necessario, del conflitto per la libertà¹³⁵; l'attenzione cade pertanto immediatamente sulla composizione sociale delle forze in campo, sulla quale già Hume si era soffermato in pagine di grande lucidità¹³⁶ (tornando su di un tema che aveva in precedenza occupato la riflessione di Hobbes e di

governments of this kind, the common herd of men are incapable of judging of argument, and must be led to action by their passions, not by their understandings », C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. III, p. 160.

¹³² C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. III, p. 161.

¹³³ C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. III, p. 140.

¹³⁴ C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. III, p. 306.

¹³⁵ « That the parliament, actuated by a generous love of freedom, animated with the hopes of attaining the brightest, the most virtuous object of ambition, and incited by the fear of again falling into the slavery from which they had gloriously redeemed themselves and country, should urge matters to the extremity of war, is neither a subject of surprise or blame », C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. III, p. 331.

¹³⁶ Vedi D. HUME, *The History of England*, cit., vol. IV, cap. LVI, pp. 354 sgg.

Clarendon). Da Hume dipende direttamente il quadro presentato da Catharine Macaulay, che vede opporsi i « men of fortune and family » e « the greater weight of landed interest »¹³⁷, schierati dalla parte del re, da cui dipendono onori e titoli, a « a numerous set of people, who by husbandry, cloathing, and other industrious arts, were possessed of great property, and some of them good estates; these men being treated superciliously by the court, the nobility, and the gentry of ancient descent, all sided with the parliament. The commercial part of the nation, whose success depends on popular privileges, were wholly theirs »¹³⁸. L'antica e più potente *gentry*, dunque, contro la nuova, che trova in questa circostanza un potente alleato nell'interesse mercantile, e, parallelamente, la popolazione artigiana e produttrice, che si mostra con il volto calvinista dell'industriosità virtuosa, contro le forze tradizionali della società, l'aristocrazia ed il clero¹³⁹. Sulla base di questa dinamica sociale si gioca il conflitto, si spiegano la composizione e la condotta degli eserciti, si valuta il ruolo delle individualità emergenti. Sullo sfondo, spettatrice di uno scontro che non comprende se non in termini di esaltazione emotiva, e pur tuttavia parte in causa decisiva e difficilmente controllabile, sta una moltitudine priva di radici sociali e di valori morali e religiosi, facile preda delle promesse e delle lusinghe dei poteri tradizionali¹⁴⁰; una moltitudine la cui rigenerazione etica e politica costituirà il compito più arduo, che i tempi ristretti e la precoce tirannia di Cromwell destineranno al fallimento, assunto dal governo repubblicano.

La natura composita del vasto movimento che era andato maturando in opposizione al governo Stuart, e la difficile alleanza tra un'opposizione prevalentemente religiosa ed un'opposizione schiettamente politica che mirava alla « reformation of the principles as well as the executive part of government »¹⁴¹, (dove torna la distinzione tra « puritanisme d'état » e « puritanisme de religion », operata da Rapin nell'*Histoire d'Angleterre*¹⁴² e ripresa da Hume nella

¹³⁷ C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. III, p. 332.

¹³⁸ C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. III, pp. 332-33.

¹³⁹ Cfr. *ibidem*.

¹⁴⁰ Cfr. C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. III, p. 357.

¹⁴¹ C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. IV, p. 160.

¹⁴² Cfr. P. DE RAPIN-THOYRAS, *Histoire d'Angleterre*, cit., vol. III, p. 18; la stessa idea è già sviluppata da Rapin nella *Dissertation sur l'origine du gouvernement d'Angleterre et sur la naissance, les progrès, les vices, les forces, les intérêts, et les caractères des deux partis des Whigs et des Tories*, La Haye, 1717 (riedito in appendice alla *Histoire d'Angleterre*, cit., vol. III, pp. 616 sgg.).

*History of Great Britain*¹⁴³) viene a manifestarsi con chiarezza quando, in seguito alle prime fasi della guerra e alla sconfitta realista a Marston Moor, le propensioni ad una soluzione moderata tornano a presentarsi con insistenza all'interno del parlamento. È a questo punto che i giochi cominciano a farsi scoperti, e che, di fronte ad una maggioranza presbiteriana propensa ad un compromesso che risolvesse i problemi del culto e ponesse garanzie sicure contro abusi da parte della corona, ma salvasse la monarchia, emerge con rilievo autonomo una minoranza il cui piano di rivoluzione politica, presente in forma mascherata sin dall'inizio del contrasto tra re e parlamento, si afferma ora esplicitamente¹⁴⁴. Ad una lucida e tenace minoranza, che, in quanto tale, dimostrava ancora una volta che « Liberty, in an enlarged sense, was never a general principle of action among the English »¹⁴⁵, si doveva dunque la continuazione della guerra e la guida di un processo rivoluzionario il cui obiettivo risultava, ormai scopertamente e senza possibilità di incertezze, la « restaurazione », in un sistema etico e politico rigenerato, dei diritti naturali¹⁴⁶. L'emergere degli Indipendenti era pertanto considerato, in questo quadro, non come espressione di una frenesia fanatica ed estremista che esplode in un momento di grave crisi sociale e politica (Hume)¹⁴⁷, ma come positivo evolversi di una dinamica tendente ad abbandonare le incertezze delle alleanze e dei compromessi, e, dal punto di vista ideologico, come il punto più alto raggiunto sulla strada della rivoluzione. Solo in una minoranza virtuosa, di cui gli Indipendenti costituivano l'espressione più emblematica, andava dunque individuato quello spirito di libertà che non costituiva affatto, come voleva un generico e falso pregiudizio, una peculiarità positiva della nazione inglese nel suo complesso, e che, dopo la catastrofe della rivoluzione nella tirannide e nella restaurazione monarchica, si presentava ancora come un fermento da recuperare sulla strada di un'eversione radicale degli antichi sistemi di governo

¹⁴³ L'utilizzazione di Rapin da parte di Hume, per questo aspetto, è ben individuata da G. GIARRIZZO, *David Hume politico e storico*, cit., p. 155.

¹⁴⁴ Cfr. C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. IV, p. 160.

¹⁴⁵ *Ibidem*.

¹⁴⁶ « The nobility, and those of the gentry who expected by the merit of their services to be raised to the like distinctions, regarded with horror the growth of opinions which tended to reduce all men to that equitable state of equality which is so remarkably pointed out by the law of Nature », C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. IV, p. 162.

¹⁴⁷ Cfr. G. GIARRIZZO, *David Hume politico e storico*, cit., pp. 175 sgg.

europei fondati sull'ingiustizia (gli « old governments » di cui parlerà Paine)¹⁴⁸.

Non meraviglia, ma costituisce quasi un esito scontato in base alle premesse che abbiamo considerato, che la condanna a morte del re, come in precedenza quella di Strafford, sia presentata come un atto di giustizia. Catharine Macaulay non ha dubbi a questo proposito; non solo è decisamente esclusa la legittimità dello sparger lacrime sul destino di un re la cui condotta privata e pubblica non offriva alcuna possibilità di giustificazione, ma è anche respinta la considerazione della sua condanna ed esecuzione come esito drammatico, che pur non nascondeva le responsabilità del sovrano, di una crisi che aveva perduto ogni possibilità di controllo. Atto di giustizia, dunque, e, più precisamente, prima fondamentale espressione di una nuova sovranità che si andava costruendo sulle rovine di un vecchio edificio costituzionale. È esplicita, in questa circostanza, e non sorprende, l'utilizzazione delle idee contrattualistiche di Sidney e Locke, e la polemica contro l'ideologia patriarcalista seicentesca, il cui risultato più evidente era di inculcare « a slavish dependance on the regal authority »¹⁴⁹. I tentativi di difendere la posizione del re « on the narrow bottom of constitutional forms »¹⁵⁰, non significava altro che « to betray the cause of Liberty, and confound both truth and reason »¹⁵¹. Non erano dunque consentiti dubbi sull'autorità del parlamento ad opporsi con le armi ai tentativi assolutistici del sovrano; si trattava bensì di un diritto che, anche se non esplicitamente definito nella sfera dei poteri parlamentari, era tuttavia « rationally implied », costituiva « a duty binding in conscience and in honor »¹⁵². Il parlamento in armi contro il re non era affatto un'aberrazione, come giudicavano coloro che guardavano solo alle « constitutional forms », una mostruosità prodotta dallo stesso piano assolutistico Stuart, che lasciava aperta solo l'alternativa tra l'anarchia e la restaurazione della monarchia limitata. Al contrario « the parliament, on the principles of self-defence, on the principles of equity and reason, without respect to constitutional forms, had a right to oppose the tyrant to the utmost; so, upon the same principles, had any party or individual of the people. Exclude this po-

¹⁴⁸ Cfr. T. PAINE, *Rights of Man*, cit., pp. 193 sgg.

¹⁴⁹ C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. IV, p. 419.

¹⁵⁰ C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. IV, p. 433.

¹⁵¹ *Ibidem*.

¹⁵² C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. IV, p. 434.

sition, and all governments are equal tyrannies, the destroyers, not the preservers of the rights of nature »¹⁵³.

Alla base delle considerazioni di Catharine Macaulay sull'autorità del parlamento si pone una concezione della rappresentanza in cui risulta in primo piano il diritto-dovere di costituire la guida virtuosa ed intelligente, più che l'espressione diretta e immediata, della volontà di un popolo spesso ignorante o inconsapevole dei suoi stessi diritti. Venendo meno questa funzione, mai chiaramente assunta dai parlamenti inglesi nel corso dell'intera storia nazionale (nella quale già Rapin aveva sottolineato la precarietà degli istituti rappresentativi come effettivi garanti della libertà), era inevitabile che gli stessi rappresentanti venissero a maturare un interesse totalmente separato rispetto alla nazione, finendo col cadere, come risultava nell'Inghilterra hannoveriana, nelle stesse colpe dei sovrani Stuart.

Se l'assolutismo dei primi Stuart, la loro posizione rigida e poco intelligente, avevano aperto, agli occhi della minoranza più illuminata dei patrioti, la possibilità di liberarsi una volta per tutte dagli impacci del governo misto e di fondare una repubblica che restaurasse in nuove istituzioni i diritti naturali, le tendenze al compromesso emergenti nella maggioranza presbiteriana ai Comuni sono viste, allora, come l'evidente tradimento di una funzione di rappresentanza che, nell'accezione che abbiamo cercato di individuare, è vista passare rapidamente all'esercito. « The Army, who had fought for Freedom, not for a change of tyranny, on the same grounds of equity on which the first quarrel was begun, opposed their measures, and overpowered their authority »¹⁵⁴. Contro tutta la tradizione interpretativa moderata, da Clarendon in poi, che vedeva nel governo dell'esercito l'instaurarsi di un dispotismo instabile, fondato unicamente sulla forza delle armi e dominato dallo scontro delle fazioni, Catharine Macaulay scorgeva in esso il baluardo sicuro per la difesa

¹⁵³ C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. IV, p. 435.

¹⁵⁴ *Ibidem*. Cfr. in precedenza, l'individuazione dei connotati specifici della psicologia dell'esercito repubblicano contrapposti al carattere delle forze realiste: « (...) fighting, with them, was not a trade of blood, but an exertion of principle and obedience to the call of conscience; and their conduct was not only void of insolence and violence, but benevolent and humane: such an army, unless it meets with an adversary equal in these points, must be irresistible. On the contrary, the royalist army, who were at first disorderly by the encouragement they met with in vice from their profligate commanders, were degenerate in such a state, as to be feared by their friends, scorned by their enemies, only terrible in plunder, and resolute in running away », C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. IV, pp. 181-82.

dei principi di libertà affermati nel corso della rivoluzione, e l'ariete volto alla conquista definitiva di un modello di governo fondato sui diritti naturali. La fase politica che si inizia con lo spostamento deciso del potere dalla parte dell'esercito costituisce dunque, per la Macaulay, il culmine della rivoluzione puritana, il più alto vertice di libertà mai raggiunto dalla nazione inglese, la vittoria duplice sul drago dell'assolutismo e sulle paludi della paura e dell'opportunismo del moderatismo costituzionale.

L'esaltazione dell'operato del governo repubblicano è espressa a chiare lettere di apertura del V volume. Non vi è quasi aspetto della politica interna ed estera inglese, nel breve arco di tempo che va dall'abolizione della monarchia al protettorato di Cromwell, che non sia oggetto delle lodi entusiastiche della Macaulay¹⁵⁵. Mentre sul piano interno spicca la laboriosa e delicata opera di ricostruzione morale della nazione¹⁵⁶, sul piano internazionale, dopo la sconfitta degli Olandesi (« this selfish people »), colpevoli di aver respinto l'alleanza con l'Inghilterra repubblicana¹⁵⁷, si intravede addirittura il disegno di una repubblica universale, il tentativo grandioso di porre « the basis of universal empire on the generous principles of universal Liberty »¹⁵⁸.

« In the short space of twelve years, an established tyranny of more than five hundred had entirely subdued; in the form of government built on its ruins they had recalled the wisdom and glory

¹⁵⁵ « Never did the annals of Humanity furnish the example of a government, so newly established, so formidable to foreign states as was at this period the English commonwealth. To republics the object of envy, to monarchs of hate, to both of fear, it was assiduously courted by all the powers of Europe », C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. V, p. 79. E, più avanti, « It was just after the battle of Worcester that the nation was arrived at the meridian of its glory and the crisis of its fate: All iniquitous distinction, all opposition to the powers of democracy, were totally annihilated and subdued; the government of the country was in the hands of illustrious patriots, and wise legislators; the glory, the welfare, the true interest of the empire was their only care; the public money was no longer lavished on the worthless dependants of a court; no taxes were levied on the people but what were necessary to effect the purposes of the greatest national good », *op. cit.*, vol. V, p. 385.

¹⁵⁶ « (...) as the true love of Liberty is founded on virtue, the Parliament were indefatigable in their endeavours to reform to a state of possible perfection the manners of the people. They have been ridiculed for a preciseness in this article; but the design was certainly laudable, and during their short reign, attended with the happiest effects », C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. V, p. 386.

¹⁵⁷ Cfr. C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. V, p. 80.

¹⁵⁸ C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. V, p. 94.

of ancient times »¹⁵⁹. Con la repubblica, come accennavamo in precedenza, viene praticamente cancellata l'intera esperienza costituzionale inglese, per recuperare un ideale di libertà democratica di cui solo l'epoca anglo-sassone, in terra britannica, aveva dato testimonianza. A distinguere nettamente questa interpretazione del modello sassone dal principio del governo misto di derivazione germanica, al quale faceva riferimento il costituzionalismo *whig*, bastano le parole duramente critiche rivolte contro coloro che, in base ai precedenti costituzionali inglesi, dall'XI secolo in poi, giustificavano l'affermazione del potere di Cromwell in base alla necessità di ricostruire una stabilità andata in frantumi nel momento in cui l'elemento monarchico del governo misto era stato annullato, fino a vedere nell'assunzione del potere regale da parte di Cromwell, che per un momento sembrò possibile, lo sbocco positivo della crisi costituzionale¹⁶⁰. Saranno poi la morte improvvisa del dittatore e la debole personalità del figlio Richard a risolvere ogni problema di coscienza per quei moderati che non riuscivano a fare a meno dell'immagine del monarca, ponendo le condizioni immediate della Restaurazione Stuart.

Nella tirannia di Cromwell, dunque, precipita, agli occhi della Macaulay, l'edificio della libertà che il governo repubblicano stava faticosamente costruendo. Com'era possibile spiegare questo brusco

¹⁵⁹ *Ibidem*.

¹⁶⁰ « The prostitution of the lawyers went so far as to call the present despotism a circumstance of necessity; a necessity which must exist in the constitution till it returned to its old forms. They supported their argument in favour of monarchy on the weak principle of continued custom and prescription; availed themselves of the barbarous authority of our Gothic ancestors, in their predilection to monarchy in times when the principles of government and civil society, the rights of Nature, and the regulations necessary to preserve those rights, were as little understood as the most abstruse points in theology, and affirmed that monarchy was the legal government of the country, notwithstanding it had been abolished by the unanimous voice of the Republican Parliament », C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. V, p. 178. Cfr., più avanti, sempre sul tema del giudizio su Cromwell, i riferimenti critici a Clarendon e a Hume (*op. cit.*, vol. V, pp. 200-201); quest'ultimo « endeavours to give his readers a favourable idea of the usurper's character, with the superior lenity of his government to that of the Parliament; and not only defends the act of usurpation, but, under the guise of public opinion, gives a full vent to his spleen in vilifying the conduct of that patriotic assembly » (*ibidem*). Ma l'accusa è rivolta direttamente, negli stessi termini, anche alla cultura *whig*: « False as this representation to the true character of the usurper, it has been adopted by that party among us who call themselves Whigs, as a mortifying contrast to the principles, administration, and conduct of the Stewart line » (*op. cit.*, vol. V, pp. 202-203).

trapasso, questa catastrofica transizione dalla « republic » alla « usurpation? »¹⁶¹. Catharine Macaulay non insiste, a questo proposito, sul riferimento all'esperienza romana, e sulla transizione fatale dalla crisi della repubblica al dispotismo di Cesare, consueti in molti scritti legati, in vario modo, all'ideologia *whig*, come Hampton o Montagu¹⁶², né, come Hume, vede la derivazione quasi automatica del dispotismo personale dall'autorità assoluta dell'esercito in un momento di profonda spaccatura tra governo e paese¹⁶³. Le ragioni dell'affermarsi del potere di Cromwell sono invece interamente ricondotte, applicando un'idea che già più volte abbiamo incontrato, ai connotati specifici della mentalità inglese, allo scarto troppo forte tra un principio di governo fondato sulla giustizia e l'uguaglianza dei diritti, e le radici profonde di un'opinione troppo legata a pregiudizi servili. Il rapporto fra tradizione ed esperimento costituzionale repubblicano risulta così rovesciato di valore rispetto a Hume (come, a proposito della rivoluzione francese, risulterà rovesciato rispetto alle *Reflections* di Burke), acquistando, al tempo stesso, una connotazione specifica ed originale nell'accento posto su una dimensione, potremmo dire, di psicologia storica, e nell'evidenziare « an indelible stain on the character of the English, as a people basely and incorrigibly attached to the sovereignty of individuals, and of natures too ignoble to endure an empire of equal laws. That this has been the character of the generality of the nation, the History of the country too fatally evinces »¹⁶⁴. Cromwell è poi abilissimo nel giocare tanto su questi pregiudizi della nazione inglese (comuni, peraltro, a tutti i popoli di antico regime) quanto sul recente e malfermo entusiasmo per la libertà, manovrando sulle incertezze di un potere di recente costituzione, fomentando timori per una sua possibile trasformazione in autorità dispotica, persuadendo, con un'abile mistificazione, che la tirannide di uno solo fosse più stabile e sicura del potere incontrollato di molti¹⁶⁵. La paura del dispotismo di un corpo a più teste diviene dunque la base stessa della tirannide di un individuo.

Di fronte all'affermarsi esplicito del potere dispotico di Cromwell, la cui autentica personalità si rivela nell'adozione di un certi-

¹⁶¹ I primi tre capitoli del V volume sono raggruppati con il sottotitolo di « republic »; a partire dal quarto capitolo inizia la narrazione degli eventi relativi alla « usurpation ».

¹⁶² Cfr. qui, note 26 e 27.

¹⁶³ Cfr. G. GIARRIZZO, *David Hume politico e storico*, cit., pp. 184-85.

¹⁶⁴ C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. V, p. 112.

¹⁶⁵ Cfr. *op. cit.*, pp. 112-13.

moniale fastoso per la proclamazione a Lord Protector¹⁶⁶, si pone l'ultimo atto del governo repubblicano, l'ultimo episodio di una troppo breve stagione di libertà. Nello *Instrument of Government* e nel riordinamento dei criteri della rappresentanza è infatti individuata, non l'iniziativa personale di Cromwell, ma l'applicazione di un progetto maturato in seno al parlamento repubblicano: « the plan of so equal a representation of the people was the last testimony which the Republican Parliament were suffered to give of their patriotic spirit and legislative virtue »¹⁶⁷.

Se il bilancio dell'operato del parlamento, dopo l'abolizione della monarchia e dei lords, si risolveva, come abbiamo visto, in un'esaltazione aperta, il governo del protettorato era interpretato in senso totalmente negativo; anche l'energia che la potenza inglese dell'epoca cromwelliana dimostrava in campo internazionale, soprattutto sul piano navale, era del tutto sottratta ai meriti di Cromwell ed interpretata come residuo di un dinamismo di virtù patriottica e di spirito militare che, ancora una volta, andavano ricondotti al precedente governo rivoluzionario¹⁶⁸. L'involuzione gravissima in ogni aspetto della vita pubblica, che Catharine Macaulay vede come conseguenza quasi meccanica del governo di uno solo¹⁶⁹, aveva chiara testimonianza, con un clamoroso rovesciamento rispetto all'opera di educazione e di moralizzazione svolta dal parlamento repubblica-

¹⁶⁶ « (...) the vain-glorious usurper, in opposition to all those principles of simplicity, humility, and moderation, under the guise of which he had deceived the honest but credulous part of mankind, took care to have the ceremony performed with all the parade of royal pageantry », C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. V, p. 129. Chiarissimo è il giudizio profondamente negativo espresso dalla Macaulay sulle qualità personali e politiche di Cromwell: « Cromwell had coerced a despotism on the English, without either a competent knowledge of the human character, or the common principles of government and policy », *op. cit.*, vol. V, p. 172.

¹⁶⁷ C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. V, p. 141.

¹⁶⁸ « In the body politic, as in the body natural, the first decline of a robust constitution is not attended with any great degree of visible weakness or imbecility. Civil contention, that nursery for martial prowess, had produced a warlike spirit in the English which must give at least a temporary strength to any government. Those commanders who had fought with a never-failing success under the banners of a commonwealth, could not forget the art of conquering after its extinction; and England, though declining in its power from the first period of the usurpation, was more than a match for nations enervated by the effects of long-established tyrannies », C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. V, p. 163.

¹⁶⁹ « Government in an individual is the constant triumph of private interest over public good », *ibidem*.

no¹⁷⁰, nell'asservimento della cultura¹⁷¹, nella repressione di ogni pubblicazione « written on the side of Liberty »¹⁷², nel sostegno di dottrine funzionali alla servitù. Di fronte ad un Harrington perseguitato, matura così il successo del detestato « materialist » Hobbes, al quale Cromwell giunge ad offrire un'importante carica politica « on the merit of writing his famous Leviathan, in which power is made the source of right and the basis of religion; a doctrine which himself [Cromwell], in direct contradiction to his former conduct, had the presumption to maintain to Ludlow: " If a Nero was in power, said he, it would be your duty to submit " »¹⁷³.

Una volta crollato, nella tirannia di Cromwell, l'ancor debole edificio della libertà, le tappe successive della storia nazionale, dalla morte del tiranno, all'emergere di Monk, la cui personalità è dipinta con tratti durissimi¹⁷⁴, all'avvento di Carlo II, seguono quasi una traccia prestabilita verso il ritorno in forza dell'antico regime con tutti i suoi vecchi arnesi. Si ha quasi l'impressione che l'interesse di Catharine Macaulay per la storia inglese subisca di colpo una caduta di tensione, come dimostrano tanto la lunga interruzione (10 anni) tra la pubblicazione del V e del VI volume della *History*, quanto la *Dissertation* che costituisce il capitolo conclusivo di questo V volume, in cui l'autrice cerca di ripercorrere rapidamente l'intero arco della storia costituzionale inglese, tornando su temi di cui già ci siamo occupati nel corso di questa analisi, per cercare ancora una volta il senso di quanto era accaduto nel corso degli anni '40 e '50 del '600, di un'alba della libertà immediatamente tramontata.

* * *

Un tono moderato, insieme al tentativo di scindere prudentemente il giudizio storico sugli eventi del '600 da ogni intento di applicazione immediata al presente di piani di governo democratici

¹⁷⁰ « Morals, the great support of Liberty, declined under the government of Cromwell », C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. V, p. 388.

¹⁷¹ « (...) if he [Cromwell] was liberal to men of learning, it was with the a view to make use of their talents for his own peculiar advantage », C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. V, p. 209.

¹⁷² C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. V, p. 208.

¹⁷³ C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. V, p. 209.

¹⁷⁴ « Monk was always regarded by the Republicans as a man of very corrupt principles in morals, government, and religion », C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. V, p. 281.

e « anticostituzionali », senza peraltro evitare di ribadire, sin dalle prime pagine del VI volume, che uno degli scopi fondamentali della propria indagine consisteva nel far capire al popolo la debolezza di « all those advantages in our form of government, which experience has found to be only theoretical »¹⁷⁵, sono gli aspetti che caratterizzano la ripresa dell'esame della storia inglese seicentesca da parte della Macaulay, dopo la decennale interruzione. La necessità di inquadrare la propria opera nell'ambito della recente storiografia inglese, di difenderne la legittimità storiografica, al di là di un contenuto politico i cui toni repubblicani non erano passati inavvertiti¹⁷⁶, poneva ancora una volta la Macaulay in polemica diretta con la *History* di Hume, alla cui eleganza letteraria era contrapposta la debolezza della ricostruzione fattuale e la pesante incidenza dell'ideologia; ciò che la rendeva un « elegant pastime for the hours of leisure or idleness »¹⁷⁷, lasciando tuttavia il lettore « perfectly ignorant as to characters, motives, and often fact »¹⁷⁸. Con un espediente tipico della storiografia inglese settecentesca, dunque, Catharine Macaulay ritorceva su Hume l'accusa di retorica politica mascherata da storiografia, attribuendo a se stessa l'intento fondamentale dell'onestà e dell'imparzialità. Da quest'ultimo punto di vista, assai più utili della *History* di Hume erano giudicate le opere di autori come Rapin, Ralph o Guthrie¹⁷⁹, opere storiche seriamente documentate e accuratamente costruite anche se molto più carenti dal punto di vista dell'eleganza e dello stile.

L'esigenza di dare di se stessa un'immagine più moderata, di attenuare i toni radicali che avevano contrassegnato i precedenti capitoli della *History*, si manifesta, al di là delle dichiarazioni di imparzialità, in un sensibile spostamento di accenti rispetto ad affermazioni precedenti. Se in precedenza al centro dell'attenzione stava quel

¹⁷⁵ C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. VI, p. VII.

¹⁷⁶ Cfr. qui nota 45, per i riferimenti ai giudizi critici di Samuel Johnson, e nota 113.

¹⁷⁷ C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. VI, p. VI.

¹⁷⁸ *Ibidem*.

¹⁷⁹ Cfr. *ibidem*. JAMES RALPH, pubblicista di origine americana ed amico di Franklin, è autore, in particolare, di una *History of England during the Reigns of King William, Queen Ann, and King George I. With an Introductory Review of the Reigns of the Royal Brothers Charles and James. By a Lover of Truth and Liberty*, di cui furono pubblicati solo i primi due volumi, a Londra, rispettivamente nel 1744 e nel 1746. La principale opera storica di William Guthrie è *A General History of England, from the Invasion of Julius Caesar, to the Revolution of 1688... etc.*, pubblicata a Londra tra 1744 e 1751; su quest'opera cfr. D. FORBES, *Hume's Philosophical Politics*, cit., pp. 253-258 e *passim*. Su entrambi gli autori vedi poi DNB.

« progress of more enlightened reason »¹⁸⁰ che, già emergente in epoca Tudor, prometteva « an important change in the manner and constitution of the government »¹⁸¹, ed avrebbe direttamente condotto all'esperimento repubblicano, che trovava così in questo processo la propria spiegazione e giustificazione, adesso il tema centrale della storia del '600 inglese sembrava tornare, in piena linea con la tradizione interpretativa *whig*, l'attentato costituzionale degli Stuart, la loro ostinazione ad andare contro le forme consolidate di espressione della volontà nazionale, contro la consuetudine costituzionale che, nonostante il governo tirannico dei Tudor, garantiva pur sempre, con il parlamento, ampi margini di recupero e di riforma. Anche il progetto di coloro che nella crisi costituzionale intravidero la possibilità di resuscitare le forme di quei « popular governments which had raised the glory of pagan societies to the acme of human greatness »¹⁸², non è più oggetto dell'ammirazione esaltata che aveva caratterizzato molte pagine precedenti. Quanto emerge, è piuttosto il tentativo di comprendere l'onestà dei fondamenti dell'utopia repubblicana e degli intenti dei patrioti (con cui si spiegava anche la condanna a morte del re, che, tuttavia, non trova più un'esplicita giustificazione morale e politica), che non meritavano, per aver fallito un progetto di cui, forse, non erano riusciti a vedere gli enormi rischi, e per non essere stati in grado di impiantare nuove radici costituzionali, la derisione e l'insulto delle generazioni future¹⁸³. Come accennavamo in precedenza a proposito della Restaurazione¹⁸⁴, il quadro generale in cui si colloca l'analisi del periodo che segue il ritorno al trono degli Stuart, è caratterizzato da una profonda involuzione politica e morale¹⁸⁵, dalla riaffermazione in-

¹⁸⁰ C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. I, p. 275.

¹⁸¹ *Ibidem*.

¹⁸² C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. VI, p. X.

¹⁸³ « Had the form of government intended by the popular leaders taken place, and had Englishmen at this day lived under the sway of a well regulated democracy, we should have looked up to these execrated characters with all that respectful veneration which was paid by the Greeks and Romans to the illustrious founders of their republics », C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. VI, p. XI.

¹⁸⁴ Cfr. qui p. 213.

¹⁸⁵ « From the first entrance of the king's party into power to the present time, the morals of the British nation had undergone an entire change; that severity of manners, which religious contest occasions in the oppressed party, had even after the Presbyterians obtained power, continued under their administration, and under the successive governments of the republicans and the usurper. Men in office carried a grave, and even a sanctified appearance; and that imitation of superiors, which constantly attends vulgar life, intro-

discussa dei principi della monarchia ereditaria e di un'autorità regale che la rivoluzione aveva spezzato¹⁸⁶, e, soprattutto, dalla sostanziale e sottolineata sudditanza nei confronti della corte francese¹⁸⁷. In breve, l'Inghilterra assiste passivamente all'affermazione del potere assoluto da parte di Luigi XIV, chiaramente deciso a sbarazzarsi, all'interno, di ogni residuo di controllo sull'autorità monarchica¹⁸⁸, e ad imporre, all'esterno, la potenza francese sul continente, come dimostrava con chiarezza l'attacco alle Province Unite. Nella ristrettezza estrema dei margini di movimento per gli elementi residui dell'opposizione, nei timori fortissimi per l'estensione ed il rafforzamento dell'autorità di Carlo II sul parlamento, che era consequenziale all'alleanza con il principe d'Orange¹⁸⁹, Catharine Maculay trovava anche la spiegazione di una vicenda messa in luce nel II volume dei *Memoirs of Great Britain and Ireland* di John Dalrymple, pubblicato nel 1773¹⁹⁰. Dalrymple aveva svolto accu-

duced a sobriety of conduct through all the ranks of society: but when the royalists, who affected the manners of the court, and the high-church men (...) were restored in their former consequence, and this under the authority of a prince, who imported in his own person the vices of every country he had visited, the whole empire was tainted with the venom of their example. (...) Liberality of thought, which the Republicans had wisely patronized, degenerated into downright Atheism; social meetings always terminated in guilty debauches», C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. VI, pp. 51-52. Un accento particolare è posto dalla Macaulay sull'influenza negativa del teatro, «that great corrupter of morals» (*ibidem*). In conclusione, ben presto «the court, the city, the church, the army were equally tainted, the dire infection spread from rank to rank, and, in a short time, rendered the generality of the British subjects deserving, by their vices, of those miseries their folly had incurred» (*op. cit.*, vol. VI, p. 53).

¹⁸⁶ «(...) the Parliament (...) re-established in its full extent a government, from which the people had never received other than bitter fruit, and, without reserve or limitation, let loose upon the public an enraged faction, supported by the unprincipled son of a father, on whom that public had inflicted capital punishment», C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. VI, pp. 71-72.

¹⁸⁷ Cfr. C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. VI, pp. 151-52.

¹⁸⁸ «All those unmethodized checks on the monarchy, which took their rise from the corruption of the Gothic constitution, and which, instead of serving to preserve liberty, only created confusion, were totally destroyed, and the Huguenot party, so formidable to the house of Valois, were reduced to a complete subjection», C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. VI, p. 366.

¹⁸⁹ Cfr. C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. VII, p. 71.

¹⁹⁰ JOHN DALRYMPLE, *Memoirs of Great Britain and Ireland, From the Dissolution of the last Parliament of Charles II until the Sea-Battle off La Hogue*, Edinburgh and London, 1771-1773. A quest'opera seguirono i *Memoirs of Great Britain and Ireland, from the Battle off La Hogue till the*

rate indagini archivistiche a Londra e a Parigi, ed aveva scoperto, tra le carte dell'ambasciatore di Luigi XIV a Londra, Barillon, prove inconfutabili dei rapporti, con passaggi di sostanziose somme di denaro, intercorsi tra membri eminenti dell'opposizione parlamentare inglese e corte di Versailles, dopo l'alleanza inglese con le Province Unite ed il matrimonio tra Mary, figlia del futuro Giacomo II, e Guglielmo d'Orange, i cui intenti ambiziosi sull'Inghilterra sono già posti, dalla Macaulay, in piena evidenza. « When I found lord Russell intriguing with the Court of Versailles, and Algernon Sidney taking money from it — aveva scritto Dalrymple, che assisteva sbigottito allo sgretolarsi di solidi modelli di patriottismo nazionale, ed era costretto, al tempo stesso, a rivedere molti giudizi espressi nel primo volume della sua opera — I felt very near the same shock as if I had seen a son turn back in the day of battle »¹⁹¹.

Catharine Macaulay non cercava, a questo proposito, di eludere la questione, evidenziando ancora una volta le tensioni tipiche di una storiografia profondamente impregnata di passione politica ma che si sforzava di rimanere tale, ricostruzione autentica del passato e non pura trattatistica politica. Si trattava certo di un'alleanza innaturale, quella che vedeva « the respectable names of lord Hollis, lord Russell, Algernon Sidney, and Hampden, united to the duke of Buckingham, and the earl of Shaftesbury »¹⁹²; un'alleanza innaturale la cui spiegazione andava cercata, a suo avviso, non nel tradimento, ma in una contingenza storica che imponeva all'opposizione l'utilizzazione di tutti gli strumenti possibili al fine di ostacolare l'indipendenza del re dal parlamento, non escluso, per una circostanziale coincidenza di interessi, l'aiuto segreto di Versailles¹⁹³. La necessità di sfruttare ogni possibile risorsa per salvare

Capture of the French and Spanish Fleets at Vigo, Edinburgh and London, 1788. Scarsi gli studi su John Dalrymple, « fourth baronet of Cranston », autore, tra l'altro, dell'importante *Essay towards a General History of Feudal Property in Great Britain*, pubblicato nel 1757. Cfr. comunque la breve scheda del DNB, le deludenti osservazioni di T. PRESTON PEARSON, *The Transition in English Historical Writing*, cit., pp. 72-73, e, più recentemente, J. KENYON, *The History Men*, cit., pp. 64-65.

¹⁹¹ J. DALRYMPLE, *Memoirs of Great Britain and Ireland*, cit., vol. II, p. VII, (cit. da J. KENYON, *The History Men*, cit., p. 63).

¹⁹² C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. VII, p. 72.

¹⁹³ Scopo dei patrioti era « (...) to divert those supplies which had, in some measure, rendered the king independent of his Parliament, and to prevent the united force of the two kings from effecting a revolution in the government of England », *ibidem*. Più avanti, a proposito di Sidney: « But what was this service? Was it betraying the liberties of his country to a

quanto rimaneva allo spazio politico dell'opposizione e al potere di controllo del parlamento, era quanto riscattava la memoria dei Russell e dei Sidney, escludendo, nonostante lo sbigottimento di Dalrymple, la possibilità che fossero sbalzati dalla galleria degli eroi della libertà. Eroi che assumono il rilievo di martiri, nelle pagine dedicate al Rye House Plot del 1683¹⁹⁴. Più complessi e nascosti erano i motivi che stavano alla base del « popish plot » di Titus Oates. Anche a questo proposito Catharine Macaulay evitava di indugiare sui tasti della retorica anticattolica, per cercare di rimanere il più possibile aderente ai fatti; ed i fatti mostravano che il complotto gesuitico, che doveva condurre all'uccisione del re, non aveva alcun fondamento sicuro. Ma il clamore enorme suscitato dall'episodio, al di là delle difficoltà oggettive di gettar luce su « this very obscure part of the English History »¹⁹⁵, rivelava tuttavia, secondo la Macaulay, due realtà: da un lato, il clima di insicurezza che regnava nel paese dopo la pace di Nimega, il successo francese e l'evidente degrado dell'autorità inglese¹⁹⁶; dall'altro, la convinzione diffusa e legittima che un piano di restaurazione cattolica fosse realmente in atto nel paese, come sostenevano coloro che si battevano per l'esclusione del duca di York dalla successione. Il « popish plot » aveva offerto, da questo punto di vista, una comoda opportunità per scaricare le apprensioni di larghi settori dell'opinione pubblica su alcuni individui, probabilmente innocenti, nascondendo alla nazione e al parlamento macchinazioni più concrete e complesse¹⁹⁷.

foreign or domestic tyrant? Was it to increase the power of France to the prejudice of his native country? No: it was to procure the dissolution of a base and venal Parliament; it was to disband an army raised on the design of establishing despotism in England; it was to pull down a minister who had been the principal agent in concluding the king's infamous money-negotiations with the court of France, and who had been the promoter of corruption in Parliament, and of arbitrary power in the state », C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. VII, p. 497.

¹⁹⁴ Cfr. C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. VII, pp. 441 sgg.

¹⁹⁵ C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. VII, p. 285.

¹⁹⁶ « The peace of Nimeguen, at the same time that it exalted the character of Lewis in the eyes of all Europe, as a consummate politician, degraded, in an equal proportion, the conduct of the king of England. The Cavaliers, and all those who, from motives of interest, prejudice, or personal affection, had been instrumental in the re-establishment of Charles in the power of his ancestors, now, according to the memorable prophecy of Sidney, found the king's glory in their own shame », C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. VII, p. 105.

¹⁹⁷ « Can any man of candour say, that a conspiracy to re-establish Popery as the national religion is not proved by Charles's first treaty with France, and by Coleman's letters? And will not any man of candour acknow-

Non vi sono, in generale, particolari elementi di originalità, al di là di quanto abbiamo ricordato, nell'analisi del regno di Carlo II svolta dalla Macaulay. Il piano assolutistico messo in atto dallo Stuart è delineato in tutti i suoi tratti salienti, non nuovi rispetto ad altre rappresentazioni settecentesche della storia inglese; dalla soggezione progressiva del parlamento, fondata sull'uso sapiente degli antagonismi di partito e delle divisioni religiose, all'attacco diretto ai privilegi delle corporazioni cittadine. Il parallelo tra Carlo II e Tiberio, già avanzato da Gilbert Burnet e contestato da Hume, più propenso a sottolineare i limiti di capacità politica dello Stuart che non l'intelligenza machiavellica¹⁹⁸, limiti che facevano comunque gravare su di lui la pesante responsabilità di aver ritardato la definizione di un equilibrio costituzionale moderno in Inghilterra, è qui invece ripreso e rafforzato da Catharine Macaulay, che sembra abbia più vicina e presente la lettura di Rapin¹⁹⁹. Ed ancora l'analisi di Rapin appare il principale punto di riferimento in base al quale la Macaulay cerca di spiegare il passaggio da un assolutismo pressoché trionfante con Carlo II ad una crisi costituzionale grave ed inaspettata, a pochi anni dall'avvento al trono di Giacomo II²⁰⁰.

ledge, that such a conspiracy was justly the object of public concern? All the injustice, therefore, which accompanied the prosecution of the plot lay in the iniquity of the bench, and in the iniquity of those who endeavoured to divert the storm of public resentment from the proper objects to the inferior emissaries », C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. VII, p. 288.

¹⁹⁸ Cfr. D. HUME, *The History of England*, cit., vol. V, cap. LXIX, p. 389.

¹⁹⁹ « (...) Charles extricated himself from the difficulties into which his ill conduct and treachery had involved him, with an address which merited the approbation of a Machiavel; and neither Tiberius or Sejanus could have conducted the clue of dark and crooked policy with more skill than was manifest in the conduct of this prince, in the whole of his contest with the exclusionists », C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. VII, p. 322. Cfr. P. DE RAPIN-THOYRAS, *Histoire d'Angleterre*, cit., vol. III, p. 413.

²⁰⁰ « This Prince [Carlo II], according to the idea of vulgar conception, was now arrived at the acme of human happiness; all those whom he regarded as his enemies, because the friends of the constitution, were prostrate at his feet; the laws were all subverted to the purposes of his power; the loud voice of faction had declared, that the despotism which he affected, was an inalienable and inseparable right annexed to the office of kingship; and all those blemishes in his government and vice in his private life which were justly the objects of aversion and contempt to the patriotic and religious mind, were, by that universal flattery which ever attends unmerited success, complimented as perfections of the highest rank; and he enjoyed, with the worst of the Roman emperors, every species of human incense which fell short of deification », C. MACAULAY, *The History of England*, cit.,

Il nodo è la questione religiosa, l'ostinazione bigotta di Giacomo che manda in frantumi, con un piano di restaurazione cattolica esplicitamente affermato e maldestramente condotto, il complicato edificio dell'assolutismo che Carlo II aveva saputo costruire con pazienza ed astuzia. Con l'opposizione rigida della Chiesa anglicana, pilastro della stabilità del governo in Inghilterra, è Giacomo stesso a porre le basi di quell'alleanza che si esprimerà con l'appello al principe d'Orange. In una realtà caratterizzata da una coscienza politica incerta ed incapace di reagire con efficacia all'affermazione del potere assoluto della corona²⁰¹, i partigiani della libertà in Inghilterra dovevano in fondo essere grati alla « bigotted sincerity of James »²⁰², poiché si doveva a lui solo, e non certo alla forza e alla tenacia del parlamento, come voleva gran parte della retorica *whig*, lo sconvolgimento delle acque stagnanti della vita costituzionale inglese e la determinazione inaspettata di condizioni che avrebbero potuto condurre ad un sostanziale mutamento costituzionale. L'errore fondamentale, in cui caddero anche molti patrioti, fu di guardare al principe d'Orange come all'unica via per la definizione di un ordine nuovo e fondato su principi di libertà e giustizia. Il punto di divaricazione tra l'interpretazione di Catharine Macaulay delle vicende inglesi di fine '600 e quella di Rapin, dei pubblicisti *whig* e di Hume, si manifesta dunque a proposito della Gloriosa, ed illumina il carattere specifico della sua interpretazione della storia in-

vol. VIII, pp. 52-53. Cfr. P. DE RAPIN-THOYRAS, *Histoire d'Angleterre*, cit., vol. III, p. 568.

²⁰¹ « So great indeed was the change in the temper, manners, and opinions of the people, from the commencement of the reign of Charles the First to the commencement of the reign of his son James, that at this shameful period, the people gloried in having laid all their privileges at the foot of the throne, and execrated every generous principle of freedom, as arising from a spirit totally incompatible with the peace of society, and altogether repugnant to the doctrines of Christianity », C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. VIII, p. 277.

²⁰² *Ibidem*, « (...) had he been equally unprincipled as his brother the deceased king; had he professed himself a protestant, whilst he was in his heart a papist; had he not regarded it as his duty to use his avowed omnipotent power for the restoring to some parts of its ancient dignity a church which he regarded as the only true church of Christ; or had he, instead of attacking the prerogatives of the prelacy, suffered them to share that regal despotism which they had fixed on the basis of conscience, the most flagrant abuses of civil power would never have been called in judgment against him; and parliaments themselves would have lent their constitutional authority to have rivetted the chains of the empire in a manner as should have put it out of the power of the most determined votaries of freedom to have re-established the government on its ancient foundation », *ibidem*.

glese più recente, risolvendo ancora una volta in termini radicali le incertezze e le oscillazioni moderate che abbiamo individuato in precedenza. Non la definizione di una nuova alleanza, col ritorno inaspettato e « provvidenziale » all'antico equilibrio tra corona e nazione, pur con tutte le sue croniche incertezze e le più recenti insidie ai suoi meccanismi interni (Rapin), né la conclusione, da lungo attesa e fin troppo ritardata, di un'evoluzione di rapporti di forza maturata in seno alla società inglese nel corso del '500 e del '600 (Hume), né, infine, la ripetuta immane sconfitta di un attentato della corona contro il parlamento, ed il ristabilimento trionfante, più sicuro che mai nella storia inglese, della costituzione antica (pubblicisti *whig*), ma semplicemente il trionfo di un principe ambizioso, il fallimento sostanziale di un'occasione favorevole di mutamento costituzionale ed il suo tracollo in un sistema moderno di corruzione e di servitù. Avevano avuto ragione quei pochi elementi ancora lucidi, in una pattuglia repubblicana ormai incerta e divisa, i quali temevano più « the influence and power of an active, subtle, ambitious, and politic prince »²⁰³, dell'autorità di un principe timido e bigotto, le cui convinzioni religiose costituivano « the object of terror of nine-tenth of his subjects »²⁰⁴. Un sovrano popolare, ed è appena il caso di sottolineare, a questo proposito, che siamo agli antipodi della concezione humanistica dei rapporti tra opinione e governo, era assai più nocivo, per la libertà, di un re detestato dall'intera nazione. Contro un'immagine tanto diffusa e consolidata da qualificare come « the enthusiasm of a martyr »²⁰⁵, l'intento di chi intendesse opporvisi, la Macaulay muoveva direttamente contro il mito della Gloriosa, anticipando elementi che abbiamo già riscontrato nel pamphlet contro Burke del 1790. Se dal punto di vista della stabilità politica, infatti, la Gloriosa rappresentava un evento di grande importanza, che aveva impedito il riprodursi di condizioni favorevoli ad una guerra civile, dal punto di vista della libertà, ed i due termini non erano affatto equivalenti, si trattava di un'occasione perduta, i cui esiti costituzionali definivano una realtà politica anche peggiore rispetto al passato. Di fronte ad una costituzione inglese presentata nel *Bill of Rights* come « the best of all possible constitutions »²⁰⁶, la realtà che qualificava il *Revolution Settlement* era soprattutto uno stato della rappresentanza che, in assenza di norme che restaurassero i parlamenti annuali

²⁰³ C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. VIII, p. 272.

²⁰⁴ *Ibidem*.

²⁰⁵ C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. VIII, p. 329.

²⁰⁶ C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. VIII, p. 330.

ed eliminassero da Westminster i titolari di pensioni ed incarichi lucrosi dipendenti dalla corona (tasti ossessivamente ribattuti dall'opposizione radicale, che riscontriamo in maniera articolata soprattutto nelle *Political Disquisitions* di James Burgh)²⁰⁷, si fondava su di un rapporto mostruosamente distorto tra governanti e governati, tra nazione e parlamento, ed apriva « a wider field for more corrupt abuses, than ever were produced by all the monarchical, oligarchical, and aristocratical tyrannies in the world »²⁰⁸. Il sistema inaugurato dalla Gloriosa e dal *Revolution Settlement*, lungi dal costituire un esempio di equilibrio e di libertà per gli stati moderni, si configurava piuttosto, nelle pagine della Macaulay, come « an unexampled mode of tyranny »²⁰⁹, e come fonte di « an universal depravity of manners »²¹⁰. Con tratti che rimandano alle considerazioni più estremistiche di quella che potremmo definire, in termini estesi ma non impropri, l'ideologia inglese di opposizione alla modernità, Catharine Macaulay disegnava un quadro della « corruption » dell'Inghilterra in cui sono presenti forti impronte di matrice religiosa (con l'insistenza sull'accezione etica, più che politica, del concetto di corruzione, come accennavamo in precedenza, che fa immediatamente pensare alle geremiadi di John Brown, nell'*Estimate* del 1757)²¹¹, e che, dal giudizio totalmente negativo sugli esiti costituzionali della Gloriosa, si proiettava immediatamente, nelle pagine conclusive della *History*, sull'Inghilterra contemporanea. Dalla palude divorante della corruzione della vita pubblica inglese, per esempio, non riusciva a salvarsi neppure un mito popolare come Chatham, che per alcuni anni aveva saputo incarnare le speranze in un nuovo indirizzo nella linea di governo, proprie di larghi strati dell'opinione

²⁰⁷ Cfr. J. BURGH, *Political Disquisitions*, cit., *passim*. Sull'autore vedi DNB, la voce di C. H. HAY per il *Biographical Dictionary of Modern British Radicals*, cit., pp. 72-76, C. ROBBINS, *The Eighteenth-Century Commonwealthman*, cit., pp. 364-368, O. and M. F. HANDLIN, « James Burgh and American Revolutionary Theory », *Proceedings of the Massachusetts Historical Society*, n. 73, 1961, pp. 38-57, C. H. HAY, « Benjamin Franklin, James Burgh, and the Authorship of 'The Colonist's Advocate Letters' », *The William and Mary Quarterly*, III series, n. 32, 1975, pp. 111-24. Lo studio più organico dedicato a James Burgh dovrebbe essere la tesi della stessa C. H. HAY, « Crusading Schoolmaster: James Burgh, 1714-1775 », Ph. D. Dissertation, University of Kentucky, 1971, che tuttavia non ho avuto la possibilità di consultare.

²⁰⁸ C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. VIII, p. 330.

²⁰⁹ C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. VIII, p. 334.

²¹⁰ *Ibidem*.

²¹¹ Cfr. qui, nota 25.

inglese²¹². Quanto a Bute e agli altri uomini di stato contemporanei, non valeva neppure la pena di fermarsi ad elencarne tutti i lati negativi.

La Gloriosa, dunque, senza titubanze, come l'origine concreta dei mali del presente, ivi compresa « the unhappy catastrophe of the American war », che aveva « so greatly accelerated the downfall of this empire »²¹³.

Con l'accoglimento enfatico delle tesi del radicalismo militante degli anni '80, espresse con le parole di un *Address* della *Society for Constitutional Information*, riprodotto proprio in conclusione della *History*²¹⁴, Catharine Macaulay confermava dunque una nuova torsione ideologica all'interno della propria opera storica, contro le cautele e le incertezze che avevano caratterizzato la ripresa della pubblicazione, con il VI volume uscito nel 1781, mettendo in evidenza, con questo suggello finale, i tratti di un pensiero teso verso il mutamento rivoluzionario.

Sul problema dell'Inghilterra contemporanea, sfiorato nelle pagine finali della grande *History*, Catharine Macaulay si era in realtà soffermata con maggiore attenzione in un'altra opera, cui abbiamo accennato in precedenza, la *History of England from the Revolution to the Present Time. In a Series of Letters to a Friend*, pubblicata nel 1778²¹⁵. In quest'opera, dove la finzione della forma epistolare

²¹² « The late earl of Chatham, whose splendid administration makes a capital figure in the annals of this country, is universally called the minister of the people; but whoever accurately traces the steps by which this great statesman acquired the necessary department in power to render his talents in any extent useful to his country, will find that Mr. Pitt, instead of having been forced on the crown by the voice of a free people, either in their collective or representative capacity, was, as a necessary prelude to his being appointed to the office of prime minister, obliged to sacrifice to the prejudices of the sovereign all those popular principles which had graced his parliamentary harangues for the series of many years, and which had raised him to the highest pitch of public favour and esteem », C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. VIII, p. 335.

²¹³ C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. VIII, p. 337.

²¹⁴ Cfr. C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. VIII, pp. 337-38.

²¹⁵ Cfr. qui nota 40. Quest'opera della Macaulay fu oggetto del favorevole commento di CAPELL LOFFT, in *Observations on Mrs. Macaulay's History of England, (lately published) from the Revolution to the Resignation of Sir Robert Walpole. In a Letter addressed to that Lady*, London, print. for E. and C. Dilly in the Poultry, 1778. Lofft individuava un « leading principle » (op. cit., p. 4) che teneva unite le due opere storiche della Macaulay, e questo consisteva nel porre sullo stesso piano « force and fraud » (op. cit., p. 5), violenza e corruzione, come chiavi interpretative della storia costituzionale dell'Inghilterra moderna. « So that — scriveva Lofft — it is

e la minore preoccupazione per la ricostruzione analitica degli eventi permettevano di fissare con maggiore incisività idee e giudizi, è possibile cogliere, forse con maggiore immediatezza di quanto non sia consentito attraverso i ponderosi volumi dell'opera maggiore, aspetti centrali della riflessione politica della Macaulay. Colpisce innanzitutto la lapidarietà con cui vengono liquidati i due capisaldi della concezione *whig* della storia nazionale (che rimarranno tali ben oltre il '700)²¹⁶, ossia la Riforma e la Gloriosa. La Riforma inglese, in termini assai più drastici rispetto a quanto abbiamo osservato nel I volume della *History*²¹⁷, è colta nella sua forma esclusivamente politica, ben distinta dal revivalismo evangelico, e qualificata come strumento di servitù²¹⁸. Quanto al giudizio sulla Gloriosa, tornano qui in forma concisa i termini critici che già abbiamo individuato, nel sottolineare con vigore la natura di un sistema che, per colpevole debolezza dei membri della *Convention*, vanificava le possibilità offerte da una congiuntura politica estremamente favorevole, e ribadiva i termini più obsoleti della sovranità monarchica²¹⁹. Dove

remarkable the two histories of this author contain examples, precautions, and remedies of the only two evils by which public happiness can be destroyed, force and fraud, of which, the former defeated, makes a principal part of the history of the Stewarts; and the baneful success of the other runs through this latter history» (*ibidem*). Su Capell Lofft, scrittore prolifico e figura non secondaria della cultura radicale inglese di fine '700, vedi DNB, la voce di R.H. CONDON per il *Biographical Dictionary of Modern British Radicals*, cit., pp. 298-99, e E.C. BLACK, *The Association*, cit., *passim*.

²¹⁶ Cfr. H. BUTTERFIELD, *The Whig Interpretation of History*, London, 1931.

²¹⁷ Cfr. qui p. 197.

²¹⁸ « (...) the Reformation was more the result of interested policy, than an honest zeal to restore the primitive purity and simplicity of the christian system: a purity no longer preserved than whilst the church was totally unconnected with the civil power », C. MACAULAY, *The History of England... In a Series of Letters*, cit., p. 3.

²¹⁹ « The plan of settlement was neither properly digested or maturely formed; it was neither agreeable to the regularity of the Saxon constitution which effectually secured every privilege it bestowed; nor did it admit of any of those refinements and improvements, which the experience of mankind had enabled them to make in the science of political security. On the contrary, the new monarch retained the old regal power over parliaments in its full extent; he was left at liberty to convoke, adjourn, or dissolve them at pleasure; he was enabled to influence elections, and oppress corporations; he possessed the right of choosing his own council, of nominating all the great officers of the state, the household, the army, the navy, and the church; the absolute command over the militia was reserved to the crown; and so totally void of improvement was the Revolution system, that the reliques of the star chamber was retained in the office of the Attorney-General,

stava infatti la novità della Gloriosa, e qual era l'eredità che essa lasciava all'Inghilterra contemporanea? Se si consideravano le conseguenze politiche concrete del *Revolution Settlement*, al di là della retorica di cui era sovraccarico un evento passato immediatamente nella mitologia della cultura politica *whig*, il quadro risultava totalmente negativo; la corruzione instaurata come sistema di governo, lo sviluppo abnorme dello *standing army*, la crescita inesorabile del *national debt*, il coinvolgimento, disastroso agli occhi della Macaulay, dell'Inghilterra nelle guerre continentali, ne erano i tratti salienti. Linee di tendenza che si erano manifestate soprattutto durante il regno di Anna e che la successione hannoveriana aveva pesantemente aggravato, dietro i paraventi ideologici di un whiggismo di maniera che aveva dimenticato in tutto, nella sostanza, l'eredità dei patrioti e dei principi di libertà che risalivano all'epoca repubblicana. Il rapporto tra whiggismo e libertà risultava così interamente ribaltato rispetto alle opinioni correnti, alimentate dalla propaganda governativa, a partire dall'avvento al trono di Giorgio I²⁰, in una rappresentazione totalmente negativa della classe politica inglese che applicava, come fondamentale metro di giudizio, sul quale non è il caso di soffermarci ancora, il declino progressivo dei valori morali ed il dilagare della corruzione ad ogni livello sociale e politico. L'ideale « antico » della virtù patriottica e della partecipazione politica risultava annichilito, nelle pagine della Macaulay, di fronte allo sviluppo « moderno » del lusso e del potere del denaro. « It was now generally asserted, — scrive la Macaulay con riferimento all'intera età hannoveriana — that every man had his price: the few

who in the case of libels has the power of lodging a vexations, and even a false information, without being subjected to the penalty of cost or damage ». C. MACAULAY, *The History of England... In a Series of Letters*, cit., p. 5.

²⁰ « To read, my friend, over the professions of the leaders of the whig faction, and to examine the principles on which they pretended to found their ideas of government, you would imagine that the empire of whiggism and the empire of freedom were synonymous terms; you would impatiently wait for that happy period, when the whigs, seated in the heart of the Sovereign, governing his counsels, and intrusted with the administration of his government, were to dispense law and justice throughout the kingdom; to correct errors of former administrations; and to place the constitutional forms on a basis, sufficiently broad and solid as to secure the permanent existence of that freedom which they pretended to admire », C. MACAULAY, *The History of England... In a Series of Letters*, cit., p. 273. Sulle ideologie inglesi, ed in particolare sull'evoluzione del pensiero *whig*, tra la Gloriosa ed i primi anni del '700, vedi soprattutto J. P. KENYON, *Revolution Principles. The Politics of Party, 1689-1720*, Cambridge, 1977, e H. T. DICKINSON, *Liberty and Property*, cit., pp. 57 sgg.

instances which the times exhibited of self-denial, on the principles of honor and patriotism, were regarded as the effects of enthusiastic lunacy; the electors paid no regard to their privileges, but as it enabled them to make a lucrative gain of their votes; the elected made the best market of their purchased seats »²²¹.

* * *

Non è facile individuare, nella riflessione di Catharine Macaulay sull'Inghilterra contemporanea, la presenza di strumenti, o di spazi politici, che diano concretezza a quella volontà di cambiamento di cui pure è permeata questa sua seconda opera storica, al pari degli altri scritti di cui ci siamo già occupati; ma sta proprio in questo, se abbiamo visto giusto, uno degli aspetti centrali del suo pensiero e delle tensioni che lo caratterizzano. Troppo forte è la sfiducia nelle possibilità di correzione derivanti dagli strumenti di una rappresentanza che appare ormai deteriorata senza possibilità di rimedio²²², e, al tempo stesso, è palese lo scetticismo nei confronti delle parole d'ordine di pittiti o wilkiti, che chiamavano direttamente in causa un popolo giudicato dalla Macaulay in termini durissimi, massa degradata e corrotta, incapace di sviluppare, da sola, una coscienza politica volta al risanamento morale e politico; non è certo frequente, anche negli scritti dei più accesi radicali tardo-settecenteschi, trovare riferimenti al popolo inglese come « half stupid, half drunk, and half asleep »²²³. La linea della riforma delle istituzioni, la cui esigenza è pure chiaramente sentita nelle pagine della Macaulay, come dicevamo, sembra dunque non trovare più alcuno spazio praticabile, sembra ridursi ad un'invocazione disperata dalla quale affiora la consapevolezza dell'estrema difficoltà, se non dell'impossibilità, di mutamenti concreti²²⁴; una prospettiva chiu-

²²¹ C. MACAULAY, *The History of England... In a Series of Letters*, cit., p. 309.

²²² « (...) it is no wonder that the only laws which could possibly restrain the abuses of representation, which could render the spirit of the constitution consistent with its forms, and fix dominion's limits to its end, namely, laws to prevent pensioners from sitting in parliament, and to restore the people to their ancient salutary privileges, by shortening the duration of parliaments, should be rejected with disdain by a venal majority », C. MACAULAY, *The History of England... In a Series of Letters*, cit., p. 370.

²²³ C. MACAULAY, *The History of England... In a Series of Letters*, cit., p. 371.

²²⁴ È molto significativo, da questo punto di vista, il tono del *Second Address to the Public from the Society for Constitutional Information*, inse-

sa che appare rischiararsi, negli scritti della Macaulay, solo con i bagliori della rivoluzione francese. Credo che non vi sia ragione di dubitare che fossero queste tensioni, insieme ai giudizi sulla rivoluzione puritana, che più profondamente dovettero impressionare la generazione dei radicali francesi degli anni '80, la generazione dei Brissot e dei Mirabeau, nelle cui pagine va maturando, come ha scritto Franco Venturi «una risposta rivoluzionaria alle aspirazioni e alle contraddizioni dell'ultima crisi dell'antico regime»²²⁵.

Dall'analisi dell'opera storica di Catharine Macaulay, in conclusione, spero siano emersi con sufficiente chiarezza, pur nelle oscillazioni sulle quali si è cercato di fermare l'attenzione, i tratti originali di una riflessione radicale sulla storia e la costituzione dell'Inghilterra moderna, tanto nei confronti delle categorie storiografiche e politiche della cultura *whig*, quanto nei confronti dell'attacco ad esse portato da Hume, nella *History of England*. Di fronte agli schematismi della concezione *whig* della storia, di fronte ad una rappresentazione ripetitiva, sostanzialmente sempre identica, del conflitto tra prerogativa e libertà, Hume aveva tentato la prima corag-

rito dalla Macaulay, come accennavamo (cfr. qui p. 853), in conclusione dell'ottavo ed ultimo volume della *History* maggiore: «What repeated warning have we received of the increasing venality of our representatives; and how often have we neglected the opportunity of placing the public liberty upon a permanent basis; but so long as there could be a doubt concerning the extent of the contagion, so long as our representatives condescended to spread the slightest veil over their infidelity, we acquiesced in the deceit, and chose to expect that relief from time which is only attainable by virtue; as if universal experience had not shewn, that the first infringement of national rights, which is permitted with impunity, is the introduction of every evil; that the attempts of ambition never finish but with the patience of mankind; and that there is no medium between opposing the least encroachment, and submitting to the greatest; but with our deluded countrymen every pretext, however futile and ridiculous, has been alternately sufficient to quiet their fears, and lull their jealousies; sometimes their liberties have been invaded, to secure them the better against the attacks of tyranny; sometimes because a patriot king enjoyed the throne; sometimes they were persuaded to forego redress, because the minister was embarrassed with war; sometimes because he dared not interrupt the public peace; sometimes for fear of excluding the people's real friends from power; sometimes because the people's real friends had obtained the power they sought, and must not hazard its loss. Wretched nation, that has been induced to make the disease inveterate in expectation of a cure, and that did not understand that it was a matter of no consequence in what name, or by what party, they were enslaved», cit. in C. MACAULAY, *The History of England*, cit., vol. VIII, pp. 337-38.

²²⁵ F. VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. IV, *La caduta dell'Antico Regime (1776-1789)*, tomo I, *I grandi stati dell'Occidente*, Torino, 1984, p. 434. Su Brissot e Catharine Macaulay cfr. anche *op. cit.*, p. 450.

giosa definizione, sul tema della storia nazionale, di un primato della società, del suo movimento e delle sue istanze, sui modelli politici, ed una rappresentazione della storia che sanciva un legame stretto tra mutamento sociale, stabilità politica e libertà²²⁶. Rispetto alle risposte rigide, alle reazioni isteriche con le quali gli organi della cultura *whig* avevano accolto un'opera come la *History* di Hume, nella quale non riuscivano a vedere altro che una difesa degli Stuart²²⁷, la storiografia di Catharine Macaulay sembrava cercare, pur con fatica e molte incertezze, una via originale, negando tanto il culto di un modello costituzionale esistente solo nella teoria politica, deteriorato sin dai tempi della conquista normanna e rintracciabile solo in un'età anglosassone che acquistava una dimensione mitica, quanto la priorità del movimento della società, e del problema del consenso e dell'alleanza tra opinione e governo, rispetto al valore formativo, al controllo esercitato dalle istituzioni. La risposta di Catharine Macaulay faceva dunque perno sul primato della politica, sulla funzione formatrice delle leggi, dell'educazione e della religione, negando valore ad un movimento autonomo della società che risultava cieco, capace di produrre tanto germi positivi, come per il revivalismo religioso del '500 e del '600, quanto, più spesso, fenomeni di degradazione, di appiattimento sul livello dei valori materiali. L'accento era dunque posto sul dovere della politica di ricondurre, con le istituzioni, la società umana verso principi di rigore etico che, nell'ottica della Macaulay, sono al tempo stesso principi di partecipazione politica e di libertà autentica, unico fondamento di una rappresentanza che abbia il diritto di definirsi tale. Stava in questo, come abbiamo avuto modo di verificare, il reale significato della « necessità » della rivoluzione puritana (tutt'altro che congiuntura catastrofica e produttrice di anarchia), ed il nucleo teorico della glorificazione, da parte della Macaulay, dell'operato del governo repubblicano.

Alla fine degli anni '80, dopo gli esiti drammatici della rivolta delle colonie americane e con le manifestazioni evidenti della crisi sociale ed istituzionale inglese, il problema storiografico e politico che si poneva per quegli intellettuali che ancora guardavano ad una linea di riforma nella continuità, che trovasse la propria ragion d'essere nei caratteri propri della storia nazionale, era di battere vie nuove rispetto alle forme consunte del costituzionalismo *whig*, evitando i rischi di quelle forme di ideologia radicale che, come ab-

²²⁶ Cfr. G. GIARRIZZO, *David Hume politico e storico*, cit.

²²⁷ Cfr. qui nota 29.

biamo visto a proposito della Macaulay, tendevano a muoversi direttamente contro la tradizione costituzionale inglese e a prospettare forme nuove, dalle conseguenze imponderabili, di cambiamento politico. Per questi intellettuali anche il monumento, grandioso ed immobile, costruito da Blackstone alla costituzione inglese, poté risultare più di impaccio che di aiuto²²⁸. Il compito di un'elaborazione nuova della storia costituzionale inglese, che facesse tesoro tanto della lezione interpretativa di Hume, corretta nei suoi esiti politicamente conservatori, quanto di un'ideologia riformatrice imperniata sull'idea delle correzioni e dei restauri continui da apportare ad una fabbrica costituzionale antica in una società in trasformazione, e che definisse una rappresentazione della storia nazionale come storia di progresso economico e sociale, e, al tempo stesso, storia di progresso della libertà civile e politica, sarà assunto da John Millar nell'*Historical View of the English Government*²²⁹.

Quanto queste diverse linee interpretative, alle quali abbiamo voluto solo accennare in rapida sintesi, abbiano avuto influenza sul corso successivo della storiografia inglese, è compito di indagine che esce dai limiti di questo saggio²³⁰. Basterà tuttavia ricordare, per tornare al nostro argomento principale, che, nonostante la crisi del radicalismo democratico settecentesco e la violenta reazione governativa contro i « friends of liberty » negli anni della rivoluzione francese, l'opera di Catharine Macaulay ed il modello della rivoluzione puritana non cesseranno di suscitare interessi nella cultura storiografica e politica del primo '800. La generazione degli intellettuali radicali vissuti a cavallo della rivoluzione francese, la generazione di Mary Wollstonecraft e di William Godwin, continuerà a guardare con ammirazione all'opera di Catharine Macaulay, in una realtà che sembrava muoversi inesorabilmente contro ogni loro speranza di cambiamenti²³¹. E non è forse casuale che proprio William

²²⁸ Una recente, lucida analisi del pensiero di Blackstone, è quella di R. WILLMAN, « Blackstone and the 'theoretical perfection' of English Law in the Reign of Charles II », *The Historical Journal*, vol. 26, n. 1, 1983, pp. 39-70.

²²⁹ Cfr. qui nota 36.

²³⁰ Vedi, a questo proposito, il recente lavoro di J.W. BURROW, *A Liberal Descent. Victorian Historians and the English Past*, Cambridge, 1981.

²³¹ « The very word respect brings Mrs. Macaulay to my remembrance. The woman of the greatest abilities, undoubtedly, that this country has ever produced; and yet this woman has been suffered to die without sufficient respect being paid to her memory », MARY WOLLSTONECRAFT, *Vindication of the Rights of Woman*, ed. by M.B. Kramnick, Harmondsworth, 1982 [1ª edizione, *Vindication of the Rights of Woman: with Strictures on Political and Moral Subjects*, London, print. for J. Johnson, n. 72, St. Paul's

Godwin si impegnasse a scrivere una *History of the Commonwealth of England*, pubblicata in quattro volumi dal 1824 al 1828²³², e che è certamente tra le sue opere meno studiate, dove l'esigenza di riscattare la memoria degli eroi della rivoluzione puritana si univa ad un'attenzione carica di interrogativi angosciati per un esperimento costituzionale unico nella storia inglese.

ROLANDO MINUTI

Church Yard, 1792], p. 206. L'attenzione della Wollstonecraft era particolarmente rivolta alle *Letters on Education*, cit., alle quali direttamente rinviava il lettore sottolineando la stretta conformità con le proprie opinioni sull'argomento: «Coinciding in opinion with Mrs. Macaulay relative to many branches of education, I refer to her valuable work, instead of quoting her sentiments to support my own», M. WOLLSTONECRAFT, *Vindication*, cit., p. 207, nota 10. Cfr. anche la «Introduction» di M. B. KRAMNICK all'edizione della *Vindication* cit., pp. 7-72, in particolare pp. 39-40.

²³² Cfr. WILLIAM GODWIN, *History of the Commonwealth of England. From its Commencement, to the Restoration of Charles the Second*, 4 voll., London, print. for H. Colburn, 1824-1828.

RECENSIONI

S. CATALDI, *Symbolai e relazioni tra le città greche nel V secolo a.C.*, pp. XXIV + 463 + XII tavole, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1983.

La prima impressione che si riceve da questo ulteriore volume della collana *Relazioni interstatali nel mondo antico - Fonti e Studi* diretta da Giuseppe Nenci è di rispetto per la mole di lavoro in esso contenuta. Strutturato come *Gli arbitrati interstatali* di Luigi Piccirilli e i *Sinecismi greci* di Mauro Moggi, cioè come raccolta di testi tradotti e commentati, ha inoltre un'ampia introduzione che precisa i criteri della scelta, i risultati dell'analisi dei documenti e degli sviluppi storici e giuridici che l'autore ne deduce. Poiché la difficoltà preliminare in cui egli si è imbattuto è stata la definizione dell'oggetto del suo studio e quindi la selezione delle fonti. È indicativa in questo senso la tavola di conguaglio: dei dodici numeri dei quali l'opera consta, sei si trovano nei *Staatsverträge* di Hitzig, sei (ma non esattamente gli stessi) nei *Staatsverträge* di Bengtson, dieci nei *Symbola* di Gauthier, uno è inoltre anche negli *Arbitrati interstatali* di Piccirilli. Che cosa sono le *symbolai*? Sono convenzioni tra città aventi come fine la difesa giudiziaria dei rispettivi cittadini per questioni di diritto privato, cioè la determinazione del foro competente e del tipo di processo. Cataldi si è proposto di studiare le più antiche *symbolai* (o *symbola*, come piuttosto preferisce Gauthier; ma importa meno scegliere un nome che non fu tecnico né costantemente usato, quanto piuttosto conoscerne il contenuto).

Due soli sono i casi non ateniesi: le *synthekai* che dopo la rivolta Artaserne obbligò le città ioniche a contrarre vicendevolmente (Hdt. VI, 42, 1 = n. 1) ed il trattato tra Chaleion ed Oiantheia, due città della Locride Ozolia (IG IX, I² 717 = n. 3). Gli altri dieci casi ateniesi vanno dal decreto per Eleusi ca. del 465 (IG I², 6 = n. 2) alle convenzioni con Samo del 405 (IG I², 127 = n. 12); rientrano dunque nei rapporti di Atene con città della lega, salvo il primo che sembra abbia avuto un carattere panellenico. Vi è anche compreso

un numero (n. 8 = Thuc. I, 77, 1) che non è un caso, ma una proposta di interpretazione del dibattuto passo di Tuciddide sulla presunta *philodikia* degli Ateniesi.

D'altra parte è da osservare come i documenti propriamente di stipulazione o di imposizione di *symbolai* siano ben pochi (oltre al n. 3 sopra menzionato, il decreto per Faselide IG I³, 10 = n. 5 e i decreti per Estiea IG I² 40-42 = n. 6) e come per lo più le *symbolai* siano clausole in trattati (decreto o decreti per Eritre IG I² 11-13a = n. 4; decreto per Evagora, IG I³, 116 = n. 10; decreto per Selimbria, IG I³, 118 = n. 11), oppure come in essi solamente si facciano riferimenti a *symbolai* (o a *symbolaia*) già esistenti (decreto del 444/3 per Mileto, IG I³, 21 = n. 7; altro decreto per Mileto del 424, IG I³, 66 = n. 9; decreto per Samo del 405, IG I³, 127 = n. 12). Tutto ciò se da un lato riprova che ha ragione Gauthier quando afferma (*Symbola*, p. 103) che tali atti non venivano « normalmente » pubblicati su stele, dall'altro ha inevitabilmente portato Cataldi a trascendere l'analisi particolare per immergerla in quella globale dei testi in cui essi sono contenuti, ed a comporre così un'opera su relazioni interstatali in senso più lato, come del resto è formulato nel titolo del volume.

I singoli testi sono editi ex novo, commentati, affrontati in ogni questione che essi presentino e poiché alcuni sono assai frammentari, vengono largamente integrati. Va da sé che su questo terreno si può essere o non essere d'accordo. Non mi convince, per esempio, nel decreto per Evagora, la integrazione μέγχι ἀνδρῶν della l. 10 che farebbe intendere che la cittadinanza ateniese venne attribuita ad Evagora ed ai suoi figli « esclusi i maggiorenni » (cfr. trad. p. 292): tale limitazione non è prevista in genere nei decreti ateniesi di cittadinanza, non è prevista nell'analogo caso di Dionigi di Siracusa (IG II², 103 del 369/8; cfr. M. J. OSBORNE, *Naturalization in Athens*, vol. I, Brussel 1981, D3, p. 31, che integra due nomi di figli alla l. 2; D10, p. 47; vol. III-IV, Brussel 1983, pp. 150-151). Ci potremmo anche chiedere se Evagora avesse già figli maggiorenni alla data del 410, quando si presume sia stato redatto questo decreto, se, come sembra, egli era nato attorno al 435 (K. SPYRIDAKIS, *Euagoras I. von Salamis*, Stuttgart, 1935, p. 43). L'integrazione dell'espressione μέγχι ἀνδρῶν è da Cataldi ricalcata dalla l. 33, ove è ben leggibile in un contesto che sembra relativo agli onori da rendere all'ambasciatore o comunque collaboratore salaminio: invito al pritaneo, come normale, ma sarebbe anormale che gli si conferisse anche la cittadinanza, come Cataldi propone, rendendogli in tal caso onore eguale a quello reso al suo re. È vero però che

l'espressione resta misteriosa (come già SPYDAKIS, *Euagora*, cit., p. 50, nota 6). Comunque ciò nulla ha a che fare con le *symbolai*. Piuttosto è notevole come nel decreto per Evagora, che è un cosiddetto decreto onorario, quindi di sua originaria natura monolaterale e, per così dire, di diritto privato, ma destinato a un monarca, si contengano anche *synthekai*, cioè convenzioni bilaterali di diritto pubblico. Nei rapporti con Dionigi di Siracusa decreto onorario con la cittadinanza e trattato (Tod 136 del 367) sono due atti distinti (pur iniziando anche il secondo con la lode). Certo anche questa parte del decreto per Evagora è integrata (e non sarebbe accettata, per esempio, da OSBORNE, *Naturalization in Athens*, II, p. 24); tuttavia più avanti il riferimento a *symbolai* tra Ateniesi e Salamini relative a risoluzione delle controversie in Atene presso il polemarco è sicuro.

Il ricorso al polemarco indicherebbe un trattamento privilegiato; esso è previsto anche nelle *symbolai* con Faselide (e con Chio come nel decreto per Faselide è dichiarato) ed è ipotizzato per Samo nel 412, confermato nel 405 (cfr. p. 368). Che il rinnovo delle convenzioni tra Atene e Faselide siano per questa città favorevoli, è opinione comune (MEIGGS, *Athenian Empire*, pp. 231-232), ma la ragione per la quale il ricorso al polemarco fosse un privilegio non è chiara per noi. Gauthier (*Symbola*, pp. 187-188) ha proposto che l'istruzione della causa da parte del polemarco significasse poter adire al tribunale, anziché essere giudicati da magistrati come gli Undici o i *nautodikai*, cioè con procedura sommaria; Cataldi aggiunge che in questo modo veniva evitato l'arresto in attesa del processo e inoltre suppone che per cause di modesta entità la sentenza potesse essere emessa dal polemarco stesso (pp. 121-123). Nel caso di Faselide si tratta di processi relativi a *symbolaia*, cioè « rapporti contrattuali di tipo creditizio », appartenenti alla sfera dei rapporti commerciali, ma il ricorso al polemarco è supposto dall'autore (e da GAUTHIER, *Symbola*, p. 186) anche, per esempio, per Samo. In realtà sono questioni che ci restano oscure.

Se d'altra parte cerchiamo di valutare nel suo complesso la condotta di Atene nei riguardi delle città della lega, par di notare che essa abbia usato in questa materia una certa liberalità; non solo le convenzioni continuano ad esistere anche nel periodo di più duro imperialismo, ma talora (come fu il caso per Selimbria) esse vengono rinnovate senza mutamenti anche dopo la ribellione di una città alleata. Su questo argomento l'autore è ritornato con maggiore chiarezza in un lavoro successivo (*La democrazia ateniese e gli alleati*, Padova, 1984, specialmente pp. 98-101).

Al di fuori della lega delio-attica, anzi al di fuori dei casi che riguardano Atene, sembra di capire che la *symbolai* non fossero convenzioni primarie, ma venissero contratte tra stati già tra loro alleati o in qualche modo federati oppure fossero sezioni od articoli di trattati.

IDA CALABI LIMENTANI

STEPHEN L. DYSON, *The Creation of the Roman Frontier*, Princeton University Press, 1985, pp. 324.

Questo libro di Stephen L. Dyson rappresenta un tentativo quanto mai suggestivo di studiare il 'farsi' della frontiera romana in Occidente, utilizzando i risultati dell'antropologia e degli studi comparativi sulle frontiere tra cui, come è ovvio, un punto di riferimento privilegiato è rappresentato dalle ricerche sulla conquista del West degli Stati Uniti. La tesi di fondo del Dyson è che il *limes* postaugusteo, più che costituire qualcosa di nuovo, scaturisca fondamentalmente da un affinamento delle tecniche acquisite in età repubblicana. La mancanza di strutture formali e tangibili sotto la Repubblica non deve trarre in inganno e indurre a sottovalutare il grado di ingegneria sociale che si sviluppò in quel periodo. La propensione dei Romani a valorizzare la continuità nella creazione del loro sistema, costruendo sulla struttura sociale esistente, deve suscitare una maggiore attenzione per gli sviluppi culturali e politici nelle varie aree di intervento. Proprio in questa prospettiva 'continuista' il Dyson ritiene di poter criticare gli storici moderni del mondo romano che hanno posto l'accento sul ruolo delle grandi famiglie della *nobilitas* senatoria rispetto alle guerre di conquista. La delimitazione dell'ambito di indagine di questo libro all'Occidente si comprende tenendo conto di come quest'area geografica, relativamente povera di grandi avvenimenti, e con una documentazione archeologica e epigrafica modesta, sia stata molto più trascurata dell'Oriente dagli storici moderni. I sette capitoli in cui esso si articola riguardano altrettante 'frontiere': quella gallica nell'Italia Settentrionale, quella transpadana, quella ligure, quella gallica, quella iberica (quest'ultima esaminata in due capitoli distinti, uno relativo alla prima conquista e l'altro all'età postgraccana) e, infine, quella della Sardegna e della Corsica.

Questo libro pone immediatamente un problema che è costituito proprio da una nozione così estesa di 'frontiera'. È infatti assai problematico che tale nozione di frontiera, con tutte le sue

implicazioni antropologiche, possa essere utilizzata in modo proficuo per il mondo romano. Si ricorderà che, se *limes* etimologicamente significa 'obliquo', all'epoca dei gramatici indica una strada militare di frontiera, mentre fu solo come conseguenza dell'azione di Adriano che il termine assunse il valore di confine vero e proprio¹. Non solo: la più remota denominazione specifica di un *limes* di provincia che ci sia attestata risale al 213 in riferimento alla campagna condotta da Caracalla contro gli Alemanni². L'idea stessa di 'frontiera romana', d'altra parte, evoca, con l'immagine simbolo del vallo di Adriano, un'organizzazione permanente dei Paesi conquistati tipica dell'Impero romano. Ma proprio in tale organizzazione si misura l'irriducibile differenza che intercorre tra il mondo repubblicano e quello imperiale. Se il primo sembra dominato dalla propensione alla guerra in una dimensione psicologica cui la nozione stessa di frontiera è estranea³, perché è l'*orbis terrarum* nella sua totalità che è riservato al dominio romano nel suo *imperium sine fine*, nel secondo sembra emergere una prospettiva di rinuncia e di ripiegamento⁴.

Questo libro del Dyson pone ulteriori difficoltà. Non è chiaro perché, ad esempio, non si faccia cenno all'esperienza dei Romani in Sicilia, pure così decisiva nella sua novità rispetto al passato e nella sua ricchezza di prospettive per il futuro⁵. Né sembra compresa fino in fondo la radicale differenza che esiste in età repubblicana tra

¹ Per il problema del *limes* romano in generale sono fondamentali le voci del Fabricius per la Pauly-Wissowa (vol. XIII, col. 572 sgg., a. 1926) e del Forni per il Dizionario Epigrafico del De Ruggiero (fasc. 40 e sgg., a. 1959 sgg.). Sul concetto di *limes* cfr. il classico saggio di TH. MOMMSEN, *Der Begriff des Limes*, Westdeutsche Zeitschrift für Geschichte und Kunst XIII (1894), pp. 134-43 (*Ges. Schr.*, vol. V (1908), pp. 456-4) e il più recente saggio di A. PIGANIOL, *La notion de limes*, in *Acti Quintus Congressus Internationalis Limitis Romani Studiosorum*, Zagreb 1961-1963, pp. 119-122; cfr. anche R. CHEVALLIER, *Les frontières en Gaule d'après César*, Caesariodunum XVI (1981), pp. 2-4.

² Cfr. G. FORNI, *Denominazioni proprie e improprie dei 'limites' nelle province*, in *Acti IX Congrès d'Études sur les Frontières romaines*, Bucarest, 1972-1974, p. 285.

³ Cfr. W. V. HARRIS, *War and Imperialism in Republican Rome, 327-70 B.C.*, Oxford, 1979 e ID., *The Imperialism of Mid-Republican Rome* (W. V. Harris ed.), *Papers and Monographs of the Amer. Acad. in Rome*, vol. XXIX (1984), spec. pp. 16-17.

⁴ Cfr. J. C. MANN, *The Frontiers of the Principate*, ANRW II, 1 (1974), pp. 508-533, spec. pp. 508-510.

⁵ Cfr., da ultimo, E. GABBA, *La Sicilia Romana*, in *L'Impero Romano e le strutture economiche e sociali delle province* (M. H. Crawford ed.), Como, 1986, pp. 71-85.

Italia centro-meridionale e Italia settentrionale, ora chiarite da Gabba⁶, e il significato politico e sociale di presa sul territorio che ha la centuriazione. Così ha poco valore dire, ad esempio, che i comaschi (p. 78) avevano una cultura che risente di quella di Gola-secca — o che Livio, essendo di Padova (p. 18), sarebbe influenzato dalle tradizioni celtiche —, quando si trascura il dato di fatto fondamentale della tarda romanizzazione della Transpadana (anche rispetto alla Cispadana)⁷ ove tra l'89 e il 49 a.C., con la concessione dello *jus Latii* e l'ammissione nella cittadinanza romana, si ebbe una completa ristrutturazione del territorio delle antiche comunità indigene⁸.

Tra le altre affermazioni del Dyson che suscitano perplessità ne ricordo solo due: a p. 125 si dice che la varietà degli stragemmi e l'immaginazione evidente nella loro applicazione parla a favore di non meglio identificati 'Roman frontier strategists'. Così pure risulta poco persuasivo quanto è detto in sede di conclusione (p. 277), in assenza di un discorso circostanziato, che nessuna area di frontiera era la riserva di una singola famiglia.

ARNALDO MARCONE

MARVIN B. BECKER, *Medieval Italy. Constraints and Creativity*, Bloomington, Indiana University Press, 1981, pp. 242.

Dopo assidua frequentazione delle fonti e dei problemi di Firenze nel tardo medioevo e nel Rinascimento, Becker si rivolge indietro, alla ricerca delle radici di quella civiltà quattro-cinquecentesca che in Italia appare particolarmente matura. Interrogare il passato per cercare due spiegazioni (sulle origini di uno sviluppo e sulle peculiarità italiane) diventa atteggiamento mentale dell'A., che rivalutata così, sul piano antropologico-culturale, l'importanza di quei generici mutamenti di « clima » (sociale e intellettuale), rispetto ai quali la storiografia europea degli ultimi anni ha sviluppato comprensibili diffidenze. La simpatia dell'A. per Henry James e per la

⁶ Cfr. soprattutto il saggio *Sulle strutture agrarie dell'Italia romana fra III e I sec. a.C.* in E. GABBA-M. PASQUINUCCI, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I sec. a.C.)*, Pisa, 1979.

⁷ O, per un'area extra-italica, della valle dell'Ebro così come risulta dalla *tabula Contrebiensis*: cfr. J.S. RICHARDSON, *The Tabula Contrebiensis*, JRS 73 (1983), pp. 33-41.

⁸ Cfr. E. GABBA, *Per un'interpretazione storica della centuriazione romana*, *Athenaeum* 63 (1985), pp. 265-284.

sua convinzione che « experience... is the very atmosphere of the mind », il suo interesse per Charles Radding e per l'applicazione di schemi piagetiani (l'età evolutiva dell'umanità come quella dell'uomo) si coniugano con gli abbondanti assaggi di fonti 'alte', espresse da ambienti intellettuali dei primi due secoli successivi al Mille. La conclusione è schematica e insistita: il secolo XI è un fondamentale periodo di svolta per la civiltà occidentale, e quella svolta ha la sua causa principale in un radicale e complessivo « cambiamento di mentalità » realizzatosi nel secolo XI e consolidatosi nel XII.

Questa conclusione è in realtà la tesi stessa dell'opera, che del libro a tesi ha la scoperta e onesta organizzazione, con una selezione degli elementi probatori intelligente ma inevitabilmente orientata. Il « change of mentality » si caratterizza per l'essere area concettuale di convergenza dei fattori più diversi, definizione ricca ma compatta di un procedimento di spiegazione sostanzialmente multi-causale che si potrebbe condividere: se non prevalesse la preoccupazione dell'A. di far tutto convergere, con sistematica eliminazione degli sviluppi paralleli e non interdipendenti. L'operazione è affascinante nella sua spregiudicatezza metodologica, ma è anche datata quando si richiama a bibliografia usurata (ad esempio in tema di ripresa medievale degli studi di diritto romano, p. 35), o quando deve far ricorso, più o meno consapevolmente, a quella teoria del « rispecchiamento » oggi in grave crisi nelle ben più sofisticate ricerche artistiche e letterarie (p. 13).

L'interrogativo di fondo di Becker è come si passi dal sistema di relazioni altomedievale (« archaic ») fondato sul dono e sulla sua concretezza, a quello urbano e tardomedievale fondato sull'astrattezza del credito. Le novità più evidenti (intensificarsi delle relazioni, soprattutto commerciali; espansione dei modi di convivenza suggeriti dalla città, soprattutto in Italia; nuova capacità di pensare al futuro in un contesto di rinnovata fiducia nelle istituzioni) si incrociano tutte nella ridefinizione dei rapporti che i ceti dirigenti urbani hanno con la società e con la divinità. Per questa strada la religiosità — quella dei laici in particolare — diviene il tema centrale dell'opera: un punto di osservazione che, secondo l'A., consente di superare la continuità, solo apparente, dei « meccanismi sostanziali » del sec. XI rispetto alle età precedenti. Nell'alto medioevo il rapporto dell'uomo con il sacro era individuale e totalizzante (« life was a pilgrimage »): le età successive stemperano quel rapporto in una realtà più socializzata e complessa, lo rilassano fino a fargli contemplare come normale l'attività finanziaria, senza la quale

il mondo occidentale non poteva compiere il suo « take-off ». Ma ciò non avviene attraverso un meccanismo graduale di allentamento delle tensioni. È al contrario decisiva la dialettica del sec. XI fra spinte religiose estremistiche e civiltà urbana, una dialettica di cui l'A. indica i momenti di composizione: la penitenza non più riservata ad ascetici eroi ma consigliata a tutti i cristiani, l'impegno assistenziale (l'idea dell'ospedale-impresa ricorre più volte nelle pagine di Becker), l'aumento delle donazioni laiche a enti religiosi, giorni santi e processioni vissuti come « community enterprises » (p. 105). Si afferma una morale laica adatta a fare da sostrato religioso e culturale di una società più mobile. L'A. attribuisce al rapporto chiesa-mondo laico prevalenze nuove che non si possono non condividere. Dall'*Eigenkirche*, la chiesa privata tipica dell'alto medioevo, si passa alle clientele vassallatiche vescovili, nucleo propulsivo di nuove esperienze socio-istituzionali (p. 81).

Un repertorio di temi di grande interesse, individuati con acuta sensibilità, subisce qualche forzatura per garantire la tenuta complessiva di un quadro interpretativo che, se non lo si volesse così compatto, sarebbe più convincente di alcuni dei suoi specifici elementi costitutivi: come il carattere esclusivamente tardo-medievale attribuito all'adozione dell'impianto plebano-parrocchiale a base dell'organizzazione militare del territorio (p. 105), come la troppo drastica negazione di caratteri di classe del movimento patarino (p. 123), o come il valore molto alto riconosciuto all'accordo del 1111 fra papa Pasquale II e Enrico V (p. 125), notissimo per l'enigmatica e anacronistica originalità dei suoi contenuti, ma noto altresì perché rimase lettera morta, superato dal più realistico concordato di Worms.

L'A. individua con originalità una discrasia dei secoli XI e XII (p. 158 sgg.): fra l'impegno religioso dei laici tendente al comunitarismo e la tendenza, opposta, della chiesa a staccare il sacerdote dalla società, elevandone la posizione. Sono due aspetti che in effetti, nel loro divergere e nel loro coesistere, caratterizzano quel tardo medioevo che Becker conosce molto bene: una conoscenza che porta l'A. a rivolgersi ai secoli precedenti cercando fratture e rivoluzioni, accentuando aspetti di arcaismo di una società altomedievale che è ben più complessa di quanto non appaia a chi guarda a essa come a un semplice « punto di partenza ». Non si può per un verso condividere le tesi di Duby e Doehaerd (p. 62) sugli sviluppi economici del secolo XI come amplificazioni di impulsi già vivi nell'età carolingia e, per altro verso, sottolineare abissi di differenze sul piano sociale.

GIUSEPPE SERGI

Actes du Colloque International « L'élevage et la vie pastorale dans les montagnes de l'Europe au moyen âge et à l'époque moderne », Clermont-Ferrand, Institut d'Etudes du Massif Central, 1984, pagg. 438, s.i.p.

Pubblicati un paio d'anni fa a Clermont-Ferrand a qualche tempo dalla conclusione dell'incontro, gli atti del convegno su « allevamento e vita pastorale nelle montagne d'Europa » concludono il grosso impegno organizzativo dell'Institut d'Etudes du Massif Central: per la quantità degli interventi, il numero dei Paesi partecipanti, il grado di approfondimento di molti studi, la varietà delle epoche considerate, l'iniziativa rappresenta senza dubbio un punto di riferimento per quanti si occupano di storia dell'economia rurale.

Gli studi storici e geografici sull'allevamento e sulla pastorizia d'altura appartengono ad una tradizione ormai consolidata. Per ritrovarne i primi esempi bisogna risalire all'inizio di questo secolo e alla nuova attenzione posta dai geografi — dietro l'influsso di Vidal de la Blache — per l'elemento umano. Nacquero allora alcuni studi sulla transumanza che contavano, tra gli altri, autori come P. Rouquette, E. De Martonne e il giovane Max Sorre, e che si fondavano sull'idea del rapporto uomo/ambiente naturale visto come basilare e condizionante di un certo « genere di vita ». Tale concetto si perfezionò successivamente nell'ampio volume di Philip Arbos su « La vie pastorale dans les Alpes françaises » (1923), che viene tuttora considerato come una pietra miliare nella storia di questo genere di studi. Ed è proprio, giustamente, ad Arbos, che il prof. Poitrineau, presidente dell'Institut d'Etudes du Massif Central, si richiama nella sua prolusione all'inizio del convegno: a sessant'anni dall'uscita del suo libro, non si può fare a meno di ricordarne il rigore, l'essenzialità, l'acume, lo stile, la sicurezza dei metodi. In effetti, dopo il celebre saggio di Arbos, nessuno studio posteriore sull'argomento è riuscito ad eguagliarne l'impegno e i risultati. Ciò che colpisce è soprattutto la volontà di non trascurare alcun elemento, alcuna fonte di indagine: ed ecco le lunghe descrizioni geologiche, botaniche e zoologiche, ma anche il ricco inquadramento storico-giuridico desunto da ricerche d'archivio. Ed è significativo che a tanti anni di distanza si senta la necessità di richiamarsi a questo « testo sacro » della geografia umana perché — a quanto pare — non si è ancora trovato un modello sostitutivo. Le discussioni critiche intorno al concetto troppo generico di « genere di vita » hanno portato ad alterne condanne e riabilitazioni; la geografia regionale è più che mai in auge; quello che è cambiato, semmai, è il modo

di intendere il concetto di « pluridisciplinarietà » o « interdisciplinarietà », per cui, dove prima operava un unico autore, adesso si affiancano diversi esperti nelle rispettive discipline. È questa una formula ormai collaudata che ha prodotto (parliamo sempre della Francia) ricerche di grande impegno come quella, famosa, sull'Aubrac (1970) o esperienze di incontro come il convegno di Sénanque del '76 su l'« Elevage en Méditerranée occidentale ». Un altro segno di cambiamento sta nella apertura che la geografia ha deciso di adottare nei confronti delle scienze sociali, che è sfociata talvolta in un vero e proprio connubio (si vedano ad esempio, oltre ai volumi appena citati, gli studi degli anni '60 e '70 della Jean-Brunhes Delamarre sui « Bergers de France »). E tuttavia la novità è più apparente che reale: l'interesse per la figura del pastore non è altro che il ritorno sotto altre spoglie della famosa idea del « genere di vita ». E la tenacia di questa idea, la sua intramontabilità, è anche inevitabilmente connessa a rischi di pressapochismo, come si può constatare, ad esempio (questa volta sul versante storico), nel libro di M. T. Kaiser Guyot su « Le berger en France aux XIVe et XVe siècles » (1974).

Sembra piuttosto improbabile che tipologie di ricerca come la monografia regionale (vedasi Aubrac), che richiedono la trattazione di argomenti diversi, dalla storia dell'area in questione, all'indagine sociologica-occupazionale, a quella agricolo-zootecnica, possano fornire l'eventuale modello alternativo. Per quanto si persegua la collaborazione e l'integrazione, sembra spesso inevitabile ricadere, seppure in minor misura che in passato, nei « capitoli paralleli » tanto vituperati dagli etnogeografi contemporanei. L'unica soluzione sarebbe forse la convergenza di più discipline verso uno specifico nodo problematico, come si sottolinea già da tempo, segnatamente in certi ambienti storici. Anche sul versante storico, infatti, l'interesse prevalente è sempre stato per i « modi » della vita pastorale, per i problemi suscitati al pastore dall'ambiente e dal contesto storico-giuridico. Il mondo dei pastori di montagna pareva così lontano, « diverso », sempre uguale a se stesso, da giustificare una visione ap problematica e spesso idillica. E per quanto si sia sempre insistito sullo stretto legame che univa in passato gli uomini della montagna a quelli della pianura, l'economia montana — realtà « minore » — non è stata quasi mai considerata come facente parte di una economia e di un contesto storico più ampi. Le sintesi di storia agraria suggeriscono molti spunti in questo senso, ma occorrerebbero ulteriori sviluppi. Vale la pena, allora, di continuare a descrivere la vita dei pastori, o non sarebbe meglio concentrarsi sui fatti

più prettamente economici e sociali? È quanto si sono chiesti negli ultimi anni parecchi storici dell'economia (francesi e non), tra cui si può citare in primo luogo Noël Coulet, autore di numerosi lavori sulla Provenza medievale, rigorosamente e intelligentemente costruiti sulle più diverse fonti documentarie a disposizione. Accanto alle tematiche tradizionali sono quindi sorte nuove proposte, più inclini all'interpretazione che alla descrizione, ma il dibattito è ancora aperto.

Inseriti in tale contesto, gli atti del colloquio di Clermont-Ferrand costituiscono un esempio significativo dello stato delle ricerche e delle tendenze in atto nei vari Paesi d'Europa. Michel Morineau, uno dei relatori, professore all'Università di Clermont-Ferrand e autore di un bellissimo contributo (« L'Auvergne et l'Atlantique: sur la commercialisation des produits de l'élevage du Massif Central au XVIII^e siècle »), inquadra perfettamente la situazione: « Plusieurs directions s'offrent pour guider ses investigations au chercheur qui s'intéresse à l'élevage de montagne. La plus retenue — la plus séduisante, peut-être — revient à saisir la vie pastorale dans son mouvement et dans ses modalités [...]. C'est la voie ethnographique ou anthropologique que les historiens et les géographes ne dédaignent pas d'emprunter. Une deuxième direction, économique et statistique, propose des comptages et des calculs, des appréciés de valeurs et de frais, des évaluations de rendement à la production et de rendement financier [...]. C'est la voie de la comptabilité des entreprises, de la micro-économie étendue, cependant, éventuellement, jusqu'à la comptabilité régionale [...] ». È questa seconda via, senza dubbio, la più nuova e la più feconda di sviluppi, ma anche la meno comoda e la meno seguita. Lo dimostra il gran numero di relazioni fedeli all'impostazione « arbosiana »: uno schema più o meno fisso, che parte da considerazioni geofisiche per passare a quelle di carattere antropico e storico, sancendo così una successione logica di causa-effetto; ma basta considerare il titolo del convegno — che si riferisce esplicitamente alla « vie pastorale » — per rendersi conto del peso della tradizione.

Al di là di questa grossa discriminante fra taglio etnografico e taglio economico vanno fatte, come è ovvio, distinzioni più sfumate. I Paesi dell'Est (Ungheria, Bulgaria, Romania e Polonia) paiono forse i più ancorati alla concezione ecologica vecchia maniera e risultano, in genere, eccessivamente descrittivi, spesso superficiali. Si veda ad esempio la relazione del romeno Dunare sui tipi tradizionali di vita pastorale nei Carpazi, che si attiene all'idea della classificazione etnologica; o quella dell'altro romeno, Mihordea — per

altro estremamente lunga e documentata — sui rapporti fra pastori e fiscalità statale. Pare di essere ancora fermi ai primi anni del secolo, e non è un caso che entrambi gli studiosi si richiamino ai lavori di De Martonne. Sarebbe auspicabile che un materiale tanto ricco come quello raccolto nelle università dell'Europa orientale (che oltretutto vantano una lunga tradizione di studi storici e geografici sul mondo rurale), impegni tanto lodevoli come quelli di Dunare e Mihordea venissero indirizzati in maniera diversa e più innovativa. Va detto tuttavia che un convegno internazionale non è la sede più adatta per giudicare i risultati di anni di ricerche. La compresenza di tanti partecipanti invita, per forza di cose, alla stringatezza e alla sintesi; quello che conta è la possibilità di bilanci e di confronti. Da questo punto di vista non è inutile ricorrere a quadri generali, magari un po' rapidi, ma che possano orientare le future ricerche. E anche gli interventi apparentemente meno innovatori possono offrire materia di riflessione, se adeguatamente documentati.

Il gruppo dei ricercatori francesi (16 su 29 intervenuti, 8 di Clermont-Ferrand) offre numerosi esempi di questo tipo: relazioni chiare, documentate, ricche di spunti che, pur ricalcando gli schemi usuali, si adoperano a temperarli con una maggiore attenzione ai fattori storici-economici. È questo il caso degli interventi di L. Tixier e J. Harmand, entrambi di Clermont-Ferrand, rispettivamente sull'attività pastorale in Alvernia dalla preistoria al medioevo e sull'allevamento in una zona dei Vosgi nel periodo gallo-romano. Non diversamente dalle precedenti, relazioni come quella di Bonnin, dell'università di Grenoble (« L'élevage dans les hautes terres dauphinoises aux XVIIe et XVIIIe siècles »), o di Bernard, del CNEC di Parigi (« L'élevage du mouton en Gévaudan aux XVIIe et XVIIIe siècles »), amano procedere per blocchi compatti intorno alle questioni consuete: 1) quali erano le condizioni naturali dell'allevamento? 2) quali le condizioni sociali e istituzionali (rapporti con i signori, con gli agricoltori, ecc.)? 3) quali le modalità e l'importanza economica del fenomeno? In questo caso, tuttavia, si avverte un maggiore senso critico e una sensibile attenzione a taluni aspetti particolarmente problematici: innanzitutto per l'aspetto quantitativo riguardante la produzione e i guadagni (Bonnin); poi per gli stretti, ma talora oscuri rapporti, che legavano la produzione alla domanda, al commercio e all'industria; infine per la complessa situazione socio-culturale in cui si agitavano pastori e proprietari, mercanti e appaltatori, resistenze e passioni di parte (il perché, ad esempio, della mancanza di uno specifico interesse al miglioramento dei metodi produttivi da parte degli allevatori).

L'intervento di Pierre Charbonnier (« L'élevage de « montagne » dans les Monts Dore du XIVe au XVIIIe siècles ») si distingue per rigore e lucidità nell'analisi dei vari elementi in gioco, nell'individuazione dei legami reciproci, nella ricostruzione delle fasi evolutive a breve e a lungo termine. Ma soprattutto Charbonnier è uno dei pochissimi che ha messo cura nello studio dei 'metodi' di approccio al fenomeno, considerato come fenomeno economico-sociale composito e dinamico. Un intero paragrafo è quindi dedicato, a titolo esemplificativo, all'esame di alcune serie quantitative desunte dai documenti (i prezzi dei latticini e delle « teste d'erbaggio » vendute o affittate; il prezzo del grano, la decima sul fieno, i prezzi di vendita delle terre e dei prati). La conclusione è il riconoscimento di una sostanziale continuità del sistema pastorale attraverso i secoli, ma anche la constatazione di quanto l'attività economica di una zona marginale e « inaccessibile » come quella dei Monts Dore possa essere rilevante se aperta agli scambi con l'esterno. Un discorso analogo si potrebbe fare per lo svizzero Morard (« L'élevage dans les Préalpes fribourgeoises: des ovins aux bovins (1350-1550) »), che individua con straordinaria puntualità i meccanismi del passaggio dall'allevamento ovino a quello bovino: il primitivo equilibrio uomo/ambiente, le crescenti tensioni, le « cause » demografiche, quelle socioeconomiche, la ricerca di nuovi sbocchi commerciali; le modifiche istituzionali (una nuova organizzazione nella comunità di villaggio), le conseguenze tecniche, sociali, insediative, economiche anche a largo raggio (la creazione di nuovi pascoli e di un nuovo ciclo di transumanza, l'istituzione di un sistema commerciale liberalizzato). Sul lungo periodo, come Charbonnier, si muovono pure i due studiosi tedeschi presenti al convegno, Franz Lerner, dell'Università di Marburgo, e Christian Reinicke, dell'Università di Treviri. Essi individuano le grandi fasi evolutive dell'allevamento ovino rispettivamente nelle Medie Montagne tedesche (Deutsches Mittelgebirge) e nelle regioni dell'Eifel e dell'Hunrück nel medioevo e nell'età moderna, prendendo in considerazione sia i problemi giuridici e tecnici connessi con la transumanza e con le diverse forme di attività pastorali, sia i contesti economici complessivi in cui quest'ultima risulta inserita (con particolare riferimento al tipo di domanda cittadina), sia infine ai gruppi sociali ai quali essa rinvia.

Ancora da segnalare è l'articolo dello spagnolo Eiras Roel (« Hautes terres et basses terres en Galice: la concentration régionale du bétail »), che, elaborando e interpretando una notevole massa di dati, fornisce uno degli apporti più interessanti e operativi; forse il più « tecnico » dal punto di vista del metodo, ma non per questo me-

no aperto alla ricerca di motivazioni profonde o lontane. Al di fuori di tutti gli schemi è invece il già citato lavoro del Morineau che, stimolato dai giudizi (non sempre concordi) degli osservatori contemporanei, vuole scoprire la reale entità della pastorizia alverniate nella Francia del Settecento. Con un procedimento inusuale, quasi a ritroso, si passa da una vivace rassegna dei problemi denunciati verso la fine del secolo (soprattutto la mancanza di competitività a livello nazionale da parte dei prodotti caseari regionali) alla verifica delle effettive possibilità di commercializzazione connesse alla presenza di una forte concorrenza olandese e alla posizione stessa dell'Alvernia nell'ambito del mercato francese; fino a un'analisi delle condizioni primarie da cui nasceva la « vocazione » pastorale della regione. Si arriva così a una radicale revisione dell'opinione storiografica tradizionale: non una regione « naturalmente » votata alla pastorizia, ma l'intervento determinante dell'uomo sulla natura, che porta con sé inconvenienti difficilmente eliminabili (la bassa qualità e gli alti prezzi dei formaggi, le difficoltà di smercio degli animali dovute alla lontananza dei maggiori mercati, l'impossibilità di aumentare la produzione, ecc.).

È facile osservare, a questo punto, come, al di là dei diversi orientamenti e dei diversi contenuti, un dato costante nelle relazioni sia la diffusa sensibilità per la problematica socio-culturale. Esso si esprime in diversi modi e a diversi livelli, anche rispetto a taluni interventi più specifici: dall'indagine un po' superficiale di Martin (Clermont-Ferrand), che rispolvera il vecchio tema « pastori e delinquenza » (« Elevage et délinquance en Auvergne au XVIII^e siècle »); a quella molto più completa di Desplat (Pau) che analizza la primitiva forza della tradizione, il senso di solidarietà e la successiva comparsa di spinte centrifughe in una collettività pastorale pirenaica (« Institution et réalités pastorales dans les Pyrénées occidentales françaises à l'époque moderne »); fino al penetrante inquadramento di Mulliez (Parigi) su « pratiche popolari e scienza borghese » nell'allevamento del bestiame in Francia fra metà '700 e metà '800: siamo in piena età della ragione, eppure la fiducia nella scienza stenta ad affermarsi dove persistono resistenze popolari. Quali le motivazioni dei diversi atteggiamenti (non solo fra « borghesi » e « pastori », ma anche fra paesi produttori, paesi utilizzatori, ecc.)? Quali le conseguenze sullo stato del bestiame? La ricorrente attenzione per il fattore culturale non può essere ovviamente interpretata in modo univoco, ma studi come quello di Mulliez mostrano come sia possibile sostituire un generico descrittivismo con la ricerca delle motivazioni più profonde di taluni fatti econo-

mici. In questo caso la storia sociale e la storia della mentalità sono due punti di osservazione da cui si può guardare una realtà composita e suggerirne la spiegazione; e questo tanto meglio quanto più l'indagine è collegata agli obiettivi dati numerici desunti dai documenti.

Molto spesso, però, l'analisi quantitativa è risolta in poche righe, a volte del tutto trascurata, ed è questo forse il limite più notevole della maggior parte degli interventi. A che cosa si può attribuire? Il motivo ricorrente, espresso o inespresso, è soprattutto un problema di fonti. Non a caso, infatti, molte delle relazioni più operative da questo punto di vista sono opera di autori « modernisti » che, oltre che su una tradizione collaudata di studi economici, possono contare su una relativa maggiore facilità nel reperimento delle fonti. La storia medievale, al contrario, benché da lungo tempo interessata ai fattori economici, ha il grosso problema della scarsità e frammentarietà della documentazione (oltretutto non sempre facile da interpretare), cosa che spinge spesso alla genericità e alla mancanza di verifiche rigorose. La stessa lontananza dei tempi e del contesto socio-economico rende comprensibile da parte dei medievisti la particolarità dell'approccio interpretativo, ma non sempre giustifica la rinuncia ad un uso corretto della documentazione disponibile; era questo anche il giudizio del Coulet a proposito dello specifico tema pastorale. Se quindi alcuni convegnisti segnalano apertamente il disagio (lo spagnolo Eiras Roel, la svizzera Head König), e altri propongono l'utilizzo di fonti particolari (M. Aubrun, « L'élevage pendant le haut moyen âge, particulièrement dans les moyennes montagnes de la France centrale d'après l'hagiographie et les statuts monastiques »; Ch. Perronin, « A partir des baux de métairies dans la région de Montaigut, en Combrailles, au XVIIIe siècle »), è auspicabile che in futuro si ricorra sempre più spesso all'utilizzo delle fonti documentarie finora trascurate. La proposta più esplicita in questa direzione viene dall'intervento di R. Comba, che tratteggia un panorama sistematico delle fonti utilizzabili sul territorio piemontese e ne indica via via i problemi emergenti, suggerendo linee di ricerca (« Sources et problèmes de l'élevage dans les Alpes piémontaises (XIIe-XVe siècles) »).

La problematicità che trapela da parecchi interventi dei partecipanti al colloquio di Clermont-Ferrand porta a concludere che, nonostante la lunga tradizione di studi sulle economie pastorali, il lavoro da fare è ancora molto. Nello stesso tempo il colloquio ha dimostrato che esistono tutti i presupposti — sia in termini di interesse, sia in termini di materiale documentario — perché il lavoro venga conti-

nuato con profitto, specialmente nell'ambito della storia economica e sociale. L'impressione dominante sullo stato attuale degli studi sull'allevamento resta però quella di una sensibile disparità di risultati e, soprattutto, di approcci metodologici e di obiettivi conoscitivi: disparità attribuibile non solo a una legittima pluralità di orientamenti scientifici, ma anche, in questo caso, a una mancanza di riflessione e di dibattito epistemologico da parte degli autori più tradizionalisti.

ANNALISA DAL VERME

F.-C. LANE, R.-C. MUELLER, *Money and Banking in Medieval and Renaissance Venice, I, Coins and Moneys of account*, Johns Hopkins University Press, Baltimore-London, 1985, pp. 685.

Il primo volume di quest'opera, che tratta precipuamente della zecca, delle monete di conto, del mercato dei metalli monetari, ha una sua compiutezza che permette già una lettura autonoma. I confini col secondo volume sono infatti abbastanza ben delineati, perché esso è destinato a contenere banca e cambi dalle origini, e la materia più propriamente monetaria dalla prima parte del Quattrocento, mentre qui se ne parla per l'epoca precedente, a parte certi temi, come l'organizzazione industriale della zecca e la penetrazione dei conî veneziani in Levante, che vengono trattati anche oltre il limite cronologico indicato. La divisione riflette in certo modo anche i termini della partecipazione degli Autori e diciamo pure la loro specializzazione, perché questo volume si deve in gran parte alla penna del Lane [e infatti uno dei capitoli, quello sulla mobilità e utilità delle monete di conto è apparso già in italiano, solo con la sua firma, nella *Rivista di Storia Economica* (n.s. I, 1984)], mentre già all'inizio della collaborazione, nel 1972, era previsto che il secondo venisse scritto soprattutto dal Mueller. Se la recente scomparsa del Lane priva l'opera di un contributo di altissima qualità, dobbiamo ritenere che nel suo completamento essa non verrà tuttavia a risentirne in misura troppo determinante.

Sono le caratteristiche e l'estensione del mercato monetario, insieme con le sue forme di governo, a fare di Venezia medievale un terreno privilegiato di ricerca. Un elevato grado di monetarizzazione che la differenziava dall'economia rurale che dominava in molti paesi europei; collegamenti con centri commerciali vicini e lontani con circolazione autonoma, dall'Inghilterra all'Egitto, sui quali s'imponeva come grande fonte d'approvvigionamento dell'oro

e dell'argento, quindi collocandosi in posizione centrale. È una politica monetaria che faceva capo a consigli elettivi, formati in gran parte da mercanti, molto più sensibili ai suoi problemi specifici di quanto non lo fossero gli organi di governo monarchici, i quali s'ispiravano spesso a finalità fiscali o ristrette alla ricerca di proventi di zecca. Certamente anche a Venezia operavano gruppi di pressione e *lobbies*, ma la materia monetaria era meno esposta alle restrizioni pretese da giuristi ed ecclesiastici. Gli Autori sono perciò convinti che la storia monetaria di Venezia s'avvicini a quella dei giorni nostri molto più di quanto non accada, ad esempio, per quella di Francia e d'Inghilterra, ed anche di Firenze e di Genova. Così, per i problemi del bimetallismo essa può, in queste pagine, venire accostata all'esperienza che ne ebbero gli Stati Uniti dal 1792 alla vittoria del *gold standard* nel 1896.

È una concezione che dà la sua impronta all'approccio degli Autori, che possono in questo modo collocare in primo piano i problemi più strettamente monetari per osservarli in una prospettiva di lungo periodo, in un campo d'indagine fertilissimo. Del resto, nel modo di trattare certi fenomeni, ad esempio quelli delle riconiazioni e del logorio delle specie monetarie, oppure — nel quinto capitolo — i legami tra valore di scambio ed equivalente metallico, traspare lo sforzo di introdurre alla loro comprensione in un orizzonte geografico più vasto di quello veneziano, ben inteso senza perdere di vista la realtà storica nelle sue peculiarità e nei suoi aspetti politico-istituzionali. Il capitolo sul sorgere dei banchieri si apre con una sezione intitolata « Il posto dell'Inghilterra nella storia della banca », con i suoi ritardi e l'apertura ai banchieri toscani, per introdurre il discorso sulle banche di deposito, quelle veneziane in particolare, con le loro soluzioni specifiche a problemi che erano comuni a tutta l'Europa occidentale. E gli effetti dell'aumento del valore dell'oro rispetto all'argento nel periodo 1250-1320, che viene giustamente spiegato con una maggiore disponibilità di metallo bianco piuttosto che con una deficienza di quello giallo, sono seguiti anche nel mondo bizantino, a Cipro, in Siria, in Africa, in Europa occidentale, così che la politica monetaria veneziana assume un lucido risalto nel contesto più appropriato.

Questo del Lane e del Mueller è un lavoro di sintesi, che tiene opportunamente conto di quanto si è scritto in passato, con una straordinaria larghezza e puntualità d'informazione, ma in primo luogo è il frutto di ricerche originali, come è dimostrato anche dalla massiccia mole di dati e di notizie raccolti nelle appendici (spese di conio, capacità produttiva della zecca stimata per certi

anni sul numero degli addetti, prezzo dell'argento e del rame, quotazioni di mercato delle varie monete). Ricerche originali e soprattutto condotte in modo sistematico: nessun ritrovamento casuale, fortunato ma la raccolta di tutto quello che per uno studio del genere possono fornire archivi e biblioteche. E ricerche di grandissimo impegno perché, come si sa, l'archivio veneziano della zecca non ha la completezza di quello fiorentino o inglese, e in particolare conserva pochissime cose del Medioevo; e dei registri del senato, che potrebbero sopperire alle sue lacune, possiamo disporre solo a partire dal 1332, perciò si è dovuto trar profitto da fonti indirette, sparse un po' ovunque. Gli Autori ne hanno dato un'indicazione deliberatamente molto sommaria, limitandosi a fornire a piè di pagina il rinvio a quelle effettivamente utilizzate, ma chi ha pratica di queste indagini sa bene quale perizia e quale fatica richiedano. Un lavoro che è stato largamente ripagato dai risultati: crediamo che sarà ben difficile che in futuro si possano fare progressi di qualche rilievo in questa direzione.

L'importanza dell'opera è riposta in larga misura in tale completezza. Ciò tanto più in quanto la nozione di moneta non si è voluta qui limitare a quella coniata, pur in un filone d'analisi diverso da quello numismatico, ma si estende alla sua utilizzazione nei pagamenti e in genere al movimento del denaro e alle politiche relative, ai settori cioè che sono di maggior interesse per la storia economica. *What money is and was* è appunto il titolo del primo capitolo, che tratta le complicate questioni connesse con la moneta come mezzo di scambio e come misura dei valori, nelle varie e talvolta ambigue accezioni presso la moderna teoria economica e soprattutto nella concezione medievale. È in questo ampio quadro che vengono esaminate le condizioni di domanda e di offerta dei metalli monetari e della moneta alla luce delle problematiche più affinate. Una storia monetaria modello: il progresso rispetto alla grande sintesi descrittiva e ristrettamente numismatica del Papadopoli e ai lavori pionieristici di Roberto Cessi, di innegabile valore ma con qualche oscurità e piuttosto deboli sotto il profilo teorico, è di tutta evidenza.

Un'attenzione particolare è volta all'individuazione e alla definizione delle monete di conto. Sulla piazza a metà del Trecento ne erano contemporaneamente in uso almeno sei, e cent'anni dopo, guardando indietro nella documentazione che s'era venuta accumulando nel tempo, se ne sarebbero potute contare una dozzina. Sappiamo quale rompicapo esse rappresentino spesso per lo storico, e gli Autori sottolineano anche gli svantaggi di questa loro pluralità

nell'impiego corrente. Ci sia consentito di aggiungere che qualche secolo dopo il periodo qui considerato, nel 1731, gli uffici preposti alla revisione osservarono che i conti pubblici venivano tenuti secondo diciotto differenti espressioni monetarie, rendendo difficili i controlli, oltre che una visione unitaria, e facili le ruberie.

Se a Venezia le monete di conto presentavano maggiori complessità che altrove, nell'Europa medievale e rinascimentale, in compenso era estremamente semplice il sistema delle monete coniate, col ducato d'oro che rimase praticamente senza variazioni dalla sua prima emissione, nel 1284, alla caduta della Repubblica. Anche nei conî argentei, a differenza di Firenze che ne cambiava volentieri il nome, il contenuto metallico, il valore legale, Venezia si mostra per quanto possibile restia alle mutazioni, e gli inevitabili allineamenti imposti dalle fluttuazioni del rapporto oro/argento venivano preferibilmente compiuti in moneta di conto.

La cronologia che gli Autori tracciano della congiuntura monetaria veneziana è segnata in maniera determinante dalla progressiva riduzione del contenuto argenteo della lira di piccoli, che fu relativamente moderata e più legata alla levitazione del prezzo del metallo che coi caratteri di una svalutazione vera e propria. Fu il risultato di una politica avveduta, che gli Autori analizzano nelle motivazioni e nelle circostanze, anche qui con un efficace inquadramento nelle vicende mediterranee ed europee, in pagine che arricchiscono di una straordinaria finezza interpretativa la perfezione dell'opera.

Ugo TUCCI

JUAN DE VALDÉS, *Lo evangelio di san Matteo*, a cura e con introduzione storica di Carlo Ossola, Testo critico di Anna Maria Cavallarin, Roma, Bulzoni, 1985, pp. 540.

Preceduta da un'ampia e fine introduzione di Carlo Ossola, questa edizione critica, il cui testo è stato curato da Anna Maria Cavallarin con un puntuale raffronto sull'originale spagnolo, conclude un lavoro di ricerca avviato da ormai molti anni. Risale infatti al 1973 l'annuncio del felice ritrovamento presso la Biblioteca Nazionale di Torino (dove, proveniente dalla Svizzera, fu acquisito nel 1930 come dono del Ministero dell'Educazione Nazionale) di un importante manoscritto contenente l'unica copia oggi nota della traduzione italiana del commento al vangelo di Matteo di Juan de Valdés, molto probabilmente basata sull'unico manoscritto spagnolo

conosciuto, conservato a Vienna e pubblicato nel 1880 da Eduard Boehmer, benemerito e attivissimo studioso di cose valdesiane (cfr. C. OSSOLA, *Un contributo alla storia della spiritualità valdesiana in Italia: tradizione e traduzione del «Commento» a Matteo di Juan de Valdés*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», IX, 1973, pp. 62-68; e, più ampiamente, *Tradizione e traduzione dell'«Evangelio di san Matteo» di Juan de Valdés*, in *Eresia e Riforma nell'Italia del Cinquecento. Miscellanea I*, Firenze-Chicago, Sansoni-The Newberry Library, 1974, pp. 239-68).

Non è possibile, purtroppo, risalire se non agli anni venti di questo secolo nel ricostruire la storia del codice torinese, vergato in nitida calligrafia e ricco di correzioni, specie nelle prime carte del *Proemio*, che ne attestano l'avviato lavoro di attenta revisione in vista di un progetto di edizione a stampa. Certamente trascritto a Napoli intorno alla metà del Cinquecento, come indicano le filigrane della carta (non tanto quelle segnalate quanto Briquet 5377 che compare in tutta la seconda parte del manoscritto), il volume fu forse uno di quelli gelosamente custoditi fino al suo ultimo processo da Pietro Carnesecchi; oppure uno dei testi che per almeno un quarto di secolo dopo la morte dell'esule spagnolo circolarono tra i suoi epigoni napoletani, tra cui quel Mario Galeota che, come ha dimostrato Pasquale Lopez, organizzò una vera e propria «officina» clandestina per tradurne e copiarne le opere; oppure uno di quei manoscritti che all'inizio degli anni quaranta vennero scambiati tra Napoli e Viterbo, tra Giulia Gonzaga e Marcantonio Flaminio, che proprio allora tradusse alcuni scritti valdesiani «di spagnolo in italiano per compiacere alla sudetta signora che n'haveva ricerca» (cfr. p. 14); oppure ancora uno di quelli forse portati in Svizzera, al momento della fuga, dal Vermigli e dall'Ochino nel '42, o — più verosimilmente — qualche anno dopo dal Vergerio, insieme con le *Cento e dieci divine considerazioni*, poi pubblicate nel 1550 da Celio Secondo Curione a Basilea. L'ipotesi avanzata da Ossola con la dovuta prudenza, sulla base degli scarni elementi di giudizio a sua disposizione, è appunto che la traduzione trascritta nelle pagine del manoscritto torinese, di qualità non eccelsa e spesso (dal punto di vista tanto lessicale quanto sintattico) ricalcata alquanto pedissequamente sul testo spagnolo sia tale da presentare «sorprendenti affinità di tratti» con quella delle *Considerazioni* e si possa quindi attribuire alla stessa «persona pia e degna» menzionata dal Curione, mentre proprio alla mano di quest'ultimo sarebbero forse da assegnare «i precisi emendamenti stilistici» che ne costellano soprattutto le prime pagine (cfr. pp. 21-23). Ipotesi che, tra l'altro, mi

pare trovare un pur fragile elemento di conferma anche nel breve titolo *Opera di Valdés* che figura sulla prima pagina, che induce a ritenere che il volume non fosse destinato a circolare in Italia dove, a partire dal 1542 o poco più tardi, il nome dell'esule spagnolo venne di fatto messo al bando dai sospetti e dalle accuse inquisitoriali sollecitamente addensatisi sul suo conto: anonimi e in forma clandestina, del resto, uscirono gli scritti valdesiani pubblicati al di qua delle Alpi alla vigilia dell'apertura ufficiale del Tridentino.

Dedicato a una donna, quasi certamente la Gonzaga, il commento al vangelo di Matteo fu probabilmente l'ultima delle opere del Valdés, avviata intorno al 1539. Il lavoro si inseriva nell'ambito di un complesso progetto di traduzioni e commenti di testi scritturali, che aveva avuto inizio con i Salmi, per proseguire poi con le lettere apostoliche e concludersi infine con i vangeli, tra i quali solo quelli di Matteo e di Giovanni poterono essere portati a termine, come attesta Iosias Simler, il biografo del Vermigli. Fu lo stesso Valdés, in una interessante pagina del *Proemio* a questo commento a Matteo a ricostruire e motivare tale percorso:

Se, quando io mi applicai a edificar voi e ad edificar me ancora in quello che appartiene alla fede cristiana e al viver cristiano con mezzo delle Scritture Sante, avessi seguito il giuditio della mia prudentia e ragione umana, prima mi sarei occupato negli Evangelii, che sono istorie di Cristo, e ve l'arei mandate per essere questa Scrittura tenuta comunemente per la più facile ad essere interpretata e intesa che alcuna altra. Subito poi mi sarei occupato nelle Epistole di San Paulo e di San Pietro e ve l'arei mandate, perché in quelle è, come sarebbe a dire, la pratica del viver cristiano con la confirmatione della fede cristiana. E dipoi mi sarei occupato nei Salmi e ve l'arei mandati, perché comunemente sono tenuti per una Scrittura molto difficile ad interpretarsi e intendersi. E se così avessi fatto,arei fatto un errore molto grande e quanto a voi e quanto a me, imperoché né io avrei così bene tradotti e interpretati gli Evangelii, s'io non avessi prima fatto così dell'Epistole, né l'Epistole, senza far prima il medesimo nei Salmi; né voi sareste stata così capace della lettione degli Evangelii, se non fuste stata prima instrutta nella lettione delle Epistole, né della lettione delle Epistole se non vi fuste prima essercitata nella lettione dei Salmi. Perché essendo li Salmi fundati nel dovere della generatione umana secondo la vera intelligentia della Legge di Moisè, e le Epistole essendo fundate nel dovere della rigeneratione cristiana secondo la vera intelligentia dell'Evangelio di Cristo, e gli Evangelii essendo fundati nella medesima rigeneratione cristiana e in esprimere la vita e le parole del proprio Figliuol di Dio, Iesu Cristo, nostro Signore, non è dubbio che a me per tradurre e interpretare e a voi per intendere e gustare, fu cosa convenientissima pigliar prima i Salmi, per ciò che noi siamo più capaci delle cose che appartengono al dover della generatione umana, che di quelle che appartengono al dover della generatione cristiana, per esser queste come contrarie alla nostra natural inclinatione e quelle come proprie ad essa; e pigliar poi le Epistole prima che gli Evangelii, perciòché è ancor vero questo, che noi siamo più capaci dei concetti e de' sensi che li apostoli di

Cristo ebbero nel negotio de la rigeneration cristiana, che dei concetti e sensi che nel medesimo negotio ebbe il proprio Cristo. Conciosiaché in quelli degli apostoli ci potiamo servir molto del libro della consideratione aiutata dalla propria esperienza, sì come con effetto ce ne serviamo. Ma in quelli di Cristo ci potiamo poco servire di quel libro, perché, benché a noi, che accettiamo la gratia dell'Evangelio, Cristo comunichi il suo proprio Spirito, nondimeno, per la nostra incapacità, non è in tanta abbondanza che possiamo comprender bene con la nostra propria esperienza tutti i concetti e i sensi di Cristo, i quali noi ritroviamo scritti negli Evangelii (pp. 115-17).

Si tratta di commenti che, pur nella diversità della loro struttura complessiva, non si discostano molto dallo strumento privilegiato cui il Valdés affidò i frutti della sua intensa esperienza religiosa e della profonda, appassionata riflessione teologica che su di essa seppe innestare, vale a dire quello del breve testo rapsodico, in forma ora di considerazione, ora di domanda e risposta, ora di discorso, ora di trattatello, ora di lettera, particolarmente adatto a proporre gli elementi essenziali di una spiritualità fortemente individualistica, ricca di valenze emotive, intensamente catechistica e del tutto priva di connotati controversistici. Del resto egli fu senza dubbio uno straordinario, affascinante maestro e rettore di coscienze prima ancora che un teologo sistematico, il testimone vivente più che il teorico di una ispirazione cristiana fatta di « esperienza » e non di « scienza », come era solito ripetere, fondata sulla personale rivelazione e illuminazione interiore dello spirito e destinata a forme di comunicazione riservate e gradualì, di natura sostanzialmente esoterica.

Sia proposto generalmente a tutti — scriveva il Valdés — l'Evangelio di Cristo, intimando loro l'indulto e il perdono generale per la giustizia di Dio eseguita in Cristo e che la dottrina del viver cristiano sia solamente proposta a coloro che hanno accettato l'Evangelio di Cristo, e che li segreti della rigeneration cristiana, li privilegi di che godono coloro che sono figli del Regno de' Cieli, solamente siano trattati con quelli che comincino a sentir in sé li frutti e li effetti dell'Evangelio (pp. 213-14).

I numerosi riferimenti presenti in questo testo alle altre sue opere (utilmente elencati in un apposito indice posto dalla Caval-larin al termine dell'edizione) consentono di ricostruire parzialmente il *corpus* di scritti lasciati dall'esule spagnolo alla sua morte, tra cui le *Considerazioni* ormai organizzate in una sequenza definitiva (quella dell'edizione curioniana, non coincidente con quelle attestate da altre fonti, come il manoscritto senese segnalato qualche anno fa dal Marchetti o quello vaticano recentemente edito dal Tellechea Idigoras), il commento ai Salmi (in buona parte perduto), le *Pregun-*

tas y Respuestas in numero di almeno 33 (mentre pochissime sono quelle oggi note), i commenti alle lettere apostoliche (di cui sono giunti fino a noi solo quelli alla lettera ai Romani e alla prima ai Corinzi, pubblicate a Ginevra nel 1556-57), e poi le sue epistole, in numero di almeno 30, e alcuni *Discorsi* anch'essi perduti. Un lascito di grande ricchezza, destinato ben presto a circolare solo attraverso i dispersivi canali di una diffusione clandestina, non solo in Italia e nel mondo cattolico, ma anche in quello protestante.

In merito al contenuto propriamente religioso del commento al vangelo di Matteo, Ossola ne sottolinea con forza i numerosi nessi con il *Trattato utilissimo del Beneficio di Gesù Cristo crocifisso*, dimostrando non solo la strettissima parentela dottrinale tra le due opere, ma anche la loro vera e propria « prossimità redazionale » con una serie di precisi raffronti testuali e contribuendo in tal modo — del tutto giustamente a mio avviso — a riportare il celebre libriccino su cui tanto si è discusso in quell'area valdesiana dalla quale recenti e pur importanti ricerche (mi riferisco agli studi di Carlo Ginzburg e Adriano Prosperi da un lato e di Tommaso Bozza dall'altro) avevano cercato di sottrarlo. « È verisimile ora — conclude Ossola — ... poter suggerire che in buona parte il *Beneficio* dipenda dall'ultimo Valdés » (pp. 39-40). Nell'introduzione, tuttavia, egli si spinge al di là di questa soglia e individua un importante referente comune ai due testi nel « primo Lutero latino », sviluppando così e approfondendo le preziose indicazioni offerte da Carlos Gilly, che in un saggio recente ha potuto dimostrare l'esistenza di echi precisi, di prestiti evidenti e addirittura di letterali traduzioni dagli scritti dell'eresiarca di Sassonia presenti già nella prima opera del Valdés, l'unica da lui pubblicata, il *Diálogo de doctrina cristiana*, apparso ad Alcalá de Henares nel 1529, alla vigilia del suo primo processo inquisitoriale e della sua definitiva fuga in Italia (il solo esemplare superstite di questa edizione fu poi scoperto e ristampato nel 1925 da Marcel Bataillon). Echi, prestiti e traduzioni abilmente nascosti sotto un elusivo travestimento erasmiano, in grado di celarli, di mascherarli e al tempo stesso di legittimarli. Un referente d'obbligo, certo, quello luterano, al di là del quale tuttavia se ne suggerisce qui un altro, del resto presente sullo sfondo di larga parte delle discussioni e controversie religiose cinquecentesche, vale a dire quello costituito dalle opere di sant'Agostino sul libero arbitrio e la predestinazione, sulla natura e sulla grazia, sulle opere e sulla fede, dai suoi trattati contro l'eresia pelagiana, dai suoi commenti scritturali.

Su questo punto le osservazioni di Ossola sono di notevole

interesse e anche persuasive, anzitutto nel sottolineare il debito del primo Lutero nei confronti delle *Enarrationes in Psalmos* e di altri testi agostiniani, nei quali ricorre con insistenza non solo la dottrina della giustificazione per fede, ma anche la formula stessa dei « beneficia Dei » elargiti agli uomini « per Christi gratiam », « quae gratis datur, non meritis operantis, sed miseratione donantis ». In tali argomentazioni è tuttavia implicito un rischio (di cui peraltro Ossola è ben avvertito, come risulta dal dichiarato intento di voler evitare un percorso « astrattamente teologico » e dalla consapevolezza del fatto che « la storia non esamina le idee, ma i contesti »: p. 61), quello cioè di sfumare e depotenziare nel solco della grande tradizione agostiniana i contorni netti, gli spigoli duri e affilati, le fratture profonde e radicali che si manifestarono negli scontri reali, concreti, nelle discriminanti teologiche effettive che divisero l'Europa negli anni centrali del secolo, dalle tesi di Wittenberg alla conclusione del Tridentino. Nel Cinquecento, in altre parole, l'agostinismo non è riducibile a un filone specifico del pensiero cristiano: è anche un confine, un limite, una frontiera sulla quale ortodossia ed eresia combattono le loro più accanite battaglie e bruciano ogni possibile spazio di confronto e di mediazione. Non v'è dubbio che Agostino rappresenti un punto di riferimento decisivo della riflessione teologica tanto di Valdés quanto di Lutero (che, alla fin fine, prima di diventare il grande riformatore della Germania, era stato pur sempre un monaco agostiniano), che tuttavia non sono in alcun modo a lui riducibili. Così come, d'altra parte, le letture e le citazioni dirette delle opere del secondo da parte del primo non sono né sufficienti né probanti per ridurre Valdés e il valdesianesimo nel gran solco della Riforma protestante.

Di notevole interesse restano in ogni caso le osservazioni di Ossola sugli echi di un simile agostinismo non solo in Lutero e Valdés, ma anche in Jacques Lefèvre d'Étaples, nelle cui opere — dopo la condanna pronunciata dalla Sorbona nel 1525 — essi si intrecciano con complesse implicazioni nicodemitiche, e (precisamente attraverso la mediazione valdesiana) in Vittoria Colonna, i cui versi e le cui lettere ritornano con insistenza sul tema dell'esser « vestiti sol di pura fede viva » (cfr. pp. 82 e segg.) nonché in Michelangelo Buonarroti, per più aspetti assai vicino, com'è noto, a questa intensa e raffinata spiritualità. La « conversation evangelicque » del gruppo di Meaux e poi della corte di Margherita di Navarra, il cosiddetto circolo valdesiano di Napoli, l'*ecclesia Viterbiensis* raccolta negli anni quaranta intorno al cardinal d'Inghilterra Reginald Pole e a Marcantonio Flaminio e — si potrebbe aggiungere — il cena-

colo di *alumbrados* che ancor prima si era riunito nella casa del marchese di Villena ad Escalona, dove il Valdés aveva compiuto le sue prime, precoci, decisive esperienze religiose, appaiono quindi per molti aspetti simili, legati da rilevanti elementi in comune, da un sottile ma pur percepibile filo rosso, all'insegna di una sensibilità religiosa privilegiata, aristocratica ed elitaria se si vuole, ma soprattutto animata da forti tensioni spiritualistiche e organizzata in forme caute e riservate, attraverso modalità di comunicazione e partecipazione a un comune sentire religioso non prive spesso, come già si accennava, di connotazioni esoteriche, e con vincoli, collegamenti, complicità, dissimulazioni nelle quali non è difficile scorgere atteggiamenti e consapevolezze di natura nicodemitica. Un filo rosso che (a parte le esperienze francesi, sulle quali molto ancora resta da indagare) appare tutto quanto segnato dalla presenza di Juan de Valdés, del suo pensiero, delle sue opere, della sua attività, del suo insegnamento: Escalona, Napoli, Viterbo scandiscono le tappe della sua maturazione prima e i centri di diffusione del suo pensiero poi, attraverso vie, percorsi, rapporti ancora in buona parte oscuri, tracciando una linea di continuità che collega l'*alumbradismo* spagnolo alle forme peculiari assunte dalla crisi religiosa cinquecentesca in Italia, ai cosiddetti « spirituali » e anche a quegli eretici e antitrinitari che Delio Cantimori pose al centro delle sue tuttora fondamentali ricerche.

Nel solco dell'eredità valdesiana, infatti, non si incontrano soltanto gli autorevoli e non di rado sfuggenti, elusivi porporati dell'evangelismo italiano, come il Pole e il Morone, o inquiete nobildonne del rango di una Giulia Gonzaga e di una Vittoria Colonna, o ancora « protonotari delicati » come il Carnesecchi e il Flaminio; si incontrano anche numerosi personaggi destinati a trovare sbocco e impegnative funzioni nelle chiese riformate svizzere, dal Vermigli al Ragnoni, dal Manna al Merenda, e addirittura figure come Bernardino Ochino, cappuccino, valdesiano, riformato e infine anabattista e antitrinitario, oppure don Benedetto Fontanini da Mantova, il primo autore del *Beneficio di Cristo*, che alla fine degli anni quaranta è dato intravedere tra i seguaci dell'arcieresiarca Giorgio Siculo, oppure ancora gli anabattisti veneti, tra le cui file non mancarono personaggi passati attraverso i gruppi valdesiani di Napoli e tra i quali circolò — come ebbe a riferire Pietro Manelfi — il testo manoscritto delle *Cento e dieci divine considerazioni*. Attraverso la straordinaria esperienza religiosa del Valdés, insomma, dalle sue complesse matrici nell'*alumbradismo* spagnolo (nel cui ambito pullulavano quegli ebrei convertiti tra cui antitrini-

nitarismo e nicodemismo affondavano radici profonde) al ruolo centrale da lui assunto in Italia tra gli anni trenta e quaranta, fino all'eredità da lui lasciata e alle sue diverse e a volte indecifrabili propaggini e diramazioni, un riposto ma pur sempre percepibile nesso sembra collegare lo spiritualismo «illuminato» di un Pedro Ruiz de Alcares agli «spirituali» italiani e in qualche modo anche agli esuli della diaspora ereticale. È solo in questa luce, d'altra parte, che si possono intendere le polemiche dei pastori calvinisti e di Théodore de Bèze contro le «evanidas speculationes» contenute nelle sue *Considerazioni*, «librum ... a spiritu anabaptistico multis locis non multum dissidentem» così come, per converso, le affermazioni di Giorgio Biandrata, che nel *De falsa et vera* pose il il nome dello spagnolo a fianco di quello di Serveto tra i più recenti *reclamatores* della pura verità cristiana, affermazioni destinate poi a essere riprese nella *Bibliotheca antitrinitariorum* di Christophorus Sandius e nel *Dictionnaire historique et critique* di Pierre Bayle; così come anche le edizioni inglesi degli scritti valdesiani del 1638 e 1646, promosse dai gruppi indipendenti e settari in polemica contro la tirannide anglicana prima e presbiteriana poi.

In tale prospettiva si rivela sempre più fuorviante e riduttivo studiare il dissenso religioso nell'Italia cinquecentesca solo alla luce delle dottrine e dei libri dei grandi maestri di Wittenberg e Ginevra, che costituirono senza dubbio un punto di riferimento decisivo e ineliminabile, ovvio vorrei dire, ma non unico né univoco, per una riflessione e un confronto tutt'altro che passivi e subalterni: «Se bene [Lutero] haveva detto bene in molte cose — avrebbero affermato il Flaminio e il Priuli, non senza evidenti reminiscenze valdesiane — et interpretato bene molti luoghi della Scrittura, non si poteva per questo concludere che havebbe lo spirito di Dio, se non quanto Dio li havebbe concesso a beneficio et edificatione de' suoi eletti; et così pigliavano alcune cose della dottrina sua tanquam aurum ex stercore colligentes, et caetera (ut aiunt) reddebant coquo». Così come in questa stessa prospettiva risulta evidente la centralità del ruolo assunto in Italia dal Valdés, intorno al quale paiono incrociarsi e sovrapporsi percorsi individuali dagli esiti diversi e financo contraddittori, come si accennava, che tuttavia conoscono svolte decisive proprio attraverso il rapporto, diretto o indiretto, con l'esule spagnolo. Intendo dire che è pur sempre nel valdesianesimo e nelle forme complesse di aggregazione umana e religiosa cui esso diede vita che è dato trovare un terreno comune sul quale poterono incontrarsi e collaborare il Flaminio e il Fontanini, i due autori del *Beneficio di Cristo*, al primo dei quali vennero offerte pre-

stigiose cariche curiali e cattedre vescovili proprio mentre il secondo si radicava sempre più profondamente al centro dell'empia « setta georgiana »; oppure il Pole e l'Ochino, morti a pochi anni di distanza l'uno dall'altro, il primo come arcivescovo di Canterbury e ultimo primate cattolico nell'Inghilterra di Bloody Mary e il secondo tra gli anabattisti moravi, in casa dell'antitrinitario Niccolò Paruta, dopo essere stato scacciato per le sue dottrine dalla Svizzera e dalla Polonia.

Non sarebbe difficile insistere su esempi e vicende analoghe, sulle quali tuttavia molto ancora resta da studiare e capire per dare ad esse un significato meno estrinseco, capace di coglierne nella sostanza gli elementi in comune e le diversità, lo specifico e il generale, e per valutarne il significato complessivo. In questa sede si può solo segnalare l'importanza del contributo offerto da questa edizione critica del commento a Matteo alle ricerche su persone, gruppi, dottrine, problemi decisivi per la storia religiosa (e non solo religiosa) del Cinquecento italiano ed europeo. Né è possibile soffermarsi adeguatamente sui numerosi spunti di riflessione presenti in questo testo per una più approfondita conoscenza del pensiero valdesiano — e questione tutt'altro che trascurabile — della sua evoluzione. Ciò che tuttavia mi pare opportuno sottolineare, concludendo questa breve nota, è il fatto che il manoscritto della traduzione italiana, come viene del resto indicato nell'introduzione, si presenta come una copia calligrafica con una serie di correzioni seriori che paiono indicare il progetto di destinarlo alla stampa, poi evidentemente lasciato cadere per ragioni sulle quali, in mancanza di ogni concreto elemento di giudizio in merito, sarebbe del tutto inutile speculare. In ogni caso tale progetto attesta l'intenzione di divulgare quel testo in Italia destinandolo a un vasto pubblico, come del resto era avvenuto ancor prima dell'edizione curioniana delle *Considerazioni* del 1550 con la pubblicazione dell'*Alphabeto christiano*, del breve catechismo per i fanciulli e dei cosiddetti *Trattatelli*, tutti stampati clandestinamente nel 1545, probabilmente per iniziativa del Pole e degli « spirituali » e in connessione con l'imminente riunione dell'assemblea conciliare a Trento.

Tutto ciò — mi sembra — suggerisce di nutrire qualche perplessità sull'interpretazione del valdesianesimo in termini di *hésuchisme* qui avanzata da Ossola che, riprendendo un'indicazione del Saulnier sul gruppo di Meaux (cfr. pp. 70 e segg.), utilizza questo termine per indicare una sorta di livello intermedio tra evangelismo e nicodemismo, un atteggiamento di aristocratico distacco dalle roventi polemiche e controversie religiose fondato sulla rivendica-

zione del diritto a custodire nel segreto del proprio cuore opinioni e dottrine non del tutto in linea con l'ortodossia dominante, ma al tempo stesso sull'impegno a tenerle nascoste, a non divulgarle, limitando il proprio dissenso a una « silente secessione ». In realtà, la stessa esistenza di un'attiva officina di copisti, non solo a Napoli, impegnata nella trascrizione e diffusione clandestina delle opere dell'esule spagnolo sembra suggerire una valutazione diversa, così come quanto già ora è possibile sapere della circolazione di alcuni scritti valdesiani in varie città italiane, a Siena, a Verona, a Roma, nella seconda metà degli anni trenta, e poi dell'utilizzazione della sua eredità a Viterbo e a Modena, a Bologna e a Trento da parte degli « spirituali »: personaggi questi il cui rango sociale, il cui ruolo politico ai vertici della chiesa, i cui compiti diplomatici e pastorali, le cui altissime funzioni di responsabilità al Concilio impediscono di ridurre il valdesianesimo da essi non solo custodito in privato ma anche attivamente diffuso con più o meno accentuate consapevolezze nicodemitiche a una mera scelta di coscienza, nascosta nelle pieghe segrete e indecifrabili di anime inquiete. Ma su questo e su altri problemi molto ancora resta da indagare, da riflettere, da capire. E ricerche come quella qui presentata indicano la lunga e difficile strada sulla quale occorre pazientemente avviarsi.

MASSIMO FIRPO

M. LUZZATI, *La casa dell'ebreo. Saggi sugli Ebrei a Pisa e in Toscana nel Medioevo e nel Rinascimento*, Pisa, Nistri-Lischi, 1985, pp. 320, XII tavv. f.t., L. 35.000.

Sappiamo che, a muovere dalla fine del secolo XV, numerose società europee conobbero violente espressioni di antisemitismo e di persecuzione di cristiani eretici. La rottura dell'unità religiosa, rappresentata dalla Riforma, acutizzò queste tendenze. Tutto ciò non era avvenuto, almeno in tale forma, sino alla fine del secolo XV: la presenza delle minoranze religiose, come gli Ebrei, aveva piuttosto avuto, tra gli altri, l'effetto di contribuire alla costituzione di una identità culturale della cristianità e del mito di una sua superiorità. L'attesa del *Giudizio*, che avrebbe eliminato ogni falsa fede, aveva implicato spesso una pratica di effettiva tolleranza nei confronti dei diversi in materia di scelte di fede, seppure una tolleranza mai teorizzata, in attesa della definitiva eliminazione della *pianta cattiva*. Fu il pontefice Paolo IV che abbandonò, nel 1555, la norma del « tollerare Hebreos ». Dopo quella data l'alternativa fu: conversione o espulsione.

Recentemente A. Prosperi, in un convegno bolognese su *Uguali e diversi nella Storia* ha sottolineato il ruolo del rapporto con gli ebrei quale indice della situazione di convivenza religiosa nella Europa cristiana del secolo XVI, nel quadro di un prevalere progressivo di una « honesta politia » e di una pratica di intolleranza reciproca tra cattolici e riformati. La via che condusse, sulla traccia della polemica umanistica ed erasmiana, ad una definizione, seppur difficile, limitata (soprattutto nei confronti dei non cristiani), e provvisoria della tolleranza, si affidò alla riduzione della religione a sfera morale ed al rifiuto della controversia teologica (concepita come ormai incapace di approdare ad una unità priva di incertezze). Essa fu percorsa soprattutto da coloro che intesero in quei tempi modificare la fisionomia della cristianità, riducendo il rilievo delle divergenze dottrinali a favore della concordia sui principi morali, e da chi intese negare ogni giustificazione religiosa alla violenza.

Michele Luzzati non ci offre un'altra storia spirituale, religiosa, dottrinale della costruzione della incerta nozione di tolleranza. Egli ce ne propone una versione sociale ed inconsueta. La cultura della tolleranza è ricostruita, per così dire, come di scorcio, attraverso le vicende degli ebrei nella società e nelle città toscane, nello stesso arco di tempo al quale mi riferivo all'inizio.

La Casa dell'Ebreo, che Michele Luzzati ha dedicato alla storia degli ebrei e degli insediamenti ebraici a Pisa e in altri centri della Toscana nel Medioevo e nel Rinascimento, ci presenta uomini e gruppi sparsi su spazi ampi ed insediamenti talora di una sola o di pochissime famiglie. L'esiguità numerica rende ragione dei motivi per cui documenti, carte, contratti e testi dal secolo XIV al sec. XVI recitino di « una casa dell'ebreo ». Se il luogo è uno, anche la professione era, spesso, obbligata o quasi: il prestatore. Ma il numero, limitato, non può essere argomento di obiezioni al valore della scelta storiografica. Luzzati, esperto di una demografia modernizzata dalle tecniche sofisticate dell'informatica, distingue con intelligenza tra densità demografica e importanza storica di un insediamento umano.

Pochi ebrei toscani (poco più di un millesimo della popolazione complessiva), furono protagonisti di vicende economiche, giudiziarie, sociali di sicura importanza.

Il primo dei saggi concerne la storia dell'insediamento di Pisa e muove, stimolato da alcune osservazioni di Fernand Braudel, dalle tracce delle prime presenze nella città e dai contatti dei navigatori pisani con « iudei » in Sicilia, sulle coste tunisine, nelle Baleari e in Palestina. Dalle più sostanziose testimonianze sui com-

merci e sulle attività economiche di ebrei nel secolo XIV, l'A. passa successivamente alla vicenda della famiglia da Pisa.

Le cronache familiari (di alcuni clan significativi), cioè le relazioni di parentela intrecciate con le attività finanziarie e di scambio costituiscono la struttura elementare che assicura continuità alla ricostruzione della vicenda dei singoli individui.

I da Pisa fecero della città da loro eletta a residenza, e dominata dai fiorentini sin dal 1406, un riferimento essenziale, sotto i profili culturali e commerciali, degli ebrei, italiani e non italiani. La restaurazione repubblicana a Pisa, nel 1494, fu segnata sia da una ostilità effettiva contro quel prestito feneratizio che era precipua professione ebraica, sia dalla predicazione inquietante del francescano Timoteo da Lucca, oscillante tra quelli che, nel 1931, apparvero allo Schnitzer motivi savonaroliani e suggestioni « comunitiche ».

Ma neppure la repubblica giunse alle persecuzioni. Se U. Casuto, nel 1918, propendeva a individuare nella necessità politica le ragioni della conformazione di Cosimo I ai decreti pontifici, Luzzati suggerisce motivazioni differenti. Nel saggio conclusivo allarga alla prospettiva globale dello stato fiorentino del secolo XVI e parla piuttosto di ragioni sociali che indebolirono la capacità di resistenza degli Ebrei. Solamente la capacità degli ebrei di rispondere alle esigenze mediche di dare impulso alle economie locali ed alle finanze statali avrebbe potuto contrastare i provvedimenti emanati tra gli anni sessanta e settanta del secolo XVI. Luzzati ricostruisce una genealogia di motivi sociali (tra gli altri, per esempio, i rapporti con gli ebrei padani) che si intrecciano con ragioni culturali (l'identificazione con il modello del rabbino-medico-banchiere e l'ostilità verso le nuove forme commerciali). Consuetudine sociale e società sono essenzialmente cultura, allorché ci si pone sul terreno della individuazione delle scelte: motivi sociali e modelli culturali coagirono e cospirarono ad impedire che gli ebrei assumessero quel dinamico ruolo ricoperto in altre situazioni sociali. L'A. dice infatti di un « tradimento » delle aspettative ducali circa il contributo ebraico alla rianimazione delle economie locali e della finanza statale.

La disposizione governativa sul ghetto non ebbe così risposte consistenti ed efficaci da parte ebraica. La debolezza fu una debolezza sociale.

I provvedimenti del 1591, del 1593, del 1595 restituirono privilegi agli ebrei, ma non favorirono le vecchie famiglie. La discriminazione giocò a favore di nuovi ebrei, di quei « levantini », certo « meno colti » rispetto agli interlocutori di Pico della Mirandola,

ma *homines novi*, soggetti finalmente dinamici rispetto alle esigenze commerciali ed economiche del tempo.

L'A. interroga una documentazione variata: epistolari, sentenze, contratti d'affari o di matrimonio, investigati in archivi statali o vescovili pisani, lucchesi e fiorentini. Le fonti differenziate sono però lette e combinate per divenire una base documentaria di un dato omogeneo: tra secolo XIV e secolo XVII vi fu una continuità di relazioni tra ebrei e società toscana, tra comunità e istituzioni cristiane. È lo zoccolo solido di una disposizione mentale ultrasecolare, resistente alle evenienze politiche anche nei tempi di persecuzione. Una solida base documentaria suffraga l'ipotesi della continuità di una disposizione *spirituale* alla tolleranza religiosa, comune a cristiani ed ebrei, socialmente costituita entro i rapporti tra gli uomini, anche nei tempi in cui essa non fu giuridicamente garantita.

Una storia sociale della tolleranza, quindi.

Esemplare del metodo dell'A. è il saggio sulla vicenda del contratto matrimoniale e dell'apostasia di Clemenza di Vitale, un membro dell'importante clan dei da Pisa. Brevi note introduttive sono sufficienti per ridiscutere gli orientamenti sinora prevalenti nella storiografia sul giudaismo nella Toscana moderna.

Luzzati prende le distanze dal giudizio certamente ottimistico circa la situazione vissuta dagli ebrei italiani, e in particolare fiorentini, nel Quattrocento, che fu condiviso da Cecil Roth e Léon Poliakov, ed al quale almeno in un saggio del 1923 sembrò propendere anche Cassuto.

Nel 1963 già il Milano aveva avanzato una più realistica ipotesi: che l'accordo tra banchieri ebrei e dinastie signorili fosse riuscito a porre un settore dell'ebraismo in condizioni favorevoli ma di eccezione, perché favorite dal centro dello Stato signorile. Gli stessi accordi avevano sollecitato, però, quelle reazioni delle istituzioni cittadine che nell'antisemitismo diffuso in ambienti « popolari » poteva trovare terreno favorevole. Il quadro diviene completo con la storia della predicazione antiebraica dei minori francescani: istanze in ambito istituzionale e finanziario, movimenti in campo sociale e religioso debbono insomma essere intrecciati per ricostruire « l'inattesa » persecuzione del secolo XVI.

Discutendo un saggio del Morghen, Luzzati ci fa capire che le stesse nozioni di « mondo medioevale » e « mondo ebraico » possono rappresentare, come tanti altri « miti storiografici » una sostanziale perdita di tempo. Quasi inavvertitamente egli fa slittare l'analisi sul terreno del coinvolgimento dei diversi livelli sociali e

culturali. Talvolta l'A. prescinde dalla religione ebraica o cristiana, come quando discute i casi che documenterebbero una propensione, anche in membri di famiglie di mercanti ebrei, a seguire la tendenza sociale verso l'*anoblissement* che fu, com'è noto, massiccia nei settori ampi delle *élites* sociali del secolo XVI.

Nella storia della famiglia da Pisa, lo studio dei gruppi economici si intreccia con quello delle relazioni di parentela. Nella vicenda del matrimonio di Clemenza da Pisa e di Davide da Montalcino vi furono per esempio implicazioni rilevanti sul piano dell'operazione finanziaria. A Luzzati interessa però il fallimento del matrimonio, l'apostasia e il secondo matrimonio di Clemenza. Qui la vicenda rivela l'esistenza di meccanismi sociali, consuetudini e costumi nella società toscana e nella comunità ebraica che furono capaci di ricomporre ed attutire gli effetti di una vicenda che sarebbe stata vissuta in altri tempi come evento altamente traumatico.

Sembrano dunque essere esistite nella cultura sociale del tempo, nella disposizione che unificava società cristiana e comunità ebraica, una consuetudine di rapporti aperti o almeno moderata conflittualità e, al livello dei ceti superiori, una convivenza pacifica corroborata della comunanza degli interessi culturali e dalla somiglianza nello stile di vita.

Un altro documento, un contratto dell'aprile 1462, stipulato tra un medico ebreo, maestro Bonomo, e un contadino pisano serve a Luzzati per dimostrare l'esistenza di un rapporto estremamente civile tra l'ebreo e il cristiano, « persone » che si riconoscono uguali. Non vi è qui traccia di eco delle preclusioni del 1442 di papa Eugenio IV, riesumate da Callisto III nel 1456, circa l'esercizio da parte degli ebrei della medicina presso i cristiani. Né vi è segno di presenza di quei tratti di psicologia sociale studiati da Kriegel e considerati elementi caratteristici della cultura di società mediterranee nell'età del Basso Medio Evo (anche se il pregiudizio verso l'ebreo intoccabile sembra peraltro presente nel caso lucchese).

Il dato della continuità è presente infine anche nella storia dei cimiteri ebraici di Pisa, dall'A. ricostruita su documenti relativi ai passaggi di proprietà ed alla storia urbanistica. Continuità non come effetto di una ostinata intenzione della volontà collettiva della comunità ebraica, tesa a mantenere uno spazio proprio per i defunti, dotato di valore sacro. Lo spazio sacro testimonia la continuità di una presenza nella società urbana e dunque di una diversità religiosa nella società cristiana. La storiografia dei gruppi ebraici non può essere una storia di minoranze, perseguitate o sconfitte, che consideri queste minoranze come isolate dalla struttura

globale. La storia concreta, locale, familiare e dei gruppi sociali investe così i livelli decisivi, ai quali è dedicato il saggio sui rapporti tra banchi ebraici toscani e banchi veneti, che introduce una più generale riconsiderazione del ruolo ebraico nelle società dell'età del Rinascimento.

Luzzati, anche nei saggi dedicati a Lucca, agli ebrei, al prestito ebraico ed agli studenti dell'Università di Pisa (dalla quale, sia detto incidentalmente, sembrarono riaffiorare alla fine del secolo XVIII rituali di un antisemitismo dimenticati per secoli) delinea alcune società urbane attente costantemente al ruolo degli ebrei «utili», anche in epoca di intolleranza. In questo senso si può leggere lo studio su Fra Timoteo, che pure conferma il ruolo dei francescani e degli ordini regolari in genere nei provvedimenti di espulsione degli ebrei, appoggiati, più che dal popolo, soprattutto da una parte del ceto dirigente lucchese: «i coscientiati».

Eventi che non mettevano in gioco solamente i valori religiosi nel dibattito sull'opportunità della proibizione della attività dei prestatori ebrei, poiché i francescani come Timoteo intesero anche moralizzare il campo della politica, costringendo il ceto dirigente a farsi carico di un servizio a favore degli strati più umili della popolazione (dove l'erezione del secondo Monte di Pietà a Lucca). Se a Lucca la politica fu quindi guidata anche da scelte religiose, a Pisa, la cui causa repubblicana Timoteo apertamente appoggiò (rivendicando il diritto di un religioso ad usare delle «sue armi» per difendere «iustitia et ragione»), la polemica contro il prestito ebraico fornì piuttosto un modello alla polemica contro i guadagni dei fiorentini, conseguiti attraverso una ingiusta dominazione («usure»).

Al di là della sintonia tra i temi di giustizia sociale nella predicazione e le reali esigenze di allargamento sociale del governo pisano durante la repubblica, la vicenda di Timoteo rivela, a Pisa ed a Lucca come a Firenze, piuttosto un orientamento di fondo dei ceti dirigenti, teso a mantenere, invece, la politica entro una sfera compiutamente secolarizzata. Come dichiarava nel 1493 Jacopo Schiatta: «caveamus sequendo opinionem fratrum, quia aliter est regenda et gubernanda res publica».

In questo orientamento, assieme alla tendenza a costruire per mezzo di rapporti sociali di convivenza, di reciprocità e di scambio tra comunità israelitica e società cristiana, una pratica sociale della tolleranza, Luzzati individua due importanti temi di riflessione civile che la memoria storica di questi secoli induce a meditare.

MICHELE BATTINI

ORNELLA MORONI, *Carlo Gualteruzzi (1500-1577) e i suoi corrispondenti*, Città del Vaticano, 1984, pp. XII-304 (Studi e Testi, n. 307).

Stupisce vedere pubblicato questo lavoro nella collana vaticana « Studi e Testi », nota per aver ospitato, come scrive l'autrice stessa, i contributi di « numerosi eruditi e studiosi di grande prestigio » (p. VII). Stupisce perché, occorre dirlo subito, la fatica della Moroni non raggiunge risultati soddisfacenti né dal punto di vista critico né da quello filologico. Vediamo in dettaglio. Il volume è diviso in due parti: una prima, saggistica, dedicata alla ricostruzione della vita del Gualteruzzi, ed una seconda in cui viene pubblicata larga parte della sua corrispondenza con il Bembo, il Della Casa, il Beccadelli, il Farnese ed altri.

Il consistente saggio iniziale (pp. 1-106) è impostato su un criterio rigidamente biografico che, se da un lato permette di seguire i momenti fondamentali della vita e della carriera del fanese, impedisce tuttavia dall'altro di cogliere le necessarie connessioni tra la biografia e gli eventi più generali della storia politica, religiosa e culturale di cui Gualteruzzi fu accorto e puntuale trascrittore. Non è casuale, ad esempio, che i personaggi con cui egli fu a stretto contatto epistolare fossero per lo più mossi da quel forte senso di rinnovamento religioso che sollevò in seguito non pochi sospetti d'eresia da parte dei fautori dell'intransigenza e della restaurazione ortodossa in seno alla Chiesa. Dal saggio della Moroni poco o nulla si evince sulla complessità di questi rapporti, sul loro spessore culturale, sull'evolversi e sul significato stesso del dissenso religioso diffuso in quegli ambienti. Eppure lo studio dell'epistolario gualteruzziano avrebbe potuto essere un'ottima occasione per indagare in questa direzione (magari proprio per i silenzi e le lacune che presenta: perché, ad esempio, la corrispondenza con il Beccadelli si interrompe proprio negli anni dei colloqui di Ratisbona?). Se qui ciò non accade non è soltanto perché l'autrice preferisce soffermarsi sugli scambi concernenti le « umane lettere » o su particolari biografici tutto sommato marginali; ma soprattutto perché sembra essere succube di una confusione terminologica che tradisce una sottostante confusione concettuale. Si prenda ad esempio il richiamo ai circoli tradizionalmente compresi entro la categoria di « evangelismo italiano », qui più volte definiti come « riformisti » (pp. 16, 27 n. 85, 44 e 77). Cosa si intende per « riformismo »? L'adesione alle dottrine della Riforma? Ovvero, e *tout-court*, il complesso di opzioni che va appunto sotto il nome di « evangelismo ita-

liano»? O ancora la sola volontà di realizzare una riforma degli istituti ecclesiastici? Poiché su questi problemi il dibattito è ancora aperto sarebbe stato utile un contributo di ricerca intenzionato a chiarirne almeno alcuni aspetti. Non valgono a farlo né la definizione di un « riformismo non solo religioso ma nel contempo intellettuale in senso lato », senza altra specificazione, avanzata a proposito del Bembo, della Colonna e del Sadoletto (p. 20), né quella di « riformismo della Chiesa » (p. 40) riferita in maniera onnicomprensiva al Giberti, al Pole, al Priuli e all'Ochino; laddove poi si dice che « l'esperienza riformistica » fu « negata e additata come eretica » in fase post-tridentina (p. 58) la confusione non può che aumentare, proprio in quanto non si sono indicati i differenti modi d'intendere la riforma della Chiesa (anche Gian Pietro Carafa fu un fautore di questa riforma, ma nello stesso tempo volle e realizzò l'Inquisizione romana). In realtà proprio l'attività del Gualteruzzi, le sue stesse testimonianze (ad esempio le relazioni sui conclavi) e vicende personali (si pensi alla sua fuga da Roma nel 1557) avrebbero consentito di gettare luce su queste differenti concezioni, sulle lotte politico-religiose e le trasformazioni culturali che le accompagnarono, sullo stesso decisivo divaricarsi tra « riforma » intesa in senso ampio, religioso-dottrinale, e « riforma » intesa in senso esclusivamente ecclesiastico.

In questo quadro, oltre la semplice ricostruzione dei contatti e delle amicizie personali, ci si sarebbe attesa un'elaborazione del materiale a disposizione mirante a focalizzare con maggior precisione la posizione e la figura intellettuale del Gualteruzzi. Né mancano in tal senso indicazioni preziose, ricordate anche in questo saggio: i frequenti rapporti con la Colonna (pp. 39 e segg.), la probabile perquisizione inquisitoriale del suo archivio (pp. 28 e 246), l'esplicita ammissione a lui indirizzata dal Flaminio di adesione alla dottrina della giustificazione *ex sola fide* (p. 50), l'amicizia tra gli altri col Carnesecchi (p. 63), la sua probabile partecipazione ai colloqui dell'*ecclesia Viterbiensis* (p. 68). La Moroni, non privilegiando questa indagine, finisce con il collocare il Gualteruzzi nella posizione di « intellettuale in semilibertà », a metà cioè tra la figura dell'« intellettuale libero » e quella dell'« intellettuale asservito », quest'ultima a suo avviso prevalente nel '500. Ma anche questo è uno schema semplicistico, se non altro perché non rende ragione della complessa dialettica tra letterati e potere e quindi del conflitto che s'innesta tra ricerca del « servitio honorato », da una parte, e gli studi, le lettere, le scelte etico-religiose dall'altra; una dialettica ricomposta e superata dalla Controriforma nella figura del « burocrate » a cui ven-

gono richieste soltanto « fedeltà » e « segretezza ». Di questa parabola Gualteruzzi è indubbiamente esempio sintomatico e sofferto, ma manca nel volume qualsiasi approfondimento critico in tal senso, al di fuori di osservazioni occasionali e comunque sempre riportate nell'ambito di un biografismo angusto e non di rado retorico.

Il saggio non manca di essere completato da una sorprendente confusione nei nomi e nei rimandi bibliografici che lascia supporre una serie di dimenticanze, sviste e refusi veramente diabolica. Scopriamo per esempio che dal conclave del 1555 « uscì il nome di Paolo Carafa » (p. 26) e non quello di Gian Pietro Carafa (Paolo IV); che nel 1557 a capo dell'Inquisizione romana e responsabile delle accuse mosse a prelati insigni come Pole e Morone era il cardinale Marino Caracciolo (morto nel 1538); oppure che la commissione per la riforma ecclesiastica voluta da Paolo III nel 1536 stilò il *Consilium quatuor delectorum a Paulo III super reformanda ecclesia* (p. 70), mentre in realtà quella commissione compose nel marzo del 1537 il *Consilium delectorum cardinalium et aliorum praelatorum de emendanda ecclesia* (cfr. *Concilium Tridentinum. Diariorum, Actorum, Epistularum, Tractatum nova collectio*, edidit Societas Goerresiana, Friburgi Brisgoviae, Herder, 1901 e segg., vol. XII, pp. 131-144), mentre il *Consilium quatuor delectorum a Paulo III super reformatione S. R. ecclesiae* fu composto (certamente dopo il settembre 1537) dal solo Contarini e sottoscritto dal Carafa, dall'Aleandro e dal Badia in seguito alla rottura verificatasi con Simonetta e Ghinucci nella commissione per la riforma della Dataria (cfr. *ivi*, pp. 208-215). Ancora nell'indice dei nomi sotto il nome del cardinal Carlo Carafa troviamo un rinvio a p. 246, ossia ad una lettera del Gualteruzzi al Beccadelli del 3 agosto 1559, da Parma (pp. 244-46), il cui passo recita: « Qui si trova da hieri in qua il fratello del cardinale di Napoli, nipote di Sua Santità, il quale se ne va in Spagna a servizio del principe di Spagna »; Gualteruzzi parla quindi di Pietro Carafa, fratello di Alfonso cardinale di Napoli, tenuto in ostaggio dal '57 al '58 da Enrico II insieme con il cugino Diomede in seguito al deteriorarsi delle relazioni tra Francia e santa sede, e inviato dal padre a Madrid appunto nel '59 dopo il suo rientro a Roma. A p. 239 viene trascritto il nome del cardinal Tournon quale intercessore nel 1558 presso Carlo Carafa per l'inquisito Carnesecchi, mentre si tratta del Madruzzo (« cardinal di Trento » scrive il Gualteruzzi); nell'indice dei nomi troviamo sotto Tournon il rimando a p. 239 (lo stesso Madruzzo peraltro non è indicato come citato a p. 215 dove invece è nominato di nuovo).

Sono sviste che rendono difficoltosa la consultazione del vo-

lume e che divengono ancor più stupefacenti se ci si dispone alla lettura dei documenti e dei carteggi editi nella seconda parte, dove pullulano gli errori di trascrizione dai manoscritti originali: « la satisfatione del credito che ella ha come Vostra Signoria » (p. 173), invece di « la satisfatione del credito che ella ha con Vostra Signoria »; « ma voglio tacere a Vostra Signoria » (p. 193), invece di « non voglio tacere a Vostra Signoria »; « l'espeditiione di Monsignor dalla Canea » (p. 194), invece di « l'espeditiione di Monsignor dalla Camera »; « suso adimandandola » (p. 196), invece di « sua adimandandola »; « et decisi » (p. 205), invece di « et dicesi »; « disperarne bene » (p. 206), invece di « di sperarne bene »; « condannata nel porto » (p. 207), invece di « condannata nel porlo ». Altrove vengono saltate alcune parole (ad esempio a p. 177: « Il vicario di Vostra Signoria di Benevento mi ha scritto per questo procaccio » è in realtà « per questo ultimo procaccio »), senza le quali risulta spesso incomprensibile un'intera frase. Un biglietto del Bembo al Gualteruzzi, nella trascrizione offerta dalla Moroni, suona: « Signor compare, vederete domattina, se la signora Marchesa ho avuto il Concilio coloniense » (p. 140), mentre il testo originale è: « Signor compare, vederete domattina se la signora Marchesa ha avuto il mio Concilio coloniense ». Analogamente in una lettera del Gualteruzzi al Della Casa si legge: « Il cardinal nostro sta molto grave et non so far giudicio per quanti di et forse ce ne possiamo promettere » (p. 194), mentre il passo in questione recita « per quanti di et forse hore ce ne possiamo promettere ». Ancora il Gualteruzzi, rispondendo al Della Casa a proposito della polemica col Quirini sulla *Storia Veneta* del Bembo, non scrive: « Poscia, che havendole io scritto et affermato con tutto l'affetto del cuor mio haver ogni offesa et ingiuria, ricevuta non pur da Sua Magnificenza da ciascuna altra persona » (p. 197), bensì « haver [segue una bruciatura; probabilmente è: *rimesso*] ogni offesa et ingiuria ricevuta, non pur da Sua Magnificenza, ma da ciascuna altra persona ». E poco più sotto la trascrizione esatta di un altro passo della stessa lettera non è: « Facendomi ad un hora questi segni d'amore et procedendo per me indrette et estorquermi dalle mani quello che è stata l'origine della nostra alienatione » (p. 197), ma « facendomi ad un hora questi segni d'amore et poi cercando per vie indirette di estorquermi dalle mani » ecc. A p. 200, infine, si trascrive la frase « il parer suo dal quale vorrei volentieri non mi poter allontanare mai, ché so quanto vole per me », al posto di « che so quanto vale et quanto vale per me ».

Altri passi risultano di difficile comprensione anche per l'errata

trascrizione della punteggiatura. Ad esempio: « Ma anchora in Sua Santità, che non si può credere altramente felice: alcuni speculativi vogliono che oltra la strettissima congiuntione et intelligentia con Sua Cesarea Maestà: il ché è pure assai. Ci sia anchora qualche gran ritratto per la casa, verbi gratia, una scena o huiusmodi; et considerano che l'andamento di questi spagnuoli, quivi intorno non sia ad altro fare » (p. 179). Il brano citato risulta invece essere: « ...ma anchora in Sua Santità, che non si può credere altramente che felice. Alcuni speculativi vogliono che oltra la strettissima congiuntione et intelligentia con Sua Cesarea Maestà, il che è pure assai, ci sia anchora qualche gran ritratto per la casa, verbi gratia, una scena o huiusmodi, et considerano che l'andamento di questi spagnuoli quivi intorno non sia ad altro fine ». Ancora un passo a p. 204: « Il qual mi ha chiamato et dimandatomi se io ho da dargli corsa alcuna da parte di Monsignor della Casa, verba formalissima; gli risposi di no »; nell'originale si legge: « Il qual mi ha chiamato et dimandatomi se io ho da dargli cosa alcuna per parte di monsignor Della Casa. Verba formalissima, gli risposi di no » (errori simili anche a pp. 194, 200 e 205).

Le frequenti sciatterie nella trascrizione dei manoscritti vaticani diventano poi vere e proprie devastazioni testuali nel caso degli importantissimi manoscritti bodleiani. Senza voler insistere in un elenco che rischierebbe di essere interminabile, vale la pena di citare qualche macroscopico esempio. Così l'incomprensibile riferimento alle vicende del cardinal Accolti, presente in una lettera del Gualteruzzi al Beccadelli del 1535: « Questa matina è stato trovato da Pasquino, il quale è anchora in prigione per vestirsi i panni di Madonna l'occasione; questo il breve suo motto: Passio Divi Nostri Benedicisti secundum Paulum: dee esser Ravenna che si dicea Benedetto », va letto invece: « Questa matina è stato trovato a Pasquino, il quale è anchora in prigione per vestirsi i panni di madonna l'Occasione, questo breve motto: Passio domini nostri Benedicti secundum Paulum: dicon esser per Ravenna che si chiama Benedetto » (p. 236). Analogamente, l'auspicio espresso dal fanese in una lettera dell'aprile 1559 all'amico confinato a Ragusa, in occasione di una proclamata quanto improbabile riapertura dei lavori conciliari da parte di Paolo IV, non è fatto perché « così potrà venire occasione che ci habbiano a uccidere per altra cagione che per quella che habbiamo più volte imaginato ognun di noi », bensì perché « così potrà venire occasione che ci habbiamo a rivedere, per altra cagione che per quella che habbiamo più volte imaginato ognun di noi » (p. 242). E ancora, le informazioni riportate in una

lettera del 3 agosto 1559 al Beccadelli: « Ella haverà inteso come il cardinal d'Augusta è stato incolpato nella Dieta di havere promesso di fare avanzare il duca di Vitimberg ogni volta che si volesse impugnare ad instantia del Papa la confessione augustea et son state prodotte lettere del cardinal di Bellai al detto duca Sopräy », vanno intese correttamente: « Ella haverà inteso come il cardinal d'Augusta è stato incolpato nella Dieta di havere promesso di fare amazzare il duca di Vitimberg ogni volta che si volesse impugnare ad instantia del papa la Confessione Augustana, et sono state prodotte lettere del cardinal di Bellai al detto duca sopra ciò » (p. 246). Allo stesso modo, gli apprezzamenti riportati a p. 248, in una lettera del Galteruzzi al Beccadelli del 9 settembre 1559, sul ruolo del Morone nel conclave allora in corso: « Vogliono alcuni che vi sia una prophetia che dica eductus de carcere, aggiungendo l'esempio di Leone X, che impongli di liberarlo di prigione, et fatto papa; ma lasciamo fare al Signore che saprà ben provvedere alla sua chiesa senza i nostri distorti vaneggiamenti », si devono leggere verosimilmente: « Vogliono alcuni che vi sia una prophetia che dica: eductus de carcere, aggiungendo l'esempio di Leone X, che in pochi dì fu liberato di prigione et fatto papa; ma lasciamo fare al Signore che saprà ben provvedere alla sua chiesa senza i nostri discorsi et vaneggiamenti ». Esempi di questo genere potrebbero essere agevolmente moltiplicati: così « scrutinio » diventa « sentiero » (p. 248) o « scritto » (p. 250), « vacanza » diventa « usanza » (p. 251), « vista » diventa « visita » (p. 237), « lunghezza » diventa « larghezza » (p. 245), mentre « capo » si trasforma in « corpo » (ivi), « tavoliere » in « bandiere » (p. 247), « arrivo » in « avviso » (p. 259), « padre » in « prete » (ivi); allo stesso modo, « generale » è degradato a « gentile » (p. 237), « signori » a « servitori » (p. 239), « Francia » è scambiata con « Fiandra » (p. 237), « Scotia » con « storia » (p. 245), « Caserta » è confusa con « Cesena » (p. 242), « Baldovino » con « Baldassino » (p. 237), « Ormanetto » con « Soratto » (p. 243) e via dicendo. Ma non mette conto insistere oltre.

In conclusione, si deve dire che il lavoro di Ornella Moroni risulta deludente nell'apporto critico ed approssimativo nell'indagine filologica, difetto tanto più grave in un'opera che si prefigge l'edizione diretta delle fonti; un più attento controllo nella ricerca avrebbe forse impedito un risultato così negativo, che finisce purtroppo con l'offuscare del tutto alcuni spunti interessanti pure presenti in qualche pagina del saggio introduttivo.

ALBERTO AUBERT

MARY FULBROOK, *Piety and Politics. Religion and the Rise of Absolutism in England, Württemberg and Prussia*, Cambridge University Press, Cambridge-London-New York, 1983.

È questo un libro ambizioso e stimolante su un argomento della massima rilevanza. Sulla base di tre *case-studies* attentamente selezionati, l'autrice si propone di delineare l'influenza che esercitarono in campo politico, e più precisamente sul processo di formazione dello stato moderno, i movimenti religiosi protestanti estranei alla corrente principale della Riforma. La struttura del libro è quella di una ricerca di sociologia storica comparata, secondo il percorso tracciato da Max Weber (alla cui opera esplicitamente si richiama il sottotitolo), e, più recentemente, da Michael Walzer, o anche, con un approccio alquanto diverso, da Perry Anderson. La Fulbrook non propone i risultati di nuove ricerche documentarie, bensì uno schema interpretativo elaborato sulla base della letteratura esistente. Il suo intento è quello di limitare il numero delle variabili da prendere in esame, ponendo invece in risalto gli aspetti fondamentali della convergenza (o « affinità elettiva », come la definisce, riecheggiando ancora Weber) fra determinate forme di azione religiosa e politica. La sua analisi si fonda sul contesto nel quale le sette ebbero ad operare, e non sui loro specifici caratteri, tant'è vero che, a suo parere, il pietismo e il puritanesimo erano sostanzialmente simili: secondo lei, infatti, erano entrambi movimenti « precisionisti », fortemente impregnati di spirito biblico; entrambi coltivavano una fervente pietà interiore, e miravano a riformare un'ortodossia che dominava con l'appoggio dello stato. Grazie al presupposto di questa affinità di fondo, l'autrice può sussumere tanto il puritanesimo quanto le due varianti regionali del pietismo sotto un unico tipo ideale di riformismo religioso, in relazione al quale essa valuta le variabili costituite dalle diverse strutture sociopolitiche degli stati in cui i movimenti si svilupparono.

La Fulbrook dimostra come il puritanesimo abbia contribuito a bloccare in Inghilterra l'incremento dell'assolutismo. Anche se ben lontana dall'accettare le recenti revisioni della tradizionale immagine del puritanesimo come ideologia politica, essa respinge con pari fermezza l'idea secondo cui tale movimento avrebbe costituito il veicolo ideologico di una classe in ascesa, e lo considera viceversa come una corrente che univa in sé elementi provenienti da ogni strato della società. Dal momento che Carlo I era il capo legale della chiesa anglicana, e utilizzava i vescovi e i tribunali ecclesiastici come sostegno del suo debole apparato statale, era inevitabile che,

come sostiene l'autrice, i puritani — in contrasto col re per motivi religiosi — assumessero la guida di ogni movimento che si opponesse alle sue tendenze assolutistiche. Vi era un inestricabile intreccio di rivendicazioni laiche e religiose. La vittoria (anche se poi ridimensionata) dei puritani, che riuscirono ad instaurare un nuovo ordine di cose sia nella chiesa che nello stato, fu in gran parte dovuta, come giustamente osserva la Fulbrook, alla natura di una monarchia gracile e decentrata come quella dei Tudor e degli Stuart, che per l'esecuzione del suo volere dipendeva in misura eccessiva dai notabili locali: proprio su molti di costoro doveva far presa il richiamo dei puritani ad una più vibrante spiritualità e ad una più radicale riforma della chiesa ufficiale.

L'esempio offerto dal pietismo prussiano è per molti versi l'esatto opposto di quello puritano, in quanto esso contribuì in misura decisiva a rafforzare le strutture di uno stato assolutista in formazione. Alla fine del Seicento la chiesa luterana di stato si mostrò molto diffidente nei confronti delle prime manifestazioni pietistiche, ma i governanti successivi, che erano calvinisti, protessero il movimento, nel quale videro uno strumento per potenziare la propria autorità tanto sulla chiesa quanto sugli Stati. L'autrice dimostra come questo sostegno politico mettesse in luce, o addirittura esasperasse, talune tendenze che facevano parte di quel complesso di credenze che costituiva la fede pietista, come l'esigenza di disciplina interiore e la soppressione della volontà individuale. Tali tendenze vennero poi chiamate a far parte integrante dell'ideologia fatta propria dall'esercito e dalla burocrazia statale. Fu così che i cappellani pietisti predicarono ai soldati l'ubbidienza e l'autodisciplina, contribuendo a trasformarli in docili strumenti al servizio dello stato e del monarca. Nel Württemberg, viceversa, il pietismo alimentò la resistenza che venne contrapposta nel Settecento ai tentativi da parte dei duchi di dar vita ad un apparato statale assolutistico. Il malcontento pietista fece causa comune con un'opposizione politica che traeva forza dal persistente potere degli Stati e dall'assenza di una solida burocrazia: l'esatto contrario della situazione prussiana. Nel Württemberg la coscienza pietista contribuì a giustificare la resistenza costituzionalista al governo arbitrario dei duchi cattolici, fino a quando, nel 1770, non si arrivò ad un compromesso, l'*Erbvergleich*, che garantiva tolleranza al pietismo e confermava agli Stati i poteri tradizionali. La struttura sociale e politica del Württemberg, agli antipodi di quella della Prussia, rese dunque possibile un esito totalmente diverso dell'incontro fra un

movimento riformatore di tipo precisionista e i poteri ecclesiastici e statali costituiti.

Facendo uso in questo modo di un metodo comparativo l'autrice cerca di organizzare una struttura concettuale con cui indagare i rapporti fra talune forme di movimento religioso e alcuni nodi fondamentali dello sviluppo politico. Il suo è un intento lodevole. Finora lo studio dei fenomeni di entrambi i tipi è stato gravemente ostacolato dal fatto che gli storici sembrano sentirsi costretti ad adottare prospettive di tipo nazionale. Il protestantesimo viene così studiato, abitualmente, nell'ambito di un singolo stato; l'assolutismo tende ad essere ridotto ad un unico archetipo nazionale. Ormai sappiamo abbastanza circa i movimenti religiosi e le istituzioni politiche in Europa fra Cinque e Settecento perché si possa avviare una vasta analisi comparata, e il libro della Fulbrook è un passo nella giusta direzione. Mentre però si ammira il suo tentativo di trascendere i ristretti schemi concettuali che hanno dominato l'argomento, non si può non restare perplessi di fronte al suo postulato di partenza, quello dell'affinità di fondo fra le ideologie del protestantesimo riformatore da lei descritte. Il pietismo e il puritanesimo avevano molto in comune, ma erano anche molto diversi sotto taluni aspetti essenziali. Accentrando il discorso sul contesto sociopolitico in cui agivano, la Fulbrook minimizza l'importanza delle loro caratteristiche, dell'organizzazione interna e della teologia di ciascuno dei due. Visioni diverse della natura umana e dell'azione su di essa esercitata dalla grazia divina, accentuazioni diverse nel coltivare la vita interiore dello spirito, diverse ecclesiologie: tutto ciò faceva del puritanesimo e del pietismo due sistemi di valori nettamente distinti. Il puritanesimo era una diramazione del calvinismo, mentre il pietismo era nato dal tronco luterano: l'autrice, però, trascura questa importante differenza. I puritani assunsero un atteggiamento più estroverso e attivistico, mentre i pietisti erano più introversi e assegnavano rilievo assai maggiore alla vita intima dello spirito. La Fulbrook, inoltre, trascura la dimensione storica e, nel tentativo di presentarli come un'unica e invariabile entità, come un tipo ideale, ignora la possibilità che entrambi i sistemi di credenze abbiano conosciuto mutamenti al proprio interno. Il puritanesimo del 1640 era veramente uguale a quello del 1560, e il pietismo della fine del Settecento era proprio identico alla fede diffusa un secolo prima da Jacob Spener? La sua analisi, per di più, tende a minimizzare ogni diversità che possa essere insorta a causa del lungo intervallo temporale trascorso dall'epoca in cui le due sette si formano. Il puritanesimo era il frutto di un'era militante, l'era di Cal-

vino e di Loyola, che non faceva alcuna distinzione fra il nonconformismo religioso e quello politico; il pietismo, invece, si era sviluppato un secolo dopo, successivamente alla pace di Westfalia, mentre le due sfere, religiosa e politica, si venivano gradualmente separando, e si cominciava ad avvertire che la vera minaccia alla fede veniva dallo scetticismo e dal razionalismo. Era l'epoca di Bayle e di Toland, della nascita del deismo e del cristianesimo « ragionevole ». Alla fine, dunque, si rimane con la sensazione che l'autrice non sia riuscita a raccontare tutta la storia. Una ricerca di questo tipo non può essere condotta soltanto per linee esterne; devono entrare nell'equazione anche le dinamiche interne e il contenuto teologico dei movimenti che si studiano.

GEOFFREY SIMCOX

ECKHART HELLMUTH, *Naturrechtsphilosophie und bürokratischer Werthorizont. Studien zur preussischen Geistes- und Sozialgeschichte des 18. Jahrhunderts*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1985, pp. 302.

Il noto saggio di Dilthey sull'*Allgemeines Landrecht* prussiano e il più recente interesse per la storia della burocrazia nell'età moderna sono stati i punti di partenza di questa ricerca di Eckhart Hellmuth, presentata come dissertazione di dottorato nel 1980 e pubblicata ora in una stesura leggermente modificata. La tesi di fondo è la sostanziale continuità di prospettiva e di atteggiamento ideologico tra Christian Wolff, i suoi discepoli in senso lato Darjes e Nettelbladt, professori di diritto all'università di Halle, grande *pépinière* di funzionari prussiani della seconda metà del Settecento, e i burocrati e teorici del diritto attivi a Berlino nell'ultimo quarto del XVIII secolo. Per rendere più perspicuo il paragone tra i due blocchi di elaborazione ideologica e sottolinearne la fondamentale identità, l'esposizione dei principi del diritto naturale prussiano e delle posizioni espresse negli scritti degli alti burocrati segue il medesimo schema. Sono analizzati parallelamente nelle due sezioni il problema dello scopo della comunità statale, delle forme di potere, del rapporto tra sudditi e sovrano, della concezione della libertà, dell'articolazione sociale e della cultura giuridica. Dall'analisi, particolarmente compatta e convincente, degli scritti di Wolff, Darjes e Nettelbladt Hellmuth fa risaltare le caratteristiche specifiche del giusnaturalismo prussiano, interpretato come un modello teso a giustificare innanzitutto la realtà esistente e privo di potenzialità cri-

tiche nei confronti della situazione presente. La ricostruzione della concezione wolffiana degli *jura connata* e dello stato di natura mostra la radicale eterogeneità del giusnaturalismo prussiano non solo, secondo Hellmuth, dagli ideali liberali di protezione dell'individuo dallo stato, ma anche dalla cosiddetta « tradizione politica dell'Europa occidentale » rappresentata dall'illuminismo (p. 64). Sono infatti da una parte una concezione degli *jura connata* come pura *factio* priva di realtà propria, ma necessaria per la costruzione logica complessiva, e dall'altra l'ammissione entro lo stato di natura della subordinazione e ineguaglianza tra uomini a giustificare a pieno titolo le strutture della monarchia assoluta e la separazione tra i ceti. Su questa base Wolff e i suoi successori poterono fondare solidamente la concezione eudemonistica e utilitarista dello stato, che comportava necessariamente la subordinazione dei bisogni dei singoli alle esigenze statali, la responsabilità delle istituzioni governative nel promuovere il benessere dei sudditi, ma anche il diritto dei governanti a dirigerne la vita professionale, morale e religiosa e a richiederne obbedienza assoluta. La seconda parte della ricerca analizza l'interpretazione che di questa « dottrina della limitata capacità di intendere dei sudditi » diede un gruppo di burocrati assunti come rappresentativi, negli ultimi decenni del XVIII secolo (pp. 116-8). Con poche oscillazioni, che riguardano soprattutto l'opera di Klein, il gruppo pare a Hellmuth unanime nel far proprio il patrimonio ideologico di ascendenza wolffiana, con tutta la sua presunzione della minorità intellettuale della maggioranza e la sua incapacità a concepire l'idea di una società autoregolantesi, libera dalla tutela dello stato, una società insomma « civile » (*bürgerlich*) nel senso moderno del termine (ad esempio p. 185). C'era in questa accettazione della prospettiva wolffiana, secondo Hellmuth, certamente la preoccupazione da parte dei burocrati di trovare all'interno del modello assolutista di monarchia un proprio spazio, nel quale una loro autonomia operativa potesse avvalersi di una postulata razionalità dell'istituzione monarchica non condizionata da controlli tradizionalmente esercitati dalle rappresentanze cetuali. Ma c'era soprattutto per Hellmuth una colpevole sordità della burocrazia alle esigenze della modernità, una attitudine conservatrice che si appagava in fondo della tradizione wolffiana e respingeva la linea alternativa, assai più suscettibile di spunti critici verso la monarchia patrimoniale e paternalista e più disponibile alla trasformazione della società che alla sua conservazione in toto, che Thomasius aveva inaugurato contemporaneamente a Wolff. La debolissima, per non dire inesistente, valenza riformatrice che Hellmuth attribuisce alla buro-

crazia prussiana costituisce una netta scelta di campo nel dibattito storiografico che da tempo si svolge sulla valutazione della storia politica, amministrativa e culturale della Prussia federiciana e post-federiciana. Di fronte alla ricerca degli spunti emancipatori e anticipatori del liberalismo moderno, presenti nella cultura politica espressasi nell'*Allgemeines Landrecht*, su cui si sono accentrate le interpretazioni di Koselleck e Conrad, Hellmuth argomenta ampiamente la tesi opposta di Birtsch, esposta con esemplare accuratezza al pubblico italiano da Cervelli, secondo cui nulle erano di fatto le potenzialità liberatrici della cultura giuridica e politica dei burocrati impegnati nella stesura dell'*Allgemeines Landrecht* (cfr. INNOCENZO CERVELLI, *Ceti e assolutismo in Germania. Rassegna di studi e problemi*, Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, III, 1977, pp. 431-512). Rispetto alle articolate analisi di Birtsch questa parte della ricerca di Hellmuth, pur molto ricca di riferimenti, sembra mostrare una certa unilateralità nel ridurre la complessità della vita culturale e politica berlinese nel segno della continuità con l'insegnamento wolffiano. Solo così si può infatti spiegare, ad esempio, l'esclusione totale dall'esposizione dell'attività varia e vivace di Dohm, impegnato costantemente a seguire l'evolversi del pensiero politico francese fino al progetto di costituzione per Aachen, lo scarso rilievo di fatto attribuito a Klein e alla sua discussione con Garve ed anche l'analisi molto parziale di un personaggio, certo non di primo piano ma attivo e interessante, come Paalzow, traduttore tra l'altro di Voltaire, che nel 1780 scrisse che, come avevano fatto i londinesi per ottenere finalmente una città ordinata e abitabile, per ottenere buone leggi non ipotecate dalla superstizione e dall'egoismo, i prussiani dovevano bruciare le vecchie e crearne di nuove (*Voltaire's Kommentar über Montesquien's Werk von den Gesetzen*, Berlin, Pauli, 1780, p. VIII).

EDOARDO TORTAROLO

BARTHOLD GEORG NIEBUHR, *Briefe 1816-1830*, hrsg. von E. Vischer, Band IV: *Briefe aus Bonn (1826-1830) - (Juli bis Dezember 1830)*, Francke Verlag, Bern und München, 1984, 268 pp.

L'ultimo volume della corrispondenza niebuhriana abbraccia sei mesi dell'anno 1830. Alla premessa ed introduzione di E. Vischer segue il testo delle 35 lettere, l'ultima delle quali (non datata) è indirizzata ad A. W. Schlegel; seguono 17 regesti ed alcune ag-

giunte, ad es. l'inventario delle lettere non pubblicate nell'edizione (in particolare quelle a Dora Hensler), delle lettere di terzi a terzi, delle perizie ed opuscoli di carattere politico, economico, costituzionale; inoltre due appendici: la prima consistente nell'indice alfabetico delle persone menzionate in questo volume, accresciuto dal solito elenco di riferimenti a N. come personaggio illustre, storico e filologo; la seconda consistente invece in integrazioni dei primi tre volumi: regesti e lettere di varie epoche, un registro, correzioni di errori di stampa e di contenuto, un indice delle persone, indicazioni sulla personalità di N.

I destinatari dell'ultimo volume sono quasi tutti già noti dai volumi precedenti: il principe ereditario, Dora Hensler, uomini politici e di cultura, autorità laiche ed ecclesiastiche, editori ecc. La tematica che percorre questo periodo, come un Leitmotiv tetro e minaccioso, a partire dal primo agosto 1830, è la rivoluzione di luglio, che colse N. del tutto impreparato e timoroso di sviluppi catastrofici, secondo lui, paragonabili agli effetti della guerra dei 30 anni (lett. 1275, 1276, 1278, 1288). In N. si risvegliò di nuovo la passione politica, di cui danno testimonianza alcune lettere ove cercò, tra l'altro, di riassumere lo sviluppo della situazione francese a partire da Waterloo e insistette sulle analogie con precedenti periodi di crisi e di rivoluzione: cfr. in particolare la lett. 1265 a vom Stein (cfr. 1279, 1282), il quale — come Dahlmann (lett. 1266, 1298, 1276) — non aderiva alle posizioni di N., che se ne sentì profondamente offeso; e soprattutto un interessante fascicolo (nella lett. 1261) a Federico Guglielmo; successivamente dette spiegazioni simili ad es. alla principessa Augusta d'Assia (lett. 1287) e a Bunsen (lett. 1294), il quale era sempre in Italia.

Sul piano generale da queste lettere emerge la contrapposizione di correnti restauratrici ed ultrarealiste, liberali e rivoluzionarie, anticlericali e religiose¹, mentre costante si delinea la preoccupazione di una guerra tra Francia e Prussia, timore che per N. diventò esistenziale. Sul piano personale si formulano progetti di trasferimento con la famiglia a Halle o ad Erfurt (lett. 1266, 1267, 1274; più aleatorio dev'essere stato il progetto di emigrare in Ame-

¹ « Seine Position (war), zwischen einem legitimistischen Konservatismus und einem weiterdrängenden Liberalismus, eine isolierte », scrivono i primi editori delle lettere nell'introduzione (p. CVII). Una buona analisi delle cause profonde delle sue preoccupazioni in RYTKÖNEN, B. G. *Niebuhr als Politiker und Historiker*, p. 290 sgg. e adesso dello stesso VISCHER, B. G. *Niebuhr und die Revolution*, in 'Barthold Georg Niebuhr, Historiker und Staatsmann', Vorträge hrsg. v. G. Wirth, p. 125 sgg.

rica: lett. 1283, 1287); sono visibili gli sforzi di salvare il patrimonio con il trasferimento nella Germania, degli investimenti in prestiti pubblici dello Stato francese (cfr. lett. 1264, 1266, 1274, 1275).

In queste amare considerazioni è presente qualche cenno al completamento della revisione del secondo volume della Storia Romana: N. si paragona ad Archimede (lett. 1261, 1267), ucciso mentre era intento solo al problema che in quel momento cercava di risolvere. Al contrario delle usanze, nella premessa a quel volume (a p. 69) N. fa riferimento agli eventi contemporanei in Francia ed in Belgio (cfr. lett. 1275, 1283, 1287), assumendosi una libertà che fu aspramente criticata da alcuni contemporanei: lett. 1297, 1298, 1299. Nella corrispondenza stessa non mancano i paragoni con personaggi e situazioni particolari dell'antichità: con la Roma post-graccana, con Catilina, l'assassinio di Cesare, con i Bagaudi, ecc.

N. non rimase del tutto soddisfatto della revisione (lett. 1285), in quanto aveva perduta « an Frische und... eine Überreife angenommen ». A parte la premessa (v. sopra) che raccomanda di leggere indistintamente a tutti, è interessante notare che N. consiglia capitoli od episodi particolari ad ogni destinatario che non si sarebbe sobbarcato la lettura dell'intero volume: così a Dora Hensler (lett. 1275) indica il racconto del periodo attorno al decemvirato (Quinzio Cincinnato, Appio Erdonio, Appio Claudio, fine del decemvirato) o dell'invasione gallica; a Savigny (lett. 1278) tematiche giuridiche, quali il tribunato militare, i rapporti tra censura e pretura o la storia dei municipi; al principe Federico Guglielmo (lett. 1280), oltre all'incendio gallico, la storia di personaggi accusati di aspirare alla tirannide, come Coriolano e Manlio Capitolino; al prof. Twisten (lett. 1285), — forse in chiave critica nei confronti del patriziato — una scoperta (v. sotto) sulle faide interne dei patrizi, una spiegazione circa qualche modifica del tribunato militare e la storia dell'usurpazione del consolato; rivolgendosi a Goethe (lett. 1297) accenna alle difficoltà di ricostruirne la narrazione annalistica e formula la speranza che il racconto di Cincinnato e Coriolano risulti credibile: « Am meisten Freude », dichiara (lett. 1278) « habe ich an den Entdeckungen über die Herniker und die Grundformen der sabellischen Nationen und an der Ergänzung des Fragmentes von Festus im Kapitel 'Fehden der Patrizier' gehabt ».

Rare le allusioni alla solitudine materiale e spirituale, di cui pure si è sempre lamentato; si intuisce però che il problema si è acuitizzato, ad es. dalla prima lettera del volume a Dora Hensler: « Aber einsam fühle ich mich; ungeliebt zu stehen wenn man des Herzens

so sehr bedarf, das drückt am schwersten. Wäre Markus, mit dem worin er besser ist als ich es war, nur halb so sehrend und anschliessend, so wäre mir schon geholfen; die kleinen Mädchen vollends bekümmern sich nicht um mich: ... An Classen habe ich das meister: ... aber ich möchte Ähnliches von älteren Männern... ».

A non tener conto delle disposizioni previste nel caso che la famiglia N. debba lasciare Bonn e la confortevole (ad es. lett. 1270, 1275, 1278) nuova casa, né dei vaghi ma costanti presentimenti cupi della vicina fine, in una sola lettera si accenna a progetti concreti per l'immediato futuro, che doveva riguardare soprattutto la revisione del terzo volume della Storia Romana, già avviato nel 1823/4 (lett. 1268), e un viaggio a Weimar, Leipzig e Berlin nell'estate 1831.

Quest'ultimo squarcio della vita di N., come si presenta in base alle sue lettere, costituisce anche il compimento del *Lebenswerk* di E. Vischer, che in questo volume ogni tanto afferma di astenersi dall'affrontare o approfondire un problema, le ricerche attorno al quale avrebbero altrimenti ritardato la pubblicazione del volume stesso (ad es. p. 40 n. 10; p. 115 n. 4; p. 130 n. 1; p. 135 n. 3; p. 170 n. 7). Forse per la stessa ragione in alcuni casi sono presupposte conoscenze nel lettore, il quale avrebbe piuttosto desiderato una spiegazione su avvenimenti politici o culturali, su dati storici o su personaggi dell'epoca o del passato. Nei casi in cui un personaggio o un evento sia già stato menzionato (e spiegato) in uno dei volumi precedenti, sarebbe stato d'aiuto un rimando sistematico, ad es., a p. 216, sarebbe stato gradito il rinvio al primo volume sia per Caspar Garatoni di Ravenna (1743-1817), editore delle orazioni ciceroniane *Pro Plancio* e *Pro Milone*, sia per Janus Gruterus di Anversa (1560-1627), al quale era affidata la biblioteca Palatina di Heidelberg.

* * *

Tralasciando alcune sviste (ad es. a p. 129 manca la nota *a*, oppure nell'indice a p. 196 il nome di Rehberg), vorrei solo aggiungere qualche osservazione marginale:

— p. 63: a proposito della lezione *Così santa* o delle ipotesi ancor meno convincenti (nota *b*), naturalmente è azzardato esprimere un parere senza aver visto l'originale della lettera; tuttavia sorgono immediatamente due considerazioni: *a*) dato che il termine è preceduto dall'aggettivo 'heilig', è da chiedersi, se veramente ci si debba aspettare un 'santa' anche in italiano, piuttosto che pen-

sare ad un solo termine al posto del *Così santa*; b) se N. ripeté davvero intenzionalmente un aggettivo usato anche in italiano, il termine potrebbe essere quello giuridico di « Cosa sacra » e si potrebbe intendere il passo in questo contesto come un'allusione alla controversia sulla commerciabilità di cose sacre (sulla questione v. G. CANTINELLA-SCRIFANI, *Cosa sacra*, Digesto Ital. VIII, p. 316 sgg.);

— p. 84 n. 2: Il personaggio in questione non è una « süd-amerikanische Tagesgröße », ma José Antonio Páez, generale venezuelano di Bolívar che nel 1821 riportò la vittoria di Carabobo e nel 1830 provocò la defezione del Venezuela dalla Repubblica Columbiana di Bolívar (Encicl. Brasil. Mérito XIV, São Paulo 1960, p. 505);

— p. 122 n. 7a: Vischer ha dubbi sulla correttezza dell'affermazione di N. circa l'atteggiamento polemico di A. W. Rehberg nei confronti della Prussia, ma v. F. Frensdorff, Allg. Deutsche Biogr. 27, p. 581 sg., ad es. « von jener unter den hannoverschen Staatsmännern erblichen Abneigung gegen Preussen ist er nicht freizusprechen » oppure « ... (er) bekämpft... die Vherrlichung der preussischen Staatsverwaltung »;

— 127: poco chiara risulta l'allusione al nuovo tempio di Erode e alla Lupa Capitolina. Mi chiedo se vadano riviste la punteggiatura o le parentesi, oppure se occorra ricontrollare alcune parole del passo. Né mi è chiaro cosa intenda l'editore con il riferimento (n. 4) ai libri apocrifi del Vecchio Testamento. Difficilmente potrà esserci un nesso tra il tempo di Gerusalemme e la Lupa che nemmeno nel periodo delle delegazioni e dei patti tra Romani ed Ebrei (attorno al 161 a.C.) poteva aver trovato una collocazione in un santuario ebreo, cioè in un periodo in cui gli Ebrei sono definiti φίλοι, σύμμαχοι e ἀδελφοί dei Romani (cfr. A. GIOVANNINI - H. MÜLLER, *Die Beziehungen zwischen Rom und den Juden im 2. Jhh. v. Chr.*, Mus. Helv. 28, 1971, p. 156 sgg.). Forse N. pensa agli anni dei rapporti problematici tra i due popoli (attorno al 65 a.C.), che culminarono nella presa di Gerusalemme e del suo tempio da parte di Pompeo nel 63. Proprio allora a Roma la statua di Giove e quella della Lupa con Remo e Romolo (Dio C. 37, 9), furono colpite da un fulmine — a questo evento N. pensa forse, usando l'avverbio *bier*. La distruzione della Lupa corrisponderebbe al venir meno di un simbolo della Roma antica nella nuova casa di N. (cfr. il regesto, più avanti, nella stessa lettera, p. 128: « anstatt der Wölfin stehe in seinem Zimmer eine Büste... [von] Mirabeau »). Infine mi chiedo, se non si debba leggere altrimenti il

nome *Herodis* (ad es. *Jovis*); allora il nuovo tempio potrebbe essere il tempio Capitolino, riconsacrato nell'83 a.C.;

— p. 129: Il paragone tra il periodo postgraccano (con la congiura di Catilina) e la monarchia di Augusto, sempre in riferimento alla situazione attuale, non è abbastanza chiaro nel riassunto dell'editore;

— p. 130 n. 1: sulla proclamazione del re danese Federico VI, vd. ad es. H. Jensen, *Dansk Biogr. Lexikon*, Kopenaghen 1935, vol. VII p. 260;

— p. 132 (cfr. 160 e 164): per la riedizione della Prima Filippica di Demostene (oltre a Rytönen, p. 292) vd. adesso: P. TREVES, *Niebuhr e la Storia Greca*, in 'Gibbon, Niebuhr, Ferrabino', ed. dall'Ist. dell'Encicl. Ital., Firenze 1980, p. 288 sg.;

— p. 154: *Pezza e rubbio* sono due antiche unità di misura di superficie (la prima per grandezze più cospicue, la seconda per grandezze minori), usate limitatamente alla campagna romana e prima dell'adozione del sistema metrico decimale (cfr. R. E. ZUPKO, *Italian weights and measures from the middle ages to the nineteenth cent.*, Philadelphia 1981, p. 194 sg. e la citazione a p. 234: « nel territorio di Roma il *Rubbio* di terreno si computa sette *Pezze* »);

— p. 154 n. 10: l'ipotesi di Vischer è senz'altro giusta: l'incontro tra il barone Brougham and Vauw e N. dev'essere avvenuto nella prima metà del 1799, vale a dire prima che Brougham si recasse in Svezia (cfr. *Dict. Nat. Biogr.*, London 1886, VII p. 448 sgg.) e prima che N., dal 27 ottobre 1798 ad Edinburgo, tornasse nello Holstein.

Al lettore non resta che ringraziare E. Vischer per l'imponente impresa ed augurarsi che altri seguano un esempio così fruttuoso, accrescendo la nostra conoscenza di studiosi del livello di N., attraverso la pubblicazione del loro epistolario completo.

BARBARA SCARDIGLI

JOHN C. GREENE, *American Science in the Age of Jefferson*. Ames, Iowa, The Iowa State University Press, 1984.

Il professor Greene, già noto per il libro *The Death of Adam* (1959), intende colmare un vuoto nella storiografia della scienza americana. Il soggetto di questo nuovo libro è quel periodo di storia che cade tra le due epoche studiate da Brooke Hindle e George Daniels: il primo è l'autore del libro *The Pursuit of Science in*

Revolutionary America (1956), il secondo di *American Science in the Age of Jackson* (1968). Il Greene, con ragione, usa « the age of Jefferson » per descrivere i primi anni della repubblica americana: gli anni tra il 1789 ed il 1830; durante questo periodo Thomas Jefferson era, per ragioni politiche ed intellettuali, la personalità di maggior rilievo nel mondo della scienza americana, sia come promotore, sia come praticante. Il Greene sostiene che alla morte di Jefferson, nel 1826, la scienza americana rispecchiava accuratamente i migliori ed i peggiori aspetti della politica di Jefferson.

Il patriottismo era la forza motrice dietro lo sviluppo delle scienze nella giovane repubblica americana; innanzi tutto, gli americani desideravano creare una cultura propria, priva di influenze straniere, ed inglesi in particolare. Un altro fattore era la religione, fosse essa il Cristianesimo o il deismo illuminista di Jefferson. Nel primo terzo del libro, Greene descrive le prime organizzazioni scientifiche, create con intenzioni grandiose, e spesso con scarso successo; queste organizzazioni erano esemplari di questa sorgente cultura nazionale. Ciò nonostante, l'autore riconosce che questo spirito era fortemente ostacolato da tendenze regionaliste. Il federalismo del presidente Jefferson rafforzò questo regionalismo ed incoraggiò lo sviluppo locale, e di conseguenza non venne fondato alcun istituto scientifico nazionale. Invece, organizzazioni quali la New York Society for the Promotion of Useful Arts ed il Boston Athenaeum nacquero tramite iniziative locali, e tali rimasero. Questo stato di cose era valido anche per istituti fondati precedentemente, quale la American Philosophical Society in Philadelphia. Per di più, queste organizzazioni erano finanziate privatamente; per quanto Jefferson incoraggiasse le varie imprese scientifiche, egli non credeva che il finanziamento di tali attività fosse ufficio del governo federale.

Il disimpegno da parte dello stato si estendeva anche ad istituti educativi. Il breve successo della Transylvania University nel Kentucky durante il decennio 1817-1827 fu esemplare della fragilità di istituti che potevano contare solamente sul prestigio di alcuni notabili e sulla loro abilità nell'attrarre finanziamenti. A livello nazionale non vi fu alcun finanziamento per le scienze fino al 1830-40, ed anche questo proveniva dal settore privato. Senza finanziamento su larga scala, la scienza in America rimase un'attività per medici, clero ed altri dilettanti.

Negli ultimi due terzi del libro, il Greene passa in rassegna le singole scienze: l'antropologia e la linguistica presentano casi speciali e di rilievo in questo contesto. Secondo Jefferson, il patriottismo si esprimeva in quelle scienze che più potevano essere

utili alla giovane nazione. L'astronomia diede frutti quali gli studi di topografia, di Andrew Ellicott, ed il *Practical Navigator* di Nathaniel Bowditch, mentre « observational astronomy continued to be the part-time occupation of surveyors, professors, gentlemen astronomers, instrument makers and persons interested in navigation » (p. 156).

La geografia e la storia naturale furono stimulate tramite i viaggi di esplorazione e lo sfruttamento delle ricchezze naturali della giovane nazione. Il Greene descrive accuratamente il fervore esplorativo che investì gli americani, esemplificato da Jefferson. Il più noto viaggio di esplorazione durante questo periodo fu quello intrapreso da Lewis e Clark nel 1804-1806; questo viaggio era il più « scientifico » tra le tante imprese esplorative di quel periodo, essendo quasi privo di valore militare o commerciale. Nonostante ciò, Jefferson, nella sua richiesta di finanziamento al Congresso, mise in rilievo proprio questi aspetti militari e commerciali.

Greene nota che la mancanza di una classe scientifica professionale ebbe come conseguenza che il più degli studi sulle risorse naturali americane fossero intrapresi da personale straniero. In botanica, per esempio, gli interessati alla collezione della flora americana erano per lo più europei. Agli inizi del diciannovesimo secolo, l'interesse si spostò dall'attività di collezione a quella di classificazione. Botanici europei, quali André e François Michaux, Frederick Pursh, Thomas Nuttall e Constantine Rafinesque per citare alcuni nomi, si spostavano di luogo in luogo « as fancy or scientific opportunity dictated » (p. 275). Nel frattempo le ricerche americane di Henry Muhlenberg e Benjamin Smith Barton erano di carattere prevalentemente locale e dilettantesco. I cataloghi della flora nord-americana erano quasi esclusivamente preparati da scienziati europei: Wilson e Audubon, le figure di maggior rilievo nella ornitologia americana non erano americani di nascita.

Le ricerche di stampo prettamente americano — lo studio delle lingue, usi e tradizioni indiane — furono il contributo più originale da parte di scienziati d'America alla scienza dell'epoca. Nonostante i pesanti pregiudizi razziali, gli studiosi americani intrapresero lavori di notevole valore in antropologia fisica. Ciò facendo, essi seguirono l'esempio di Jefferson, che si diede a scavi archeologici nei dintorni della sua dimora in Virginia.

Per quanto concerne la linguistica, Jefferson presentò proposte per lo studio delle lingue indiane al fine di preservarle. I lavori furono intrapresi da vari studiosi, e ne risultarono studi di linguistica comparativa di valore assoluto. Intorno al 1830, gli studi di Albert

Gallatin, Peter du Ponceau e John Pickering erano riconosciuti e lodati ovunque. Le loro analisi contribuirono in maniera notevole al dibattito sull'origine degli indiani d'America ed al sorgente interesse per le origini della razza umana. Greene conclude la sua analisi della scienza in America in età jeffersoniana con questo notevole risultato.

Nella premessa al libro *American Science in the Age of Jefferson*, Greene afferma che non intende offrire una nuova interpretazione dei fatti, né intende presentare un'analisi critica, e si attiene a questa premessa. Da un canto, ai lettori interessati alle dispute storiografiche o alle discussioni circa l'influenza dei cambiamenti sociali nel campo delle scienze, questa mancanza di analisi critica sembrerà grave. D'altra parte, però, Greene offre uno studio meticoloso di una epoca importante nell'evoluzione della vita intellettuale d'America. Questo libro è, e sarà, un punto di riferimento essenziale per insegnanti e studiosi interessati alle scienze durante « The age of Jefferson ».

ANITA GUERRINI

Der Aufstieg der NSDAP in Augenzeugenberichten, herausgegeben und eingeleitet von Ernst Deuerlein, München, Deutscher Taschenbuch Verlag, 1982⁵, pp. 459.

MARTIN BROSZAT, *Die Machtergreifung. Der Aufstieg der NSDAP und die Zerstörung der Weimarer Republik*, München, Deutscher Taschenbuch Verlag, 1984, pp. 242 (trad. it. *Da Weimar a Hitler*, Bari, Laterza, 1986, pp. IX-286).

Con questa coppia di volumi si incrociano e si sovrappongono sopra uno stesso argomento (l'ascesa del partito nazionalsocialista dalla fondazione alla conquista del potere) due collane edita dal Deutscher Taschenbuch Verlag, che sono rispettivamente: a) quella delle raccolte di testimonianze storiche oculari, che vanno dal Medio Evo al secolo XX, passando per argomenti — tutti di storia europea — come la Riforma, la corte di Luigi XIV, il Congresso di Vienna, Luigi II di Baviera ecc.; b) la serie dedicata alla storia della Germania dal secolo XIX ai giorni nostri, pubblicata dalla suddetta casa editrice in collaborazione con il benemerito *Institut für Zeitgeschichte* di Monaco, diretto da Martin Broszat.

È lecito anzi affermare che questo *Aufstieg der NSDAP in Augenzeugenberichten*, antologia di testimonianze oculari riguardanti

il partito nazionalsocialista (NSDAP) egregiamente curata da Ernst Deuerlein, collaudato specialista di storia degli esordi nazisti, può essere letto come prolungamento ed ampia integrazione dell'appendice documentaria che nel suo volume, per oggettive ragioni di spazio, Broszat ha dovuto contenere entro l'angusta dimensione di sei riproduzioni di fonti edite comprese tra il 24 aprile 1932 e il 1° febbraio 1933 (tra esse, il testo della nota trasmessa al presidente del Reich Hindenburg il 19 novembre 1932 da un gruppo di alti esponenti dell'economia e della finanza tedesche, il cui originale è conservato nell'Archivio centrale della repubblica democratica tedesca a Potsdam, mentre l'*Institut für Zeitgeschichte* ne possiede una copia).

La coincidenza tematica tra i due volumi della casa editrice bavarese non è ovviamente totale, data la maggiore ampiezza del panorama storico esplorato da Broszat, la cui ricostruzione abbraccia anche la repubblica di Weimar e i suoi principali esponenti, ed offre un bilancio dello stato delle fonti e della critica storica che non è l'ultimo pregio del libro: un pregio tanto più apprezzabile in un'opera che è indirizzata non già ai soli « addetti ai lavori », bensì, in conformità alla natura stessa della collana di cui fa parte, al più ampio uditorio formato da quelle che comunemente si definiscono le persone colte.

Contrariamente a ciò cui potrebbe far pensare il titolo del volume da lui curato, Deuerlein non propone qui delle fonti orali. Tra le testimonianze da lui scelte ed efficacemente presentate una per una, campeggiano i resoconti ed i commenti giornalistici (tratti sia dalla stampa di partito sia da quella cosiddetta indipendente), i dispacci e i documenti diplomatici, i verbali dattiloscritti del processo a Hitler del febbraio-marzo 1924, i documenti appartenenti ai principali archivi statali e regionali della repubblica federale di Germania, come per esempio il particolareggiato resoconto del terzo congresso nazionale del partito nazionalsocialista (Norimberga, 19-21 agosto 1927), redatto dal commissario del Reich per la sorveglianza dell'ordine pubblico (pp. 279-285: vi si legge tra l'altro dell'ampia partecipazione di donne e ragazze, delle grida antiebraiche levatisi dai cortei, di una colletta per i delegati poveri delle SA provenienti dalla Ruhr).

Mentre, per la sua stessa natura, *Der Aufstieg der NSDAP in Augenzeugenberichten* nulla aggiunge alla già nota interpretazione del fenomeno nazista da parte di Deuerlein, assai diverso è il discorso relativo all'analisi della repubblica di Weimar contenuta in questa *Machtergreifung* del direttore dell'Istituto per la storia con-

temporanea di Monaco di Baviera. Il solo annuncio dell'ingresso di Broszat nel dibattito storiografico sulla repubblica di Weimar era, come vedremo, tale da giustificare la più viva curiosità, anche se in Italia il valoroso storico tedesco è assai meno seguito di quanto meriterebbe, benché egli sia stato il promotore e il coordinatore del colloquio del 1982 sul fascismo italiano, vivacizzato da importanti relazioni come quelle di Adrian Lyttelton, Sergio Romano, Roberto Vivarelli, Wolfgang Schieder: ora in *Der italienische Faschismus. Probleme und Forschungstendenzen*, München-Wien, 1983 (Kolloquien des Instituts für Zeitgeschichte). Da molto tempo, infatti, Martin Broszat non si occupava di problemi specificamente relativi alla Germania weimariana, pur avendo, in anni lontani, scritto un illuminante articolo sull'insediamento del partito nazionalsocialista a Berlino. Nel ventennio successivo al 1961-62 egli aveva dedicato ricerche e pubblicazioni a temi come la politica polacca della Germania dal Settecento al 1945 (Broszat è di origine polacca), lo Stato croato di Ante Pavelic, la genesi dello sterminio nazista degli Ebrei (in civilissimo dibattito con lo storico statunitense Christopher Browning) e, soprattutto, il Terzo Reich in Germania e in Baviera. Non è questa la sede per rendere giustizia ai molti meriti della sua spregiudicata esplorazione dell'intricato labirinto rappresentato dal sistema di potere hitleriano e dai feudi personali dei maggiori esponenti e dei *Gauleiter* nazisti, una esplorazione tutta nutrita di intelligenza delle forze storiche reali e di capacità di andare al di là della lettera, spesso ingannevole, delle fonti. Basterà, al riguardo, rimandare il lettore italiano alle considerazioni a Broszat dedicate da TIMOTHY W. MASON, *Interpretazioni del nazionalsocialismo*, « Italia Contemporanea », XXXII, aprile-giugno 1980, pp. 4-14.

Tornando all'intervento di Broszat nella *Weimardiskussion* con questa sua *Machtergreifung*, andrà preliminarmente chiarito che, nella ricerca dei presupposti storici del nazionalsocialismo, egli, a differenza di Karl Dietrich Bracher e di Georg Lachmann Mosse, che avevano ripercorso la peculiare « via tedesca » fino alla Rivoluzione francese e alle guerre di liberazione antinapoleoniche, non risale al di là dell'impero guglielmino, dei suoi limiti filistei e delle sue contraddizioni autoritarie, generatrici di *miti* sostitutivi dei valori razionali della rivoluzione politica e intellettuale borghese: miti quali quelli, fondati sull'antisemitismo, del pangermanesimo di Georg von Schönerer (ascoltato personalmente da Hitler a Vienna) e di Paul de Lagarde. Sono il ciarpame, le escrescenze, la paccottiglia e i cascami della civilizzazione di massa in impetuoso sviluppo nel mondo germanico di fine secolo, cui la crisi della guerra conferirà

potenza esplosiva. Anzi, fu la guerra a « rivoluzionare in modo decisivo la cultura politica », a rappresentare il « vero e proprio terreno di coltura del nazionalsocialismo » (p. 68). Il « prototipo sociologico » del nazionalsocialismo e dei movimenti ad esso affini fu il « soldato tornato dal fronte, al quale non riusciva il reinserimento nella vita civile o che lo rifiutava di proposito, preferendogli l'avventurosa esistenza offerta dai *Freikorps* e dalle formazioni politiche di combattimento, che trasferivano nella lotta politica civile le esperienze del cameratismo di trincea, i concetti di amico e di nemico ed i metodi propri della guerra » (p. 69). Se siamo, come si vede, lontani da Bracher e da Mosse, lo siamo ancor più dalla tradizione della storiografia oxfordiana, attraverso la quale è passato anche Alan John Taylor, e che ha privilegiato la scelta del lungo periodo nel suo tentativo di dimostrare la continuità del carattere antidemocratico tedesco da Lutero a Hitler. Qui, sia pure senza esplicite contrapposizioni polemiche, si parte dal 1870, *et pour cause*.

La precedente storia prussiana e tedesca pesava sì, secondo Broszat, sulla repubblica di Weimar, ma non tanto da rendere irresistibile, inevitabile, inarrestabile il successo dei nazisti (p. 121). Alla luce di questa ipotesi interpretativa Broszat interviene nella discussione sui governi presidenziali di Brüning, ossia in quella che è stata la prima grande controversia « weimariana » della storiografia della *Bundesrepublik*, una controversia — ancor oggi aperta — inaugurata dalla recensione di Werner Conze alla ormai classica opera politologica di Bracher sulla dissoluzione della repubblica di Weimar¹. E lo fa, pur senza menzionare Conze, attribuendo all'esperienza presidenziale di Brüning, limitatamente alla sua fase iniziale, il carattere di potenziale strumento di difesa e di stabilizzazione della repubblica contro l'estremismo di destra e di sinistra: non si trattava dunque di un ricupero irreversibilmente reazionario della tradizione autoritaria prussiana e guglielmina deprecata da Max Weber.

Mentre su questo punto specifico continuo a preferire l'opposta tesi di Bracher, condivido invece molte altre decisive valutazioni di Broszat, e non posso non esprimere un vivo compiacimento nel constatare sui punti vitali della problematica weimariana una piena coincidenza tra i giudizi broszatiani e quelli da me quasi contem-

¹ Mi riferisco alla recensione di W. CONZE a K. D. BRACHER, *Die Auflösung der Weimarer Republik. Eine Studie zum Problem des Machtverfalls in der Demokratie*, Stuttgart-Düsseldorf, 1955, « Historische Zeitschrift », 183 (1957), pp. 378 ss.

poraneamente esposti². Mi riferisco in particolare: alle ragioni dell'indulgenza della magistratura tedesca nei confronti del terrorismo « nazionalrivoluzionario » (p. 75); all'importanza dei criteri di una politica estera sostanzialmente antibolscevica enunciati nel *Mein Kampf* (pp. 83-84); alla rilevanza dello scontro tra Hitler e la sinistra nazionalsocialista sulla questione dell'esproprio senza indennizzo dei beni degli ex sovrani ed ex principi tedeschi (pp. 90-91); alle catastrofiche conseguenze, sulla tenuta della società tedesca, dell'innestarsi della grande crisi del 1929 sopra i guasti, ancora non riassorbiti, prodotti dall'iperinflazione che nel 1923 aveva fatto seguito all'occupazione franco-berga della Ruhr (a sua volta legata alla questione delle riparazioni): con la quale concatenazione di fattori politici, economici e psicologici si giunge al cuore del problema, ossia alla crisi di legittimazione della repubblica ed al suo abile sfruttamento da parte della destra nazionalista: « che la nuova potente scossa [del 1929-1932] alla compagine economica e sociale sia intervenuta poco dopo il non ancora superato trauma dell'inflazione, è stata la ragione essenziale del fatto che in Germania la radicalizzazione politica ha assunto dimensioni assai maggiori che in altri paesi anch'essi colpiti dalla crisi. Di per sé ciò non basta tuttavia a spiegare che il pendolo della radicalizzazione abbia oscillato soprattutto verso destra, e meno verso sinistra, come per esempio negli Stati Uniti e in Francia. All'origine di questo fatto è stata, fin dal 1919, soprattutto la crisi di legittimazione della repubblica dominata dalla questione nazionale, una crisi che è stata determinata assai più dall'opposizione ideologica della destra nazionale che non da quella della sinistra comunista » (p. 98).

Del pericoloso pesare della zavorra del 1923 (la in parte avvenuta in parte temuta rovina economica dei ceti medi!) sulla navicella weimariana sballottata dalla tempestosa crisi del 1929 si rese conto, alla vigilia della *Machtergreifung* nazista, anche quell'attentissimo visitatore della Germania che fu Guido Lodovico Luzzatto, critico d'arte già collaboratore del « Mondo » e in quel momento collaboratore dei « Quaderni di Giustizia e Libertà ». « L'inflazione — egli scrisse³ — non è stata dimenticata. Lo sconvolgimento della proprietà senza la sua abolizione, ha provocato la reazione irrazio-

² Mi permetto di riferirmi, al riguardo, al mio *Le cause del fascismo. Origini storiche del regime reazionario di massa in Italia e Germania*, Bologna, 1985.

³ G. L. LUZZATTO, *Interpretazione dell'hitlerismo*, « Quaderni di Giustizia e Libertà », n. 4, settembre 1932, p. 20.

nale antisocialista, che diviene a poco a poco il movimento hitleriano ».

Questo lavoro di Broszat contribuisce, appunto, al sempre maggiore chiarimento del rapporto tra la crisi di legittimazione della repubblica di Weimar (posta in essere dal trattato di Versailles e dalle riparazioni) da una parte e, dall'altra, la facile sfruttabilità della miseria tedesca da parte della destra più radicale e demagogica. Se si tiene ben presente questo rapporto, si comprendono meglio le ragioni dell'avvenuto « invecchiamento » — il termine è di Broszat — di una interpretazione del successo nazista, « in parte influenzata anche da tesi marxiste » (p. 217): quella fondata sulla preminenza assoluta dell'appoggio dato al nazionalsocialismo da determinati esponenti dell'industria pesante operanti dietro le quinte.

ALESSANDRO ROVERI

CORRISPONDENZA

Abbiamo ricevuto e pubblichiamo:

Del mio libro « *The Laboring Classes in Renaissance Florence* » (New York, 1980) sono apparse più di una dozzina di recensioni; e diverse hanno sollevato interrogativi sul metodo e l'interpretazione seguita. La rassegna critica di John Najemy (RSI, 1985, 1) esamina il mio lavoro insieme ad altri quattro libri di storia fiorentina: è opportuno prenderla in esame. In essa infatti il lettore viene fuorviato da affermazioni distorte riguardanti il mio lavoro archivistico e la mia interpretazione della storia fiorentina. Questo è il motivo per cui mi sento in dovere di rispondere. Seguirò l'ordine delle argomentazioni di Najemy.

Primo. La lettura del mio libro è stata fatta, perlomeno, in modo disattento e superficiale. Najemy lo esamina insieme ai lavori recenti di Brucker e Goldthwaite, e afferma che tutti e tre hanno un approccio modernista nei riguardi della società rinascimentale. Ora, al contrario, il mio libro mostra che il momento in cui lo sviluppo della coscienza politica e dell'organizzazione sociale del popolo minuto fiorentino furono più precoci si verificò alla fine del Trecento. Nel Quattrocento — culmine della società rinascimentale secondo i lavori di Brucker e Goldthwaite — io sostengo che il popolo minuto si ripiega nelle precedenti forme di organizzazione e di interazione sociale. Si tratta di una vicenda storica che nel corso del Rinascimento procede a ritroso; almeno per quanto concerne le *laboring classes*. Le mie argomentazioni si muovono in direzione contraria la visione bruckhardtiana del Rinascimento, e più in generale contro le teorie della modernizzazione. Najemy ha pertanto mancato del tutto una delle tesi di fondo del libro.

Secondo. Najemy fuorvia il lettore inducendolo a pensare che nell'analisi del patriziato fiorentino io ho messo tutti in uno stesso paniere — dai Medici ai bottegai — creando così una categoria « irricognoscibile ». Al contrario, io ho usato tutte le indicazioni

fornite dall'archivio notarile — occupazione, nomi di famiglia, valori delle doti — per differenziare i vari gruppi al di sopra del popolo minuto. Ed effettivamente io metto in mostra ampie discrepanze nella geografia matrimoniale di questi vari gruppi: da quelli identificati secondo l'occupazione nelle arti maggiori agli ottimati (pp. 43-59).

Terzo. Najemy menziona varie grandezze di campioni e vari scarti nelle mie statistiche sul comportamento matrimoniale per sostenere che le cifre non sono significative. Tuttavia egli mai menziona i miei *t-tests* e *z-scores*; preferisce fidarsi del suo « senso comune ». Io, nel testo, sono cauto nell'uso della parola « significativo ». Se Najemy desidera tuttavia mettere in discussione le mie conclusioni statistiche, lo faccia a livello di studioso; con una minima cognizione dei rudimenti della *inferential statistics*. Il « senso comune », come vedremo più avanti non è sempre il *test* migliore.

Quarto. Najemy merita un applauso: ha trovato un errore nel testo. Sono colpevole, scrive, « di involontaria e inavvertita trasposizione di dati » (p. 129) da una Tavola a un'altra. E continua: « fortunatamente per Cohn la differenza è trascurabile » (ivi). La correzione di Najemy non si ferma tuttavia qui: egli continua e afferma che di conseguenza la mia analisi è « seriamente compromessa » (ivi).

Di nuovo Najemy fuorvia il lettore inducendolo a credere che il resto dei miei calcoli e delle mie conclusioni sia compromesso da questo errore tipografico. Per il vero, a questo punto dell'indagine io ho solo confrontato il comportamento matrimoniale di tutte le classi riunite insieme nei due periodi della mia analisi — il periodo rivoluzionario del tardo Trecento e quello di relativa pace sociale della seconda metà del Quattrocento e fino a questo punto nessuna diversità significativa è sorta nell'analisi. Io procedo, analizzando questi risultati aggregati, scegliendo nuovi campioni in cui le varie classi sociali sono distinte secondo l'occupazione, il valore delle doti, il nome di famiglia. E sono questi, quelli che divengono i campioni da cui vengono tratte le conclusioni fondamentali della prima metà della ricerca.

L'errore tipografico in nessun modo influenza le affermazioni successive, tratte da campioni differenziati. Najemy inoltre sostiene che l'errore rende difficile aver « fiducia nei (miei) metodi » (ivi). Io, al contrario, ho fiducia nei suoi: e credo che col suo calcolatore tascabile abbia ripassato tutte le mie tabelle; e se avesse trovato altri errori li avrebbe riferiti...

Quinto. Najemy afferma che i risultati di Goldthwaite e Bruc-

ker contraddicono le mie conclusioni sul carattere del popolo minuto nel XV secolo. I rapporti di produzione capitalistici e il mercato capitalistico del lavoro erano ben vivi nella Firenze del Quattrocento. I lavoratori della lana e della seta continuavano a oltrepassare i confini del quartiere, andando al lavoro. E, di nuovo, Najemy denota d'aver letto in modo errato e disattento il mio libro. Ancora una volta egli non coglie una delle tesi cruciali del testo; una conclusione che effettivamente non fa del libro una « tradizionale » interpretazione marxista (« Cohn adotta un linguaggio marxista di classe » — ivi —). All'inizio del mio lavoro io affermo che a Firenze tra il XIV e il XV secolo non si verificarono mutamenti cruciali nelle forze produttive e nei rapporti di produzione. Nondimeno sotto questa continuità nel modo di produzione ebbero origine mutamenti fondamentali nell'organizzazione politica e sociale e nella psicologia delle due classi — patriziato e popolo minuto fiorentino — nel periodo che va dalla Rivolta dei Ciompi alla seconda metà del Quattrocento.

Sesto. Najemy desidera liquidare le mie conclusioni sul carattere chiuso delle comunità di artigiani e lavoratori a Firenze nel XV secolo, affidandosi a un « senso comune » alquanto anacronistico. Egli ritiene che i piccoli distretti costituiti dalle parrocchie gonfaloni o quartieri, « percorribili a piedi in pochi minuti » (p. 130), non possono essere stati significativi nella vita sociale e politica del popolo minuto. Qui Najemy cade nel « profondo abisso » che paternalisticamente ci avverte di evitare concludendo la rassegna: « I moderni storici di Firenze... possono trarre profitto da entrambe le parti di questa confessione di Machiavelli: riconoscendo che l'essenza del loro compito consiste nell'apprendere antichi linguaggi e ammettendo, con non poco disagio e non senza timore, quanto è profondo l'abisso che separa quei linguaggi sepolti da quelli che loro stessi inventano » (p. 159). Se Najemy avesse dedicato al mio libro anche solo una tiepida considerazione, avrebbe potuto apprendere che la città tardomedievale e rinascimentale con la sua organizzazione e psicologia dello spazio, con le sue forme e regole di comunicazione, era per davvero differente dai suburbi americani di oggi, da cui Najemy deriva il suo « senso comune ».

SAMUEL COHN, JR.

REPLICA *

Le obiezioni che Samuel Cohn muove alla mia recensione del suo libro si possono raggruppare sotto due rubriche: da una parte, questioni di interpretazione generale (paragrafi 1, 5 e 6); dall'altra, gli aspetti tecnici e statistici della sua ricerca (paragrafi 2, 3 e 4).

Per quanto riguarda il primo aspetto, mi sembra che Cohn non abbia capito tanto bene ciò che io intendevo dire. La mia definizione del suo approccio come essenzialmente « modernista » non ha nulla a che vedere con le « teorie della modernizzazione ». Mi rendo (e mi rendevo) perfettamente conto che nella interpretazione di Cohn — un'interpretazione che condivido in gran parte — la notevole coscienza politica dei lavoratori fiorentini del Trecento non si mantenne nel secolo successivo. Ma il fatto stesso che Cohn abbia definito quella coscienza politica trecentesca come « precoce » e la rivolta dei Ciompi come « incredibilmente moderna » dimostra fino a che punto il suo discorso sia imperniato, almeno implicitamente, sulla dicotomia tra società « tradizionali » e « moderne ». Ora, è precisamente la tendenza di Cohn a voler definire questa « precoce » modernità nei termini di una coscienza rafforzata che avrebbe generato un'azione politica organizzata, razionale, e finalizzata che io chiamo « modernista ». Cohn, a quanto pare, non si è accorto del fatto che per molti aspetti sono d'accordo con lui nella valutazione di quella coscienza e delle sue fasi storiche, anche se non gli è piaciuta la terminologia che ho adoperata. Analogamente, non ho qualificato il suo libro per una « tradizionale » interpretazione marxista, ma spero che Cohn non si opponga seriamente alla mia osservazione secondo cui egli « adotta un linguaggio marxista ».

* Cogliamo l'occasione di questa replica per rettificare alcuni refusi tipografici presenti nell'articolo del prof. Najemy (comparso nel fasc. I, 1985, pp. 102-159), scusandocene con l'autore ed i lettori.

p. 105, riga 24: « non assumono pienamente, tuttavia, ... » (manca *non*).

p. 107, il periodo che comincia alla riga 16 va così corretto:

« I linguaggi del consenso sociale non avevano posto per i concetti del conflitto di classe, e, fatta eccezione per Machiavelli, soltanto con la storiografia marxista (che non faceva certo parte della "grande tradizione") l'argomento fu trattato seriamente ».

p. 123, riga 9, anziché « in un'industria di lusso », si legga « di un'industria di lusso ».

p. 157, riga 22, anziché « società dei vecchi », si legga « serietà dei vecchi ».

di conflitto di classe» — soprattutto perché, a mio avviso, quel linguaggio costituisce uno degli elementi più convincenti della sua analisi. D'altra parte, per poter sostenere l'ipotesi della « parrocchializzazione » delle classi lavoratrici nel quindicesimo secolo, bisognerebbe per forza fare i conti con la documentazione fornitaci da alcuni storici come Goldthwaite e Trexler (non ho menzionato Brucker in questo contesto), che dimostra che anche nel Quattrocento i lavoratori oltrepassavano i confini di parrocchia e di vicinato per vari motivi, compresi quelli di lavoro. Quando Cohn insiste che « nondimeno sotto questa continuità nel modo di produzione ebbero origine mutamenti fondamentali nell'organizzazione politica e sociale e nella psicologia delle due classi », egli stesso individua, anche se indirettamente, il quesito di fondo: perché? Pur condividendo la sua valutazione di quei mutamenti nel comportamento politico della classe lavoratrice, non credo che la sola analisi delle endogamie matrimoniali ci dia una risposta sufficiente a quella domanda. Cohn si sbaglia, quindi, sostenendo che io abbia voluto « liquidare » le sue « conclusioni sul carattere chiuso delle comunità di artigiani e lavoratori a Firenze nel XV secolo ». Niente affatto. Come descrizione dell'involuzione politica delle classi lavoratrici in quel secolo, la conclusione di Cohn mi pare giusta; ma una spiegazione convincente di come mai sia avvenuto questo fatto richiederebbe ulteriori indagini di storia politica, economica, ed istituzionale.

Venendo ora al secondo gruppo di obiezioni, bisogna porre una domanda molto semplice: se, come afferma Cohn, l'erronea trasposizione di dati dalla tavola 1.7 alla tavola 1.5 era soltanto un « errore tipografico », come si spiega il fatto che le cifre sbagliatamente riportate nella sezione 1380-83 della tavola 1.5 si trovano incorporate anche nella sezione 1340-83 della tavola 1.8? Dobbiamo credere che si tratti di *due* errori tipografici di cui il secondo comprenda — per puro caso — il primo? Comunque sia, non ho detto che « il resto » dei calcoli e delle conclusioni di Cohn sono compromessi da questo errore, solo che « tutti i calcoli elaborati *in base a questi dati* risultano ... in qualche misura erronei » (corsivo aggiunto); né ho detto che « la differenza è trascurabile ». Cohn omette una parte di questa frase: ho scritto che « la differenza che [questo errore] comporta *nella percentuale* di tutti i coniugi, formata da coloro che si sposarono nell'ambito della parrocchia, del gonfalone e del quartiere, è trascurabile, in quanto il tasso di endogamia della popolazione generale nel Quattrocento non era molto diverso da quello del secolo precedente... » (corsivo aggiunto),

mentre, come ho anche fatto notare, dall'errore di Cohn risulta tutt'altro che trascurabile l'esagerazione del totale reale dei matrimoni e delle endogamie per il periodo campione trecentesco — e questo in almeno due delle sue tavole. D'accordo che l'errore non sembra « influenzare » le analisi successive di endogamie nelle varie classi sociali considerate separatamente, ma, contrariamente a quanto crede Cohn, non ho controllato tutti i suoi dati statistici con un calcolatore tascabile: forse avrei dovuto farlo. L'atteggiamento di Cohn in tutto questo mi sembra particolarmente spiacevole. Invece di accettare il suo errore per quello che è, lancia accuse e praticamente sfida il lettore a trovare altri errori ancora. Ora, a prescindere dalla parte quantitativa, dal momento che questo libro contiene un numero abbastanza elevato di errori nella trascrizione di documenti d'archivio e nella traduzione di alcune fonti (si veda, per esempio, la traduzione di un brano dello Stefani, pp. 88-89), bisogna dire che un simile atteggiamento è decisamente controproducente.

Il mio scetticismo circa la definizione che Cohn dà del patriziato fiorentino si riferiva alla sua affermazione secondo cui bottegai e piccoli imprenditori sarebbero appartenuti a questa categoria. Questa mi sembra ancora un'asserzione strana, malgrado il tentativo di differenziare i diversi gruppi del patriziato. Ma tutto questo faceva parte di una mia osservazione più ampia e metodologica, e cioè, che uno dei problemi che Cohn ha dovuto affrontare è stato quello di saper decidere se un determinato matrimonio doveva essere incluso nella categoria del popolo minuto o in quella del patriziato (o in una delle suddivisioni di quest'ultimo). Cohn stesso riconosce (pp. 48 e 73) che il suo metodo per risolvere questo problema ha forse avuto come conseguenza l'inclusione di alcune persone in classi e categorie corrispondenti « solo approssimativamente » alle distinzioni sociali e politiche fatte dai fiorentini dell'epoca. Eppure, avendo stabilito le sue categorie sulla base di criteri essenzialmente meccanici e talvolta arbitrari, con tutti i rischi impliciti in quella « corrispondenza approssimativa », Cohn è arrivato a conclusioni che dipendono da precisi, e in molti casi piccoli, scarti percentuali nei tassi di endogamia matrimoniale. Considerando inoltre la quantità limitata di dati per i due periodi relativamente lunghi studiati da Cohn, non possiamo non chiederci quali risultati egli avrebbe ottenuto se avesse assegnato anche soltanto qualche matrimonio a categorie diverse, in base, per esempio, a un diverso limite di consistenza dotale. Se mi sbaglio a sollevare questi dubbi, Cohn dovrebbe spiegarci perché, secondo lui, non sono validi, e senza

nascondersi dietro i suoi *t-tests* e *z-scores*. Su questo punto i miei dubbi si riferiscono meno all'elaborazione statistica dei dati che ai metodi e presupposti con cui Cohn ha compilato i dati stessi.

Con un tono sprezzante Cohn allontana tutte le mie osservazioni, deridendole come l'espressione di un mero « senso comune » che, secondo lui, deriverebbe da una mia mancata comprensione delle differenze tra le città medievali e agli odierni suburbi americani. Trovo triste il fatto che Cohn si senta costretto a scendere ad attacchi personali di questo genere: ci dev'essere un modo migliore e più efficace di difendere il suo libro. Comunque, non ho letto questo libro superficialmente, né credo di averne dato un'idea sbagliata ai lettori della « Rivista storica italiana ». Anzi ho prestato all'opera una seria e, nelle mie intenzioni, amichevole considerazione, apprezzandone alcuni aspetti e offrendo — e non sono stato certo il primo a farlo — alcune critiche, non sulla base di un senso comune ma su quella di un senso storico che, a mio modo di vedere è il *test* più pertinente.

JOHN M. NAJEMY

LIBRI RICEVUTI

AA.VV., *After Brezhnev. Sources of Soviet Conduct in the 1980s*, Edited by R. F. Byrnes, Bloomington, Indiana University Press, 1983, pp. XVIII-457, s. p.

AA.VV., *Storia vissuta del popolo cristiano*, direzione di J. Delumeau, edizione italiana a cura di F. Bolgiani, Torino, SEI, 1985, pp. XXXVI-1120, L. 35.000.

Acta Curiae felicitis urbis Panormi, 3, *Registri di lettere (1321-1326)*, Frammenti, a cura di Lia Citarda, studio introduttivo di Adelaide Baviera Albanese, premessa di Giuseppe Bosco, Palermo, Municipio, 1984, pp. 208, s. p.

ADANILOAIE NICHITA, *Independenta nationala a României*, Bucuresti, Editura Academiei Republicii Socialista România, 1986, pp. 398, Lei 41.

Aufstieg (Die) der NSDAP in Augenzeugenberichten, Hrsg. und eingeleitet von E. Deuerlein, München, Deutsches Taschenbuch Verlag, 1982, pp. 460, DM 12.80.

BARTIER JOHN, *Naissance du Socialisme en Belgique. Les Saint-simoniens*, Edité et présenté par A. Smolar-Meynart, préface de M. Vuilleumier, Bruxelles, P.A.C. 1985, pp. 161, s. p.

BARTOCCINI FIORELLA, *Roma nell'Ottocento: il tramonto della città santa, nascita di una capitale*, Bolo-

gna, Cappelli, «Storia di Roma», 1985, pp. 872, s. p.

BIANCHI SUSANNA, DEL CONTE ALESSANDRO, *Come pesci nell'acqua. Mondo rurale, resistenza e primo dopoguerra nelle vallate del Mugello 1943-1946*, Vicchio, Comune di Vicchio, s. a., pp. XVI-238, s. p.

BONINI ROBERTO, *Introduzione allo studio dell'età giustiniana*, quarta edizione riveduta e aggiornata, Bologna, Pátron, 1985, pp. 222, L. 12.000.

BRESSAN EDOARDO, *Povertà e assistenza in Lombardia nell'età napoleonica*, Milano - Bari, Cariplo - Laterza, 1985, pp. IX-340, s. p.

BROSZAT MARTIN, *Die Machtergreifung. Der Aufstieg der NSDAP und die Zerstörung der Weimarer Republik*, München, Deutscher Taschenbuch Verlag, «Deutsche Geschichte der neuesten Zeit», 1984, pp. 240, DM 9.80.

Catechismo (II) e la grammatica, I, Istruzione e controllo sociale nell'area emiliana e romagnola nel '700, a cura di G. P. Brizzi, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 436, L. 35.000.

COARELLI FILIPPO, *Il Foro romano. Periodo repubblicano e augusteo*, Roma, Edizioni Quasar, 1985, pp. 351, s. p.

COLAPIETRA RAFFAELE, *I Sanseverino di Salerno. Mito e realtà del barone ribelle*, Salerno, Pietro Laveglia

Editore (Società salernitana di storia patria. Collana di studi storici salernitani, 1), 1985, L. 30.000.

CONTI GIUSEPPE, *La politica aziendale di un istituto di credito immobiliare: il Monte dei Paschi di Siena dal 1815 al 1872*, Firenze, Olschki, pp. X-372, s. p.

CROUZET FRANÇOIS, *De la supériorité de l'Angleterre sur la France. L'économie et l'imaginaire XVIIe-XXe siècle*, préface de P. Chaunu, Paris, Librairie Perrin, 1985, pp. VI-596, fr. 170.

DENTICI BUCCELLATO ROSA MARIA, *Fisco e società nella Sicilia aragonese. Le pandette delle gabelle regie del XIV secolo*, Palermo, Municipio di Palermo, 1983, pp. 336, s. p.

DEWERPE ALAIN, *L'industrie aux champs. Essai sur la proto-industrialisation en Italie du nord (1800-1880)*, Rome, Ecole Française de Rome, 1985, pp. XI-544, s. p.

D'IPPOLITO FEDERICO, *Giuristi e sapienti in Roma arcaica*, Bari, Laterza, 1986, pp. 122, L. 16.000.

DI TARANTO GIUSEPPE, *Proclama nei secoli XVII-XIX. Economia e popolazione*, Genève, Droz, 1985, pp. 290, s. p.

FRUMENTO ARMANDO, *Le repubbliche cisalpina e italiana con particolare riguardo a siderurgia, armamenti, economia ed agli antichi luoghi lombardi del ferro 1796-1805*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1985, pp. XII-608, s. p.

GALLUPPI MASSIMO, *Intellettuali e agenti dell'imperialismo in Estremo Oriente, Francis Garnier e la conquista francese dell'Indocina (1860-1873)*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1984, pp. 152, L. 12.500.

GUERCI LUCIANO, *Le monarchie assolute*, parte seconda, *Permanenze e*

mutamenti nell'Europa del Settecento, Torino, UTET, «Nuova Storia Universale dei popoli e delle Civiltà», vol. X, 1986, pp. X-720, s. p.

HÄRTEL REINHARD, *Die Älteren Urkunden des Klosters Moggio (bis 1250)*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1985, pp. 157+3 tavv., s. p.

HEAD BRIAN WILLIAM, *Ideology and Social Science. Destutt de Tracy and French Liberalism*, Dordrecht-Boston-Lancaster, Martinus Nijhoff, 1985, pp. VI-230, s. p.

HELLMUTH ECKHART, *Naturrechtsphilosophie und bürokratischer Wertehorizont*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 1985, pp. 302, DM 65.

HERLIHY DAVID, *Medieval Households*, Cambridge (Mass.) - London, Harvard University Press, 1985, pp. VII-228, \$ 34.50.

KLAPISCH-ZUBER CHRISTIANE, *Women, Family and Ritual in Renaissance Italy*, Translated by L. Cochrane, Foreword by D. Herlihy, Chicago and London, The University of Chicago Press, 1985, pp. XIV-338, \$ 31.50.

KLOTZBACH KURT, *Der Weg zur Staatspartei. Programmatik, praktische Politik und Organisation der deutschen Sozialdemokratie 1945 bis 1965*, Berlin/Bonn, J. H. W. Dietz, 1982, pp. 656, s. p.

Lettere di Antonio Salinas a Michele Amari, a cura di Giuditta Cimino, pref. di B. Lavagnini, Palermo, Assessorato regionale dei beni culturali e ambientali e della pubblica istruzione, Biblioteca Centrale della Regione Siciliana, 1985, pp. XL-309, s. p.

MASCOLI LAURA, *Le «Voyage de Naples» (1719) de Ferdinand Delamonce*, Napoli, Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'arte, Centre Jean Bérard, Institut Français de Naples, 1984, pp. 176, s. p.

MARSENIO GIORGIO, PARLATO GIUSEPPE, *Dizionario dei Piemontesi compromessi nei moti del 1821*, vol. II, F-Z, Torino, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Torino, 1986, pp. VII-294, s. p.

MATHEUS MICHAEL, *Trier am Ende des Mittelalters. Studien zur Sozial-, Wirtschafts- und Verfassungsgeschichte der Stadt Trier vom 14. bis 16. Jahrhundert*, Trier, Verlag Trierer Historische Forschungen, 1984, pp. 475, s. p.

MÖLLER HORST, *Weimar. Die unvollendete Demokratie*, München, Deutsche Taschenbuch Verlag, «Deutsche Geschichte der neuesten Zeit», 1985, pp. 210, DM 21.80.

MONTI ALDINO, *Alle origini della borghesia urbana. La proprietà immobiliare a Bologna, 1797-1810*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 470, Lire 34.000.

MORRA GENNARO, *Una dinastia feudale. I Pandone di Venafro*, Campobasso, Edizioni Emme, 1985, pp. 115, L. 12.000.

MYRES J. N. L., *The English Settlements*, Oxford, Clarendon Press, «The Oxford History of England», IB, 1986, pp. XXVIII-248, L. st. 15.00.

Nice au XIXe siècle. *Mutations institutionnelles et changements de souveraineté*. Actes du Colloque, Nice, 1985, Nice, Centre d'Histoire du Droit, 1985, pp. 370, Fr. 120.

OCAK IVAN, *Jugoslavenski emigranti iz Amerike u Sovjetskom Savezu (Između dva Rata)*, Zagreb, «Spektator», 1985, pp. 235, s. p.

Opinion publique et politique extérieure, II, 1915-1940, Colloque organisé par l'École Française de Rome et le Centro per gli studi di politica estera e opinione pubblica de l'Università de Milan en collaboration avec l'Academia Belgica, le Deutsches hi-

storisches Institut in Rom et le Nederlands Instituut te Rome, Rome, 16-20 février 1981, Roma, École Française de Rome, 1984, pp. 430, s. p.

PERNOUD RÉGINE, *Storia della borghesia in Francia. Dalle origini all'inizio dell'età moderna*, Milano, Jaca Book, 1986, pp. 451, L. 45.000.

PETERSOHN JÜRGEN, *Ein Diplomat des Quattrocento. Angelo Geraldini (1422-1482)*, Tübingen, Max Niemeyer, 1985, pp. XVIII-384, DM 128.

PETRUCCI VALENTINO, *Socialismo aristocratico. Saggio su George Sorel*, Napoli, ESI, 1984, pp. 206, s. p.

PISANO ANDREA, *Stampa e società in Sardegna dalla grande guerra alla istituzione della regione autonoma*, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 213, L. 19.000.

PITKIN DONALD S., *The house that Giacomo built. History of an Italian family, 1898-1978*, Cambridge, University Press, 1985, pp. XII-243, L. st. 25.00.

POLESE BRUNO, *Il Giappone dal 1867 al 1945: genesi e dinamica dello sviluppo economico*, Trieste, Università degli Studi, Scuola Normale Superiore di Lingue Moderne, 1984, pp. XXIII-212, s. p.

QUADRATO RENATO, *Sulle tracce dell'annullabilità «quasi nullus» nella giurisprudenza romana*, Napoli, Jovene, 1983, pp. 120, L. 8.000.

ROMAN JOSE MARIA, *S. Vincenzo de' Paoli. Biografia*, Milano, Jaca Book, 1986, pp. 620, L. 40.000.

ROSSI GIORGIO, *L'Agro di Roma tra '500 e '800. Condizioni di vita e lavoro*, presentazione di M. Petrocchi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985, pp. 312, s. p.

SAURIN DE LA IGLESIA MARIA ROSA, *Reforma y reacción en la Galicia del siglo XVIII (1764-1798)*, La Coruña, «La Voz de Galicia», 1983, pp. 274, s. p.

SCHIEDER THEODOR, *Über den Beinamen «der Grosse». Reflexionen über historische Grösse*, Veröffentlichung der Rheinisch-Westfälischen Akademie der Wissenschaften, Vorträge Reihe G., Band 271, Opladen, Westdeutscher Verlag, 1984, pp. 33, DM 14.

Scuole, diritto e società nel Mezzogiorno medievale d'Italia, a cura di Mario Bellomo, volume I, Catania, Tringale Editore, pp. 324, s. p.

SMYTH DENIS, *Diplomacy and Strategy of Survival. British Policy and Franco's Spain, 1940-41*, Cambridge, University Press, 1986, pp. XI-335, L. st. 30.00.

SNOWDEN FRANK M., *Violence and Great Estates in the South of Italy. Aprilia 1900-1922*, Cambridge, University Press, 1986, pp. X-245, L. st. 25.00.

Teatro goliardico senese a cura di G. Cantoni e S. Galluzzi, Siena, Edizioni Periccioli, 1985, pp. 664, Lire 35.000.

THOMAS KEITH, *La religione e il declino della magia. Le credenze popolari nell'Inghilterra del Cinquecento e del Seicento*, Milano, Mondadori, 1985, pp. XI-760, L. 70.000.

TOCCI GIOVANNI, *Le terre traverse. Poteri e territori nei ducati di Parma e Piacenza tra Sei e Settecento*, Bo-

logna, Il Mulino, 1985, pp. 480 + 18 tavv., L. 30.000.

Trentino (II) nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani, a cura di C. Mozzarelli e G. Olmi, Bologna, Il Mulino, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», Quaderno 17, 1985, pp. 961, L. 60.000.

URZAINQUI IMMACULADA, RUIZ DE LA PEÑA ALVARO, *Periodismo e ilustración en Manuel Rubin de Celis*, Oviedo, Centro de Estudios del Siglo XVIII, 1983, pp. 276, s. p.

VALDÉS JUAN DE, *Lo Evangelio di San Matteo*, a cura e con introduzione storica di Carlo Ossola, testo critico di A. M. Cavallarin, Roma, Bulzoni, 1985, pp. 540, L. 49.000.

VITIELLO VINCENZO, *Ethos ed Eros in Hegel e Kant*, Napoli, ES1, 1984, pp. 79, s. p.

VILLACORTA BAÑOS FRANCISCO, *El Ateneo científico, literario y artístico de Madrid (1885-1912)*, prologo de Manuel Burgos, Madrid, Consejo superior de Investigaciones científicas, 1985, pp. XV-382, s. p.

ZAGHI CARLO, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino, UTET, «Storia d'Italia», diretta da G. Galasso, vol. XVII, tomo I, 1986, pp. XIV-813, s. p.

ZAGHI CARLO, *Potere, Chiesa e Società. Studi e ricerche sull'Italia giacobina e napoleonica*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1984, pp. XXVII-750, s. p.

SOMMARIO DEL VOLUME XCVIII

BERTI S., « <i>La Vie et l'Esprit de Spinoza</i> » (1719) e la prima traduzione francese dell'« <i>Ethica</i> »	pag. 5
CEVA L., <i>Il comando degli eserciti in Europa fra età di mezzo e restaurazione</i>	» 263
BODEI GIGLIONI G., <i>Dicearco e la riflessione sul passato</i>	» 629
GABBA E., <i>Le città italiche del I secolo a.C. e la politica</i>	» 653
GASPARRI S., <i>Strutture militari e legami di dipendenza in Italia in Italia in età longobarda e carolingia</i>	» 664
MOMIGLIANO A., <i>Indicazioni preliminari su Apocalissi ed Esodo nella tradizione giudaica</i>	» 353
ROVITO P.L., <i>La rivoluzione costituzionale di Napoli (1647-1648)</i>	» 367
TUCCI U., <i>Monete e riforme monetarie nell'Italia del Settecento</i>	» 78
VENTURI F., <i>La riforma dell'Alcorano ossia il mito italiano dello sceicco Mansur</i>	» 47

RASSEGNE

BICCI A., <i>A proposito di italiani in Polonia</i>	» 524
STRUMIA A.M., <i>Vita istituzionale della Royal Society seicentesca in alcuni studi recenti</i>	» 500

STORICI E STORIA

ARA A., <i>Ernesto Sestan tra Veneti e Slavi</i>	» 757
DIAZ F., <i>Da Voltaire a Cattaneo. Il pensiero di Sestan sulla storiografia moderna</i>	» 741
MERLO G.G., <i>Raoul Manselli, storico della religiosità cristiana medievale</i>	» 126
MOMIGLIANO A., <i>Questioni di metodologia della storia delle religioni</i>	» 120
POCOCK J.G.A., <i>Tra Gog e Magog: i pericoli della storiografia repubblicana</i>	» 147
VASOLI C., <i>Ricordo di Eric Cochrane</i>	» 139
TABACCO G., <i>Ricordo di Ernesto Sestan</i>	» 729

STUDI E RICERCHE

BANTI A.M., <i>Dietro una riforma: Giovanni Attilio Arnolfini e i nuovi Ordini sopra l'arte della seta (1767-1770)</i>	» 567
CUOZZO E., <i>La nobiltà normanna nel Mezzogiorno all'epoca di Roberto il Guiscardo</i>	» 544
CURSENTE B., <i>Castelli e villaggi nell'Italia padana</i>	» 533
DEL NEGRO P., <i>Guerra e politica nel Risorgimento: la «Storia militare del Piemonte» di Ferdinando Augusto Pinelli</i>	» 221
MINUTI R., <i>Il problema storico della libertà inglese nella cultura radicale dell'età di Giorgio III, Catharine Macaulay e la rivoluzione puritana</i>	» 793
ORTALLI G., <i>Il ruolo degli statuti tra autonomie e dipendenze: Curzola e il dominio veneziano</i>	» 195
VIARENGO A., <i>I democratici italiani e la Sinistra subalpina. Un carteggio fra Giuseppe Montanelli e Lorenzo Valerio (1849-1859)</i>	» 245

RECENSIONI

<i>Actes du Colloque International «L'élevage et la vie pastorale dans les montagnes de l'Europe au moyen âge et à l'époque moderne»</i> (A. Dal Verme)	» 869
ASHTOR E., <i>Levant Trade in the Later Middle Ages</i> (U. Tucci)	» 582
BECKER M.B., <i>Medieval Italy. Constraints and Creativity</i> (G. Sergi)	» 866
CATALDI S., <i>Symbolai e relazioni tra le città greche nel V secolo a.C.</i> (I. Calabi Limentani)	» 861
CESSI R., <i>Venezia nel Duecento tra Oriente e Occidente</i> (G. Rösch)	
CHIAPPA MAURI L., <i>I mulini ad acqua nel Milanese (secoli X-XV)</i> (S.A. Benedetto)	» 312
<i>Der Aufstieg der NSDAP in Augenzeugenberichten</i> ; BROSZAT M., <i>Die Machtergreifung. Der Aufstieg der NSDAP und die Zerstörung der Weimarer Republik</i> (A. Roveri)	» 913
DYSON S.L., <i>The Creation of the Roman Frontier</i> (A. Marcone)	» 864
<i>Feudalism: Comparative Studies</i> (G. Tabacco)	» 578
FIRPO M., MARCATTO D., <i>Il processo inquisitoriale del Cardinal Giovanni Morone, III, I documenti difensivi</i> (G. Spini)	» 589
FULBROOK M., <i>Piety and Politics. Religion and the Rise of Absolutism in England, Württemberg and Prussia</i> (G. Simcox)	» 900
GREENE J.C., <i>American Science in the Age of Jefferson</i> (A. Guetrini)	» 910
GULLINO G., <i>I Pisani Dal Banco e Moretta. Storia di due famiglie veneziane in età moderna e delle loro vicende patrimoniali tra 1706 e 1736</i> (M. Infelise)	» 601

HELLMUT E., <i>Naturrechtsphilosophie und bürokratischer Werthorizont. Studien zur preussischen Geistes- und Sozialgeschichte des 18. Jahrhunderts</i> (E. Tortarolo)	»	903
<i>International Calvinism 1541-1715</i> (E. Campi)	»	596
KAPLAN S., <i>Provisioning Paris: Merchants and Millers in the Grain and Flour Trade during the Eighteenth Century</i> (R. Davico)	»	321
LANDES D.S., <i>Revolution in Time: Clocks and the Making of the Modern World</i> (R. Vivarelli)	»	338
LANE F.-C., MUELLER C., <i>Money and Banking in Medieval and Renaissance Venice, I, Coins and Moneys of account</i> (U. Tucci)	»	876
LÜSEBRINK H.J., <i>Kriminalität und Literatur im Frankreich des 18. Jahrhunderts</i> (G. Imbruglia)	»	379
LUZZATI M., <i>La casa dell'ebreo. Saggi sugli Ebrei a Pisa e in Toscana nel Medioevo e nel Rinascimento</i> (M. Battini)	»	888
MENEGETTI CASARIN F., <i>I vagabondi, la società e lo Stato nella Repubblica di Venezia alla fine del '700</i> (P. Del Negro)	»	328
MORONI O., <i>Carlo Gualteruzzi (1500-1577) e i suoi corrispondenti</i> (A. Auber)	»	894
MOSCATI L., <i>Da Savigny al Piemonte. Cultura storico-giuridica subalpina tra la Restaurazione e l'Unità</i> (G.P. Romagnani)	»	332
NIEBUHR B.G., <i>Briefe 1810-1830</i> (B. Scardigli)	»	905
POLLARD J.F., <i>The Vatican and Italian Fascism, 1929-32. A study in conflict</i> (P.G. Zunino)	»	615
P.M. Doria fra rinnovamento e tradizione. <i>Manoscritti inediti di P.M. Doria</i> (A. Corsano)	»	606
RANZATO G., <i>Sudditi operosi e cittadini inerti. Sopravvivenze della società di antico regime nell'industrializzazione di una città catalana</i> (A.A. Banti)	»	334
SPATAFORA F., <i>Il Comitato d'Azione di Roma dal 1862 al 1867. Memorie</i> (P. Casana Testore)	»	613
STERN S.J., <i>Peru's Indian Peoples and the Challenge of Spanish Conquest Huamanga to 1640</i> (G. Imbruglia)	»	317
TALBERT R.J.A., <i>The Senate of Imperial Rome</i> (A. Marcone)	»	308
VALDÉS J. DE, <i>Lo evangelio di San Matteo</i> (M. Firpo)	»	879
ZAGORIN P., <i>Rebels and Rulers, 1500-1660</i> (G. Vola)	»	586
CORRISPONDENZA	»	919
LIBRI RICEVUTI	pagg.	343, 621, 926

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI FEBBRAIO MCMLXXXVII
NELLO STABILIMENTO «ARTE TIPOGRAFICA» S.A.S.
S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI

Direttore responsabile: FRANCO VENTURI

Autorizzazione Tribunale di Napoli in data 30 luglio 1948

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO IV - N. 3 - 3 QUADRIMESTRE 1986
STAMPA: «ARTE TIPOGRAFICA S.A.S.» - NAPOLI - FEBBRAIO MCMLXXXVII